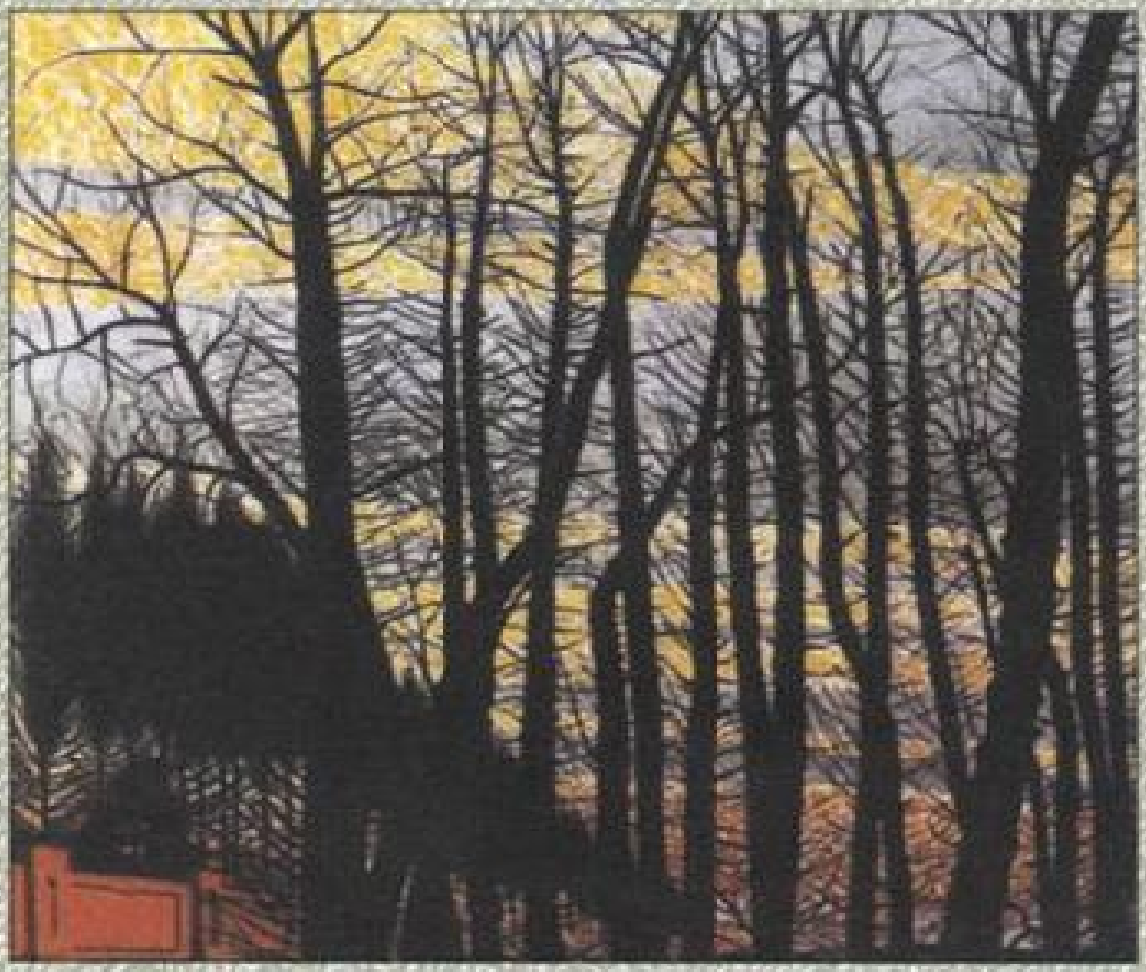
BUR CLASSICI

MIHAI EMINESCU

LA MIA OMBRA
E ALTRI RACCONTI



A CURA DI MARIN MINCU
CON UN SAGGIO DI MIRCEA ELIADE

BUR

La narrativa di Eminescu è attraversata da temi ricorrenti, per lo più di matrice romantica: l'occultismo, la poetica del doppio e il procedimento, anche questo tipicamente romantico, del rispecchiamento infinito di testi, che cancella talvolta le tracce e i contorni degli intrecci. L'elemento unificatore che attraversa tali testi è dato dalla prospettiva del narratore che racconta in prima persona storie in cui è simultaneamente testimone e protagonista, alla continua ricerca della propria identità.

A poco più di cent’anni dalla sua scomparsa, si può affermare che la narrativa di Eminescu sia ancora sconosciuta in Italia. Poeta e narratore, è una delle figure più significative della letteratura romena del tardo Ottocento. La sua vita fu tormentata e irrequieta, contrassegnata da periodi di studi irregolari, spesso interrotti per seguire compagnie teatrali o per dedicarsi a lavori più disparsi e, benché fosse abbastanza noto negli ambienti letterari, trascorse in miseria gli ultimi anni della sua esistenza, internato in una clinica psichiatrica, dove morì non ancora quarantenne, assassinato da un compagno.

Mihai Eminescu

La mia ombra
e altri racconti

a cura di MARIN MINCU
con un saggio di MIRCEA ELIADE
e con una introduzione di MARIN MINCU

Biblioteca Universale Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

eISBN 978-88-58-65517-7

Prima edizione digitale 2013

Copertina: Léon Spilliaert, Alberi alti, Collezione privata.

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Quest’opera è protetta dalla Legge sul diritto d’autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

L’ISOLA DI EUTHANASIUS

Nella lettera del vecchio eremita, con la quale inizia il III capitolo di *Cesara,* è presente, senza dubbio, la più perfetta visione paradisiaca della letteratura romena: «Il mio mondo è una valle, circondata da impenetrabili rocce che da ogni parte la proteggono, come un muro, dal mare, in modo tale che nessun essere umano sospetta l’esistenza di questo paradiso terrestre nel quale io vivo. C’è un unica via d’accesso – una roccia mobile che copre, ad arte, l’ingresso di una grotta, attraverso la quale si giunge all’interno dell’isola. Così, colui che non passi attraverso questa grotta potrebbe rimanere per sempre convinto che quest’isola sia soltanto un ammasso di rocce sterili emergenti dal mare, prive di vegetazione, e senza vita. Ma com’è invece il suo cuore? Tutt’attorno non si vedono che gigantesche rocce di granito, severe come neri guardiani, mentre la valle dell’isola, profonda sotto lo specchio del mare, è coperta di fiori, di erbe alte e odorose, in cui la falce non è mai penetrata. Sopra il soffice manto di sostanze vegetali si muove un intero mondo di animali. Migliaia di api... calabroni vestiti di velluto e azzurre farfalle... Al centro della valle c’è un lago, dove si gettano quattro ruscelli scroscianti... In mezzo a questo lago, quasi nero per l’ombra dei giunchi, delle erbe e delle canne che vi si specchiano, tutt’attorno, c’è un’altra piccola isola, con un piccolo aranceto. In questo aranceto è nascosta la grotta che ho trasformato in mia dimora, e lì c’è il mio alveare. Tutta quest’isola nell’isola è un’aiuola che io stesso curo, appositamente per le api.»

Gli studiosi dell’opera di Mihai Eminescu e in particolare G. Călinescu, hanno più volte sottolineato il senso e il valore edenico dell’isola scoperta da Euthanasius.

Lasciando da parte l'aspetto lussureggiante dell'isola, nella descrizione del monaco si trovano elementi nettamente paradisiaci: come, ad esempio, le «quattro sorgenti» – reminiscenza dei quattro fiumi del Paradiso (*Genesi,* 2, 10) – e la «serra» dell'isola piccola, replica del «giardino» posto in mezzo al Paradiso. Del resto, Euthanasius, con tutto il suo panteismo, non si allontana troppo dalla tradizione ebraico-cristiana del Paradiso; *Eden* può essere tradotto anche come sostantivo e in tal caso significa «piacere, delizia», e nella Vulgata troviamo appunto l'espressione *paradisum voluptatis.*

Non pensiamo, naturalmente, di suggerire un'eventuale «fonte» di Eminescu. G. Călinescu ha mostrato con sufficiente competenza l'inefficacia di una esagerata ricerca di «fonti e influenze» (*Opera lui Mihai Eminescu,* vol. v). Proprio in rapporto all'isola di Euthanasius, Călinescu ha ricordato alcune analogie con la letteratura romantica (vol. v, p. 316 e ss.), citando, non senza una certa ironia, anche un testo del *Suttanipāta,* nel quale il *Nirvāna* è paragonato a un'isola. Un «ricercatore di fonti», impenetrabile a ogni tipo di ironia potrebbe obiettare che quest'ultima «fonte» non poteva essere accessibile a Eminescu. Proprio dalla versione italiana di Pavolini, da lui utilizzata, Călinescu sa che il *Suttanipāta* è stato tradotto per la prima volta in inglese nel 1881 e in tedesco nel 1889. Ciò non significa – potrebbe continuare un «ricercatore di fonti» appassionato – che Eminescu non abbia conosciuto un'altra isola mitica indiana, in questo caso un'isola che presenta certe analogie con quella scoperta da Euthanasius cioè il lago *Anavatapta* e l'isola *Śvetadvīpa,* rispettivamente della tradizione indù e buddhista. Di queste isole paradisiache e della loro eventuale origine cristiana, si è occupato Weber tra il 1860 e il 1874 in parecchi saggi. Passando in rassegna (*Opera lui M. Eminescu,* vol. II, p. 80 e ss.) i lavori di indologia che il poeta avrebbe potuto conoscere, Călinescu crede che la storia della letteratura

indiana di Weber, pubblicata nel 1852, sia stata consultata da Eminescu. Non sarebbe quindi da escludere che il poeta abbia studiato anche altri scritti di Weber – il più famoso indologo del tempo – attraverso i quali sarebbe venuto a conoscenza delle isole paradisiache. Ci affrettiamo ad aggiungere tuttavia che, per quel che ci riguarda, questa eventuale obiezione del «ricercatore di fonti» ci sembra non significativa, anche se fosse fondata.

La «fonte» di Eminescu, se pur nel nostro caso ne abbia avuta una, è quindi di scarso interesse. L'isola di Euthanasius presenta tuttavia un grandissimo interesse per la comprensione del poeta. Essa non svolge affatto un ruolo casuale nella storia della passione di Ieronimo e di Cesara. Si potrebbe dire, al contrario, che rappresenta il vero centro del racconto; non solo perché rende possibile l'incontro finale tra gli innamorati, ma soprattutto perché la magia dell'isola, da sola, risolve il dramma dei personaggi. Ieronimo finisce con l'innamorarsi di Cesara soltanto dopo che la contempla nuda, sulla riva del lago dell'isola. Questa nudità non ha nulla di licenzioso; essa conserva, nella prosa di Eminescu, il senso originario, metafisico, di «spogliazione di ogni forma», di ritorno al primordiale, al preformale. Di *questa* Cesara si innamora Ieronimo. I loro ripetuti incontri nella «fortezza», nonostante la passione scatenata della fanciulla, non erano riusciti a far scomparire la riservatezza, la placidità, la malinconica esitazione di Ieronimo. L'*isola,* d'altra parte, partecipa ad un'altra geografia, mitica, non reale. Qui, Ieronimo ritrova lo stato edenico: «Spesso, nelle notti più calde, se ne andava a dormire, nudo, sulla sponda del lago, coprendosi solo con un leggero lino; allora la natura intera, il mormorio delle sorgenti, il rumore del mare, lo splendore della notte lo immergevano in un sonno intenso e lieto, uno stato nel quale egli esisteva come una pianta: senza dolore, senza sogni, senza desideri». In quest'isola paradisiaca è possibile l'incontro e l'amore adamitico dei due giovani.

Del resto, l'isola di Euthanasius ci appare miracolosa proprio dalla descrizione di Eminescu. Non troppo discosta dalla riva, essa è tuttavia deserta. È difficile credere che altri esploratori non abbiano scoperto, prima di Euthanasius, la grotta e la piccola apertura che conduceva all'interno dell'isola. Cesara riesce a penetrarvi abbastanza agevolmente. È quindi un luogo accessibile a certi uomini, a coloro che aspirano con tutto il loro essere alla realtà e alla beatitudine dell'«inizio» dello stato primordiale. L'isola paradisiaca, partecipando a una geografia mitica, può essere, allo stesso tempo, un'isola della morte, simile a quelle «isole beate» dell'antichità, nelle quali vivevano certi eroi, come Peleo, Cadmo, Achille. Nelle «isole beate» o nell'isola di Leuco, gli eroi erano sovente accompagnati da donne che la volontà degli dei aveva sottratto alla morte per decomposizione; così, Achille aveva come compagna Medea o Ifigenia o Elena. Evidentemente, si tratta qui sempre di una rappresentazione della morte; poiché molte volte le «isole beate» erano localizzate nei mari dell'Estremo Occidente, là dove (secondo le tradizioni egizie, celtiche, ellenistiche) si dirigevano le anime dei morti «gloriosi» eroi, aristocratici, iniziati ecc. In ogni caso però le «isole beate» non sono accessibili ad ogni essere mortale. In esse penetrano soltanto gli eletti, mentre le anime degli altri si trasformano in ombre senza memoria, forme larvali, fosche, assetate di sangue.

L'ambivalenza dell'isola di Euthanasius non deve meravigliarci. Si tratta di un luogo paradisiaco, qualitativamente diverso dalla zona circostante, nel quale la beatitudine della vita adamitica non esclude la beatitudine della «bella morte»; sia l'una che l'altra sono stati nei quali la condizione umana – il dramma, il dolore, il divenire – è stata sospesa. La simmetria è del resto messa in evidenza proprio dal poeta. Il cadavere dell'eremita Euthanasius giace sepolto sotto la cascata di un ruscello. «Liane e fiori d'acqua si intreccino attorno al mio corpo, e

intessano di fiori i miei capelli e la mia barba... che il ruscello, infine, scorrendo eternamente fresco, mi dissolva e mi unisca a tutta la natura, in essa conservandomi, e *salvandomi dalla putrefazione* (N.B.: il corsivo è nostro). Così il mio corpo rimarrà per anni sepolto nel torrente, come quel vecchio re delle favole che si addormenta e giace, per centinaia di anni, in un'isola incantata.» La repulsione nei confronti della decomposizione, dichiarata così categoricamente da Euthanasius, corrisponde proprio alla repulsione verso le forme larvali che trapela dallo spirito eroico e aristocratico ellenico; i «beati» delle isole conservavano là – in quella che per gli uomini poteva significare «morte» – la personalità, la forma, la memoria. La nudità scoperta da Cesara e Ieronimo nell'isola rappresenta appunto uno stato ambiguo, di vita piena e, allo stesso tempo, di morte simbolica (poiché i morti vengono seppelliti *nudi,* e il cadavere acquisisce un destino agricolo, diventando semente). I due giovani riescono a vivere adamiticamente perché hanno rinunciato a ogni «forma» umana, si sono denudati completamente, hanno superato la condizione umana penetrando in una zona sacra, cioè *reale,* diversa dallo spazio circostante, «profano», consumato dall'eterno divenire e rovinato da illusioni, dolori e vanità...

L'isola di Euthanasius non è un «motivo» isolato nella creazione del poeta. Călinescu ha commentato il ricorrere delle isole e degli ambienti oceanici in tutta l'opera di Eminescu. Nella poesia *Vis* (*Sogno*) incontriamo un'isola con «nere, sante volte» (*Opera lui M. E.,* iv, pp. 18-19). In *Avatarii Faraonului Tlā* (*Gli Avatāra del faraone Tlà*), l'eroe discende verso un lago in mezzo al quale «si distingueva la forma nera e fantastica di un'isola boscosa...» (*ibid.,* p. 40). Anche in *Făt-Frumos din lacrimă* (*Făt-Frumos nato da una lacrima*) è presente un'isola con una cattedrale «La luna si era levata sui monti, specchiandosi nel cristallo di un lago grande e sereno come il cielo, talmente limpido da scorgere

la sabbia d’oro del fondale, e sull’isola di smeraldo posta nel mezzo, fitta di alberi frondosi, si ergeva un superbo palazzo di marmo, bianco come il latte...» (*ibid.,* p. 51).

Nel poema *Mureşan* si incontrano «isole feraci», «meravigliose isole e folti boschi» «isole sante» attraverso le quali «echeggiano dei canti felici» (*ibid.,* p. 53). Le stesse «isole feraci con grandi giardini di alloro» le ritroviamo in *Povestea Magului* (*Il racconto del Mago,* p. 56).

Evidentemente, come osserva anche Călinescu (p. 57 e ss.), la presenza quasi ossessiva delle isole paradisiache nell’opera di Eminescu deve essere messa in rapporto con gli elementi oceanici. Giustamente, l’eminente critico parla di “aspirazione nettunia” del poeta. *Mai am un singur dor* (*Mi resta un solo desiderio*), con le sue numerose varianti, fa parte di una ricca produzione poetica di ispirazione marina:

O mare, mare ghiacciato, perché non sono
A te vicino così da annegare in te!
Tu mi apriresti le tue azzurre porte
Daresti frescura al mio dolore rovente
Con la tua eterna rugiada. Mi apriresti
Le tue azzurre grandiose sale
E in esse scendendo su scale di onde
Saluterei con l’aspro mio canto
Gli dei antichi e gloriosi del Valhalla (p. 59).

Son ben noti gli elementi acquatici in *Luceafărul:*

...E si slanciò fulmineo,
Si inabissò nel mare...
Là in palazzi di corallo
Ti condurrò per l’eternità,
E tutto il mondo oceanico
A te sarà soggetto.

Nel poema *Fata în grădina de aur* (*La ragazza nel giardino d'oro*) (Călinescu, op. cit., iv, p. 61), lo *zmeu* (il drago) invita la sua amata:

Oh vieni con me, cara, in fondo al mare...
...Sarai dell'Oceano il pallido monarca...

La stessa invocazione in altri poemi:

Oh vieni sul mare che è cinto
Da un alto cielo pieno di stelle...

Alla finestra verso il mare
Sta la fanciulla di re...

Il fondo del mare il fondo del mare
Ruba il suo biondo sembiante...

Profondo mare sotto il volto della luna...
Indifferente, solitario – mare!...

Le citazioni possono essere facilmente moltiplicate. Seguendo la configurazione del «quadro psichico» dell'opera di Eminescu, Călinescu non ha esitato ad assegnare un'importanza capitale all'elemento acquatico, capace di spiegare in buona parte le intuizioni mitiche del poeta: «Abbiamo a che fare con un pensiero cosmogonico. Quando il poeta filosofeggia, l'acqua assume il significato, nutrito di mitologia, di materia prima dalla quale escono e nella quale ritornano tutte le cose. Quando però le immagini sono riflesse e in rapporto con un sentimento di regressione, allora il poeta che in gioventù non aveva visto il mare, ha il presentimento che l'elemento acquatico, sovente associato all'oscurità, sia un primo livello di limitazione della coscienza e di fusione nel nulla. Se non sono ricordi di nascita in senso fisiologico le acque

emineschiane sono però indiscutibilmente nell'ordine universale, cosmogonico, l'immagine tipica del Nulla» (p. 55). E più avanti, dopo aver citato e interpretato tanti testi, Călinescu si crede in diritto di formulare la seguente sintetica affermazione: «Eminescu è dominato dall'immagine fondamentale della nascita, dal senso cosmogonico, vissuto come genesi o come estinzione e simbolizzato soprattutto dall'elemento nettunio» (p. 70).

In verità, tali «ossessioni» non sono casuali nell'opera di un grande poeta. Si potrebbe dire che gli elementi oceanici e la nostalgia dell'isola paradisiaca appartengano in generale ai romantici; il romanticismo infatti ha «scoperto» l'oceano, è stato sensibile alla sua magia, ne ha interpretato il simbolismo. Ma questa osservazione non invalida le conclusioni di Călinescu. Il romanticismo nella sua totalità rappresenta la nostalgia per gli «inizi»; la matrice primordiale, l'abisso, la notte ricca di germi e latenze, il principio femminile in tutte le sue manifestazioni, sono categorie romantiche principali, che non dipendono da «influenze» letterarie o da «mode» ma definiscono una certa posizione dell'uomo nel Cosmo. L'affinità di Eminescu con altri grandi poeti romantici non può essere, così, spiegata attraverso le «influenze», ma con la loro esperienza e con la loro metafisica comune. La posizione romantica è uno dei pochi atteggiamenti dello spirito umano che non può essere appreso né imitato. (Evidentemente, ciò avviene quando si tratta di creatori, poiché la mediocrità può plasmare ogni tipo di ibrido eclettismo.)

L'isola di Euthanasius, tuttavia, sebbene si integri perfettamente nel simbolismo oceanico e nella cosmogonia di Eminescu, ha significati metafisici ancora più precisi. Se l'acqua – e in particolare l'acqua oceanica – rappresenta in moltissime tradizioni il caos primordiale precedente alla creazione, l'*isola* simboleggia la *manifestazione,* la Creazione. Come il loto delle iconografie asiatiche, l'isola

implica «sistemazione ferma», il centro intorno al quale si è creato il mondo intero. Questa «sistemazione ferma» in mezzo alle acque (cioè: in mezzo a tutte le possibilità di esistenza) non ha sempre un significato cosmogonico. L'isola può anche simbolizzare un luogo trascendente, che partecipa alla realtà assoluta e che si differenzia, in quanto tale, dal resto della Creazione, dominata dalle leggi del divenire e della morte. Una simile isola trascendente è senza dubbio *Śvetadvīpa,* nella quale non si può giungere se non «in volo», cioè con mezzi magici, e verso la quale si dirigono gli *yogin* e gli *arhat* indiani (cfr. *Yoga,* p. 257, nota 1).[1] «Volare», come anche «avere ali» significa aver accesso alle realtà trascendenti, staccarsi dal mondo.

A *Śvetadvīpa* (= «l'isola bianca»; cfr. Leuco, l'Isola dei Serpenti ecc.) possono giungere soltanto coloro che hanno superato la condizione umana – così come l'isola di Euthanasius è inaccessibile a coloro che non fanno ritorno allo stato adamitico paradisiaco. Giuseppe di Arimatea, secondo la tradizione dei romanzi cavallereschi del ciclo del Graal, si reca nell'isola di Avalon («l'isola bianca») collocata all'estremo Occidente, e là traduce il libro del Santo Graal. Quindi, un'isola trascendente conserva una rivelazione divina che una zona profana non potrebbe «sopportare».

Esiste, del resto, un'equivalenza fra tutte queste «isole trascendenti» e i paradisi indiani. Sukhavati (il paradiso del Buddha) è equivalente ai cosiddetti Brahmalokas (mondi del Buddha) e a loro volta questi luoghi trascendenti possono essere facilmente omologati alle isole mitiche di tante tradizioni. Tutte sono formule simboliche della *realtà assoluta* e del «Paradiso». Come in mezzo alle acque amorfe l'isola simbolizza la Creazione, la *forma,* così in mezzo al mondo in eterno divenire, nell'oceano di forme transeunti del Cosmo, l'isola trascendente simbolizza la realtà assoluta, immutabile, paradisiaca.

L'isola di Euthanasius fa parte, per così dire, della classe delle isole trascendenti. Là, infatti, il «divenire» non è più

tragico e umiliante; in un certo senso, si può parlare di un «arresto», poiché il cadavere di Euthanasius è protetto dalla decomposizione e rimane sotto la cascata secoli e secoli, «come un vecchio re delle fiabe». Anche l'amore tra Cesara e Ieronimo colà, non è più un'«esperienza», ma uno «stato» paradisiaco prolungato, poiché essi si incontrano in una perfetta nudità, cioè spogliati da ogni «forma», liberati da ogni individuazione, ridotti ad archetipi – esseri che possono conoscere senza «divenire». Si potrebbe parlare, quindi, di una regressione (l'ossessione del poeta, secondo Călinescu), o, piuttosto, di una reintegrazione nell'archetipo, di abolizione dell'esperienza umana, che è considerata come una conseguenza del peccato originale, di ritorno allo stato adamitico precedente alla caduta, stato che non conosceva «esperienze», non aveva «storia».

Ci si può chiedere in quale misura siano valide simili considerazioni intorno all'opera di un poeta.

Călinescu dichiara, a buon diritto, che il gruppo degli elementi nettunii dell'opera di Eminescu ci aiuta a comprendere il pensiero del poeta. A questo riguardo egli non esita a utilizzare gli elementi onirici e cosmogonici della creazione eminescu.

È ben vero, tuttavia, che l'emerito critico respinge le affermazioni troppo nette della psicanalisi, benché talvolta sembra che si lasci affascinare dalla spiegazione freudiana dei sogni di nascita: «L'isola con la volta nella quale scopriamo un morto è, come facilmente si può vedere, l'isola con la grotta, circondata dalle acque, nella quale Euthanasius pone fine alla sua esistenza. Abbiamo a che fare, con tutto ciò, con un sogno di nascita, in cui il ricordo delle acque amniotiche, della permanenza nel ventre materno, si palesa in questo paesaggio» (vol. iv, p. 20).

Ci affrettiamo ad aggiungere che il «ricordo delle acque amniotiche», che è stato così sovente messo in rilievo dagli psicanalisti nella interpretazione dei miti è, se vogliamo essere indulgenti, per lo meno un'affermazione affrettata.

Se il ricordo delle acque amniotiche spiega tanto le cosmogonie acquatiche quanto le iniziazioni per immersione in acqua – come crede O. Rank in *Der Mythus von der Geburt des Helden* (Leipzig, 1909) – dovremmo incontrare *esclusivamente* cosmogonie acquatiche ed esclusivamente iniziazioni per immersione in acqua. Infatti certamente tutti gli uomini hanno conosciuto, nella loro fase prenatale, le acque amniotiche e non si può supporre che certi individui abbiano conservato il ricordo di queste acque, mentre altri lo abbiano perduto. In realtà, come ha messo in rilievo, tra gli altri, W.H. Rivers (*The Symbolism of Rebirth,* in «Folk-Lore», 1912, pp. 14-33, ove critica proprio il libro di Rank summenzionato), vi sono moltissime cosmogonie continentali, telluriche, che collocano prima della Creazione non un oceano, ma una sostanza amorfa, solida o allo stato di vapore.

Allo stesso modo, in moltissime culture (Africa, Oceania, Nord America), il simbolismo della rinascita (l'iniziazione) non utilizza nessun elemento acquatico e neppure l'acqua. I ricordi prenatali dimostrano di essere abbastanza poco documentati e non sono stati presi in seria considerazione né da psicologi come Rivers, né da etnologi come F. Boas o Kroeber, né da sociologi come Malinowski, né da storici delle religioni come il prof. Clemen.

È sufficiente citare lo studio di quest'ultimo, *Die Anwendung der Psychoanalyse auf Mythologie und Religionsgeschichte* (in «Archiv für gesamte Psychologie», vol. LXI 1928, p. 128) oppure *Der Oedipus-Komplex* (Berlin, 1929) di W. Schmidt, perché un ricercatore serio si renda conto degli errori di metodo, della mancanza di informazione e di discernimento, dell'ottica maniacale dei freudiani che hanno spiegato psicanaliticamente i miti e i riti.

Restano tuttavia pienamente fondate le affermazioni di Călinescu relative all'importanza degli elementi cosmogonici (le acque, le isole) nell'opera di Eminescu.

Esse appartengono così tanto al clima spirituale del poeta che la sua creazione artistica sembrerebbe incomprensibile – o, in ogni caso, priva di significato e di consistenza metafisica – se non ne tenessimo conto. Se la psicanalisi, sia che faccia uso del ricordo delle acque amniotiche, sia che utilizzi riti e ricordi onirici – non ci aiuta troppo a comprendere il senso e il meccanismo della creazione poetica di Eminescu, siamo giustificati a cercare altrove una simile «chiave».

Osservavamo in altra occasione (*«Treptele» lui Julien Green*)[2] che il simbolo interviene nell'opera di uno scrittore anche senza la sua volontà; anche, soprattutto, se questi non si rende conto del senso e delle valenze del simbolo presente nella sua creazione artistica. Non si tratta, naturalmente, di un «simbolismo» personale, scoperto o interpretato da un certo scrittore (le creazioni di questo tipo sono di solito ibride e inerti), ma del simbolismo ecumenico, universale, facilmente riconoscibile in parecchie culture e fecondo a più livelli (mito, arte architettonica, rituale, iconografia ecc.). Intuito da un creatore, un certo simbolo interviene in un'opera d'arte e la organizza con una sua propria coerenza, con una «logica» nascosta, senza che il poeta si renda sempre conto del senso, delle proporzioni o delle valenze di questo simbolo. Ogni grande creatore riscopre determinati simboli, senza saper nulla di essi. C'è tuttavia bisogno di un atto iniziale di intuizione, sul quale non abbiamo adesso la possibilità di soffermarci. È indubbio che tali simboli centrali sono «rivelati», essi provengono da una zona extrarazionale che possiamo o no chiamare «inconscio» (dato che con questa parola si intendono moltissime cose). Il fatto è che approfondendo e rischiarando il simbolo centrale di un'opera d'arte, facilitiamo la sua «comprensione» e il suo godimento, realizzando le condizioni ottimali di una compiuta contemplazione estetica. (La contemplazione estetica, d'altronde, non ha mai escluso, nei periodi

migliori del pensiero filosofico, lo studio della metafisica implicita nell'opera d'arte. Non esiste infatti opera d'arte che non sia solidale con un «principio», qualunque esso sia.)

Conoscendo la vocazione filosofica di Eminescu e la sua filiazione romantica, siamo autorizzati ad assegnare al simbolo e alla metafisica un ruolo importante nella spiegazione della sua opera poetica. È meno interessante scoprire se egli «sapeva» o «voleva» creare utilizzando determinati simboli. Il fatto è che questi simboli, quanto quelli presenti nell'opera di ogni grande creatore, dimostrano di essere ecumenici, e quindi metafisicamente validi, e su di loro nessuna ermeneutica è eccessiva.

Per quanto riguarda l'origine di questi simboli, non ci aiutano troppo né le analisi oniriche né le acque amniotiche. Se infatti il sogno presenta tante analogie con il mito, non per questo possiamo dedurre una relazione casuale tra di loro. Possiamo affermare, al massimo, che il mito come il sogno sono di natura extrarazionale e si impongono allo spirito umano con la forza di una, «rivelazione».

Del resto, il mito deriva sempre da un sistema di simboli molto coerente; esso è, con un termine un po' pesante, una «drammatizzazione» del simbolo...

MIRCEA ELIADE[*]

AMORE E MORTE

Ad eccezione di qualche testo tradotto quasi per caso, e oggi introvabile, si può affermare che la narrativa di Mihai Eminescu sia ancora sconosciuta in Italia. Sotto il titolo *La mia ombra* si propone qui una raccolta completa di testi basata sul presupposto che il *filone fantastico* sia l'asse privilegiato della narrativa emineschiana.

La prosa di Eminescu rappresenta il continente sommerso della sua opera e senza l'apporto di conoscenza proveniente dal versante narrativo la personalità romantica del grande poeta romeno rimarrebbe in parte nascosta.

In realtà, l'Eminescu narratore mantiene, nei confronti dell'Eminescu poeta, un collocamento di perfetta interazione, o quantomeno si mostra, rispetto a questo, necessariamente complementare, pur conservando entrambi, il narratore e il poeta, ciascuno il proprio dominio di rigorosa autonomia.

È importante osservare che quasi tutti i testi qui proposti appartengono a un Eminescu giovanissimo: si tratta infatti di opere degli anni di formazione, periodo di *Sturm und Drang* durante il quale l'adolescente poeta, studente a Vienna e a Berlino (1869-1874), fu assalito dal furore della lettura, deciso ad acquisire tutta la sapienza del mondo incarnata nella scrittura. Si potrebbe parlare di un *attante-lettore* che va costruendosi la propria identità biografica e storica, e che allo stesso tempo si trasferisce come *attante reale* nella scrittura; in altri termini, si tratterebbe di una forte *istanza autobiografica trasgressiva* nei confronti della finzione fantastica.

Ha luogo infatti un rapporto complesso: da una parte il giovane lettore subisce l'attrazione di testi bizzarri e diversi, in cui si tuffa con passione frenetica, mentre

dall’altra il soggetto autobiografico a un certo punto si perde, spostando nel testo *fictum* i termini della ricerca appassionata di sé: allo stesso modo in cui nella moderna *pratica significante* il lettore è simultaneamente autore e personaggio, costituendosi in tal modo come attante completo. Il tempo della lettura si sovrappone al tempo della scrittura ed è invaso e pervaso dal tempo della finzione. A questo atto di profonda trasgressione, che attraversa il processo di lettura/scrittura, è dato risalto dall’istante di *coscienza scritturale,* lucidissima, del frammento *«Quando ero ancora all’Università»,* la cui illuminante rilevanza merita una citazione per esteso:

Quando ero all’Università mi comportavo in modo bizzarro: camminavo spesso di giorno per le strade, fermandomi qua e là a frugare tra i libri degli antiquari e comperando alla fine le cose più strane e fantastiche. Tornato a casa, leggevo e traducevo, trascrivendo poi tutti i testi che mi piacevano in un quaderno intitolato Fragmentarium. Abitavo in un villaggio, nei pressi della città universitaria, e la mia abitazione era molto silenziosa perché là abitavano per caso solo inquilini anziani. Là, di sera, dopo aver acceso il fuoco, leggevo e traducevo tutto quello che mi colpiva, secondo il mio capriccio.

A un tratto, sembrava che il mio cervello si illuminasse. Entravo nei labirinti di quei racconti bizzarri che avevo appena terminato di leggere, e un’immagine ne attirava un’altra e un evento chiamava un altro evento. Allora spegnevo la candela per non allontanare le mie oscure visioni, e in totale oscurità annotavo e scrivevo velocemente sul mio quaderno tutte le visioni e le immagini che mi attraversavano la mente.

Oggi, frugando tra le carte, ho trovato quel Fragmentarium*. Leggo, leggo... e stranamente ho l’impressione di trovarmi nella stessa casa nella quale abitavo allora... Era notte, e fuori il vento urlava tra gli*

alberi secolari del parco... Nella mente si susseguono i pensieri, uno dopo l'altro, incalzanti, e constato che questi bizzarri frammenti raccolti da tutte le parti si trasformano e si fondono in un'unica storia, bella anche se un poco curiosa. Eccola, la sto scrivendo.

Il personaggio-autore, dunque, *legge e scrive*. Come è testimoniato nell'ultima parte dell'emblematico testo, Eminescu è cosciente della propria *trasformazione* in attante scritturale, poiché è lui stesso colui che ormai *sta scrivendo,* e scrive la sua stessa storia, vissuta nel segno dell'onirico e consegnata istantaneamente al quaderno. Egli stesso è il personaggio che legge sognando e sogna scrivendo, preso in un circuito di multiple trascorrenze tra immaginazione, referenzialità, memoria e scrittura, circuito possibile più al livello dell'esperienza che non a quello del discorso.

Dopo un semplice accenno alle componenti di occultismo romantico presenti nei racconti, vale la pena ricordare che tutte le fonti di erudizione dimostrano come Eminescu fosse a conoscenza di tutta la filosofia gnostica e idealista, dal *Corpus Hermeticum* fino ai filosofi tedeschi più vicini alla sua epoca (Kant, Schelling, Schlegel, Schopenhauer, Hartmann), e a tutti gli autori del romanticismo tedesco (come Goethe, Novalis, Tieck, Schiller, Wieland, Jean Paul, Hoffmann) nonché americano (E.A. Poe).

Sembra opportuno soffermarsi piuttosto su certi *metodi* e *tópoi* che Eminescu adotta nel narrare, prodigiosamente impossessandosi di elementi in realtà presi a prestito, e costruendo un sistema di segni (personaggi, motivi, spazi narrativi) che fonderà la tradizione che porta il suo nome.

Tra i metodi di scrittura ricorre il procedimento tipicamente romantico del *rispecchiamento* infinito dei testi (una sorta di *mise en abîme*): da qui derivano un'intertestualità e un'intertestualizzazione continue, che cancellano le tracce e i contorni degli intrecci, fino a

ottenere talvolta un fluire *sans rivages* da racconto a racconto.

Il solo elemento unificatore, in questo processo di testualizzazione selvaggia, è dato dalla prospettiva del narratore, che si impegna *in prima persona* a raccontare storie di cui è simultaneamente *testimone e protagonista,* assicurando in questo modo *l'autenticità della scrittura.*

Dobbiamo immaginare (se assumiamo come vera e probante la nota in cui l'autore stesso afferma di avere scritto al buio) un soggetto che si lascia scivolare volontariamente nel sogno, ma che allo stesso tempo tenta di orientare il suo *flusso onirico* e di dirigerlo verso quelle immagini e ipostasi che gli sono maggiormente congeniali. Ci troviamo di fronte a un soggetto tipicamente romantico in atto di evasione dal reale, che si sposta continuamente nel tempo e nello spazio, per ritrovarsi là dove gli sembra di individuare la traccia della propria identità mancata. Ad esempio, Dionisio (nel testo *Il povero Dionisio*) si sposta fantasticamente nel Medio Evo romeno. E così pure il soggetto narrativo si identifica in un *moltiplicarsi dell'io* nella complessa e ambigua novella *Gli Avatāra del faraone Tlà* – dove il piano di partenza è il tempo ritornante, in cui visse il mitico Tlà, successivamente incarnato in una catena di soggetti sempre meglio documentati narrativamente (il marchese di Bilbao, Angelo ecc.).

Tutti i romantici credevano nella metempsicosi; Goethe, innamorato di Charlotte von Stein, scriveva a Wieland nel 1776: «Non posso spiegarmi il potere che questa donna ha su di me se non con la metempsicosi». 11 soggetto romantico muove alla ricerca dell'io, indistruttibile nella sua essenza, ricorrendo alla metempsicosi. Il problema viene ripreso e documentato anche da A. Schopenhauer in *Die Welt als Wille und Vorstellung* (*Il mondo come volontà e rappresentazione*), l'opera che influenzò in modo decisivo la formazione filosofica di Eminescu. Attraverso la metempsicosi, il soggetto (nella sua rappresentazione di

anima) compie una trasmigrazione continua nelle diverse incarnazioni, senza perdere nulla della propria essenza.

Dal testo intitolato *La mia ombra,* che sembra anticipare in sintesi i temi de *Il povero Dionisio,* si deduce invece la poetica romantica del *doppio:* l'eroe si trova di fronte alla sua ombra, che lo sostituisce nell'agire, così come ne *Gli Avatāra del faraone Tlà* il marchese duella con la propria immagine allo specchio. Il motivo del doppio testimonia vivamente del soggetto romantico come soggetto *diviso:* tutti i personaggi emineschiani, infatti (Ieronimo, Dionisio, Angelo), soffrono di un'angoscia profonda, preda come sono di una scissione terrificante, che il motivo del doppio classicamente drammatizza.

L'attrazione per il *viaggio astrale* e per la trasmigrazione ha, nella narrativa di Eminescu, una motivazione redentrice: il soggetto emineschiano, in uno stato di innocenza angelica, vuole naturalmente sottrarsi a un mondo di profana impurità, e muove irrequieto alla ricerca della sua essenziale purezza, fino a intraprendere un viaggio sulla luna (come ne *La mia ombra* e ne *Il povero Dionisio*). Questo spostamento ha luogo attraverso la magia di matrice occulta (il libro di Zoroastro), oppure attraverso la *magia erotica* (*Cesara*). Ricorre in questi testi il motivo del viaggio sulla luna oppure verso luoghi paradisiaci, come la paradigmatica isola di Euthanasius: le metamorfosi del soggetto mirano sempre a questo essenziale stato di purezza originaria, di totale, reciproca empatia fra il soggetto e il luogo.

In assoluto, per i romantici, l'io è sentito come capace dell'esperienza del cancellamento dei propri limiti, spaziali e temporali:

Né il tempo né lo spazio esistono in realtà, essi sono soltanto dentro di noi; e lo stesso è per il passato e il futuro, come per il bosco dentro il seme della ghianda o l'infinito come il riflesso del cielo stellato in una stilla di

rugiada. Se riuscissimo a penetrare il mistero capace di metterci in contatto con questi due ordini di realtà nascosti in noi, mistero la cui chiave forse era posseduta dai maghi egizi e assiri, allora, discendendo nelle profondità dell'anima, potremmo realmente vivere nel passato e abitare il mondo degli astri.

Possiamo avanzare l'idea che la ricerca di sé da parte del soggetto sia, per Eminescu, l'esito di una *tensione gnoseologica,* mirata alla scoperta della realtà interiore custodita «nella profondità dell'anima».

Il soggetto si tormenta tanto più in questa analisi autoscopica quanto più vuole risolvere il dilemma della propria *identità androginica:* ogni metamorfosi, ogni viaggio è guidato allora dal mistero erotico. Nulla ha facoltà di muoversi né di prender vita se non nell'aura di questo misterioso fascino. Esiste un'effettiva magia, mediata dall'eros, nella narrativa emineschiana, che si individua nelle esperienze-limite degli attanti partecipi del combattimento amoroso – e si fa uso del termine «combattimento» in quanto recante in sé traccia della coppia. In questa coppia l'uomo è, di norma, di una bellezza straordinaria e angelica: «fronte alta e larga», di un «pallore livido, come del marmo in ombra», «gli occhi neri dal taglio a mandorla», «lunghi capelli fluenti sulle spalle in ciocche scomposte», un «viso dolce, delicato e fanciullesco». Quest'uomo sempre innocente, di una freddezza di sfinge, talora eremita, appare comunque deciso a sottrarsi all'esercizio del fascino e all'aggressività femminili. La donna, pure bellissima, è dotata regolarmente di un irresistibile potere di seduzione: è la *donna-demone,* chiamata Cesara in allusione all'esercizio della sua forza «maschile» volontariamente protesa verso il giovane Ieronimo e intesa a sedurlo a ogni costo: «Il suo volto era bianco come l'ambra, gli occhi brillanti nell'ombra delle lunghe ciglia, e fatti più dolci, più sicuri e demoniaci; i

capelli biondi sembravano brina dorata; la dolce bocca, col labbro inferiore un poco più pieno, sembrava invocare baci; il suo naso era sottile e il mento rotondo come quelli delle donne di Palma il Giovane…»

In questi testi si riscontrano tentazioni perverse: lo splendore della bellezza, il biancore della carne riflessa negli specchi, nell'animo o nella mente, oppure inondata di chiarore lunare, i gesti angelici o demoniaci che non hanno altra funzione se non quella di raffigurare con evidenza questo immenso, *universale processo di seduzione,* a cui partecipano uomini e astri (si pensi alla funzione, ben più che climatica o temporale, affidata alla luna, alle stelle e al sole; si rammenti, soprattutto, come nel poema intitolato *Lucifero,* stella del mattino, Eminescu tratti e conduca ad esito estremo il tema della seduzione dell'astro).

Il motore narrativo che muove i personaggi li costringe a un regime di *violenza:* la passione chiede spargimento di sangue. Ma, oltre a questo tipo di violenza, che del resto euforizza le dinamiche narrative, esiste una fortissima valenza di *morbosità,* quasi decadente, del tema amoroso, che esplode nell'attualizzazione raffinata ed estenuata del mito classico di *amore e morte.* La morte è la manifestazione di massima intensità del sentimento e gli eroi muoiono abbracciati per appagare quella *hybris* erotica che condiziona e logora le loro esistenze.

Si potrebbero stigmatizzare i concetti e le figure di *uomo angelicato* e di *donna demonica* come concetti (e figure)-chiave del discorso amoroso emineschiano. La donna è sempre elemento d'intraprendenza e volontà d'azione: è lei di norma a compiere il primo passo sul percorso amoroso, per sedurre un partner di solito timido e debole. Ma, oltre a questo aspetto *vampiresco,* il modello femminile emineschiano è più profondo e complesso: la donna è aggressiva perché più profondamente esigente e cosciente; l'uomo è timido, schivo, sentimentalmente moderato in quanto in realtà non ama mai con tutto il suo essere, e si

offre solo in parte e solo se costretto, privo senz'altro della passionalità viscerale che governa il femminile.

E tale visceralità appare come l'elemento maggiormente fertile di implicazioni sotto il profilo esistenziale e poetico: il dissidio del soggetto amoroso non consente nessuna risoluzione; la morte ne è l'unico esito possibile. Eccoci dunque sul tracciato insidioso del motivo di amore-morte. Attraverso la morte si ottiene la libertà dell'anima, nel cui regno unicamente il soggetto emineschiano continua il suo viaggio alla ricerca dell'Altro.

Lo schema dell'intreccio risulta pertanto semplice: l'attante maschile è vinto dall'attante femminile dopo uno scontro accanito, il cui esito conduce a una sorta di *eutanasia.* In corrispondenza di tale esile e significativa traccia, vorrei riproporre il *tópos* specifico del *luogo* in cui si consuma l'esperienza amorosa del soggetto emineschiano. Si tratta del *tópos edenico,* evidenziato una prima volta da Mircea Eliade nel saggio intitolato appunto *L'isola di Euthanasius.*

La descrizione «autografa» dell'isola di Euthanasius compare in una lettera indirizzata a Ieronimo nel racconto *Cesara:*

II mio mondo è una valle, circondata da impenetrabili rocce che da ogni parte la proteggono, come un muro, dal mare, in modo che nessun essere umano sospetta l'esistenza di questo paradiso terrestre, nel quale io vivo. C'è un'unica via d'accesso – una roccia mobile che copre, ad arte, l'ingresso di una grotta, attraverso la quale si giunge all'interno dell'isola. Così, colui che non passi attraverso questa grotta potrebbe rimanere per sempre convinto che quest'isola sia soltanto un ammasso di rocce sterili emergenti dal mare, prive di vegetazione, e senza vita. Ma com'è invece il suo cuore? Tutt'attorno non si vedono che gigantesche rocce di granito, severe come neri guardiani, mentre la valle dell'isola, profonda sotto lo

specchio del mare, è coperta di fiori, di erbe alte e odorose, in cui la falce non è mai penetrata. Sopra il soffice manto di sostanze vegetali si muove un intero mondo di animali. Migliaia di api scuotono i fiori baciandone le corolle; calabroni vestiti di velluto e azzurre farfalle riempiono una regione dell'aria, sopra la quale tremola la luce del sole. Alte rocce restringono il mio orizzonte. Mi spetta soltanto un breve pezzetto d'azzurro, ma di quale splendore! Un azzurro intenso, limpido, trasparente, attraversato soltanto da poche nuvolette bianche – simili a un latte versato nel cielo. Al centro della valle c'è un lago, dove si gettano quattro ruscelli scroscianti, che disputano tra loro e mormorano e sollevano sassolini tutto il giorno e tutta la notte. La loro musica eterna risuona nel silenzio estivo della valle; in lontananza, fin là dove nascono, sul verde pendio dei monti, si vedono serpeggiare col loro fluido argenteo, trasparente e vivo, e scorrere in vortici in cui girano pazzamente, e poi spingersi ancora a valle fino a quando, sospirando di soddisfazione, sprofondano nel lago. In mezzo a questo lago, quasi nero per l'ombra dei giunchi, delle erbe e delle canne che vi si specchiano, tutt'attorno, c'è un'altra piccola isola, con un piccolo aranceto. In questo aranceto è nascosta la grotta che ho trasformato in mia dimora, e lì c'è il mio alveare. Tutta quest'isola nell'isola è un'aiuola che io stesso curo...

Non insisto sulle fonti che fissano la sacralità del luogo (si veda per ciò, semmai, il saggio di Eliade), ma la descrizione è sufficiente a rivelarne la funzione e il valore di *axis mundi,* luogo in cui si possono sviluppare e compiere le esperienze iniziatiche. «L'isola nell'isola», afferma Eliade, «rappresenta il vero centro del racconto». Le vicende degli attanti sono possibili soltanto in questo spazio immaginario, costruito dal narratore secondo le leggi geometriche del testo, nonché secondo un'assoluta geometria degli spazi. Eminescu allestisce paesaggi edenici che sono testi nel

testo *(racconti nel racconto),* procedendo secondo il medesimo criterio de *Le città invisibili* di I. Calvino: la fantasia popola i vuoti (e questa è la tecnica della testualizzazione) e immagina altri *mondi possibili.* Secondo la volontà e il capriccio del narratore il lettore si ritrova a Memphis, a Bucarest, a Siviglia, a Iaşi, o addirittura sulla luna. Per raggiungere questi luoghi, va oltrepassato *il limite invalicabile,* la frontiera proibita: perciò gli spazi narrativi sono ingombri di cancelli e portoni chiusi, di muri di cinta, di pesantissime porte, di bare ermeticamente serrate (come in *Angela*) dalle quali sortiscono splendidi corpi di donna, di cui i protagonisti puntualmente si innamorano. L'amore è pertanto un problema di *resurrezione* del soggetto a contatto dell'esoterica presenza del proprio partner: come nella fiaba romena di magia, lo sguardo dell'amato ha il potere di resuscitare l'amante, di far sì che la sua anima riprenda dimora nel suo corpo giacente.

Amore e morte segnano, dunque, la frattura interna al campo semantico nel quale si muovono gli attanti. Ed è proprio il *locus amoenus,* in questo contesto narrativo, ad assumere in sé la funzione di ricomposizione di tale dualità, nella fissazione *in aeternum,* e in un clima di perfetta ambiguità, di uno spazio-tempo immaginario che ciascuno di noi è libero di attribuire al regno della vita o a quello della morte. È terrificante *il viaggio* degli scheletri, sulla luna, in una visione fantastica, nel testo *Făt-Frumos nato da una lacrima.* Gli amanti vi ripetono eternamente i gesti della loro felicità naturale, l'immobilità assoluta di tutti i corsi, la sospensione di tutti i cicli, l'obliterazione della funzione *tempo* nel sogno di uno spazio edenico (*tópos átopos*), concorrono e acconsentono al mito della loro serenità, finalmente perfetta e finalmente *originaria,* protetta dal contatto dell'*altro* mondo (il nostro) almeno fino a che, su qualche atlante o su qualche rotta, un

viaggiatore non s'imbatterà in un'isola dall'incantevole toponimo di «Isola di Euthanasius».

Ho lasciato per ultimo il testo più elaborato quanto a costruzione narrativa, cioè *Genio desolato,* che rappresenta anche un'autentica testimonianza storica degli avvenimenti rivoluzionari del 1848 transilvano. Rimasto inedito fino al 1904, anno in cui fu pubblicato da Ion Scurtu, il romanzo *Geniu pustiu (Genio desolato)* fu scritto da un Eminescu giovanissimo, nel periodo tra il 1868 e il 1870 («Ho iniziato a scrivere il mio romanzo spinto sia dalle mie dirette impressioni vissute a Bucarest nel 1868, sia da un episodio che mi fu raccontato da uno studente della Transilvania» si legge in una lettera datata 5 maggio 1870).

Si tratta di un'impresa narrativa che riprende i temi e gli attanti del post-romanticismo europeo. Il romanzo venne elaborato programmaticamente per cogliere «il segno del tempo», in quanto è pensato come «un'analisi della fenomenologia delle *epoche di transizione* in generale, delle miserie della *generazione presente* in particolare» (lettera a Jacob Negruzzi del 6 febbraio 1871). L'epoca di transizione è quella che fa seguito alla rivoluzione del 1848, momento di complessiva e radicale crisi mitteleuropea. La generazione dell'adolescente Eminescu vi si sente a disagio, scontandone lo sgomento e la totale assenza di possibilità di identificazione nella storia concreta degli avvenimenti.

«Manca l'idea fondamentale, sistematica, di tutti questi fenomeni della vita, l'idea che permetta ad un complesso di atomi di diventare un organismo», scrive allo stesso amico.

Azzardo un collegamento associando la motivazione che diede l'impulso di scrittura al romanzo e le stesse «mancanze» che spinsero il giovanissimo Mircea Eliade a scrivere a sua volta un romanzo (*Il romanzo* – appunto – *dell'adolescente miope*) negli anni 1922-1928, durante un'analoga situazione di crisi storica: quella successiva alla terribile fine della prima guerra mondiale. (Anche il primo

testo narrativo di Eliade, che rappresenta il romanzo della sua «generazione perduta» rimarrà inedito fino a dopo la morte dell'autore. Verrà infatti pubblicato parzialmente, e proprio in Italia, solo nel 1987).

La tecnica del romanzo emineschiano comporta una certa complessità, dovuta essenzialmente agli stessi contenuti trattati. Sebbene sia appena agli inizi della sua attività di scrittore, Eminescu riesce già a individuare i modi atti a trasmettere efficacemente le proprie osservazioni, e a sintetizzare in una sorta di *mise en abîme* (come abbiamo già detto) quasi tutti i temi e i motivi dell'intera e futura sua opera. Intuizioni profonde, ritratti romantici, e la *visione onirica* che diventerà il quadro permanente in cui si svilupperà il suo discorso poetico, sono elementi di cui egli entra in possesso già dall'esordio, nella scrittura di questo romanzo aperto con numerose direzioni all'essenzialità dei contenuti e delle forme espressive destinate a costituire il cosiddetto *emineschianesimo.*

Il romanzo esordisce con il capitolo «Tasso in Scozia», relativo a una prima cornice, entro la quale il narratore (corrispondente all'autore medesimo), collocato nella dimensione spazio-temporale di una Bucarest cosmopolita (proprio come nei romanzi di Mircea Eliade), si ritrova alla ricerca del suo eroe, identificato nella figura romantica e demonica di Toma Nour. Va rammentato, a questo punto, che all'epoca della stesura del romanzo Eminescu era impegnato nella traduzione del *Torquato Tasso* di Goethe, e che forse gli provenne da quel contesto medesimo la suggestione della ricerca di un attante quale egli l'intendeva, ossia il più possibile corrispondente all'eroe goethiano («Non troverò forse in quest'uomo un Tasso redivivo, da poter studiare ancor più da vicino?»).

Dunque l'autore, che è istanza narrativa del testo, si propone di scrivere una storia al fine di «immortalare la bella figura di Toma Nour». Ma fin dall'inizio della narrazione romanzesca, oltre ad evidenziarsi in colori

vivissimi la concretezza del quadro storico, appare anche il secondo tema, che condurrà il romanzo alla sua conclusione: il tema del libro che si deve scrivere o che va scrivendosi in parallelo allo svolgimento degli avvenimenti essenziali.

Nella tessitura dell'intreccio, la descrizione dei quattro personaggi-simboli del romanzo (ossia Toma Nour e Poesis da un lato, e Ioan e Sofia dall'altro) adempie alla funzione di stimolare l'immaginazione del lettore verso possibili tracciati dell'azione romanzesca. In tal senso Eminescu si propone come narratore assolutamente moderno, consapevole che l'azione può sostituirsi con opportuni e allusivi richiami alla medesima, o con altri richiami variamente testualizzanti. Similmente, anche le psicologie dei personaggi anticipano tratti di una tradizione e di un gusto ancora in divenire: si pensi ad esempio alla perversa raffinatezza delle relazioni amorose tra i due attanti, degne di un Oscar Wilde.

L'attante emineschiano intuisce con veggente anticipo la ricerca futura del suo testimone e narratore «credo che diverrai scrittore di romanzo» e si impegna perciò a lasciargli per testamento «il manoscritto del romanzo della (sua) vita» destinato alla lettura di «qualche giovane romantico» il quale ne trarrà insegnamento riguardo alle tattiche e alle strategie del discorso amoroso.

L'eroe intrattiene inoltre un rapporto alquanto complesso col suo amico, coltivando per lui un vivo, sebbene platonico, desiderio omo-erotico, e avendone una risposta connotata da quell'ambiguità che è il segno fondamentale del decadentismo dannunziano.

Si tratta, e qui è l'interesse maggiore della struttura romanzesca, di un *racconto nel racconto,* modalità elettiva di rispecchiamento della realtà attraverso una varia serie di oggetti riflettenti, fra i quali essenzialmente gli specchi, i diari e le lettere assicurano al racconto insidiosissimi e affascinanti effetti di vertigine.

D’altro canto, in tutta la costruzione romanzesca, l’immaginario emineschiano si apre agli abissi del fantastico e del terrificante, e nel testo, peraltro, è dato di assistere agli atroci avvenimenti dell’accanito scontro tra romeni e ungheresi (1848), ambientato in una Transilvania popolata di fantasmi sia mitici sia storici. Fra tutte le immagini si impone, e rimane indimenticabile, quella del mulino infiammato e galleggiante, in una sintesi terribile di morte per acqua e morte per fuoco intesa a sovvertire con estrema violenza le strutture dell’immaginario.

Se discutibile risulta talvolta l’estro narrativo di Eminescu, va riconosciuta senz’altro all’autore un’estrema sapienza d’impiego delle tecniche romantiche atte a produrre e a gestire la tensione visionaria, e a costruire quadri di concreto spessore storico e insieme mitico-fantastico destinati a durare come modelli.

E infine bisognerà convenire che la narrativa di Eminescu sia tutt’altro che priva, pur nella sua complessità, di quella leggerezza di scrittura che contrassegna l’autenticità del discorso romantico.

MARIN MINCU

NOTIZIA BIOGRAFICA

Mihai Eminescu nasce a Botosami il 15 gennaio 1850 e muore a Bucarest il 15 giugno 1889. Compie i primi studi nella città di Cernăuţi dove più tardi, nel 1920, nascerà e vivrà il poeta Paul Celan. Durante questa tappa di studi al «K.K. Ober Gimnasium» di Cernăuţi fugge più volte al seguito di compagnie teatrali; conduce poi una vita di *bohème*, facendo anche da suggeritore nella compagnia di lordache Caragiale al cui nipote, futuro commediografo, si lega di profonda amicizia. Nel suo peregrinare attraverso i paesi romeni, raccoglie il folclore che poi lascerà delle tracce nella sua opera. Dal 1869 al 1872 studia all'Università di Vienna alla scuola filosofica di R. Zimmermann e Th. Vogt; ma – animato di slanci rinascimentali – segue altresì corsi di matematica, fisica, medicina, filologia romanza, storia antica, sanscrito, economia politica, intento all'acquisizione di un sapere vasto e vario più che non di una laurea, che non conseguirà. A Vienna incontrerà la poetessa Veronica Micle cui sarà vincolato per tutta la vita da un tormentato rapporto.

Rifiutando la possibilità di laurearsi a Berlino e di ottenere così una cattedra di Filosofia al suo ritorno, dopo diversi lavori, nel 1877 diventa redattore al giornale «Timpul» di Bucarest che per sette anni manda avanti da solo esaurendo le proprie risorse di ingegno ed energia. A partire dal 1883, così come accade anche per Hölderlin oppure per Dino Campana, Eminescu trascorre il resto della sua vita in stati di ottenebramento mentale e di quasi permanente follia, morendo in un manicomio nel 1889. L'unica sua opera apparsa in vita è il volume di *Poesie* pubblicato nel 1883 a cura di T. Maiorescu. Eminescu è

infatti il primo poeta europeo a risalire alle fonti delle *upanişad* e delle *Rg-Veda,* e contemporaneamente ad aderire al pessimismo filosofico di Schopenhauer compiendo una sintesi originale tra Oriente e Occidente: collocazione culturale che verrà confermata in seguito dall'opera del teorico romeno Mircea Eliade. All'interno del discorso poetico emineschiano, inoltre, è da sottolineare un voluttuoso desiderio di morte, specifico della mitologia mioritica romena e quindi terreno fertile e propizio allo sviluppo degli influssi schopenhaueriani: il daco di Eminescu, attante lirico e istanza fondamentale della sua opera, invoca la morte come liberazione assoluta e possibilità di integrazione nella serenità cosmica. Questa profonda mitologia emineschiana verrà poi sottoposta, in Lucian Blaga, (*I poemi della luce,* Milano, Garzanti 1989) al ridimensionamento del metodo espressionista, nonché assunta e rivissuta, più di recente, quale coordinata elegiaca dell'opera di Nichita Stănescu (vedi *Undici elegie,* Libri Scheiwiller, Milano 1987). Nel suo capolavoro, *Luceafărul (Lucifero),* Eminescu approfondisce l'esplorazione onirica dell'essere iniziata dal romanticismo, nell'ansia di una soluzione del dilemma fondamentale dell'individuo umano. Per certi *tópoi* della visione lirica e per la sua solitudine cosmica, Eminescu si colloca nei pressi dell'*interiorizzazione* leopardiana. Fino a oggi le sue poesie sono state tradotte più volte in Italia; possiamo qui segnalare le versioni di Ramiro Ortiz (Poesie, Sansoni, Firenze 1927), Umberto Cianciolo (Poesie *scelte,* Modena 1941), Rosa Del Conte (*M. Eminescu o dell'Assoluto,* Modena 1963), Mario Ruffini (*Poesie d'amore,* V. Bona, Torino 1964), Sauro Albisani (*Lucifero,* Libri Scheiwiller, Milano 1989).

M.M.

NOTA AI TESTI

La mia ombra (Umbra mea) è stato pubblicato da G. Călinescu nella rivista «Adevărul literar şi artistic» (n. 604, 3 luglio 1932) e poi nel volume *Scrieri literare,* a cura di D. Murăraşu, Craiova 1935.

Angela è un testo il cui titolo, non autografo, è stato proposto da noi in base al nome della protagonista femminile che appare nell'intreccio. Scoperto dallo stesso Călinescu, venne pubblicato col titolo *Fragment* «Adevărul literar şi artistic», n. 602, 19 giugno 1932). Più tardi verrà inserito nel volume *Proza literară,* a cura di Alexandru Colorian, Bucureşti 1943.

Cesara è apparso col sottotitolo «Novelă originală» in «Curierul de lassi» (nn. 88, 89, 90, 91, agosto 1876). Sarà pubblicato nel volume *Nuvele,* Librăria Şcoalelor Fraţii Şaraga, Iaşi 1893.

Gli Avatāra del faraone Tlà appare in «Adevărul literar şi artistic», (n. 603, 26 giugno 1932) col titolo *Avatarii Faraonului Tlā* e poi nel volume *Proza literară,* 1943.

Iconostasi e fragmentarium è stato pubblicato insieme con il testo Angela (Fragment) in «Adevărul literar şi artistic» (n. 602, 19 giugno 1932) e successivamente nel volume *Proza literară,* 1943.

Il povero Dionisio appare nella rivista «Convorbiri literare» (n. 9, 1 dicembre 1872) col titolo *Sărmanul Dionisie (Novelă).*

Racconto indiano (Poveste indică) si pubblica nella rivista «Sămănătorul» (n. 26, 27 maggio 1902) e successivamente nel volume *Opere complecte,* Iaşi 1914.

Făt-Frumos nato da una lacrima (Făt-Frumos din lacrimă) si pubblica in «Convorbiri lirerare» (n. 16, 15 ottobre 1870 e n. 18, 15 novembre 1870).

Genio desolato (Geniu pustiu) è stato pubblicato da Ion Scurtu nel 1904 sotto il titolo *Geniu pustiu,* Minerva, Bucureşti. In italiano è uscito per la prima volta presso l'editore Lubrina di Bergamo nell'occasione del Centenario della morte di Eminescu (1989), a cura di Marin Mincu. Ringraziamo l'editore per la sua gentile accettazione di riprodurre il testo nella presente edizione.

M.M.

LA MIA OMBRA
e altri racconti

La qualità della stesura di questi testi – usciti per la maggior parte dopo la morte dell’autore e scritti il più delle volte nella prospettiva di una revisione che, di fatto, dall’autore non venne mai operata – abbiamo creduto potesse autorizzare un minimo lavoro di editing, per illimpidire una logica narrativa spesso rimasta implicita nelle contratte strutture linguistiche delle opere giovanili emineschiane.

LA MIA OMBRA

A volte, quando rimango nella luce fumosa della lampada ad olio, guardo nel suo occhio infuocato, e apro qualche libro antico pieno delle sciocche credenze di un mondo pensato da gente come noi (cosa che dimostra la relatività del vero). E rimango a conversare con la mia lampada, verde e antica, guardo il suo cappello che fantasticamente si sposta, come spinto dalla luce desiderosa di levarsi verso l'alto. Fissando la parete a me dinnanzi, vedo la mia onorevole ombra, col naso un po' lungo e il colbacco calcato sulla fronte: concentro lo sguardo su di essa e cado nel pensiero... Il mio pensiero è rivolto a lei perché lei mi capisce e risponde allo stesso modo, attraverso i pensieri lunghi e sconnessi, a ciò che le domando – senza che queste risposte mi accontentino, naturalmente, poiché io parlo, nel mio pensiero, soltanto con me stesso. *Io con me stesso.* Bizzarro! Questa spaccatura della mia individualità divenne la fonte di un pensiero strano, che mi faceva fissare intensamente la mia ombra, cosicché lei, intimidita, iniziava lentamente a prendere contorno sulla parete, fino a che diventava chiara come un ritratto ad olio, poi si dilatava plasticamente uscendo dalla parete, saltando giù dal quadro e salutandomi con un sorriso, togliendosi il colbacco. «Buona sera, mio signore,» dissi io, e gli tesi la mano. Ma stringevo l'aria, perché l'ombra, anche se vestita, anche se bella, era pur sempre un'ombra. Le offrii una sedia e lei si sedette. «Sei in pace col mondo?» mi chiese sorridendo.

«Sì,» risposi, restituendole il sorriso. È evidente che io altro non feci se non riprendere il filo dei miei pensieri e parlare col mio riflesso dei vari problemi dell'umanità.

«Senti,» dissi io, «ti lascio sulla terra al mio posto, e io me ne vado a spassarmela un po’ sulla luna. Là non ci sono uomini, e dunque non può esserci odio; perciò ho deciso di restarmene là solo, felice, senza preoccupazioni, mentre tu rimarrai qui al mio posto col semplice compito di registrare sul tuo diario tutto ciò che succederà – memorie che poi io leggerò.»

La lampada ardeva tra lei e me – aperto è un libro al quale un pedante ha consegnato i suoi pensieri relativi a questo mondo. L’orologio batteva rauco la mezzanotte; la mia ombra si sdraiò sul letto; io mi buttai il mantello sulle spalle e, uscendo dalla stanza, spiai per il buco della serratura la figlia della padrona di casa che si spogliava per andare a dormire; camminando in punta di piedi attraversai quindi la cucina e uscii, chiudendomi la porta alle spalle.

Iniziai a camminare lentamente sotto la luna per le strade larghe della città, fra palazzi con le porte e le finestre chiuse, i bianchi muri ingialliti dalla luna, le persiane abbassate; qua e là, una guardia notturna coi baffi affondati nel bavero del mantello e l’arma sotto il braccio. Infine, un silenzio sonnolento, un’aria calda d’estate, una luna splendente, stelle dorate che abbassavano le palpebre per poi risollevarle, un cielo azzurro e senza nuvole, alti palazzi coi tetti che guardavano verso la luna: ecco il quadro. Le giovani donne che dormivano nelle loro alcove profumate, accarezzate da uno sciame di sogni d’oro, studenti che dormivano con la testa sui libri sognando la loro carriera futura, dandy che sognavano partite di caccia, sciocchi che non sognavano nulla. Ma che importava di tutto questo mondo addormentato, a me che l’odiavo? I miei passi pesanti risuonavano sul selciato; avvolto nel mantello, col colbacco calcato sulla fronte, camminavo per le vie illuminate senza che la luna proiettasse la mia ombra sul muro, visto che l’avevo lasciata a casa, tanto che io stesso non sembravo altro che un’ombra, squallida, che fuggiva tra le mura dei palazzi allineati.

Alla periferia della città c’era una casa bianca, con le finestre inargentate dalla luna e le tende bianche. Bussai leggermente alla porta.

«Sei tu?» chiese una voce morbida e aggraziata di fanciulla.

«Sono io. Apri la finestra; la strada è deserta, nessuno può vederti. E anche se fosse…»

La finestra si aprì lentamente, la tenda fu scostata e fra le sue pieghe apparve, pallido e bello, il biondo viso di un angelo. La luna ardeva su quel volto, tanto che gli occhi azzurri brillavano più intensamente e battevano le palpebre quasi a difendersi dai colpi di quei raggi. Sotto la bianca camicia da notte si indovinavano i capezzoli dei seni, mentre le sue braccia bianche, nude fino alle spalle, mi stringevano e io le coprivo di baci. Un attimo e io saltavo dentro attraverso la finestra, le cingevo il collo con le braccia, le prendevo il viso fra le mani e la baciavo con ardore, come a volerle succhiare la vita dalle labbra.

«Ondina» dissi piano, accarezzandole i capelli dorati. «Ondina, sai cosa ti dico? Vieni con me sulla luna! Vivremo felici, indisturbati, tu per me io per te, dei nostri sogni faremo castelli, dei nostri pensieri oceani con milioni di onde, dei nostri giorni secoli di felicità e d’amore. Andiamo! Lascia a casa la tua ombra, sdraiata nel tuo letto, e vieni con me, attraverso le nevicate di stelle e le piogge di raggi fino a che, lontani da questo pianeta sventurato e nero, lo dimenticheremo, per conservare nelle nostre menti soltanto noi stessi.»

«Andiamo allora,» disse lei, cingendomi il collo con le braccia bianche e baciandomi le labbra.

Il suo bacio mi riempì di genio e di potere creativo. Così abbracciati, copersi le sue spalle bianche con un pezzo del mio mantello nero e splendente e le cinsi con un braccio la vita, stringendola forte a me, mentre con l’altro braccio agitavo l’altra metà del mantello e così ci sollevammo piano nell’aria splendente di raggi lunari, e attraversammo le

nuvole nere del cielo, gli sciami di stelle, le piogge di raggi, finché giungemmo sulla luna. Il nostro viaggio non fu che un lungo bacio. La lasciai lì, nell'aria calda della riva di un lago verde e brillante, e tornai sulla terra; qui, con un incantesimo rinchiusi la terra stessa dentro una noce, la trasformai in una perla e la gettai nello spazio. Essendo la grandezza un fattore relativo, ciò che a noi sembra grande agli altri appare piccolo. Così gli atomi microscopici di quella perla, gli uomini, questi nani, avevano il loro re, si facevano guerra e si odiavano ancora, inventandosi sciocchezze d'ogni genere sulla loro presunta grandezza. Guardando la perla al microscopio, con tutto l'oscuro lavorio che conteneva, scoprivo che, se anche le dimensioni degli uomini si riducevano, non per ciò il loro odio diminuiva, anzi, e sembrava minacciare di far scoppiare la perla. La scagliai nel mare e tornai sulla luna dalla mia amata, a raccontarle quello che avevo fatto.

Le feci un abito di etere azzurro, trasparente come l'aria, attraverso il quale si contemplava il biancore delle sue membra morbide e splendenti; sui biondi capelli le avevo posato una corona di diamanti; il suo seno virgineo, piccolo e turgido, spuntava dalla scollatura dell'abito. Così andavamo a passeggiare nei boschi ombrosi e profumati della luna, vicino a laghi addormentati, a fonti piangenti, mentre soltanto usignoli dal trillo argentino volavano cantando tra i rami e riempivano l'aria di suoni divini. Salimmo in una barca, che le onde obbedienti portavano secondo il nostro solo pensiero; la mia amata era sdraiata su grandi cuscini di seta ed io, appoggiata la testa sul suo grembo, sognavo esattamente quello che stava accadendo. Questo amore sereno e dolce come l'idea dell'eternità, questo amore era il respiro delle nostre esistenze, il bacio fanciullesco, profumato, dolce delle nostre labbra, l'intreccio angelico delle nostre braccia – un amore santo! Il mio mondo non era che l'icona splendente di lei; il suo

mondo, soltanto il mio viso pallido incorniciato dai neri capelli. Questa vita era una fiaba celestiale.

C'era tra i boschi verdi e gli scogli scuri anche un lago di acque dorate. Ci tuffammo ridendo, sotto lo sguardo luminoso degli astri, e giocammo a spruzzarci con ciò che non era se non polvere di stelle, che, fermandosi sul suo corpo, lo faceva brillare sempre più, fino a che, asciugato con un lenzuolo intessuto d'argento, appariva più levigato, più dolce e più splendente. Poi lei finse di arrabbiarsi e si nascose tra i boschi del labirintico giardino; io la chiamavo ma lei non rispondeva, finché non imitai la voce di un usignolo e, piangendo dolorosamente tra il fogliame, la vidi allora venire, in estasi, con gli occhi umidi, e la presi tra le braccia e l'accarezzai pazzamente.

Per divertirci giocavamo a carte. I re, le regine e i fanti erano tutte figure copiate dalle fiabe che ci raccontavamo di sera. E poiché non avevamo monete per giocare, lei si avvicinò al lago, ogni onda del quale rifletteva una stella, ed entrata lentamente nell'acqua iniziò a raccogliere quelle stelle, come api dorate, nel grembiule, e le portò in casa, versandole sul tavolo. Così giocavamo a carte su un bel tavolo di marmo, e il nostro gioco era un racconto dal lunghissimo intreccio, che cercavamo inutilmente di sciogliere fino a che non cadevamo ebbri nel sonno.

Il nostro sonno! Tra le braccia l'uno dell'altra, sdraiati su cuscini di seta dorata, la mia bocca sulla sua, sognavamo tutti e due lo stesso sogno, che non era altro che la ripetizione della nostra vita senza desideri; ci sognavamo in dimore celesti con specchi d'argento e sale immense; nell'aria fluttuavano angeli con abiti d'oro e le ali di tutti i colori dell'iride, le teste incorniciate di lunghi riccioli d'oro, gli occhi azzurri, timidi, grandi, con lunghe ciglia. Portici di alte colonne dorate, gallerie di marmo bianco, stelle azzurre sui soffitti dorati dei saloni, ovunque un'aria rinfrescante e profumata; solo una porta chiusa non riuscimmo mai a superare. Sopra di essa, in un timpano, un

occhio di fuoco, e sopra l’occhio un proverbio scolpito nei segni contorti dell’alfabeto arabo. Il proverbio – il dogma di Dio: un enigma anche per gli angeli. Ecco la vita dei nostri sogni.

Al nostro risveglio l’aurora di due soli, in rosee vesti, raccoglieva pietre preziose dai nostri giardini e, ridendo con voce di allodola, le buttava sul nostro letto. La fresca rugiada cadeva sul vergine seno della mia amata e per il brivido lei si svegliava, e con gli occhi ancor chiusi si raccoglieva la coperta intessuta d’argento e dei colori dell’iride attorno alle spalle nude. Quando infine apriva gli occhi, i soli sorgevano caldi e belli e noi ci alzavamo ridendo, ci lavavamo il viso e uscivamo nell’aria calda e splendente del nostro mondo felice. E la vita riprendeva di nuovo, quiete felice, ripetizione eterna.

[*Traduzione di Monica Farnetti e Marin Mincu*]

ANGELA

...Dopo questo fatto straordinario, il mio cavaliere spronò il cavallo in direzione di un lontano colle, oltre le paludi e gli stagni infidi della regione del Bugiag. Ma non era arrivato a metà del percorso che nuovi sentieri gli si incrociarono davanti e tutt'attorno, e dovunque volgesse lo sguardo, non vide che dirupi, e sempre dirupi grigi e deserti lo circondavano da ogni parte. Non seppe più in che direzione proseguire.

Si fece notte. Ed era una di quelle notti in cui la luna è sospesa nel cielo come una macchia vaga. Solo di tanto in tanto risorgeva in tutto il suo splendore; e illuminava la piana grigia e deserta, per poi scomparire di nuovo, a lungo. Egli temeva le buche e le insidie del terreno; il cavallo era stanco; e lui stesso aveva la sensazione di stare per cadere di sella dalla stanchezza. Scese e appoggiò l'orecchio a terra. Rimase così a lungo, fino a che gli parve di udire un suono di campana, rauco e cupo... Trasalì. Si volse nella direzione da cui gli pareva fosse provenuto il suono e vide una luce torbida e come pulsante. Prese il cavallo per le briglie e si avviò con lui sebbene sentisse che le gambe lo reggevano appena. Dopo un breve tratto, si vide sbarrato il passo da un fossato, pieno d'acqua fino all'orlo perché occluso da canne e sterpi palustri, che cingeva tutt'attorno il luogo da cui proveniva la luce – e quando la luna per un attimo apparve e illuminò il luogo, vide una grande, antica costruzione in pietra, con una torre ad ogni angolo, e un enorme portale. Era più che altro una rovina – pareva abbandonata; il tetto era crollato in alcuni punti; le mura, non sorrette, sembravano inclinarsi, le finestre sfondate, le travi marce. Un piccolo ponte levatoio,

marcio anch’esso, conduceva oltre il fossato al cortile interno del castello.

Entrò. La luce apparve entro una finestra di una delle torri, poi si spostò, come portata da finestra a finestra, per tutto il castello; poi disparve. In quell’istante la luna sprofondò in una nuvola nera, non lasciando dietro di sé neppure una traccia, e si fece buio come non mai. Silenzio mortale...

Il cavaliere legò il cavallo a un pilone in una specie di stalla, dirimpetto al castello, al quale poi si diresse con passo leggero e quasi impercettibile. Quiete di tomba. Guardava le finestre al primo piano, e il suo sguardo si riempiva di un impenetrabile buio, in cui non era dato distinguere nulla. Dopo un breve monologo tornò a dirigersi verso la porta, alla cui serratura, legato con una catenella, pendeva un battente. Lo sollevò, esitò un momento ma poi picchiò forte, una sola volta. Tutto l’androne ne risuonò, come risuonano gli spazi vuoti – poi, di nuovo silenzio. Picchiò di nuovo – e nuovamente un’eco, sorda e profonda; poi ancora silenzio mortale. Picchiò una terza volta: nessun segno di vita. Arretrò di alcuni passi per tentare di scorgere la luce in qualche parte del castello... E la luce apparve, sempre nel punto in cui era apparsa la prima volta, ma altrettanto rapidamente disparve.

In quell’istante si udì battere un colpo sordo e profondo dalla torre. Il cuore del cavaliere si fermò, in una pausa terribile... Rimase immobile per qualche istante, poi ebbe l’impulso di muovere qualche passo verso il cavallo – ma la vergogna della propria paura lo trattenne; il senso dell’onore e un irresistibile desiderio di portare a compimento quell’impresa lo ricondussero alla porta. Si fece coraggio, si rianimò, con una mano sguainò la spada e con l’altra sollevò la maniglia. La porta, pesante, scricchiolò sui cardini, aprendosi molto a fatica – egli ce la mise tutta. Poi d’improvviso si aprì, sfuggendogli di mano, ed egli puntellandola con un piede si infilò un poco

all’interno, e quella poi si richiuse sbattendo dietro di lui. Un brivido di gelo lo percorse dalla testa ai piedi – si volse a cercare la porta, e gli ci volle un po’ per ritrovarne a tentoni la maniglia, ma con tutte le sue forze non gli riuscì.

Dopo vari sforzi gli parve d’intravvedere qualcosa, lì accanto, e vide in fondo, su una scala a chiocciola, una debole fiamma azzurrata, come di candela, che irradiava la sua tremula penombra sui neri muri di pietra. Ancora una volta si fece animo, e si diresse sempre a tentoni verso quella fiamma, che gli sfuggiva, indicandogli un cammino. Giunse fin quasi ai piedi della scala e, dopo un attimo di incertezza, incominciò a salire, seguendo come guida il muro con la mano. Vide la fiamma che si allontanava davanti a lui, fino a imboccare un lungo corridoio. La fiamma sembrava galleggiare in quell’oscurità, come portata da una mano invisibile... Egli la seguiva in punta di piedi, spaventato dal rumore dei suoi stessi passi. La fiamma lo condusse infine ai piedi di un’altra scala, e qui disparve. Nello stesso momento risuonò ancora la campana della torre... come un gemito sordo, rauco, pietoso, che lo attraversò fino al midollo delle ossa.

Era immerso in un’oscurità totale.

Tese le braccia in avanti, e prese a salire anche quella scala... Una mano fredda, come quella di un morto, afferrò la sua e lo trascinò... Tentò di sciogliersi da quella stretta, ma non poté. Agitò davanti a sé la spada, sentì un urlo terribile e la mano fredda rimase esanime nella sua... La lasciò cadere a terra, e continuò con disperata decisione a salire. La scala si faceva sempre più stretta, bassa e contorta e pericolosamente dissestata. I gradini, man mano che saliva, si facevano sempre più stretti, e conducevano infine a una griglia di ferro, contro cui terminavano. Con un calcio aggredì la griglia e l’aprì. Questa immetteva in un corridoio tortuoso e angoloso, alto e largo quel tanto da permettere a un uomo di starvi ritto in piedi con le braccia aperte.

Solo un riflesso di luce, che non si capiva donde provenisse, lo illuminava, tanto che ci si poteva appena vedere. Il cavaliere osò avanzare. Risuonò in distanza, per le ampie volte, un lamento profondo di desolazione. Avanzando scorse di nuovo la fiamma che prima aveva veduto lampeggiare. Il corridoio angusto d'improvviso si aprì in una spaziosa galleria in cui comparve un uomo, armato dalla testa ai piedi, che con un ghigno orrendo sollevò la spada e rivelò l'altro braccio tronco e sanguinante. Avventandoglisi contro, il cavaliere l'affrontò con coraggio, e quello scomparve, lasciando cadere una grossa chiave di ferro. La fiamma rimase sospesa sopra la porta in fondo alla galleria. Il cavaliere proseguì in quella direzione, infilò la chiave nella serratura e la girò con forza, fino a che la porta si spalancò di colpo su un immenso salone; in fondo a quello, su un catafalco, una bara, e tutt'attorno una cornice di candele ardenti; allineate lungo le pareti, gigantesche statue di marmo nero, in abiti di foggia moresca, armate di scimitarre. All'avanzarsi del cavaliere tutte quelle figure alzarono la scimitarra e si misero sull'attenti. La fiammella era sempre davanti a lui, galleggiante nell'aria, ed egli continuava a seguirla, fino ad avvicinarsi alla bara, da cui lo separavano ormai solo pochi passi. E in quel momento la bara si scoperchiò, una campana suonò con sinistro fragore. Una donna, avvolta in un ampio sudario e velata di nero, si alzò dalla bara e tese le braccia verso di lui. Le statue allora, facendo tintinnare le armi, furono sopra di lei. Il cavaliere si scagliò come un fulmine a protezione della donna che, sollevato il velo, lo baciò. Tutto l'edificio prese a tremare e, come scosso dalle fondamenta, crollò. Il cavaliere svenne.

Tornò in sé che giaceva su un letto di velluti, in una stanza sontuosa quanto altre mai, illuminata a giorno da miriadi di candele su candelieri di cristallo. Una tavola sontuosamente imbandita vi trionfava al centro. Un filo di musica tracciava nell'aria una melodia. Le porte si

spalancarono e apparve una donna di indicibile bellezza, adorna di abiti maestosi e di ricchi ornamenti, seguita da giovani donne altrettanto belle. Si avvicinò al cavaliere, si inginocchiò ai suoi piedi e gli baciò le mani, mentre le altre gli cingevano la fronte di una corona d'alloro. Lo prese poi per mano e lo condusse a un capo della tavola, sedendo alla sua sinistra.

«Angela!...» mormorò lui, stupito e quasi angosciato.

Per quanto piano avesse pronunciato quel nome, lei udì. Abbassò lo sguardo, in segno di devozione, e sorrise.

Entrarono i servi per portare le vivande, mentre una musica suadente accarezzava loro l'udito. Ammutolito dallo stupore, egli si limitava a rispondere con inchini e sorrisi.

Alzatisi da tavola, le fanciulle sciamarono fuori dalla stanza, mentre Angela lo condusse verso il divano; qui, gli si abbandonò fra le braccia, gli cinse il collo col braccio nudo, come di finissimo marmo, avvicinò la bocca a quella di lui e prese a parlargli a fior di labbra...

[*Traduzione di Marin Mincu e Monica Farnetti*]

CESARA

I

Era un mattino d’estate. Il mare si spandeva nel suo azzurro infinito, il sole sorgeva lentamente nella profonda serenità del cielo. I fiori si risvegliavano freschi, dopo il lungo silenzio della notte; rocce nere emanavano vapori di rugiada e si facevano grigie: solo di tanto in tanto frammenti minutissimi di sabbia e di pietra, impigriti dal caldo, se ne staccavano.

Verso occidente, su alcuni spuntoni di roccia, sorgeva un vecchio monastero, tutto circondato da mura, come una città; dietro le mura si scorgeva, qua e là, la punta verde di un pioppo o di un castagno. Tetti a punta con tegole ammuffite; la volta nera della chiesa; le mura di cinta, cosparse di piante grasse invase da formiche, intere nazioni di formiche, e da lunghe processioni di insetti rossi che pigramente si scaldavano al sole; la porta di legno di quercia, vecchia di secoli; i gradini di pietra consunti da troppi passi: tutto ciò faceva pensare a un luogo in rovina piuttosto che a un luogo abitato. Alla destra del monastero, si ergevano colline di boschi, giardini, vigne, piccoli paesi di casette bianche seminate sulle pieghe delle valli; a sinistra, simile a una cordicella, passava una strada, attraverso gli sconfinati campi verdi che si perdevano lontano, all’orizzonte; e si vedeva, di fronte, il mare, la cui superficie era interrotta da scogli sparsi nell’acqua. Lungo le mura di cinta si allungavano alcuni sentieri, che salivano in cima alla collina interrotti di tanto in tanto dai cumuli di terra sollevati dalle talpe. Un vecchio monaco camminava per uno di questi sentieri, le mani incrociate dietro la schiena, diretto alla porta del monastero. Il suo saio, di

panno rozzo, era cinto da un bianco cordone; il rosario gli pendeva su un fianco; trascinava rumorosamente ad ogni passo gli zoccoli di legno. Aveva la barba un po' rada, gli occhi slavati, inespressivi, e un po' idioti; nessuna rassegnazione né segni d'ascetismo comparivano sul suo volto. Giunto alla porta suonò il campanello; un frate gli aprì ed egli entrò nel cortile, pavimentato di pietre squadrate tra le quali crescevano, indisturbati, alti fili d'erba; in mezzo uno specchio d'acqua, con le rive invase da ogni sorta di erbaccia selvatica. Un grande tasso si ergeva lì accanto, e poi verbasco, vetturina e veccia tessevano manti di fiori su tutta la vegetazione, soffocandola nell'intreccio dei rami. Un lungo loggiato ombroso, fitto di colonne, terminava in una scala. Il vecchio aprì la porta d'ingresso e scomparve all'interno. Si aprivano nel muro lungo e alto del monastero finestre schermate da grate nere, come finestre di celle abbandonate; una soltanto era coperta d'edera, dietro la cui rete di foglie trasparivano rose bianche in vaso, che sembravano cercare il sole spingendo in fuori i loro boccioli. A questa finestra corrispondeva una cella le cui pareti, internamente, apparivano tutte segnate a matita da una strana serie di schizzi: qua un santo, là un cagnolino che si rotola nell'erba, là un'immagine di donna; e fiori, cespugli, teste femminili, cuffiette, pantofole: insomma, un intero libro di schizzi, proiettato in disordine sulla parete. Un armadio di libri ecclesiastici, una sedia dall'alto schienale, abiti monacali appesi a un chiodo, una cassapanca dipinta di ogni specie di fiori, un letto semplice, sotto il quale spuntavano un paio di pantofole e un gatto nero: questo tutto l'arredo. I raggi del sole entravano attraverso la grata viva e tremolante della finestra, e intrecciavano nella penombra della cella fasci di luce, nei quali traspariva un fitto pulviscolo mobile e danzante nel regno di un unico raggio, e che insieme a quello sarebbe scomparso.

Sulla sedia sedeva un giovane frate. Si godeva un momento di piacevole ozio, simile a un grosso mastino che, sonnolento, distenda i muscoli al sole, privo di desideri. Una fronte alta e larga, sulla quale i capelli formavano una cornice lucida e nera; occhi infossati sopra il naso sottile; labbra sottili, mento arrotondato, occhi contenti, si sarebbe detto, di se stessi: guardavano con una specie di coscienza di sé, che avrebbe potuto diventare petulanza; la loro espressione era uno strano miscuglio di sogno e di fredda ragione. Si avvicinò alla finestra e guardò giù, in giardino, l'erba tenera cresciuta all'ombra sacra degli alberi, e le arance che luccicavano tra le foglie; prese una matita e disegnò un'arancia sulla parete. Prese poi una pantofola, la mise sul tavolo e la guardò – aprì un libro di devozione e la disegnò lì, sull'angolo di una pagina. Quale profanazione dei libri sacri! Su ogni margine comparivano profili di donna, preti, cavalieri, mendicanti, teatranti... insomma la vita, in tutta la sua realtà, scarabocchiata in ogni angolo disponibile.

Improvvisamente entrò il vecchio.

«Sia benedetto il Signore, Padre!»

«Sempre sia benedetto. Ehi, Ieronimo», disse poi il vecchio, con fare allegro e un po' pazzo, «che cosa stai facendo?»

«Io? E quando mai ho fatto qualcosa? Questo presupposto offende il mio carattere, Padre!... Non faccio niente, gioco, disegno cose vane sul muro. Ma: lavorare? Sono più saggio di quanto dimostro.»

«Fai male a non voler imparare a dipingere.»

«Io non faccio né male né bene, dal momento che non faccio niente. Mi diverto e basta.»

«Tu seppellisci il talento,[1] figliolo, seppellisci il talento!»

«Il diavolo seppellisco, Padre.»

«*Vade retro,* Satana!» disse il vecchio, saltando su un piede solo e gettandosi tra le braccia dell'altro. Ieronimo cominciò a ridere.

«Dio sa, Padre, dove prendi tanta allegria. Io ho dei momenti nei quali sono triste, ma tu... non credo.»

«Io triste, Ieronimo? Che il diavolo mi prenda, figliolo, se mai sono stato triste. La tristezza scappa lontano da me come il diavolo dall'incenso. Ma lasciamo stare... Vieni in città con me. Oggi, mentre entravo dal priore, ho fatto la faccia scura, da turco... Ho detto che mi sei necessario per una funzione funebre; ho mentito, come sempre – insomma, ti concede alla mia seria società di becchini. Andremo in città, Ieronimo... Conosco un posto dove hanno un ottimo vino. Giocheremo a carte, fumeremo pipe lunghe una spanna, guarderemo le signore dalla finestra – si intende, senza...»

«Si intende.»

«Mi meraviglio di quel qualcuno che ti ha dato il saio, maledetto Ieronimo.»

«Mi meraviglio io di quel qualcuno che l'ha dato a te, Padre!»

«Qualcuno? Ma Satana!»

Ci si sarebbe potuti ingannare sul conto dei due monaci, pensando che tutte le loro leggerezze avessero qualche significato. In realtà le loro parole «blasfeme» non erano che fanciullaggini, parole pronunciate in tutta libertà. Un bicchiere di vino, una mano a carte, una fumata di tabacco, uno sguardo fugace, di tanto in tanto, al profilo ridente di qualche fanciulla – queste erano, di fatto e sempre, le loro rinomate dissolutezze. Tutto il fascino consisteva nel mistero in cui, per gioco, avvolgevano le loro piccole indulgenze mondane.

Ieronimo indossò il saio e assunse un'espressione sinistra; il vecchio, dal canto suo, atteggiò il volto da vero pazzo – per fare effetto sul portiere e spaventarlo – e uscirono insieme velocemente dal monastero per rallentare poi, calmando l'ansia, sulla grande strada che conduceva in città.

II

«Contessa, farò in modo che vostro padre vi costringa a concedervi a me.»

«Nessuno dubita che possiate farlo e che ne siate capace. Mio padre vi deve del denaro, e voi pretendete sua figlia. Niente di più naturale. Vi metterete d'accordo sul prezzo, da uomini d'onore quali siete... Ma, fino a che non sarò vostra, ho il diritto di pretendere di essere lasciata in pace. Avrete abbastanza tempo per tormentarmi, quando sarò...»

La bella contessa girò le spalle al suo interlocutore e guardò dalla finestra in strada. Scoppiò a ridere, vedendo un vecchio burlone che si sforzava di apparire pio, per attirare l'attenzione dei passanti. Ieronimo e Onofrio erano per strada; Onofrio contava i grani del rosario, le mani giunte sul ventre; Ieronimo mostrava un volto di nobile e profonda serietà.

Il marchese di Castelmare guardò a lungo e selvaggiamente la donna che disprezzava il suo amore; poi uscì, rapidamente, sbattendo la porta.

«Che carino quel monaco,» sussurrò tra sé la contessa, sorridendo. «E che vecchio burlone... sembra un pagliaccio, in una parte da intrigante. Che nobili lineamenti ha il giovane... sembra un demonio... bello, serio, indifferente. A Francesco occorrerebbe un modello simile per il suo demonio nella *Caduta degli angeli...* Se solo potessimo avvicinare quel monaco...»

«Maestro!» chiamò forte, avvicinando due sedie alla finestra. Entrò un vecchio, in camice di velluto, la barba grigia; si avvicinò alla fanciulla, con una domanda sulle labbra.

«Vieni vicino a me, siedi qui... Guarda quel giovane monaco. Che bel demonio sarebbe per *La caduta degli angeli* vero?»

«Che bell'Adone per *Venere e Adone*,» disse il pittore, sorridendo. «Tu Venere, e lui Adone.»

«Eh, questo è troppo!...»

Francesco le prese la mano, e accostò le labbra alla sua bella fronte.

«Sei una fanciulla» disse, sottovoce, «e vuoi amare, è naturale... Ogni fibra del tuo corpo vibra, a questa parola. E come accettare che un uomo che tu non ami, questo Castelmare, ti prenda in sposa? Tu sai che io sono ricco... sai che ti amo come fossi mia figlia... sai che tuo padre ti venderebbe a chi gli pagasse il prezzo richiesto – perché è un poveraccio, dissoluto, giocatore... e che non c'è altro modo che fuggire di qui per evitare la disgrazia. Vuoi un padre? Eccomi... Vuoi una casa? La mia è aperta per te. Vuoi un amante, Cesara?... Eccolo! Ho amato anch'io, e ne conosco fin dalla giovinezza il dolce turbamento... Tu sei assetata d'amore... e, con tutto ciò, saresti capace di lasciarti sfuggire il più meraviglioso modello di pittura... un angelo di genio: perché i demoni altro non sono che angeli di genio!... Gli altri, quelli rimasti in paradiso, sono un po' stupidi.»

«Ebbene, non sarò io a correrglì dietro,» disse lei, avvampando.

«E vorresti che fossi io a farlo?»

«Mano...»

«Ma sì, invece! I miei complimenti, signorina,» disse Francesco, affrettandosi verso la porta. Lei lo voleva fermare... Doveva fermarlo, non poteva lasciarlo andare. Ma non fece nulla, ed ebbe ragione. Il pittore uscì, sorridendo con malizia, ma soprattutto ammaliato dalle espressioni di Cesara: di turbamento, di conflitto, di disperazione...

Rimase confusa. Guardava Ieronimo... Com'era bello! Il suo cuore palpitava. L'avrebbe ucciso, se fosse stato suo... Era pazza!

Ma com'era bella, e gaia, e gentile! Il suo volto era bianco come l'ambra, velato da un'ombra violetta – trasparenza di sottili nervature, che concentravano gli

ideali dell’arte nell’arco della fronte e in quegli occhi di scurissimo azzurro, brillanti nell’ombra delle lunghe ciglia, fatti più dolci, più scuri e demoniaci dalla profondità del pensiero. I suoi capelli biondi sembravano brina dorata; la dolce bocca, col labbro inferiore un poco più pieno, sembrava invocare baci; il naso era sottile e il mento rotondo come quelli delle donne di Giacomo Palma. La sua testa, così nobile e bella, si ergeva con una fierezza quasi fanciullesca – come la testa dei cavalli arabi; il collo lungo appariva teso da un energia marmorea e fremente, come il collo di Antinoo.

Appoggiò la testa a una mano e si mise a guardare quel giovane monaco con indefinibile, rassegnato desiderio. Non prendeva sul serio tutte le parole di Francesco, anche se, in verità, la lusingavano. Il suo cuore avvertiva in quello sguardo un’allegria tenebrosa... Ma che cosa voleva dunque?... Ah, chi può dirlo, e quale lingua è abbastanza ricca da poter esprimere quei sentimenti sconfinati che si concentrano non tanto nell’amore, ma nella sete d’amore? Sognava, alla finestra: sognare, sognare soltanto... E perché mai analizzare i propri sentimenti?

III.

Onofrio e Ieronimo, camminando per strada, non si erano accorti di essere seguiti... Era il pittore. Ieronimo doveva passare alla posta a ritirare una lettera di un suo zio, un vecchio eremita:

Amato nipote in Cristo,
Ti scrivo in una splendida giornata, della cui fresca dolcezza, e dell’odore dei campi, delle infinite voci della natura sono talmente pieno che voglio dire anch’io alla natura ciò che penso e sento, ciò che vive in me. Il mio mondo è una valle, circondata da impenetrabili rocce che

da ogni parte la proteggono, come un muro, dal mare, in modo tale che nessun essere umano sospetta l'esistenza di questo paradiso terrestre nel quale io vivo. C'è un'unica via d'accesso – una roccia mobile che copre, ad arte, l'ingresso di una grotta, attraverso la quale si giunge all'interno dell'isola. Così, colui che non passi attraverso questa grotta potrebbe rimanere per sempre convinto che quest'isola sia soltanto un ammasso di rocce sterili emergenti dal mare, prive di vegetazione, e senza vita. Ma com'è invece il suo cuore? Tutt'attorno non si vedono che gigantesche rocce di granito, severe come neri guardiani, mentre la valle dell'isola, profonda sotto lo specchio del mare, è coperta di fiori, di erbe alte e odorose, in cui la falce non è mai penetrata. Sopra il soffice manto di sostanze vegetali si muove un intero mondo di animali: Migliaia di api scuotono i fiori baciandone le corolle; calabroni vestiti di velluto e azzurre farfalle riempiono una regione dell'aria, sopra la quale tremola la luce del sole. Alte rocce restringono il mio orizzonte. Mi spetta soltanto un breve pezzetto d'azzurro, ma di quale splendore! Un azzurro intenso, limpido, trasparente, attraversato soltanto da poche nuvolette bianche – simili a un latte versato nel cielo. Al centro della valle c'è un lago, dove si gettano quattro ruscelli scroscianti, che disputano tra loro e mormorano e sollevano sassolini tutto il giorno e tutta la notte. La loro musica eterna risuona nel silenzio estivo della valle; in lontananza, fin là dove nascono, sul verde pendio dei monti, si vedono serpeggiare con il loro fluido argenteo, trasparente e vivo, e scorrere in vortici in cui girano pazzamente, e poi spingersi ancora a valle fino a quando, sospirando di soddisfazione, sprofondano nel lago. In mezzo a questo lago, quasi nero per l'ombra dei giunchi, delle erbe e delle canne che vi si specchiano, tutt'attorno, c'è un'altra piccola isola, con un piccolo aranceto. In questo aranceto è nascosta la grotta che ho trasformato in mia dimora, e lì c'è il mio alveare. Tutta quest'isola nell'isola è un'aiuola che io

stesso curo, appositamente per le api. Tutto il giorno sono attivo. Tu sai che in giovinezza ho studiato un po' di scultura. Per questo, dopo aver levigato il granito della mia grotta, ho riempito le pareti di ornamenti a bassorilievo – come tu riempi le tue di schizzi.

La sola differenza è che la scultura è nuda, e nude sono dunque anche le figure che io scolpisco. In una parete ho ritratto Adamo ed Eva... Ho cercato di imprimere a queste forme la primitiva innocenza: nessuno dei due sa ancora che cosa sia l'amore, si amano senza saperlo, i loro corpi appaiono virginali e immaturi... Nell'espressione dei loro volti ho fatto risaltare la tenerezza, non la passione; è un idillio tranquillo e puro tra due creature che non hanno coscienza della bellezza, né della nudità. Camminano abbracciati, all'ombra di una fila di alberi; davanti a loro, un gregge di agnelli. Totalmente differenti Venere e Adone. Venere è soltanto amore. China la testa, sconvolta di passione, sulla spalla di quel giovane di femminea bellezza; timido e innamorato di sé; egli spia furtivamente le forme perfette della dea che lo rende felice, poiché il senso della vergogna e del pudore gli impedisce di guardare apertamente; ella recita la parte di un'innocente scoperta dall'amante nella sua nudità e bellezza. Di solito mi piace rappresentare la donna aggressiva. L'uomo, dal canto suo, lo è naturalmente; la natura si ripete, in questo senso, in ogni esemplare, e l'eccezione è data proprio dalle donne aggressive. Esiste una gentilezza indescrivibile nel modo in cui una donna innamorata, e che sia allo stesso tempo innocente e timida, si avvicina all'uomo. Come puoi capire, non penso alle cortigiane, alle donne che si avvalgono in amore della propria esperienza; penso proprio a quell'aggressività che fa parte dell'innocenza delle donne. Perciò scolpisco, adesso, sulla parete più bianca, Aurora e Orione. Sai bene che la giovane Aurora rapì Orione (del quale s'era innamorata persino la crudele vergine Diana) e lo condusse nell'isola di Delo. Nel volto di Orione esprimo

quel fondo tenebroso e fiero che si legge nel viso di ciascun giovane; in quello di Aurora, quell'allegria inesauribile delle giovani fanciulle. Scolpire l'aggressività, invece, in un simile volto è difficile... Una cosa non capisco. Dopo le ore dell'amore istintivo rimane, nell'uomo, un profondo senso di scoramento e di tristezza; certi sostengono che in quei momenti l'uomo sia più propenso che mai al suicidio, e più indifferente alla morte che in altre circostanze. D'altra parte, sono convinto che un giovane puro sia più difficile da sedurre di quanto non lo sia una fanciulla, e credo che la povera Venere abbia sofferto la sua parte con Adone. C'è un mistero in questo: nell'avversione prima, e nella tristezza dopo il piacere.

Ma io non so spiegarlo.

Vado a scuola. E sai da chi? Dalle mie api. Sostengo che tutte le idee che salgono alla superficie dell'umana coscienza ed esistenza siano come pieghe di un mantello avvolto attorno a un corpo in movimento: pur condizionate dal movimento, tali pieghe sono altra cosa rispetto ad esso.

Pensa innanzi tutto allo stato delle api. All'ordine, alla maestria e all'armonia del loro lavoro. Se possedessero come noi libri, scuole, ecc., i loro letterati trarrebbero sintesi geniali riguardo a questo ordine e ai fattori dell'intelligenza che lo organizzano – poiché evidentemente non è l'intelligenza, ma qualcosa di più profondo che organizza il tutto, con un sentire sicuro, privo di errori. Poi pensa alle colonie. Durante tutta l'estate, due o tre generazioni si staccano dall'alveare materno e danno vita a nuove colonie; ciò che rallegra è l'assenza di ragionamenti e congetture con cui si compie questa emigrazione per eccesso di popolazione. Considera infine le rivoluzioni. Ogni anno si assiste a una rivoluzione contro l'aristocrazia, contro la corte della regina – ma non contro il patto sociale; e gli uomini invece si perdono in orazioni parlamentari, in argomentazioni a favore del diritto divino o del diritto naturale. Cinis et umbra sumus.

Tu mi dirai: padre, ma tu valuti la natura secondo idee e pensieri propri degli umani accadimenti, e giudichi l'organizzazione e la vita animale con gli stessi parametri con cui giudichi quella dell'uomo; traduci il nostro mondo nel loro. No, non è così. Anche gli uomini conducono una vita istintiva. Ai costumi e alle istituzioni, fondati sulle leggi di natura, aderiscono in seguito religioni soggettive, misfatti e miserie degli uomini singoli, secondo precise tendenze, e adeguandosi alla mente limitata della maggior parte di essi. Così vanno le cose, da sempre. Nascita, matrimonio, procreazione, morte: proprio come gli animali, solo che, invece del sentiero del villaggio, dove i quadrupedi si incontrano e si corteggiano, gli uomini hanno sale da ballo, musiche, danze: ma, ugualmente, si vedono giovani scimmie che col monocolo spiano le femmine. Passa così molto tempo; tu sei libero di credere o di non credere a quello che ti viene detto sull'eccellenza di questo mondo animale: tanto poi muori senza aver saputo nulla di quell'insetto che, da studioso, ha scritto di scienza o, secondo le circostanze, ha predicato, ha militato in politica e così via. Forse al massimo, di tanto in tanto, ti sorprendono momenti di lucidità nei quali osservi, come destato dal sonno, e ti accorgi con meraviglia di esser vissuto in un ordine di cose strettamente organizzato, senza averlo saputo né scelto. E questa nostra mente – come il corso desolato della storia, turbata e tesa, degli uomini – conosce di tanto in tanto un istante di lucidità, una breve intermittenza di senso. Ma può essa esprimersi, significare qualcosa, imprimere il proprio segno sulla natura, essa che è a sua volta un segno della natura stessa? No, neppure per sogno. E noi vediamo dunque, nelle grandi emigrazioni dei popoli, i cui figli si allontanano dal paese (mentre l'alveare rimane fisso), un'analogia con lo stato delle api. Non le spiegazioni dei fatti, ma i fatti stessi sono la verità.

Le dottrine positive, religiose, filosofiche, di diritto o di stato che siano, sono solo altrettante arringhe ingegnose della mente, di questo advocatus diaboli *costretto dalla volontà ad argomentare su tutto. Questo avvocato degno di commiserazione e costretto a vedere tutto in una luce brillante, e poiché l'esistenza è in se stessa miserabile, deve ornare di fiori e di un'apparenza di saggezza la miseria dell'esistenza, e ingannare a scuola e in chiesa, sul conto del valore reale della vita, tutti i piccoli ingenui che appena si affaccino sulla scena della vita. L'onore per l'impiegato, la gloria per il soldato, lo sfarzo per il principe, la fama per lo studioso, il cielo per lo stupido e così via – le generazioni si ingannano l'una l'altra, attraverso l'eredità dell'avvocato del diavolo: attraverso questo schiavo dell'umanità costretto all'astuzia e al sofisma, che di volta in volta si lagna come un prete, assume la seria gravità del professore, disquisisce come l'avvocato, si cala nei miserabili panni del mendicante. E fa tutto questo per un bicchiere di vino, per un titolo, per denaro, per la corona: ma in ogni caso, per un momento di ebbrezza. Ecco quel che mi insegnano le api, mie maestre. Da loro ho compreso che gli uomini sono ombre senza alcuna propria volontà, automi che fanno quel che devono fare e che, per non disgustarsi troppo in fretta di questo gioco, possiedono un pugno di materia grigia che li illude che essi fanno davvero ciò che vogliono che possono scegliere se fare o no qualsiasi cosa... È un autoinganno, un modo di dissimulare, nella maggior parte dei casi, il nostro agire per costrizione e senza alcuna libertà.*

Internamente la storia è mossa dai meccanismi dell'istinto; la vita esteriore – quella dei re, dei preti, degli studiosi – è cosa ingannevole e vana; e come non si può capire lo stato di deperimento di un cadavere se lo si veste di seta, così queste ingannevoli vesti nascondono lo stato effettivo della storia che si compie e che noi viviamo.

Grazie alla natura, io mi sono spogliato dell'abito della vanità. Mi risulta che tu sia, perlomeno fino ad ora, un frate laico. Non prendere i voti, figlio mio. Non ti trasformare, col cappuccio e col saio, in un individuo diverso da quello che sei – un bravo ragazzo. Io sono eremita, non monaco. E vorrei che qualcuno prendesse il mio posto in quest'eremo, perché ormai sono vecchio e tra non molto suonerà la mia ora di redenzione. Vieni tu, ma solamente dopo la mia morte… Finché vivo risparmiami la tua presenza; ho bisogno di solitudine. La vecchiaia è una morte lenta: come batte piano il mio cuore, adesso, e come batteva forte prima dei sessant'anni!… Mondo, mondo! E un giorno batterà sempre più piano, e poi si fermerà, perché sarà finito l'olio della lucerna. So che non mi accorgerò di morire. Sarà un passaggio dolce e naturale, e non lo temo. Mi addormenterò; e non vorrei davvero risvegliarmi ancora… le bacio sulla fronte, φίλη κεφαλή

Euthanasius.

IV.

Mentre Ieronimo usciva con Onofrio dal vecchio edificio, Francesco li vide e cominciò a parlare col primo dei due, che avrebbe dovuto posare, secondo il suo desiderio, come modello per un suo quadro. Ieronimo, non trovando accettabili scuse, si accordò con il maestro, e tutti e tre si avviarono verso l'abitazione di costui. Strada facendo, padre Onofrio incontrò come per caso la mano del pittore, nella quale stavano alcune monete d'oro; strinse quella mano con molta amicizia e, ritenendo che ciò che è trovato è sempre ben trovato, pensò che aveva buoni motivi per allontanarsi, considerato soprattutto l'irresistibile invito dei tavoli dell'osteria. Così cercò un pretesto e se ne andò.

Nel frattempo Cesara, curiosa e irrequieta, frugava dappertutto nella stanza del pittore. Si avvicinò a un quadro coperto da una tela, lo scoprì e controllò di quanto era avanzato il lavoro de *La caduta degli angeli.* L'arcangelo Michele, con la bruna faccia serena, levava nell'aria la sua spada di fuoco. I lunghi capelli biondi gli ondeggiavano attorno alla testa, bianca come marmo; la fronte e gli occhi azzurri sembravano irradiare potere ed energia. Il suo braccio si tendeva verso il caos... Le lunghe ali bianche si univano in un'ellissi, mentre sopra le spalle e la fronte si formava una corona di stelle. Lo sfondo raffigurava il caos, attraversato qua e là da qualche stella cadente, precipitata nel buio e nel gelo degli abissi. All'altezza della spada dell'angelo, però, rimaneva uno spazio, una striscia grigia destinata a ospitare la figura del demonio inseguito.

Sentì dei passi nell'ingresso. Di un paravento che celava il letto dell'artista fece il suo nascondiglio; seduta sul letto, si mise a guardare. Entrò Francesco col giovane monaco. Il cuore della fanciulla batteva fortissimo, da farle temere che le si lacerasse il petto. L'artista mostrò a Ieronimo il quadro e indicò lo spazio destinato alla sua figura; poi entrambi si chiusero in uno stanzino. Cesara non si mosse dal suo posto, e rimase immobile e muta.

Francesco ritornò; cercò tavolozza e pennelli; coprì la finestra di una seta azzurra: la camera si rivestì di un'aria violetta. Sistemò un piedistallo di legno scuro nella giusta posizione. La porta dello stanzino si aprì... Cesara quasi gridò – ma fu svelta a coprirsi gli occhi con una mano e la bocca con l'altra. Parliamo piano... i miei lettori devono immaginare che io parli loro all'orecchio... Guardiamo la scena: che fa Cesara? Si è tolta la mano dagli occhi? Col cuore che le batteva così forte, il petto le si era gonfiato tanto da far saltare un bottone dal corpetto di velluto, un po' strettino... ma perché l'aveva tenuto tutto abbottonato? E chi poteva immaginare che il cuore le sarebbe balzato dal petto? Sbottonò il corpetto; i seni, bianchi come la neve,

furono liberati dalla prigione di velluto, ed ella poté respirare profondamente. Poi si coprì di nuovo gli occhi con la mano, per riprendere fiato... poi spostò un dito, il mignolo, da sopra gli occhi, e attraverso le dita guardò...

Vide una bella testa, su spalle larghe e bianche, e un busto che pareva scolpito nel marmo... Adesso quasi le saltava la cintura... la slacciò in fretta e respirando sempre più tranquillamente cominciò a contemplare per intero la figura del bellissimo modello. Quelle forme, quei muscoli emanavano fierezza e nobiltà... Le mani della fanciulla ricaddero in abbandono, perché ella era sfinita dall'emozione, e tuttavia non paga di guardare. Tremava come una foglia, e se non avesse serrato forte le mascelle, si sarebbe sentito il battere dei denti.

Il pennello del pittore volava nello spazio vuoto della tela, e sotto la sua mano rapidamente nascevano le forme di Ieronimo dal basso verso l'alto, linea su linea, fino alle spalle, sulle quali il pittore pose due ali nere, lunghe e lucenti... La seduta era lunga. Ieronimo, intanto, stava diritto sul piedistallo, immobile e fiero come un Apollo antico nella penombra violetta della stanza, atmosfera creata ad hoc dal pittore per indovinarci il tono fondamentale della figura.

«Ieronimo!» Francesco interruppe d'un tratto il silenzio che regnava nella stanza. Cesara a quei suoni sussultò. Le venne in mente che il pittore volesse spostare il paravento, e la scoprisse quindi in quello stato, spettinata, discinta, con gli occhi accesi e il volto in fiamme... Ma non si trattava di questo.

Il pittore disse:

«Sono arrivato alla testa. Dunque ascoltami. Certamente nella tua vita ti è accaduto di dubitare profondamente di qualcosa. Cerca di ricordare quella situazione; voglio vedere che espressione assume il tuo volto.»

Ieronimo richiamò alla mente la lettera del vecchio Euthanasius e un sorriso freddo, scettico, gli adombrò le

labbra. Oh, poter restare così, come di marmo! Sul suo volto era impresso un così fiero dolore che a Cesara spuntò una lacrima dagli occhi.

«Sì! Sì! Questa è l'espressione!» disse Francesco, ispirato. I suoi occhi si entusiasmarono e il suo pennello dipinse, di corsa, quei lineamenti di un'amarezza dolorosa, incantato da quel cupo genio infernale.

«Che cosa triste e terribile deve essere stata, se il solo ricordo può turbarlo talmente da alterargli l'espressione!» pensò Cesara, e una dolce, quieta tenerezza le riempì l'anima... Non era più la stessa di poco prima. Non tremava più adesso – adesso lo amava. In quella bella statua di marmo, in quel corpo di immobile Adone immaginava un'anima... Adesso le veniva da piangere... Le sue labbra si schiusero, in una dolce espressione di dolore e amore; appoggiò la testa sul cuscino, socchiuse gli occhi. Aveva voglia di piangere.

«Mi occorrerebbero ancora alcune sedute,» disse Francesco.

Cesara aprì gli occhi... Francesco aveva tolto la tenda e lei vide il suo Adone alla piena luce del sole. Si coprì di nuovo gli occhi, e sentì che intanto il pittore e Ieronimo si ritiravano nello stanzino lì accanto. Scese in fretta dal suo osservatorio e si precipitò silenziosa fuori dalla porta; si rifugiò nella sua camera e si gettò sul letto, il viso affondato tra i cuscini, stringendo nervosamente tra le mani tutto quello che le capitava.

Quando Francesco la raggiunse gli si gettò al collo, lo strinse forte, lo accarezzò, lo baciò...

«Cosa c'è, bambina mia?»

«Nulla...»

«Ti piace?»

Sussurrò qualcosa di incomprensibile, con gli occhi pieni di lacrime e di desiderio.

V

Cesara a Ieronimo

Perdona se una donna ti dichiara il suo amore. Una donna giovane e bella, e consapevole della sua bellezza. Ma io non so... Tu sei così fiero, sai guardare con tale freddezza... Ah! come vorrei poter sciogliere il ghiaccio dei tuoi occhi con la mia bocca... amarti! Perché dovrei camuffare l'amore con gli abiti del pudore e della vergogna?... Se tu mi amassi diventerei la tua serva... Se solo tu, paziente, mi tenessi in un angolo della tua casa, se solo tollerassi che io baciassi il cuscino sul quale posi il capo. Vedi bene che fanciullo ossequiente e umile è l'amore. Crederai che io sia una donna senza scrupoli, dissoluta, leggera; ma considera questo: sarei quieta come un agnello, non pronuncerei mai una parola; rimarrei zitta a guardarti, a spiare se eventualmente anche tu potessi provare un po' d'amore per me. Come posso conoscere i tuoi sentimenti? Posso conoscerli? Vieni tu a dirmelo! a dirmi che cosa accade in quella cameretta del cuore dove vorrei abitare soltanto io. Sai qual è il mio nome?

Cesara

Ieronimo a Cesara

Che tu sia bella, lo credo; e ti ringrazio di amarmi, offrirmi tutto quello che farebbe la mia felicità, e ciò che potrebbe indurmi a sacrificare la mia vita per te. Ti bacio la mano, per la volontà che dimostri di farmi felice. L'amore è una sventura, e la felicità che mi offri un veleno. Il fatto che tu lo ignori, è ciò che ti rende adorabile. Se tu guardassi il mondo con i miei stessi occhi, per un momento soltanto, lo vedresti molto diverso da come credi che sia, cercandovi

quella felicità che speri di trovare ma che non esiste. Mi chiedi di amarti. Se ti potessi amare come una stella del cielo, allora sì. Ma così, così come io sono, pieno di sospiri e di desideri... Gli stessi miseri sospiri e desideri di tutti, miseri e senza altro scopo che il piacere delle bestie, e la riproduzione nel formicaio della terra, e la generazione di altri vermi con gli stessi sordidi desideri nel petto; e travestire poi con il piacere della luna e la bellezza dei laghi gli stessi baci nauseabondi e renderli simili all'alito del vento o all'ondeggiare delle foglie del faggio... È' così, no?

Guarda quei giovani, col sorriso idiota sulle labbra, i sensi molli ed effeminati, la voce equivoca e bassa; guarda le donne, che rispondono con sguardi voluttuosi e un tremito delle labbra... Ecco: intorno a questo istinto meccanico ruota la vita del mondo. Nutrirsi e riprodursi, riprodursi e nutrirsi... E dovrei anch'io partecipare a questo ciclo? E mendicare un bacio, essere sottomesso al tuo piede, tremare quando ti scopri il seno. Quel seno che, domani, sarà un cadavere, e che in essenza lo è già anche oggi? Tagliarmi i capelli, per rendermi a te piacente; raccontarti bugie, per divertire la tua mente leggera; diventare un giocattolo, e perché? No, non mi farò attore di questa commedia del male del mondo; ho pietà di te, di me stesso, di tutti. Meglio spremere fuori dal mio cuore tutto il fuoco, fino all'ultima scintilla, anziché alimentare con esso un sentimento che ritengo, nonché colpevole, odioso... Lasciare che i sensi si appaghino, che amino, e che poi muoiano così come sono vissuti... No. Passerò impassibile attraverso questa vita, come un mendicante, come un pazzo piuttosto, ma non come loro. L'essenza del vivere è l'egoismo, e la menzogna il suo abito. Quanto a me, non sono né egoista né bugiardo. Spesso, quando mi arrampico su un'alta roccia, mi sembra che le pieghe del mio mantello cessino di ondeggiare, e mi rendano simile a una statua di bronzo, accanto alla quale gira un mondo che sa bene come

questo bronzo non abbia sentimenti in comune con lui... Lasciami nella mia fierezza e nella mia freddezza. Se il mondo dovesse perire, e se mi fosse offerta la possibilità di salvarlo con una menzogna rifiuterei l'offerta, non mentirei, e lascerei il mondo alla sua sorte. Perché vuoi che io scenda dal mio piedistallo e che mi confonda fra gli altri? Io guardo in alto, come la statua di Apollo... E tu rimani stella del cielo, fredda e luminosa! Solo allora i miei occhi ti guarderanno in eterno

Ieronimo

Ieronimo aveva lasciato il monastero e, seguendo il consiglio di Euthanasius, viveva solo in una stanza in città, che aveva dipinto di fiori e imbrattato di schizzi. In questo luogo appartato spesso riceveva le visite di Francesco.

Un giorno gli mostrò la lettera di Cesara. «Hai intenzione di non risponderle?»

«Ecco quanto le risponderò,» ribadì, mostrando la propria lettera.

«Fai come credi. E in ogni caso oggi devi venire, al mio studio: il quadro è pronto.»

Partirono dunque, e arrivarono... alla casa di Cesara.

«La signorina Cesara,» disse Francesco, quando entrarono, presentandogli la donna.

«Cesara?» mormorò Ieronimo stupito e guardò a lungo, con sguardo serio e assorto, il viso in fiamme e timido della fanciulla. Ieronimo sedette all'angolo di un divano, e sembrava divenuto di cattivo umore... Francesco uscì. Cesara invece si gettò ai piedi del giovane, con le mani in gesto di preghiera, tremante, e sull'orlo del pianto.

«Oh!» disse in un soffio, come temendo le sue stesse parole, e portandosi alle labbra una mano di lui. «Dimmi, puoi sopportare il mio amore? Ti chiedo soltanto di sopportarlo... non pretendo che mi ami; ma lasciati amare,

come un bambino... Sento dire che hai in odio le donne, che vivi in solitudine, e ciò mi dispera, perché io ti amo...»

Egli l'alzò, piano, da terra prendendola per la cintura; la fece sedere accanto a sé, poi le prese la testa tra le mani e la guardò a lungo negli occhi... Gli sembrava strana... Non credeva ai suoi occhi...

«Parli sinceramente?» le chiese.

Ella abbassò gli occhi: aveva visto il suo sorriso, e aveva visto, lo capiva, abbastanza. Non poteva sperare in niente di più.

«Ah!» pensò fra sé. «Che piacere potrà mai trovare uno come lui in una bambola leggera come me, in una maschera di cera come la mia? Certo, un altro uomo ne sarebbe felice, ma lui no... Sa bene che gli si deve amore, e, freddo e amichevole, si limita a domandare, come un maestro alla sua allieva: 'dici davvero?'»

Un'altra donna, più fiera della sua bellezza di quanto non fosse lei, sarebbe uscita dalla stanza scura in volto e of fesa a morte. Una donna non si offre per essere rifiutata. E lei, invece? Era triste. Avrebbe pianto, desiderava morire; ma non poteva mostrarsi triste con lui.

E lui, quanto più la guardava, più la vedeva bella. Provava pietà per lei, ma non avrebbe voluto in nessun modo alimentare vane speranze, come forse avrebbe fatto qualunque altro uomo al posto suo.

«Non che tu non sia bella, Cesara... Parliamo piano. Ti darò del tu, perché mi sei cara, anche se non ti amo nel modo che vorrei. Ascolta. Non ho mai amato e forse non ne sono neppure in grado. Ma devi credere a ciò che sto per dirti: non amo nessuna donna ma, se mai mi accadesse, saresti certamente tu la mia amata. C'è adorazione, nel mio cuore, per te, un'adorazione che potrebbe divenire amore se... ebbene, se tu non mi amassi. Ma non so descrivere il sentimento strano che mi gela il cuore, me lo rende sonnolento. Non ho mai avuto desideri, ma con te ho imparato ad averne... Ti sembra strano, questo? A me sì.

Potrei baciarti, se non temessi che tu mi restituissi il bacio; ti amerei, se ti dispiacessi.»

«Non puoi dispiacermi... Non posso fingere che sia così, non lo potrei mai...» disse lei. E tristemente aggiunse, con voce pacata e più grave:

«Perché dal tuo amore dipende tutta la felicità della mia vita... Adesso Castelmare ha facile gioco... se tu non vuoi saperne di me non ho più motivo per oppormi al matrimonio con lui. Non fuggirò da mio padre, ma cercherò di distrarmi dalla mia infelicità, ammesso che ciò sia possibile: cercherò di scacciare un'esperienza infelice con un'altra esperienza infelice. Sono una donna; credevo di essere bella... e non posso più crederlo; ho creduto di avere il diritto di disprezzare l'amore di un uomo che mi ama... e lo stesso disprezzo mi ripaga ora, terribilmente, in ugual misura.»

«Cesara,» sussurrò lui, teneramente. «Potresti lasciarmi tempo per riflettere? Mi sento strano, nella mente e nel cuore. Nulla penetra direttamente né nell'una né nell'altro. Un'idea può albergare per intere giornate nella mia mente senza che io me ne interessi o me ne senta toccato. Solo dopo molti giorni quell'idea viene accolta; e soltanto allora diviene profonda e radicata, incontrandosi con le altre idee che già vi dimorano. Cesara... i miei sensi agiscono allo stesso modo. Potrei vedere un uomo morto per la strada e non turbarmi per nulla, dapprima... Solo dopo alcune ore mi riapparirebbe davanti e allora comincerei a piangerne, moltissimo, e quell'immagine diventerebbe incancellabile nel mio cuore. Chiedi la mia pietà? Ebbene, sono io che ti dico: abbi pietà di me. Perché se l'amore entrasse mai nel mio cuore io ne morirei. Tu non mi capisci; ma io sento che l'amore e la morte saranno per me molto vicini. Ciò che spontaneamente so provare è simpatia... E tu hai tutta la mia simpatia. Amami, se vuoi, però lascia a me quest'altra dolce parola – simpatia... se sei così pietosa da poterlo accettare. Pensi forse che non potrei amarti? Ti inganni.

Soltanto lasciami tempo, perché la tua immagine entri profondamente nel mio cuore, e io possa familiarizzare con questa idea; io, che non sono stato amato mai, né mai ho amato, potrei impazzire, amandoti.»

La baciò sulla fronte e uscì. Ella sorrise. Fece un giro di carte, per sapere da quelle se il giorno dopo sarebbe tornato, e serenamente disse, allineando le carte:

«Se domani ritorna, l'amerò; se non dovesse tornare, allora... allora, l'amerò ugualmente».

Ieronimo a Euthanasius

Accarezzo a modo mio una figura di fanciulla... cioè, riempio un album con le diverse espressioni di un unico volto. E strano come i miei occhi così chiari, di un chiarore quasi celestiale, potrei dire, non possano catturare tutte le immagini nello stesso istante. Scarabocchio le pareti. Sono stato da una fanciulla che mi ama, e che io non amo... e l'ho vista arrossire, smarrirsi, turbarsi... Ho disegnato sul mio libro queste espressioni. Si è inginocchiata ai miei piedi... mi ha pregato di tollerare il suo amore... Non posso descrivere l'espressione d'innocenza, di candore e d'amore che ho visto sul suo viso, ma le ho schizzato un ritratto... È da baciare, il mio ritratto. Forse è uno dei più riusciti tra tutti quelli che ho fatto. Me lo tengo vicino. Sconcerto, e dolce rassegnazione. Un profilo angelico. Le ho detto parole buone. Un raggio di speranza, nell'amabile desolazione del volto. Uno schizzo adorabile! Sento che gli schizzi familiarizzano sempre più intimamente con il mio cuore. Non l'amo, no. Addio, Padre.

L'ami, figliolo, senza saperlo. Cinis et umbra sumus.

Euthanasius.

VI.

Ci sono uomini che gli spiriti dotati di più acuto senso di osservazione, le donne ad esempio, capiscono alla prima occhiata. Uomini di poco spirito, magari, ma di carattere forte, deciso, coerente. Di questa indole era Castelmare. Udendolo suonare il campanello, una donna avrebbe saputo subito con quale viso andava accolto; se un buon attore avesse sentito risuonare per le gallerie e i corridoi di Palazzo Bianchi i suoi passi severi, pesanti, aspramente regolari, avrebbe potuto ricostruire con questi soli elementi, senza neppure vedere l'uomo, il suo carattere: di uomo comune, coerente, forte.

Una volta messosi in testa di ottenere Cesara, che lei acconsentisse o meno a quell'unione, ogni mezzo gli sarebbe parso lecito – sebbene non ne avesse molti a disposizione, in quanto non era abbastanza ricco di spirito. Poiché, però, una certa intelligenza non gli mancava, cercava di scoprire se per caso la fanciulla non avesse un altro amore.

Anche se Ieronimo non era ancora in grado di capire il proprio sentimento per Cesara, gli piaceva però ascoltarla, come un bambino ascolta la sorella maggiore – ed ella dal canto suo abusava, imperdonabilmente, di questo potere che aveva su di lui. Egli avvertiva in presenza di lei una tenerezza nel cuore, una sorta di incomprensibile brivido, il cui ricordo lo accompagnava per intere giornate.

Non si può ancora dire che fosse amore; anche se la presenza di lei gli era gradita, ancor più gradito gli era di poterla pensare quando era lontana. In quel ricordare, in cui giocava con la sua immagine, la reale presenza lo avrebbe infastidito. Sentiva come una spina nel cuore, quando lei era presente: non godeva più di quella assoluta libertà del sogno che era l'essenza stessa della sua vita, e l'unica felicità di un carattere pago di sé, senza amore né odio.

«Se mi lasciasse in pace,» pensava tra sé «sarebbe già qualcosa. Allora la prenderei per mano e guarderemmo la luna, la vergine luna; allora potrei guardarla come una statua di marmo o un dipinto, su un fondo luminoso in un libro sacro... I suoi capelli sembrano una spuma d'oro, da quanto sono morbidi... E il suo viso assume riflessi dorati, strani. Però non mi dà mai pace... Mi stringe alla gola, mi soffoca, mi bacia... mi chiede d'amarla. Ma: al diavolo! Però... è proprio bella, bella davvero. Il mento rotondo come una mela gialla; la bocca che sembra, talvolta, una ciliegia; e gli occhi... ah, gli occhi! Se solo non li avvicinasse tanto ai miei... Mi tocca le ciglia con le sue, e mi fa rabbrividire fino ai piedi. Allora non capisco più quanto sia bella... Una nebbia fitta mi confonde lo sguardo... L'ammazzerei... Questo non è vivere, questo è soltanto soffrire! Ma lei povera fanciulla... a esser giusto, non sa di tormentarmi così.»

Anche ora egli camminava nel giardino di Palazzo Bianchi. I capelli, neri e asciutti, sembravano penne d'aquila selvaggia, e incorniciavano il volto stanco e bello, come di marmo pario. Le palpebre, per metà abbassate, tradivano la grandezza degli occhi, di un azzurro demoniaco. Era disgustato. Le labbra, appena dissecchi, rivelavano in lui un energico dolore. Soltanto il collo rimaneva eretto e fiero, come se sotto il peso della vita niente della sua fierezza fosse andato perduto.

La notte era luminosa, l'aria pareva innevata di raggi di luna, insinuatisi nell'ombra profonda delle fronde degli alberi. Sedette su una panchina, le mani giunte in grembo, la testa china. Pensava senza rendersi conto dei propri pensieri; solo la luna, scivolando tra le nuvole, riempiva la notte di sogno. Udì un fruscio lieve che lo destò. Era lei. Com'era diversa, adesso. Il suo viso, un tempo tirato, si distendeva ora chiaro e tranquillo; i suoi seni erano pieni; sulle guance, però, il rossore era scomparso, e un pallore per lei nuovo la faceva apparire straordinariamente dolce.

Gli occhi non avevano più lo splendore selvaggio e tenebroso dalla cui profondità rilucevano l'oscuro amore e l'oscuro desiderio... apparivano, invece, rasserenati, immensamente profondi, e si sarebbe desiderato di contemplarli per giorni e giorni. Nella loro profondità giaceva il silenzio, e una malinconica pace... E in quel volto, esaltato dal pallore, pieno, ma afflitto, sorrideva sofferente la bocca di porpora... Era una rosa di Gerico, la cui bellezza mai non declina. Si avvicinò tranquilla, attraversando le aiuole immerse nell'oscurità, e i bianchi sentieri sui quali si intrecciavano le ombre dei rami. Lo vide, ma non si affrettò. Aveva già intuito il suo stato d'animo? Forse. Egli dal canto suo non si mosse; la guardò fissamente, mentre si avvicinava, lenta, come una lumaca nel sonno.

Appoggiando il gomito sullo schienale della panchina egli appoggiò il mento su una mano, muovendo lentamente le dita, e guardò stupito, con occhi lucenti, lo splendore della figura che si avvicinava. Sedette accanto a lui, sotto la luna, la cui luce la investiva ed ella, astuta, se ne lasciava plasmare interamente, approfittando di quello splendore dolce e voluttuoso. Egli non le staccava gli occhi di dosso. Poi allungò per primo la mano e afferrò dolcemente quella di lei, fredda e sottile. «Ah!» pensò, mentre qualcosa di sconosciuto gli attraversava il cuore. «Ah, com'è incantevole!» Si avvicinò piano piano al suo viso armonioso e dolce e le sussurrò, con voce tremante di passione:

«Guarda la luna, la luna di mezzanotte, bella come un bambino e fredda... Non senti che è cessato tutto il dolore del mondo, ogni desiderio, ogni aspirazione, in questo quadro incantato del quale tu sei parte?... Adesso tu per me sei un angelo, così io ti penso, bella e dolce come nessuno mai... Ti amo, lo sai?»

Ella rabbrividì, ma tacque.

«E guarda la città, splendida di palazzi e cattedrali; vedi come, toccate dalla luna, risplendono le cime delle buie torri, le vele delle imbarcazioni sul fiume. E tu, tu sei il

centro di questo quadro – tu! tu! Non si sente niente, solo un usignolo in un giardino lontano e il riecheggiare lento della ruota del mulino sul fiume. E tu che guardi, silenziosa e innocente, questo mondo... Ti fioriscono rose sul volto... Tu, regina delle anime, non sei forse limpida come una sorgente? armoniosa come un cipresso? dolce come un usignolo? giovane come la luna piena, vivace come un uccello, amata come una dea? Guarda,» disse ancor più lentamente, «guarda questa strada, stretta e buia; solo in un angolo una striscia di luce taglia l'oscurità, come se lì la strada fosse coperta di neve... Vieni a casa mia... Voglio aprire la finestra, e guardare con te per tutta la notte il cielo... Ah! Ti amo!... Ora lo so, ti amo!»

La strinse con tanta forza che rimasero entrambi presi in un abbraccio, intenso e lunghissimo. Poi egli ricadde, sfinito, in sensazioni sconosciute, e, appoggiatosi allo schienale, chiuse gli occhi e vi abbandonò la testa. La luna gli splendeva sul viso.

Cesara gli si avvicinò e si chinò sopra di lui; si appoggiò alla panchina e lievemente lo baciò, innumerevoli volte, con gli occhi socchiusi. Egli non sentiva niente; giaceva come un bambino stordito dal sonno, che la madre accarezza.

Si udì un fruscio tra i cespugli. «Mio Dio!» pensò Cesara, turbata. «Se mi avesse visto qualcuno? Magari Castelmare? Povero ragazzo! Come farà a ritornare a casa? Quell'uomo potrebbe tendergli un agguato.»

Attese un momento, finché non si fosse destata da quell'ebbrezza. Poi dolcemente gli domandò, con delicatezza, come a non voler interrompere se non per gradi i suoi pensieri e il suo sonno:

«Sapresti usare la spada?»

«Sì,» rispose lui.

«Te ne porto una, vuoi?»

«Sì...»

«Mi darai un bacio?»

«Sì.»

Lei si avvicinò lesta al palazzo e, dopo poco, tornò con una spada, della quale lo cinse – approfittandone per abbracciarlo.

«Mio dolce pezzo di ghiaccio! Marmo, pietra!»

«Lasciami tranquillo, Cesara. Mi sento morire.»

«No, no, angelo mio!... Vai a casa, se vuoi che non ti succeda niente... Pensa alla tua Cesara; coraggio, amor mio!»

Non poté resistere al desiderio di prendergli la testa tra le mani e di baciarla, più volte, intensamente.

«Vai, adesso, ti prego.»

«Perché mi preghi?»

«Perché ti ucciderei, se tu rimanessi.»

«E come?»

«Lo so io, come,» rispose lei, con un'aria furba da bambino.

Lo accompagnò fino a oltre il boschetto e lo spinse fuori dal giardino. Poi ritornò indietro e, abbracciando il tronco di un albero, mormorò piano con rabbia: «Ti mordo, Ieronimo!» E batté i pugni sul tronco. Poi rientrò nella sua camera e, stracciando rabbiosa il corpetto che indossava, scompigliandosi i biondi capelli, si guardò nello specchio, con gli occhi inondati di lacrime e le labbra tremanti. Si gettò infine sul letto e sussurrò, soffocata dai sospiri, suadenti parole di dolcezza infinita, tra le quali un nome ritornava, pronunciato intensamente: «Ieronimo».

Per Ieronimo le cose andarono diversamente. Si avvicinò alla via stretta e buia; l'aria tranquilla della notte lo destò e, natura molto meno sensuale di quella della sua amata, si ritrovò semplicemente consapevole del fatto che teoricamente egli l'amava. Percorse la via con passo leggero, elastico come quello di un cavallo di razza. D'improvviso sentì dietro di sé un altro passo, severo e regolare come quello di un soldato. Riconobbe Castelmare. Si fermò e si volse nella direzione da cui proveniva il passo. Castelmare giunse... Silenzio. Ieronimo colpì con la punta

della spada un muro di granito e, allo sfavillio che si produsse, i due si riconobbero. Nel medesimo istante, senza scambiarsi neppure una parola incrociarono le spade; poi si udì un gemito, un tonfo pesante sul selciato. Un'ombra scomparve nella casa lì accanto, l'altra restò muta.

VII.

Ieronimo, disteso sul letto, aveva aperto la tenda e la finestra per guardare la luna che tramontava nel fiume, disegnando una strada luminosa e piana sulla superficie dell'acqua. D'un tratto udì bussare alla porta, piano. Si alzò e andò ad aprire. Era il pittore.

«Ragazzo, devi lasciare al più presto la città,» gli disse.

«Perché?»

«Hai ucciso Castelmare.»

«Lo so.»

«Però forse non sai che lui è il nipote e l'erede del podestà della città, che i duelli sono proibiti e che potrebbero condannarti all'impiccagione.»

«E che me ne importa?»

«"Che me ne importa"? E dove hai imparato questo linguaggio? Ieronimo,» aggiunse il vecchio, calmandosi, «ragazzo mio, mi dispiacerebbe per questa tua così bella testa. E poi c'è un'altra ragione. Eccola.» E gli consegnò un foglio scarabocchiato di linee tutte storte. Egli l'aprì.

Cesara a Ieronimo

Fuggi, ti prego! Non hai ucciso Castelmare. Grondava sangue, ma non era morto, e ha chiesto a degli uomini di ricondurlo a casa. Ha raccontato tutto, ha rivelato a chi deve la propria ferita. Fuggi, ti prego! Potrebbero inseguirti anche questa notte stessa! Ed ecco, ciò che è più

triste: nello stato in cui si trova, il conte intende fidanzarsi con me, e io non ho alcuna forza di resistere!... Ma ti amo. Credi, non sopravviverò alla mia disgrazia. Ma rimanendo qui tu non potresti aiutarmi in alcun modo, anzi, aumenteresti soltanto il mio dolore e la mia preoccupazione. Fuggi, e chissà... ah! Dov'è mai una speranza alla quale aggrapparmi? Ti direi di venire da me, ma non posso. Dovrei rischiare di perderti per sempre, pur di vederti una volta? No! Fuggi, leronimo. Forse accadrà l'impossibile, forse riuscirò ad essere tua... forse il conte morirà... Desidero la sua morte, e ti amo! No, no! Non credo di amarti abbastanza per dirti: rimani! Addio amore caro

Cesara

Ieronimo gettò il mantello sulle spalle e raggiunse la sponda del fiume, dove Francesco gli diede la sua barca. Abbracciò l'amico, staccò la barca dalla riva e vi salì, seguendo il corso inferiore del fiume fino a raggiungere il vasto splendore del mare: si liberò del timone e dei remi, si coricò nella barca sotto il cielo stellato e splendente e infine, granello sospeso sull'immensità dell'acqua, si addormentò profondamente. Quando aprì gli occhi l'indomani il sole era alto; vide che la sua barca si era incagliata tra alcune rocce... Il sole dominava il cielo e riempiva di luce l'azzurro del mare. All'orizzonte comparve la sponda continentale, con le sue aspre rocce e un vecchio monastero, nel cui chiostro di pietra serena le monache passavano a ritmo lento e regolare. Un giardino attiguo alle mura del monastero si stendeva fino al mare; le onde arrivavano dolcemente oltre una macchia di rose e cipressi e formavano quasi un lago, chiuso da rocce franate.

Ieronimo si tolse le scarpe e, saltellando di pietra in pietra, studiò il suo regno rupestre. Trovò una sorgente d'acqua viva e dolce, che si precipitava rumorosa dal fondo

di una grotta. Entrò nella grotta, e la freschezza che lo avvolse fu benefica, poiché, mentre dormiva, il sole lo aveva arso. Vi si inoltrò. La grotta si allungava e si faceva più buia. D'improvviso gli parve di scorgere un orizzonte di luce, ma temette ben presto d'ingannarsi. Invece era vero. Si avvicinò e trovò una fessura nella roccia, larga appena quel tanto da poterci infilare una mano, e che conduceva da qualche parte... Vide al di là un grande cespuglio; gli giunse un inebriante odore d'erba. Cercò di allargare la fessura facendo forza con le mani, ma non era facile, nel granito. Notò, invece, un grande sasso che si poteva spostare. Lo spostò dunque – e quello girò come su cardini, e liberò una piccola entrata, per la quale strisciando si poteva passare. Entrò e rimise il sasso al suo posto, chiudendo le fessure con pietre e terriccio. Quando finalmente si volse e guardò il luogo dove era giunto, rimase impietrito dalla bellezza del paesaggio.

Giganteschi sassi lo chiudevano tutt'attorno, uno sopra l'altro fino al cielo; al centro si stendeva una valle, come un grande giardino ricco di sorgenti, e al centro della valle vi era un lago, e al centro del lago un'isola – sulla quale infine si allineavano in lunghe file grandi alveari.

«È l'isola di Euthanasius,» pensò meravigliato, e si mosse, lentamente, a ogni passo più stupito. Persino gli insetti erano in pace in quel paradiso. Farfalle bizzarre, azzurre, dorate, rosse, gli volavano tra i capelli lunghi e neri, così che la sua testa sembrava coperta di fiori. L'atmosfera dell'isola era festosa, tra il ronzio delle api, delle farfalle e dei calabroni; l'erba gli arrivava al petto, la veccia fiorita gli ostacolava il passo; un calore, un profumo voluttuoso pervadevano quell'aria di paradiso. Si avvicinò al lago e, attraversandolo a guado, approdò all'isola. Le api, ronzando, volavano attorno al loro nuovo, giovane imperatore. Si avvicinò alla grotta di cui conosceva l'esistenza; vi trovò infatti la pietra scolpita, uno scalpello e

altri attrezzi per scolpire; un letto, un orcio d'acqua; ma il vecchio non c'era. Sul tavolino trovò un foglio:

Sento il mio corpo diventare terra, il mio sangue raffreddarsi e perdere di densità – come acqua; e i miei occhi solo a stento e lentissimamente riflettono il mondo in cui ancora vivo. Mi spengo. E non rimarrà che l'orcio di argilla nel quale ardeva la luce di una vita piena. Andrò a posarmi sotto la cascata di un ruscello, e lascerò che liane e fiori d'acqua si intreccino attorno al mio corpo, e intessano di fiori i miei capelli e la mia barba; che nelle mie mani, rivolte con le palme al sole, sorgente di vita, le api costruiscano le loro città di cera; che il ruscello, infine, scorrendo eternamente fresco, mi dissolva e mi unisca a tutta la natura, in essa conservandomi, e salvandomi dalla putrefazione. Così il mio corpo rimarrà per anni sepolto nel torrente, come quel vecchio re delle favole che si addormenta e giace, per centinaia di anni, in un'isola incantata.

Ieronimo osservò le pareti scolpite di scene d'amore, e i vecchi libri, i numerosi scritti sui ripiani dell'armadio appoggiato alla parete; si accorse che l'acqua dell'orcio era stagnante e putrida, e immaginò che il vecchio fosse morto. Erede naturale di quel luogo di pace, di quel giardino chiuso come una stanza, Ieronimo frugò tra i libri, tutti pregiati e allettanti; e gli scritti del vecchio, poi, meditazioni di un uomo profondo e lieto, ebbero subito tale capacità di risuonare nella sua mente da ridestargli un mondo intero di pensiero e di intuizioni.

In verità si ambientò ben presto nel suo piccolo impero, che sentì come la propria dimora; curava le aiuole del giardino e gli alveari, si muoveva come una capra selvatica tra i cespugli e le erbe dell'isola. Spesso, nelle notti più calde, se ne andava a dormire, nudo, sulla sponda del lago, coprendosi solo con un leggero lino; allora la natura intera,

il mormorio delle sorgenti, il rumore del mare, lo splendore della notte lo immergevano in un sonno intenso e lieto, uno stato nel quale egli esisteva come una pianta: senza dolore, senza sogni, senza desideri.

VIII.

Nel giorno previsto per il matrimonio tra Castelmare e Cesara il padre di lei, il marchese Bianchi, morì di un colpo apoplettico, tra commensali e bicchieri levati. Quando Cesara lo vide disteso nel letto, le ciglia spalancate sugli occhi vitrei, la bocca piena di schiuma, si appoggiò al davanzale di una finestra, faticando a reggere al disgustoso spettacolo di quel cadavere: e pensare che a quell'uomo, vissuto soltanto per soddisfare le proprie passioni e che non poteva avere altra fine, era stata sul punto di vendere il suo viso di madonna, proprio all'uomo che lei odiava più di tutti al mondo.

Giunse Castelmare e cominciò ad accarezzarla.

«Contessa,» disse, «tuo padre è morto, e altro non ti resta al mondo se non il mio sostegno, quale tuo futuro sposo.»

«Ma nemmeno per sogno,» rispose lei. «Da questo momento tu non sei più il mio futuro sposo o, quantomeno, un anno di lutto allontana ancora, per il momento, la lieta prospettiva. Solo tra un anno ti consentirò di bussare di nuovo alla mia porta.»

Castelmare uscì scontento, rivolgendole un'ultima occhiata d'implacabile odio. Francesco le consigliò di lasciare la città, dove avrebbe dovuto scontare comunque la sorveglianza del suo crudele adoratore, e di ritirarsi in un monastero di monache a poche ore di distanza dalla città. Dopo la sepoltura del padre, ella vi si recò.

Languiva nella sua preoccupazione, povera fanciulla. Di Ieronimo non aveva saputo più nulla, se non che la barca di

Francesco, sulla quale era partito via mare, era stata ritrovata, distrutta; lei dunque lo credeva annegato, morto già da molto tempo.

Tra le mura silenziose del convento ella ritrovò se stessa. La finestra della cella che le avevano destinato dava sul giardino e sul mare e spesso, chiudendosi a chiave per non essere disturbata da nessuno, rimaneva per ore a guardare il moltiplicarsi delle onde, che si perdevano all'orizzonte, lontane; e il giardino scosceso, selvatico e bello, che si allungava fino alla riva del mare, oppure si perdeva tra vialetti ombreggiati. Spesso, anche, ella si nascondeva in un boschetto in riva al mare, un filo d'erba tra le labbra, rimanendo per ore immersa nella sua nostalgia, senza speranza.

Nei giorni caldi si spogliava, e abbandonando le vesti nel boschetto scendeva fino al mare. L'incantevole bellezza, il niveo candore, la delicata grazia della fanciulla si fondevano armoniosamente con la bellezza matura e soave della donna. Attraverso la trasparenza della pelle apparivano le vene violette e, se il suo piede sfiorava l'acqua, se il mare bagnava il suo corpo, ricompariva di colpo il suo sorriso vivo e selvaggio, assieme a tutta la sua fanciullezza; in lotta col vecchio mare si sentiva rinvigorire, sorrideva e si lasciava abbracciare dall'acqua, tagliando di tanto in tanto le onde azzurre con le sue candide braccia; nuotava su un fianco, poi sul dorso, rigirandosi voluttuosa nel letto di onde.

Cominciava a farsi sera ed ella si abbandonò di nuovo all'amore del mare: di nuovo sorrise, con dolce e intensa voluttà, alle onde, il niveo collo nudo, i capelli sparsi sulle spalle rotonde, i seni fioriti nel desiderio d'amore – fino a che rimase nuda e bella come un'antica statua, con in più la felicità di esistere, con la pelle calda, dolce e liscia. Si gettò in mare e cominciò a nuotare, fissando come meta quelle rocce laggiù, a un quarto d'ora di nuoto dalla riva.

Le onde serene assecondavano il suo andare, e in poco tempo raggiunse le rocce. Vi salì e camminò su di esse con molta attenzione, appoggiandosi con le mani alla parete; giunse a una grotta, dalla quale usciva l'acqua di una sorgente luminosa e fresca. Entrò seguendo il corso del ruscello, e d'improvviso un paesaggio di sogno si aprì ai suoi occhi...

«Dio mio, che paradiso! Rimarrò qui per un po',» pensò.

Camminò nell'erba profumata e calda che le solleticava il corpo; si avvicinò al lago, limpido come le lacrime, attratta come da un sogno; poi fuggì nel boschetto d'aranci, inseguita dalle farfalle e dalle api... Impazzita di ebbrezza come un bambino, vagava incantata in quel giardino di favola. Nell'ombra, vedendo che il sole tramontava, si voltò verso la strada dalla quale era venuta: e si spaventò, non vedendone più l'imbocco.

Che fare? Consapevole d'essersi smarrita si guardò intorno, ma non c'era neppure un'uscita.

«Cosa accadrebbe se passassi la notte qui, in questo paradiso? Chi potrebbe vedermi? E chi mi riconoscerebbe?»

Si fece notte. Le stelle, grandi e chiare, tremolavano in cielo e l'argento della luna attraversava le onde trasparenti delle nuvole, che si increspavano al suo cammino. La notte era calda, profumata d'arancio e di fiori; le colline risplendevano sotto un velo di foschia. L'acqua quieta del lago, dorata dagli aranci, inviava onde tremanti e luminose verso le rive addormentate. In mezzo all'incantesimo della notte, chiuso in quel paradiso difeso dal mare, si muoveva Cesara, come una nivea illusione, coi lunghi capelli d'oro sciolti fino alle caviglie. Camminava lentamente... Tutti gli incanti, tutti i sogni della profumata notte d'estate invadevano la sua anima innocente... Aveva voglia di piangere. Ricordava il suo amore, e si sentiva come la prima donna nel giardino dell'Eden, sola, con il suo dolore. Giunse al lago e vide un sentiero di ghiaia sott'acqua. Prese

a seguirlo, mentre l’acqua le accarezzava le caviglie. Guardò quel boschetto incantato... Un desiderio di felicità le riempì il petto – aveva sete d’amore come un bambino fragile e indifeso; le sue labbra ardevano dal desiderio di un bacio; i suoi pensieri appassivano, come fiori nel calore estivo. Quando raggiunse il boschetto, l’ombra odorosa degli alberi si rifletteva sulla sua pelle con bagliori celestiali; nella penombra violetta sembrava una statua di marmo... Improvvisamente vide, tra gli alberi, una figura d’uomo... Pensò che fosse un’allucinazione, un’ombra disegnata dall’intreccio dei rami... ma l’immagine assumeva contorni sempre più chiari... era lui!

«Sono pazza,» si disse, sorridendo. «In ogni luogo vedo lui: nell’incanto della notte, nel divino silenzio dei boschi.» Egli si avvicinò.

Anch’egli credeva di sognare. La guardò a lungo; si guardarono a lungo.

Quando le prese la mano lei gettò un grido.

«Cesara!» gridò lui a sua volta, prendendola tra le braccia. «Cesara, sei una visione, un sogno, un’ombra della notte dipinta dalla luna? O sei tu, veramente, proprio tu?»

Ella piangeva, e non poteva rispondere.

Credeva d’essere impazzita, credeva di stare sognando; e chiedeva soltanto che quel sogno durasse in eterno.

«Sei tu? Proprio tu?» chiese lei con voce soffocata. I suoi pensieri rifiorivano, tutti i suoi sogni tornavano a splendere, di nuovo pieni di vita... Non si saziava di guardarlo, dimentica della sua nudità.

[*Traduzione di Silvia Mattesini e Monica Farnetti*]

GLI AVATĀRA DEL FARAONE TLÀ

Era una sera incantevole... Il mare, limpido e sacro, si stendeva in teli di trasparente azzurro sotto la luna, che passava lontana nelle altezze del cielo – come una mela d'oro, sospesa nell'eterno... Le deserte regioni di Nubia, di un verde scuro, risplendevano come campi di ghiaccio sui quali era caduta una neve leggera; Memfis, la divina Memfis, levava nei campi lontani immense mura innevate dalla luna... Sembrava che improvvisamente, in una notte d'estate, tutto il mondo si fosse coperto di polvere di diamante, e che i segni di quello splendore avessero resa più umida e più dolce la dolce aria dell'Egitto. Soltanto il Nilo si cullava fra le lunghe e instabili sponde di papiro, sulle quali scorrevano immagini salite dal profondo che rispecchiavano il mondo dei cieli; sembrava che le sue acque, mescolandosi come sudari di mobile cristallo, risuonassero in profondità di cantici.

Una barchetta scura scorreva dolcemente lungo il fiume, come un pensiero, tra le immagini grandiose schierate sulle sponde... Antiche città, che innalzavano mura sbiadite e infinite colonne nella luce notturna; piramidi, sacri sepolcri, giardini di palme. Illimitate profondità attraversate soltanto da uccelli migratori, che passavano, con le ali spiegate, in allungato triangolo... Dove andavano? Dove? Nell'oscurità della barca stava disteso il re Tlà, ammalato, con la testa appoggiata su cuscini di seta; sull'alta fronte portava una corona di papaveri, i fiori dell'oblio e del sogno... La barca scorreva sull'eternità delle onde; sulle sponde del Nilo sorgevano giardini pensili, due per ogni sponda, e sopra di essi, come sulle spalle di un monte, ancora due giardini e ancora due si levavano alle altezze del cielo... Enormi scale salivano verso il sole: ad ogni gradino vasti giardini

protendevano al cielo tutta la loro luce, e questa si faceva più profonda, sembrava affondare nel Nilo infinito come in uno specchio... I giardini pensili scintillavano riflettendosi profondamente nel fiume e la luna, in fondo alle acque, riluceva splendida come un tesoro sommerso. La barca si fermò. Il re ne discese, pallido e serio, e si perse nell'ombra delle alte volte tra i cespugli del giardino; camminava sotto la luce della luna, la sua ombra sulla sabbia dei sentieri sembrava un disegno a carboncino su un lenzuolo bianco. Il suo palazzo era di fronte al giardino più alto e aveva una cupola rotonda, colonne scure in lunghe prospettive, altissime volte...

Quelle mura erano così grandi che il re, mentre saliva le scale e passava attraverso le volte del palazzo, poteva far pensare a un nero coleottero che fosse uscito nel chiarore lunare. Entrò in un salone: Memfis era ai suoi piedi... La città infinita, dalle bianche cupole... La sua immensità, contemplata dall'immane palazzo, le lunghe strade di grandi pietre bianche... I giardini di palme si disegnavano in quadri che lui guardava con un profondo stupore... Tutto sembrava un sogno dello spirito dell'universo... Per i re, pianeti e imperi non erano altro che granelli di sabbia: il suo sogno grandioso, in quel momento, era Memfis. Le finestre s'inarcavano alte sulla sua testa. Sulla volta della sala erano dipinte le costellazioni del cielo, sugli altissimi muri i volti dei re dell'Egitto.

Pensava... E con immani ombre si misurava il povero mortale, mortificato dalla sua piccolezza in quel mondo grandioso, come un insetto appoggiato su una fronda tremante, sospesa sul Nilo, a fior d'acqua... D'improvviso, dall'alto delle finestre caddero nella sala grandi tele di un chiaro, tenue colore... Il re rimase nell'oscurità di quella sala fattasi rosea, e resa più intensa da quella luna che si librava sull'Egitto. Memfis scomparve ai suoi piedi. Egli rimase solo, con i suoi oscuri pensieri. La notte taceva. Si mosse, nell'ombra rosata della sala, nella splendente

oscurità... Poi trasse dal petto una fiala fatta di una sola ametista cesellata, prese una coppa intagliata nel corniolo e la riempì dell'acqua sacra del Nilo. Aprì la fiala, versò tre gocce come d'inchiostro nella coppa: l'acqua si fece dapprima lentamente gialla, poi rosa come l'aurora, infine azzurra, come il sereno del cielo.

Egli seguì la metamorfosi dei colori nella coppa, parendogli di scorgervi qualcosa. Nell'oro diafano gli parve di distinguere microscopicamente un uomo, vecchio e calvo, appoggiato a una stampella, che dormiva coi piedi al sole e la testa all'ombra, nell'atrio di una chiesa.. Nell'acqua rosata un pesciolino viola, forse un bel giovane... Nel turchino un uomo d'aspetto sinistro e glaciale, col volto di bronzo...

«Tra cinquemila anni,» sussurrò sorridendo. «Oh, Rodope, Rodope!»

Aprì una grande porta; entrò in una sala pavimentata come da un unico specchio d'oro. Sopra, il cielo, oceani di stelle; nello specchio, riflessi, altri oceani di stelle... Si sentiva un piccolissimo canto di grillo, afflitto, sospeso nell'universo...

«Isis!» gridò verso lo specchio. «Isis, compari!»

Un tavolino si tinse di nero, e vi apparvero lettere bianche. E teste d'uomini, e d'animali. L'intero palazzo rabbrividì, placido...

«È giunta l'ora della mia morte,» disse il re, come parlando tra sé. «Aspetto che mi sia rivelata la verità. Non mostratemi immagini effimere, a persuadermi che siamo soltanto polvere...»

Una risata echeggiò nella sala...

«Perché ridi?» disse il re, serio. «Non devi deridermi, demone. Voglio la verità, non lo scherno!»

«Polvere?» rispose una voce dallo specchio in tono di fredda, crudele ironia. «Polvere?... Ti inganni... Che cosa sei tu, re Tlà? Sei un nome, un'ombra! Che cosa intendi per polvere? Polvere è ciò che esiste da sempre, e tu non sei

che una forma attraverso la quale passa la “polvere”... Ciò che due anni fa si chiamava re Tlà non è quello che oggi si chiama con lo stesso nome...»

«Il tuo volto, o Isis...»

Sul tavolino nero si disegnò un gran cerchio rosso. Vi erano appese, come secondo un ordine scalare, le creature del mondo: in basso i minerali, dove le piante affondavano le loro radici; poi, sopra, le piante, gli animali, e sopra a tutti l’uomo... per chiudere il ciclo, l’ordine si invertiva: minerali, piante, animali, uomo... Il cerchio rosso tremava attraverso quelle forme: le sagome nere sembravano giocare su quel tondo infuocato...

«Ho capito...»

Lo specchio si fece di un oro più intenso; il cielo, nel suo infinito, più profondo. Il re si vide riflesso ma... fu un momento...

«Oh, Rodope, Rodope!» mormorò tristemente. «Anche Rodope, quella che io chiamo Rodope... un’ombra!»

Il re uscì, richiudendo con furia la porta dietro di sé.

Lo specchio, solitario, prese ad incresparsi, come la superficie di un lago. Voci si alternavano nelle sue profondità, con contese di onde. Risa, e pianti... Sibili, urla, sospiri. Una voce grave incominciò a ridere, imponendosi sul caos delle voci sottili...

«Oh, il mio grande nemico,» diceva una voce, vagando nella sala «Piramidi e templi, città e giardini sospesi davanti a me! Rido di voi, re della terra, rido di voi... Voi, che cercate l’eternità in pochi frammenti di pietra – gusci di noci, per me. In me, in me è l’eternità, il morire e il rinascere... Voi! ombre, disegnate da me nell’aria, voi vorreste afferrarmi... Pazze!»

Poi lo specchio si rischiarò, e in esso l’eternità del cielo si lasciò ammirare, e fu lo stupore di tanta bellezza.

Nella solitudine del deserto si innalzava un’antica piramide, il cui vertice toccava le nuvole. La luna la ricopriva d’argento: le zone in luce parevano innevate,

quelle in ombra di carbone. L'ombra della piramide si allungava enormemente sulla sabbia.

Il re si fece strada lungo quelle strisce di ombra, ed era un punto, mobile e nero, fino a che giunse ai piedi della piramide. Aprì una porta, con una chiave d'oro; la richiuse dietro di sé, lasciandosi il mondo alle spalle. Era solo, solo in un grande sepolcro... Accese una torcia. All'interno si allungavano portici, la luce rossastra della torcia sfiorava, passando fulminea, teste nere e immani di divinità, nell'ombra umida delle colonne: dietro ogni pietra, ogni ombra, sembravano scintillare occhi sinistri; ruscelletti scorrevano tra i piedi degli dei, e si perdevano. Di tanto in tanto, le torce avvampavano di fiamme infuocate, che si scagliavano in potenti strisciate di luce nelle sale deserte, oltre il portico scuro, oltre le fredde colonne... Non c'era nessuno, nessuno, in quella dimora di morte.

All'improvviso comparve Tlà: sbattuta la porta dietro di sé, a separarlo dal mondo. Il viso pallido, gli occhi lucenti e profondi, fiero l'incedere, mille pieghe splendide e oscure gli ricadevano giù dalle spalle. Stava così, rigido, illuminato dalla luce rossa della torcia. Faceva paura a guardarlo – lui che mortale e solo si era trovato negli spazi deserti e immensi della morte... Ma era ancora vivo? Ancora per poco. Non gli restava che appoggiare la testa, pesante dei pensieri dell'impero, sul cuscino dell'eterna pace... Eterna? Ah! Non osava sperarlo.

Camminava come in sogno. Camminava attraverso generazioni di uomini. Povero sognatore, distrutto dal dolore, desideroso di morte... Aprì rapidamente una porta: uno scalino conduceva nei sotterranei della piramide. Prese la torcia. Laggiù, in profonda lontananza, si scorgeva brillare un luminoso piano nero... Sembrava che sotto la piramide si mescolassero oceani. Egli guardò laggiù...

«Oh, lago! Presto risuonerai di cantici funebri...»

Scese le scale, sempre più giù; ed era come discendere in una miniera. Lontano e profondo scorse il lago, ma i raggi

della torcia non arrivavano molto innanzi. Parte dell'acqua si arrossò di luce; in essa si distingueva la forma nera e fantastica di un isola boscosa...

Salì le scale di un'urna di pietra, alta come un palazzo. Vi scagliò la torcia. Fu come se nella notte, profondamente buia, s'illuminasse una cupola. Si infiammò il fluido che era nell'urna e illuminò tutta la sala, ampia come la volta celeste, sotto la piramide. Tutto ne risplendeva: il lago, l'isola coi suoi boschetti verdi, coi suoi letti di fiori e i sentieri di sabbia d'argento: un giardino, nel mezzo di un lago sotterraneo... Dalla fiamma del vaso si alzava un fumo denso, diffuso ormai in tutta la volta sotterranea.

Il re discese verso la sponda del lago. Un piccolo ponte di ghiaia conduceva sull'isola. Egli si tenne sul sentiero, l'acqua gli arrivava alle ginocchia. I suoi movimenti disegnavano cerchi nell'acqua che si smarrivano in superficie, mentre l'acqua gli bagnava i lembi del mantello. Raggiunse l'isola – nella luce arrossata, fino all'ombra nera degli alberi, accanto alle grandi aiuole fiorite: e camminò, fino a che giunse al centro dell'isola...

Su di un piccolo piedistallo erano poste due bare. In una giaceva una donna, dal volto di cera; intrecciate sulla fronte, delle rose rosse contrastavano quel pallore mortale. I grandi occhi chiusi, il volto logoro e scarno, le palpebre livide, abbassate sugli occhi; la veste usciva dalla bara e pendeva a terra. Le mani, fredde, delicate, bianche, dalle dita lunghe e sottili, erano unite e rigide sul petto. Era un cadavere di spaventosa bellezza

«Oh, Rodope!» disse lui, inginocchiandosi accanto a lei e piegando il viso pieno di lacrime sul suo petto. «Come ti amo! Ma perché sei morta? Non ti avevo forse detto che non dovevi morire? Non ti ho pregato, fanciulla? Guarda, guarda il fuoco della lampada, e il giardino attorno alla tua tomba... Guarda le insegne reali appese ai rami di quest'albero! Oh, se tu potessi vederle... Se tu potessi aprire i tuoi grandi occhi, vorrei che mi fissassi, fino a farmi

morire, accanto a te. Perché io morirò presto, Rodope, ti seguirò nella notte senza ritorno... Il cielo, con le sue stelle, il Nilo con le sue onde eterne, e la divina Memfis, e le generazioni – piangeranno... e io morirò, morirò perché tu sei morta, pallida fanciulla mia, bambina mia...»

E premette la fronte sulle mani giunte di lei. Oscurità... Una gelida nebbia gli avvolse il cervello. Sembrava che Rodope lo chiamasse di lontano, mandandogli dei segnali con un ramoscello... Egli sentiva rallentare i battiti del suo cuore, sentiva la vita dileguarglisi in petto, sentiva che... niente... niente.

Morì con la fronte chinata sul suo petto.

La fiamma, gigantesca, tremò più forte nell'aria. Sembrò che tutto il fantastico mondo sotterraneo d'improvviso scomparisse, e poi tornasse a mostrarsi in bagliori di fuoco... poi si spense, e un'oscurità muta, profonda, senza spessore, regnò sulla morte dell'uomo.

Era come se tutto quello splendore fosse passato come passa un sogno davanti agli occhi, e non ne rimanesse che un'oscurità simile a un sonno senza sogni: un'oscurità senza spazio né tempo.

Non lasciatelo andare! Andategli dietro, ragazzi!»

«Ahahah!...»

E fanciulli scalzi, con grandi cappelli in testa, corsero velocemente dietro a un mendicante vecchio e lacero, con l'espressione sbigottita e la barba arruffata. Gli lanciavano pietre, e lui miseramente piangeva e gridava, con tutte le forze:

«Chicchirichì!»

Un francescano, giovane e pallido, gli passò accanto. Quello gli si accostò ai piedi e prese a baciargli l'orlo della veste; poi, piangendo, alzò le mani verso di lui...

«Ragazzacci senza pietà!» gridò il francescano, con voce dura e sonora. «Non vi vergognate a tormentare un povero idiota, un mendicante? Non vedete come piange? Come

alza implorante le mani vizze di vecchiaia? Oh! La maledizione di Dio cada su di voi!...»

«Chicchirichì!» gridò il vecchio, rauco e tremante di sgomento.

I ragazzi, intimoriti, spalancarono gli occhi; ubbidirono al pallido frate e si dispersero come uno stormo di uccelli spaventati. Il francescano sollevò il vecchio da terra e lo condusse verso l'atrio di un grande edificio; lo fece distendere con dolcezza, mettendogli qualcosa sotto la testa come cuscino; appoggiò quindi la sua bella mano sul cuore del povero idiota, che batteva violento per la paura, e gli si sedette accanto, finché non fu certo che si era addormentato. Gli mise un tozzo di pane bianco vicino alla testa e si allontanò, sospirando... Negli occhi del monaco grandi lacrime brillavano.

Il luogo in cui giaceva il povero mendicante era un'antica costruzione in pietra, di proprietà dell'amministrazione municipale di Siviglia. Il cielo si stendeva sull'antica città con lembi d'azzurro tenebroso e un sole ardente. Le strade strette apparivano deserte, la calura era afosa e insopportabile: riscaldava le pietre del selciato, la sabbia, le mura; su ogni finestra era calata una tenda. Sembrava, così, una città cieca e deserta; nelle strade e nelle piazze non si scorgeva alcun essere vivente.

Il mendicante dormiva, con la testa all'ombra delle mura. Chissà, poi, se dormiva soltanto... L'ombra asciutta delle mura delle case rendeva più opprimente la calura del giorno – né un movimento, né un suono... come se, in tutta la città, tutti fossero morti o stessero dormendo, e anche le grida del giorno prima non sembravano in quell'ora che l'interruzione di un lungo, immutabile silenzio.

Il poveraccio dormiva. Faceva sogni curiosi... Tutto il suo corpo pareva potersi distendere o contrarre, prendere qualsiasi forma... Gli sembrò, dapprima, che la testa gli si gonfiasse, tanto da trasformarsi in una figura di vecchio gobbo, grosso, ilare.. o che si asciugasse, come uno

stoccafisso, e apparisse come un uomo sottile, con occhi piccoli e lucenti, vestito di un lungo saio nero... o che il corpo gli si ingrossasse e i piedi gli si assottigliassero, così da farlo sembrare un sacco di farina appoggiato su due pali. Poi avvertì di contrarsi, rapidamente, rapidamente; di diventare un granello perso in un tuorlo d'uovo... Attraverso l'albume vedeva soltanto il guscio di quell'uovo e si contorceva, come un moscerino, nel suo nucleo... Ma intanto già cresceva, cresceva, come se qualcosa in lui facesse pressione...

«Ah!» pensò, «sto mettendo le piume, lo sento!»
Sentì crescere dal suo corpo due grandi ali, e diventò un gallo.

«Chicchirichì!» gridò, camminando entro il recinto di un cortile deserto, attraverso qualche orticello nel cui fango lasciò le proprie impronte, simili a segni zodiacali... «Chicchirichì...» ma non si sentiva bene. La testa, pesante, pendeva; gli occhi rotondi, come cerchi di metallo, gli si annebbiavano... Piegò la testa e la nascose sotto l'ala... Alzò una zampa, e si addormentò. Su un ramo lì accanto, però, una cornacchia gridava: «Crr! Tlà! Tlà! Crr!...» e quei suoni gli tormentavano il sonno... Infine, si accorse di non sentire più nulla. Una lavagna vuota e rosa si allungò dentro il suo sguardo, poi anch'essa si dileguò: si sentì un piccolo punto nero che continuava a contrarsi, fino a che di lui non rimase più nulla.

Verso sera la città cominciò a rianimarsi. Passavano uomini con un lento incedere che si guardavano curiosi l'un l'altro. «È morto il povero Baltasar!» pensava ciascuno. Giunse uno del consiglio comunale che constatò il decesso. Non si trovò neppure un prete disposto a seppellirlo. «Era indemoniato!» dicevano. «Come potremmo officiare il cadavere di un indemoniato?»

Si trovarono due poveri diavoli che lo seppellirono per pochi soldi, concessi dall'amministrazione comunale.

Gli scavarono la fossa in un angolo del cimitero. In una sera di luna, inchiodarono due tavole di legno una sull'altra; vi appoggiarono il cadavere e lo guardarono, così come si guarda un morto – come sempre, con un senso di pietà ma di vuoto spirituale, la sensazione che ispira un cadavere.

«Bel vecchio,» disse uno dei due. «Sembra un re delle favole. Le chiome bianche che gli cadono a terra pesanti, la testa grave anch'essa – sì, perché i morti sono pesanti…»

«Ma che stai a pensare?» disse l'altro. «Ne abbiamo abbastanza di pensieri, senza perdere tempo a guardare un morto. Su le assi, via!»

Ben presto giunsero al cimitero, che era fuori dalla città, e chiuso da mura lunghe e bianche irrorate di luna. Entrarono per il nero cancello; si avvicinarono alla tomba, con accanto la terra ancor fresca. In fondo alla fossa qualcuno aveva gettato della paglia. Vi rovesciarono il vecchio, gli gettarono sopra ancora un pugno di paglia; poi cominciarono a ricoprirlo di terra…

«È tardi, Borromeo,» disse uno. «Andiamo a casa; finiremo domani di seppellire la cassa. Abbiamo spalato abbastanza terra da coprirla…»

«Andiamo.»

Si misero in spalla la pala e si avviarono fuori dal cimitero, nella notte chiara, parlando a fior di labbra… Le bianche croci guardavano in faccia la luna; i fiori sulle tombe, mossi dall'alito del vento, emettevano lievi fruscii; le mura bianche si alzavano sopra i campi di croci e di tombe e la luna passava, pallida e dolente… In lontananza, s'intravvedeva la città: attraverso un velo di luce bianca e trasparente comparvero i suoi contorni fantastici – le case, le torri, le finestre mute che celavano misteri… Una raganella si fece udire, come destata nell'erba… «Tlà tlà» gridò, nella luna, destando a sua volta una zanzara, che si unì alla ranocchia a in un solitario duetto, che niente interrompeva: «Tlà tlà!» «Bzz, bzz!»

Nell’orecchio del morto cantava un grillo, ed egli sembrava udirlo... Il grillo canta con voce più sottile: il suono che ne veniva era simile a quello di una tremula corda d’oro; a questo punto, nella mente del morto si fece limpida un’idea: «oro... oro, oro...» Il suono cresceva, non più nella mente ormai ma nel cuore...

Quanto più la sua mente si illuminava, tanto più la tomba gli appariva come una splendida sala, piena di fiori e di specchi, ma priva di luce... Una musica lieve l’attraversava curiosa, dolce; egli sentiva passare in quella sala alcune creature, fanciulle in candide vesti, con l’alito caldo e il petto pieno, uomini che stringevano loro le mani e sussurravano parole d’amore... Era un mondo di penombre e di voci sommesse. Una candela ardeva in mezzo alla sala; la luce cresceva, a impulsi, da un punto preciso, come dall’apice di una lucciola. La fiamma si faceva sottile e azzurra, e quanto più cresceva, tanto più forti si udivano le voci... fino a che nella sala illuminata udì risa sonore, parole, scherzi, giochi... Poi si udì un rumore: pensò che fossero tutte fantasie, chiare come in un limpido sogno. Avvertì un senso d’oppressione... si destò, si liberò il volto dalla terra e dalla paglia e si ritrovò in una fossa profonda – senza sapere come, né chi fosse; la luna piena, serena immagine, roteava nell’aria sopra la sua testa.

«*Chi* sono io?» il suo primo pensiero. La sua mente era chiara, le sue immaginazioni erano come forme concrete, vive, piene di vita. Egli aveva nella mente un mondo finito, della cui origine non poteva rendersi conto. Si scoprì tranquillo. Ma... la memoria... La memoria era ciò che gli mancava... Chiuse gli occhi, si rinchiuse nell’oscurità e, indifferente a quel mondo esterno, si mise a percorrere il campo dei suoi ricordi... Era come un orizzonte oscuro e senza fine... niente, niente. Aveva solo un presente: non aveva un passato. Oppure no, ne aveva uno, ma così tenebroso da non lasciare intravvedere nulla. Lontano, lontano... come luce che attraversi un vetro offuscato in

una buia notte – vide, da qualche parte, un fuoco che ardeva. Cielo velato e oscuro. La terra e la notte erano così buie da non lasciar scorgere una mano a pochi centimetri dagli occhi. Gli pareva di distinguere, in lontananza, nella notte della sua anima, un'antica corona reale. «Ah!» pensò. «Ho paura di impazzire di nuovo... se, come vedo... La mia mente... non è stata sempre così... l'ho perduta, allora.»

Uscì dalla tomba. Risistemò la paglia e la terra in modo che non si sospettasse che lui ne fosse uscito. Quindi si incamminò lentamente per il cimitero. Giunse al muro, lo scavalcò, si diresse verso la città... Arrivò in una viuzza angusta, stretta tra case alte e scure. Fu attratto dall'alta torre di una chiesa, di pietre ammuffite, coperta di tegole annerite dal tempo, nella quale si aprivano buie finestre in rovina e una porta di rovere massiccio, ornata da una croce di ferro dalle fitte decorazioni floreali... Aprì la porta con una grande chiave arrugginita; salì le scale ed entrò in una grande sala con il soffitto a volta. Nel centro vi erano una tavola di pietra scura e una vecchia sedia, tappezzata di logora pelle. Soltanto la luna guardava, timorosa anch'essa, attraverso la finestra semidistrutta, simile in tutto all'antro di una grotta. Il vecchio guardò, pieno di stupore, gli oggetti che aveva attorno: un istinto lo aveva guidato a dirigersi a quel nascondiglio, la chiave se l'era ritrovata nelle tasche...

Nella stanza deserta un candeliere di vetro rosso scuro diffondeva raggi di un lieve rubino; c'era un vecchio armadio in legno, ornato di intagli e aperto per metà... Lo aprì del tutto: ne tolse un'antica pergamena e volle capire di che si trattasse. Era una carta della Spagna, macchiata in un punto di un color giallo come l'oro. Si avvicinò alla finestra e guardò a lungo quel punto macchiato...

«Sì, sì! Il sogno della mia vita deve trovarsi qui...»

Poi, come spaventato d'improvviso dalla noncuranza con cui aveva lasciato l'armadio aperto, vi rigettò rapidamente la pergamena e lo richiuse, con una piccola chiave

d’acciaio... Quindi prese a camminare per la sala. C’era soltanto un vaso di fiori, in un angolo; lo rovesciò e ne uscì della terra; sul fondo, comparvero alcune monete d’oro. Con una sorta di avidità avvolse il denaro in uno straccio e se lo mise in seno. Tutto quello che faceva gli sembrava naturale; tuttavia, se qualcuno gli avesse domandato che cosa stesse facendo, non avrebbe saputo rispondere. Aveva l’istinto incosciente di un animale che fa tutto ciò di cui ha bisogno, senza sapere tuttavia a che scopo.

Si tagliò la barba e i capelli con un paio di forbici arrugginite. Aprì una cassapanca secolare, di un legno scuro, e ne trasse splendide vesti di velluto che indossò... Tirò fuori anche uno specchio, e contemplò la sua immagine; trovò una boccetta viola di profumo e se ne spruzzò le vesti. Quando uscì dalla torre, con un copricapo dal cordone dorato, bottoni di pietre preziose e diamanti alle dita, sembrava un vecchio, nobile gentiluomo.

Passò davanti a un antico palazzo in stile moresco, dinnanzi al quale si apriva un giardino di alberi in fiore, chiuso da un cancello di ferro terminante in guglie dorate. Suonò al portone... La porta si aprì, dinnanzi a lui il portiere si inchinò fino a terra; percorse un lungo sentiero dietro un gruppo di castagni; raggiunse un’alta scala coperta da un’edicola appoggiata su colonne simili a steli di giglio. Salì rapidamente i gradini ricoperti di un soffice tappeto, ed entrò in una magnifica sala: i quadri alle pareti apparivano cupi e oscuri nella penombra lunare. Su una poltrona, accanto alla finestra, sedeva una fanciulla alta e pallida che, all’ingresso di lui, volse lo sguardo stupita. Egli le si avvicinò...

«Siete Voi, Signore?» disse lentamente. «Sedete pure davanti a me. Ho molte cose da raccontarvi.»

I suoi grandi occhi scuri erano velati di un dolore privo di lacrime; tale terribile aridità rivelava la disperazione.

«Parlate, ragazza mia, Vi ascolto.»

«Signore... La mia famiglia mi ha destinato ad essere vostra moglie... e lo sarò, perché non ho la forza di oppormi. Ma non vi posso amare. Amo un cavaliere giovane e bello, mentre Voi non siete più giovane... Dal primo momento che vi ho visto, signor marchese, mi siete parso di indole nobile; ho pensato che Voi non avreste voluto sacrificarmi a un matrimonio che non farebbe felice Voi, e che sarebbe la mia disperazione...»

«Io vi amo,» rispose lui, con tono reciso e asciutto. «Ma non voglio per questo rendervi infelice. La vostra presenza mi renderebbe egoista, poiché siete bella... Rinuncerò alla vostra mano, ma soltanto a una condizione – condizione, s'intende molto facile da rispettare. Mi congederò stasera stessa: mi metterò in viaggio, me ne andrò... Abbiate la bontà di fornirmi di carta e penna, metterò per iscritto la mia rinuncia. E chiamate i vostri genitori e vostro cugino, che siano testimoni... poiché desidero che siate felice.»

La fanciulla, rossa in viso dalla gioia, ordinò che si preparasse per lui la carrozza; chiamò suo padre e il cugino.

«Ma come, marchese, rinunciate...»

«Signor conte, suvvia, non perdiamoci in chiacchiere. Voi pretendereste che io rendessi infelice questa fanciulla, ma io non intendo che la mia ricchezza sia causa di questo. So che siete in difficoltà, conte – dunque donerò alla sposa, alla quale rinuncio, la metà dei miei beni... Potete chiamare un notaio.»

Quello arrivò.

Il marchese dettò l'atto di donazione. Il conte gli strinse la mano, con le lacrime agli occhi. La fanciulla e il cugino si inginocchiarono davanti a lui e gli baciarono le mani. Egli li salutò, e uscì rapidamente. La carrozza era pronta; i cavalli scalpitavano... Rincasò in fretta; entrò in un luogo scarsamente illuminato, una stanza dove, in un angolo, un vecchio dormiva: era egli stesso, i lineamenti

corrispondevano; i suoi abiti erano appoggiati su una sedia. Il vecchio sognava, profondamente...

«Sì, sì,» diceva nel sonno, «non vi stupite. Rinuncio alla mano di Anna... le donerò la metà dei miei beni...»

«Sto sognando quanto mi è accaduto,» disse lentamente. «Tanto meglio.»

Scese di nuovo e salì nella carrozza, che uscì dal cortile e cominciò a percorrere velocemente lunghe strade, fino a raggiungere l'aperta campagna... La pianura era una vasta, verde tela cosparsa di fiori odorosi. Sparì, nel cuore della notte.

Un antico castello, con un incolto giardino, che gli si apriva intorno, si alzava sul fianco di una collina. Era più un mucchio di pietre che una costruzione, ormai, con le mura in rovina e alberi secchi tutti attorno, sui cui tronchi crescevano virgulti nuovi e sottili. Si trattava di un parco, unito a un vecchio bosco; sulle rovine degli alberi marciti prendeva vita una nuova generazione di arbusti... La carrozza entrò nel cortile pieno d'erbacce e cespugli selvatici; giunse fino alle scale... Egli lasciò andare la vettura ed entrò, e fu in saloni dai muri bigi e dagli alti soffitti, con fredde pareti di pietra e mobili antichi e scoloriti, e quadri di colori consunti in comici di legno opaco... Il vecchio camminava, con in mano un candeliere d'argento, per le grandi sale deserte. Quei ritratti, dignitosi entro le loro cornici, sembravano guardarlo.

Giunse in una grande sala senza finestre. Chiuse la porta dietro di sé, tirando un catenaccio di ferro; si avvicinò a una parete e con una mano fece pressione in un punto... La parete girò su se stessa, come appoggiata a un cardine nascosto; egli, sempre con il candeliere in mano, penetrò svelto nell'apertura, e si trovò innanzi a una scala che scendeva. Richiuse la parete e discese, udendo risuonare i propri passi. Un'aria malata gli gravò sul petto... Giunse in un vasto sotterraneo. Nel muro si aprivano alcune nicchie in cui riposavano statue di pietra: cavalieri di marmo, con

l’elmo di ferro, che parevano guardarlo con i freddi occhi di pietra... A un chiodo era appeso un mantello. In un angolo, su un basamento ammuffito, vi era una botte, e accanto una coppa d’argento...

Il vecchio aprì la botte, ma non ne uscì neppure una goccia; una densa membrana doveva trattenere il vino all’interno. Penetrò allora la botte con la spada e avvicinò la coppa: un vino trasparente e odoroso come l’ambra fluì. Lo raccolse nella coppa, avvicinò le labbra e bevve fino a vuotarla. Il suo corpo rabbrividì di piacere... Gli sembrò che le figure di pietra avessero cominciato a dondolarsi sui piedistalli, e a danzare forsennate nella cantina; il sotterraneo risuonava sotto i loro pesanti movimenti di granito. Volteggiavano, goffi come orsi, e gridavano, litigavano fra loro... Hop!, hop, zup, zup! Dondolavano i loro corpi rigidi, muovevano i piedi; facevano ruotare gli occhi di pietra, atrofizzati e morti, nelle teste cinte dall’elmo.

«Viva Almanzor!» gridò uno.

«Viva!» risuonò per l’intero sotterraneo...

Parve che migliaia di voci rispondessero a quella esclamazione; egli sentiva di essere in un labirinto sotterraneo, del quale quello era soltanto l’ingresso... Lo strepito straordinario dei cavalieri di pietra, le loro grida selvagge, la loro ira orrenda fecero sì che il vecchio, inorridito, si avvolgesse a protezione dentro al mantello... Non diceva nulla, ed essi non sembravano avvertire la presenza di un uomo vivo fra loro. Anzi, sembrava che anche lui fosse come morto, o che non fosse neppure presente: soltanto loro erano davvero presenti.

Poi le loro parole divennero, pian piano, più pacate, più brevi. Sembrava allora di udire, nella notte, voci di vecchie sul terrazzo... favole, in cui a colui che ascoltava si rivelava tutta la storia dei cavalieri di Spagna... Pacatamente il vecchio ascoltava quelle voci a fior di labbra, fino a che non sentì più nulla, e si addormentò.

Si svegliò il giorno dopo; la candela, ormai un mozzicone nel candeliere d’argento, ardeva appena. Egli trovò, sulla tavola, un mazzo di chiavi e molte candele consumate di cera gialla... ne accese una, che subito si spense; afferrò le chiavi e aprì una porta che conduceva in un sotterraneo attiguo. Teneva alta la candela. In quegli angoli sotterranei trovò alcune casse, colme di oggetti d’argento. Argento, argento... Andò oltre, aprì un’altra porta. Nella luce rossastra di una candela di cera brillavano debolmente alcuni bauli pieni d’oro. Si avvicinò. Si trattava di antiche monete, di epoche diverse: alcune cesellate sin dall’epoca romana, altre più recenti, e tutte comunque antiche... Proseguì; aprì ancora un’altra porta: trovò piccole bare su palchi di ferro, piene di pietre preziose: in una rubini e smeraldi, in un’altra le più splendide perle. Tutta la potenza umana era accumulata in quel sotterraneo. Aprì ancora una porta... e intravvide un feretro, coperto da una tela bianca. Lo scoprì, e un teschio, sogghignante, sembrò distorcere la bocca verso di lui.

«Perché ti contorci!» pensò furioso. «Come se io non lo sapessi, che questa è la sorte dell’umana onnipotenza...»

Oscure sensazioni lo turbavano, desideri immensi agitavano il suo animo e tutti, tutti... realizzabili!

«Ah! Mondo!» disse piano. «Ho afferrato la felicità! Possiedo oro, migliaia di monete d’oro, e se dicessi oro mille volte ancora non saprei quanta ricchezza mi appartiene. E cosa non posso comprare, con questo metallo lucente nel quale dimorano tutti i demoni del mondo! Tutto, tutto! Il potere, la fama, la gloria, e perfino i piaceri, e, ciò che più vale, la possibilità e il diritto di disprezzare il mondo... Quanto costa l’innocenza di una fanciulla? o l’amore di una madre per la propria creatura uccisa? o l’onore di un padre, avvilito dagli oltraggi subiti dalla propria figlia?... Somme enormi, insinuerebbero alcuni; enormi per loro, forse, non per me... Quanto costa l’assoluzione di un crimine? Un prezzo alto, da pagare alla

chiesa, ma pur sempre un prezzo. E quanto costa la pietà di Dio? Mettiamola in vendita... Quanto, raddolcire il demonio; quanto l'amore del popolo, quanto la gloria; quanto l'opera di un genio che possa rendere eterno il mio nome?... Tutto, tutto si può comprare!»

Rise crudelmente. L'eco rispose dall'alto delle volte a quell'empia risata; il cranio del morto sembrò sogghignare dalla bara.

«Eccomi dunque all'apice dell'umana vicenda. Cosa sarei senza te, freddo metallo inerte? Un mendicante delle strade di Siviglia... E con te, chi sono? Quello che voglio! Che cosa c'è in te? Non puoi darmi risposta... Che cosa c'è? Amore? Amicizia? Potere? Genio? No, niente di tutto ciò, si direbbe, guardandoti così... eppure, in te c'è tutto, tutto...»

Nel frattempo il marchese Alvarez si era svegliato, al mattino, nella casa del conte, dopo aver fatto un sogno alquanto bizzarro che non gli passò neppure per la mente di voler realizzare... Entrò nella sala in cui tutta la famiglia era riunita per la colazione.

«Ah, marchese! Sembrate più giovane! E così di corsa siete arrivato ieri sera da non avermi lasciato neppure il tempo di ringraziarvi per la vostra generosa donazione; siete splendido, marchese...»

«Io? Ma che dite?»

«Ebbene... Non ricordate?»

«Veramente, io ricordo di avere sognato qualcosa di simile, ma niente di più. Né mi passa per la mente, ora...»

Gli mostrarono il documento. Egli lo guardò incredulo.

«La mia firma, senza dubbio, ma è falsa...»

«Come falsa?»

«Io non ho rinunciato alla mano di Anna, e non ho donato nulla.»

«Ma... ieri sera... Non ricordate, marchese?»

«Eh no, io non sono pazzo, conte! Vorreste prendervi gioco di un uomo savio. I miei cavalli! Voglio partire! Voglio

vedere dove volete arrivare, con la vostra invenzione della donazione...»

«Ma quali cavalli? Marchese... Ieri li avete condotti in campagna!»

Il marchese si stupì.

«In campagna? Io?»

«Sì, sì, e chi altri?»

«Bene... ho sognato.»

«Avete sognato la realtà, marchese...»

«Portatemi la carrozza di servizio... Voglio partire. Qualcuno, con il mio stesso nome e il mio stesso aspetto, si è impossessato del mio castello. Non si tratta di un generoso atto di donazione, conte... Ora debbo andare, un giorno forse vi spiegherò. Sono frastornato, e non capisco più niente...»

E partì, diretto in campagna.

La carrozza e i servi erano arrivati la sera prima. I domestici si stupirono, vedendolo apparire di nuovo.

«Sono forse venuto in campagna con voi, ieri sera?»

«Sì, marchese...»

Salì velocemente le scale. Entrò nell'appartamento. Trovò sulla tavola il portafoglio che credeva di aver lasciato in città

«Mio Dio,» pensò. «Che significa questo?»

Cercò in tutte le stanze le tracce di qualche straniero: niente. Raggiunse la porta sul retro. Quella era chiusa da molti anni, la serratura era arrugginita e, come si poteva verificare, non era mai stata forzata.

Per tutto il giorno questi pensieri lo angosciarono...

La sera, dopo aver chiuso la porta, si mise davanti allo specchio e si guardò a lungo, per vedere se era ancora se stesso che vedeva riflesso... Cominciò a minacciare, con il dito, il suo volto nello specchio, ridendo e facendo smorfie. «Ah, infame, mi perseguiti, vero? Firmi documenti al posto mio, mi fai precipitare nei debiti... Ladro!» L'altro, dallo specchio, minacciava anche lui con il dito, ma pareva

guardare con maggiore serietà, e le sue smorfie sembravano quelle di un pazzo. «Ma che significa ciò?» si chiese il marchese in preda al più terribile stupore. «Io rido e lui mi guarda con espressione serissima!»

Rise forte, cercando di convincersi che il volto dello specchio era la sua ombra...

Anche quel volto ora rideva; ma in che modo, Dio mio! Una risata satanica, folle...

«Non è che la mia ombra!» gridò il marchese, e afferrata una lunga spada cominciò a vibrare fendenti davanti allo specchio. Ma anche l'immagine prese a fare lo stesso... «Esci di lì!» gridò il marchese, folle di rabbia. «Esci, ombra! Voglio sfidarti! Vedremo chi di noi due è il marchese di Bilbao!»

Lo specchio ruotò su se stesso, e una figura avvizzita – ossia il marchese stesso, nella sua immagine riflessa, si palesò all'imbocco di un corridoio scavato nel muro... Le spade si incrociarono... Entrambi erano ombrosi, rigidi e silenziosi. Quell'uomo che combatteva contro se stesso aveva, naturalmente, gli stessi lineamenti del suo rivale. Se uno dei due fosse caduto, non si sarebbe potuto distinguere quale fosse. Sembrava davvero che il marchese combattesse contro la propria immagine uscita dallo specchio. Egli cadde, con il cuore trafitto... L'ombra, dallo specchio, cominciò a ridere... Poi afferrò il cadavere, lo gettò dietro lo specchio che richiuse come fosse una porta; asciugò il sangue dalla spada e si mise in poltrona – là dove sedeva, poco prima, la sua vittima...

Il giorno dopo giunse una lettera del conte, nella quale si rimproverava al marchese il modo in cui si prendeva gioco di quella famiglia, e gli si rinviava l'atto di donazione.

Il nuovo marchese scrisse ad Anna la lettera che segue:

Mia cara,
sono, come sai, un vecchio bizzarro e stravagante. Detesto i ringraziamenti, le dimostrazioni di affetto e tutte le

smancerie, in cui non c'è l'ombra di un sentimento. Non ho voluto farti del bene perché tu mi sia grata ma, semplicemente, perché mi è piaciuto di farlo. Ho provocato quel piccolo scandalo per sottrarmi a tutti i ringraziamenti – che non mi piacciono.

Vi rispedisco l'atto di donazione. È valido...

Bilbao

Aveva in mano la chiave della volontà umana; poteva assumere ogni atteggiamento che gli piacesse. Gioia, invidia, dolore, amore, odio...

«Significa che possiedo l'essenza del moto della storia: la ricchezza. La ricchezza, che rappresenta il potere dell'umanità, il potere della natura soggiogata, dipende dal tremito delle mie mani, dalle idee della mia mente, dai desideri del mio cuore – Su, poeti, cantate la luna! E voi scienziati, scoprite, coraggio, le sorgenti del pensiero... – io, io possiedo tutto questo nel suono dell'oro. Tutto quello che cercate, tutto ciò che non potete avere io lo posso... Ma saranno menzogne?... Cos'è la verità?»

In poco tempo entrò in possesso del più bel palazzo di Madrid. I suoi saloni furono frequentati da tutta la nobiltà spagnola: bellissime principesse che, avendo udito di quella mirabile ricchezza, volevano arrivare alle immense possibilità che l'oro nasconde in sé... Oro: oro significa castelli sull'eterno lamento del mare, e giardini, e suoni d'arpe, e meravigliosi amanti... E se quest'oro costa soltanto occhiate ardenti e profonde, voluttuosi sorrisi di labbra arse di giovinezza, e la flessuosa delizia dei ventagli, nel linguaggio mistico dell'amore... perché no... Perché no? Lettere profumate giungevano in gran numero al marchese, rifiorito fra tante premure... Oh! La grazia di Ella!! Aveva una fronte di marmo, capelli d'oro cinereo, e grandi occhi, dei quali il cielo si invaghiva... Si poteva immaginare che l'universo stellato fosse lieto di guardare la terra solo per

amore degli occhi di lei. E le sue mani di giglio, e le sue spalle di neve... Una bellezza, una poesia. Quando le passava accanto, le sorrideva sempre. Il suo cuore si inteneriva, a vederla... E poi, era così leggiadra... I suoi pensieri parevano cullarla così come l'aria culla il giunco. E appariva in lunghe vesti bianche, come un angelo del cielo, incoronato di rose. E quando lui la guardava, gli sembrava di capire che il suo vero tesoro fosse la sua anima, dove l'oro e le perle giacevano nel buio, e dove un raggio della sua amata avrebbe fatto brillare i fiori d'oro in tutto il loro splendore... Oh, Ella! Poteva sognare il paradiso, con lei... Nel calore che velava, come un leggero tessuto, i campi fioriti che dividono le schiere di nuvole, che levigano lo specchio del mare eterno, egli sognava di camminare abbracciato a lei... E l'anima di lei gli indovinava i pensieri. Infatti, quando lui le passava accanto, lei mormorava a fior di labbra; era amore, oppure no, forse si sbagliava, forse era soltanto un gioco... Ma chi poteva sapere? Una volta, verso la fine di una festa, lei sedeva in un angolo del divano. Egli le si avvicinò... Gli occhi di lei brillavano di una luce dolce... Il petto le si agitò, a causa dei tormenti che le attraversavano il cuore. Egli si inginocchiò ai suoi piedi.

«Ella!» disse piano. «Mi potresti amare... Tu mi ami?...»

«Infinitamente...» sussurrò, in modo appena udibile.

«Tu menti!»

«Mentire? E perché dovrei?»

«Perché forse sei soltanto sotto l'incanto delle mie ricchezze... In realtà io non ne possiedo; ciò che mi è rimasto è ben poco, e ho dissipato il resto da molto tempo. Ebbene... Sono un uomo strano... Ti darò la metà dei miei averi, perché tu possa avere il tempo di mettere alla prova i tuoi sentimenti. Se una volta ricca metterai gli occhi su un uomo più vicino a te per età, ebbene... dimmelo!»

Gli occhi di lei scintillarono di indignazione:

«Come puoi credere che l'oro, che l'interesse soltanto possano agitare il mio cuore? No, no! Potrei rinunciarvi...

Ma a te no, e ti amerò per sempre! Mi sorprende il tuo cuore crudele, e farei meglio a fuggire, ma non mi è più possibile, ormai, dimenticarti...»

«Ella, tutta la mia ricchezza, tutto il mio avere è in questo portafoglio. C'è anche un atto formale di donazione. Prendilo, lo lascio sul tavolo... io me ne vado. Non voglio che la mia presenza possa farti arrossire. Nessun vincolo peserà sulla tua prossima ricchezza... Come un angelo, ricca, potrai scegliere chi vorrai...»

«Oh!» rispose, in lacrime. «Nessun cuore al mondo è crudele e indifferente quanto il tuo...»

Egli uscì. E lei si ritrovò di fronte al portafoglio aperto. Le mani le tremavano, gli occhi le scintillavano di un'avida luce... Mise il portafoglio in seno, e uscì...

Il marchese rientrò nella stanza.

«È andata» disse, pacatamente. «Ah, l'oro! Malgrado tutto, però, non è vero che può qualsiasi cosa. Può dare l'illusione dell'amore, ad esempio, ma non l'amore. E domani la città intera saprà che sono un pezzente... Un vecchio pezzente, innamorato di un viso d'angelo...»

Il giorno dopo gli pervennero molte lettere: di donne che rivolevano da lui i propri messaggi d'amore; di amici che si scusavano di non poterlo più onorare... Una vecchia storia si ripeteva davanti ai suoi occhi: amici convertiti in nemici, ammiratori che cominciavano a deriderlo, donne che, ora, lo trovavano ripugnante e stolto... La sua anima si rabbuiò. «Apparenze, apparenze... Credevo che con l'oro avrei potuto ottenere qualcosa di autentico: riconoscenza, amore... Niente, nient'altro che questo gioco delle apparenze... Il mendicante godrà a vedermi caduto; ne sarà soddisfatto: una consolazione per il suo dolore, vedere un uomo ricco arrivare, cadendo, al suo stesso livello. E i ricchi, poi, saranno contenti di sapere che almeno un rivale libera il campo; le donne e il vino calano di prezzo quando uno dei rivali non li può più contendere... Ma nessuno si preoccupa più di cose del genere...»

Non dormì per molte notti, bisognoso d'amore, perdendo la ricchezza aveva visto svanire ogni sogno di felicità. «Ho pagato tanto, e solo per essere ingannato. Non c'è niente da fare: l'oro è la fonte dell'infedeltà e della menzogna... Oh, amore! Amore...» sussurrò addormentandosi. Si sentiva la pazzia afferrargli la mente... e l'anima che si contraeva in una scheggia infuocata... e che una vasta notte gli avvolgeva la sensibilità e il pensiero... impedendo al suo mondo di continuare il suo corso... e nel suo sonno mortale udiva come un suono di violino, sottile e dolce: amore, amore... Poi non sentì più nulla... Nulla...

Nel centro dell'alta, buia cappella vi era un catafalco, con sopra una bara; un drappo di velluto nero, ricamato di stelle d'oro, li ricopriva entrambi. Un'unica fiaccola ardeva nella notte. Non si udiva nemmeno un prete mormorare, con voce commossa, le preghiere dei morti. Sull'altare arrivavano pochi deboli raggi, che rivelavano sotto il drappo le forme di un corpo... D'improvviso si aprì una porta e apparve un'alta figura di donna. La sua veste nera frusciò con lentezza sul pavimento della chiesa; un velo leggero le nascondeva il volto. La seguiva un vecchio, in atteggiamento servile.

«Allora è lui? Ah, figlio mio! Così dunque doveva concludersi la sua vita... in questo modo?»

«Principessa...» intervenne il vecchio. «Ma come può una donna dallo spirito come il vostro innamorarsi di un uomo senza cuore, che disprezza le donne, e la cui morte sembra quasi una redenzione? Signora, voi forse non avete conosciuto il cuore di quest'uomo spregevole, fiero, superstizioso... pazzo, nel vero senso della parola.»

«Perché un cuore innocente non sa cos'è l'amore...»

Sollevò un angolo del drappo e scoprì un volto bello, di marmo, tinto di ombre violacee; un sorriso di indicibile beatitudine gli disegnava le labbra.

«Oh, Angelo!» disse piano. «Tu, che hai conosciuto l'amore, come hai potuto, dimmi, disprezzarlo? Ti hanno mai accarezzato l'orecchio quei dolci, oscuri fiori della notte – parole d'amore, teneri gesti di donna...? Hanno mai bussato alla tua fronte i dolci colpi dei baci, dati dalla languida bocca di colei che voleva conoscere i pensieri che dimoravano nella tua mente?... Pensieri d'amore, di desiderio, di dolore...? Ah, povera creatura solitaria! Ti coprirò di fiori... Dormi, dormi!»

Pose le mani sulla fronte pallida e morta. Egli sorrideva, dentro alla bara, di un sorriso spento e santo.

Sulle labbra del vecchio comparve un'amara traccia d'ironia, un sorriso scettico e freddo... «Se fosse vivo, lo ucciderebbe...» lui pensò. «Sarebbe solo il trastullo di un giorno... Ma ormai è morto... Un'anima pura, immacolata, della quale la morte ha avuto pietà... e la mia bella principessa può persino permettersi di essere sentimentale... Che ridicola assurdità!»

La donna tornò a coprire il volto esanime. Fuori, in quel mentre, si udì un gran clamore di voci. I due uscirono, rapidamente, chiudendosi la porta alle spalle. Il morto rimase solo...

«Perdonate, signore, eppure, parlando per metafore, non mi sembrate del tutto sano di mente...»

«Vedremo, vedremo signor Dreyfuss...»

«Cerchiamo di capire: lei, dunque, pretenderebbe di far risorgere i morti... Mi perdoni, ma questo è contro ogni logica!»

«Voi invece siete crudele.»

«Lasciamo stare ogni sofisticheria: un uomo *morto* non può essere vivo. Uno più uno fa due – e un vivo non può essere morto – come due più due fanno quattro... Sempre metaforicamente parlando...»

La porta principale della cappella si aprì ed entrarono due uomini, gesticolando e litigando.

«Quell’uomo è morto, d’accordo, ma non ha mai voluto neppure vivere.»

«D’accordo, d’accordo, ma che importa; il fatto è che non…»

«Che lo voglia o no, io non chiedo questo… Una torcia!»

La cappelletta si riempì di gente.

«L’uomo non può essere vivo e morto nello stesso tempo, sempre metaforicamente parlando,» disse il dottor Dreyfuss.

L’altro si avvicinò, abbassò il drappo…

«Con lui, a casa, a letto; ma non in chiesa.»

Un prete si fece il segno della croce; aveva preso in anticipo i soldi della sepoltura: che gliene importava, dunque?

Al morto, tutto ciò sembrava molto strano. Egli sentiva, attorno a sé, tutti quei discorsi; vedeva, a occhi chiusi, le volte gotiche della cappella e la bianca candela di cera sulla sua testa; ma gli pareva che si trattasse soltanto di un’illusione… Era come se gradisse il pensiero d’esser morto: pensava di essere in un altro mondo, e non capiva le ragioni del litigio per un cadavere. Gli pareva d’esser presente, pur senza saperlo… Gli sembrò di vedersi, disteso nella bara. Sapeva perfettamente che, un momento prima, un demone gli si era avvicinato e gli aveva coperto la fronte di fiori azzurri. Poiché era morto non dubitava che, se l’avesse voluto, avrebbe potuto far scomparire il tetto della chiesa: e miriadi di stelle, sparse nella notte, avrebbero diffuso il loro profondo azzurro sul suo essere… Gli parve di trovarsi in un gran campo deserto; che la bara fosse là, isolata, sotto la volta celeste; che l’universo fosse precipitato e che piovessero stelle – così che lui, coperto da quelle, non potesse vedere altro che schegge d’oro…

Vedeva tutto ciò che voleva. Vedeva sua madre, piangente, in un angolo della finestra nell’atto di aggrapparsi spasmodicamente ad una tenda bianca. Dunque era morto… Poi, non sentì più nulla.

Dopo questo intervallo di oscurità vide di nuovo quelle quattro pareti tappezzate di fiori azzurri, della sua stanza: gli parve d'essere in un letto e che il vecchio orologio battesse le ore lento e monotono, sulla parete. Nella finestra gli parve di distinguere un'ombra che lavorava a maglia: sentiva l'urtarsi dei ferri da calza. I ritratti alle pareti lo guardavano con familiarità... Poi pensò di muovere una mano – ma non poteva, di gridare – ma era privo di forze. L'ombra, diafana, alla finestra, cantava dolcemente, con voce di pianto, una ninna nanna che aveva udito spesso, da piccolo... Gli venne da piangere...

«Mamma!» gridò.

«Oh, vive, vive!» udì dire intensamente, in quell'istante.

Sua madre si avvicinò e gli coprì il viso di baci.

«Bambino mio... Dolce bambino mio...»

«Allora sono vivo,» mormorò, desolato. «Il nulla, ricco di carezzevoli lusinghe, non ha afferrato il mio essere tormentato.»

«Taci! Non bestemmiare! Io vorrei che tu vivessi... Per me! Vorrei rendere serena la tua fronte, così scura adesso di aspri pensieri... sarai uomo fra gli uomini... Vorrei che tu fossi uguale a tutti gli altri uomini... Benvenuto signorino,» gli disse, sorridendo. «Perché così triste? Sei innamorato, forse?»

«Non lo so...»

«Ah, non lo sai... Ma se stai cercando di nascondere gli occhi... Eppure noi vediamo, in fondo a essi, un volto...»

«I miei occhi mentono.»

«Fammi almeno vedere quello su cui mentono; vorrei vedere cosa raccontano questi occhi.»

«Nulla.»

«Guardami, vediamo se puoi guardarmi...»

Egli alzò gli occhi... dopo un momento lei chiuse i suoi...

«Non voglio che mi guardi così... Occhi tanto chiari, tanto azzurri, di oscura trasparenza: occhi di bambino... Ispirano fiducia; confiderei loro volentieri tutto ciò che ho nel

cuore... Tu, un vecchio, con il viso di un bambino; mi sento come più saggia, sotto il tuo sguardo... Ma, malgrado ciò, quando mi guardi la sua profondità mi spaventa. Sei senza pietà, mio caro...»

«Senza pietà, proprio così. Non ho pietà neppure di me stesso. Se ti amassi, non sarei felice?...»

«Ah, taci! O ti chiudo la bocca... Non mi parlare dell'amore, né delle sue probabilità; queste parole, dette da te, mi oscurano la vista... Lascia che io possa godere delle immagini della mia giovinezza... O vuoi sapere la verità? Vuoi che ti mostri lo spettacolo di una donna aggressiva, che senza successo vuole insegnare a un uomo, il quale disprezza le donne, ad amare?... Un uomo indifferente a qualunque donna, e che le sfugge tutte per innamorarsi a modo suo... Vuoi che io giochi con te? Non oserei farlo. Sarebbe a mio grande rischio e pericolo... Giocare come bimbi, darti schiaffi che non fanno male, farti inginocchiare... Lo farei, ma quel ruolo non ti si addice. Ti direi piuttosto, onestamente, la sorte che ti attende, secondo le mie previsioni...»

«Parla» disse lui, piano. «Lo sai che sono superstizioso... Una donna come te, con la mente così chiara, potrà dirmi la verità... Inoltre mi sei amica, la mia sola amica, alla quale confido ogni sciocchezza, ogni dolore, che tu credi immaginario.»

«Ti innamorerai, poiché nessuno può sottrarsi all'amore. Ma guai a te... Perché so di chi, e so come... Guai a te, se ti innamorerai... Sarà meglio per te sposarti. È una disgrazia, d'accordo, ma non è nulla in confronto all'altra.»

«Allora fa' in modo che io mi sposi. Vedi come ti ascolto...»

«Ebbene, ti farò sposare.»

Gli si sedette accanto, e gli cinse le spalle con il suo braccio nudo.

«Guarda là, in quell'angolo; vedi quella fanciulla? Guarda quella fronte bianca incorniciata di capelli biondi; e quegli

occhi azzurri, così tristi, e immensamente dolci... E quell'ombra di malinconia, commovente e tenera, attorno alla bocca e agli zigomi... Nelle bianche mani tiene un giglio, e lo contempla, silenziosa... La sua bella testa è appena inclinata e sembra che il fiore, sotto il suo sguardo, si consumi d'amore... Immagina ora che quella fanciulla sia tua... Immagina di vederla illuminare della sua angelica bellezza gli oscuri boschi che ti appartengono; immaginala seduta accanto alle chiare fontane, a intrecciare corone di fiori mentre aspetta che il suo amato compaia, che per ripidi sentieri di montagna ritorni dal suo vagabondare, e le si sieda accanto, a farsi coprire di fiori la fronte e il petto... Dimmi: non l'ameresti? Io stessa sono innamorata di lei...»

«Un angelo,» rispose quello, con una sorta di malcontento. «Ma tu lo sai che a me non piacciono gli angeli, con il loro sguardo dolce e celeste... Con la loro candida essenza, con il casto candore del volto, delle spalle, del seno, sono un'ossessione, per la mia anima. Lei morirebbe e io, povero diavolo, rimarrei solo sulla terra, vestito a festa... E poi ho paura di un simile amore, una paura tremenda... Se volessi essere malvagio, lei sarebbe comunque mite come un agnello... Risponderebbe alle mie maledizioni moltiplicando le sue preghiere; se l'attaccassi, velenoso, lei si proteggerebbe baciando la sua piccola croce d'oro... Ah! Sarei infelice come non lo è mai stato nessuno! Me ne innamorerei follemente; lei mi amerebbe, follemente; mi amerebbe allo stesso modo e così si ripeterebbe un'antica tragedia del mondo... la tragedia di due creature che si innamorano senza assomigliarsi in nulla.»

«Mi hai rattristato... Non ti parlerò più. Non hai più madre, d'ora in poi, sappilo...»

«Ah, madre mia, mia amatissima madre!» disse lui, baciandole le mani.

«Lascia perdere... Ah! Che rabbia! Se solo potessi odiarti, di un odio terribile e oscuro... Ma mi è impossibile... Vorrei

baciarti... ma tu sei lava ghiacciata... Solo la gelida indifferenza, forse, potrebbe vincerti, ...solo gettato in un mare ghiacciato reagiresti, eromperesti come un vulcano, scagliando contro il cielo raggi di lava... perché il cielo diventi un eterno tramonto... Folle! Ma ciò che mi conforta è che comunque sono tua madre, la madre giovane e bella alla quale confidi i tuoi pensieri, procurandole con ciò momenti di dolce terrore... E tutto questo perché sei un demonio; e perché io ti amo. Sono poetessa, quando ti sono accanto. Vai dietro alla tenda: voglio baciarti, ma senza che nessuno ci veda...»

La tenda, tremante, nascose quel mistero...

«Una cosa mi stupisce,» disse lei, con le guance accese come una rosa purpurea. «Come ho potuto assumere con te questo ruolo di protettrice. Malgrado tutto, mi meraviglio dell'amore che nutro per te. È una strana sensazione... E come se un tempo, chissà quando, io fossi stata la tua donna, eppure adesso si direbbe che io sia tua madre... È una sensazione, infine, dolce e familiare... Non accetterei che tu fossi il mio amante, e tuttavia ti amo...»

«Devo spiegarti io questa sensazione? A volte anch'io ho l'impressione di avere già vissuto accanto a te, chissà quando; di averti amato, di un amore folle e fanciullesco... Spesso nei miei sogni io vedo l'Egitto, e tutta la sua magnifica storia. Mi sembra di essere stato un tempo re, e di aver avuto una donna, splendida, di nome Rodope... Quella donna sei tu!«

«È a me sembra che un tempo, accanto a me, ci fosse un giovane pazzo... E quell'uomo sei tu! Addio! Addio figlio mio. Vuoi che ti baci ancora?»

«Sì, mille volte mia Rodope, sì!»

Quanti misteri si nascondono dietro una tenda!...

«Da oggi in poi dirò di essere una matrona antica quattromila anni... Una rispettabile mummia,» disse lei, alzandosi e rabbuiandosi in volto. «Addio!»

E se ne andò, lieve come una gazzella, perdendosi tra i rumori del mondo.

«Strana fanciulla,» pensò Angelo. «E come ha definito bene il nostro amore! Come se fossimo sposati da chissà quanto tempo, come se l'ardente amore fosse trascorso lasciandoci nel cuore un'intatta e giovane amicizia... Com'è graziosa... Potrei contemplarla per giorni e giorni, ma così, come un vecchio può contemplare una fanciulla di diciotto anni. Sono vecchio, molto vecchio...» sospirò.

Il dottor de Lys si avvicinò. Prese una sedia, la sistemò di fronte ad Angelo, sedette e gli batté con le dita sulle ginocchia. Quello lo guardava in silenzio, sorridendo a labbra serrate, e accarezzandosi il mento. Con gli occhi sembrava interrogarlo...

«Non hai altro posto dove andare?» chiese Angelo, ridendo.

Il dottore non rispose.

«Vuoi che me ne vada?» aggiunse.

Nessuna risposta.

«Devo restare?»

De Lys non rispose neppure questa volta.

«Non rispondi...»

Il dottore scrollò il capo in segno di diniego.

«Bene.»

Angelo lo guardò negli occhi, e rimasero muti a fissarsi come due pazzi per alcuni minuti. Infine Angelo si alzò.

«Rimani, rimani!» gridò il vecchio. «Siediti, rilassati, devo dirti una cosa importante. Dammi una sigaretta.»

«Non ce l'ho.»

«Fa niente. Sta a sentire. Tu credi negli spiriti?»

«Da quando ti conosco, no.»

«Bene, non ci credi; allora me ne vado. Me ne vado,» disse decisamente.

«Ma no, dai, sto scherzando,» disse Angelo, e gli occhi gli si colmarono di un'oscurità tenebrosa, piena di voluttà. «Che hai da dirmi?»

Il dottore era noto come uno dei membri della società mistica ‘Amici dell’Oscurità’. Un tipo tranquillo come lui, in effetti, poteva essere fortemente impressionato dal misticismo.

Rodope si avvicinò e sussurrò all’orecchio del dottore:

«Mantieni la promessa! Voglio vederlo innamorato!»

E si dileguò.

«Credi nei fantasmi?» continuò il dottore, imperturbato.

«Sì, ci credo.»

«Allora questa notte verrai con me... A occhi bendati, s’intende!»

Dentro di sé Angelo cominciò a tremare. Il dottore divenne grave e solenne.

«Angelo,» disse lentamente. «Vorrei eleggerti fra i membri degli ‘Amici dell’Oscurità’. Tu in società mi vedi gioioso, con la fronte serena: in realtà io non sono sempre così... Voglio mostrarti l’unica realtà della vita, voglio che tu conosca la verità nuda... Il piacere... Gli ‘Amici dell’Oscurità’ sono amici della voluttà spirituale. Vedrai, con gli occhi della mente, quello che non hai mai visto; berrai la tua vita in mille gocce di luce, in sensazioni selvagge; vivrai... È questo, forse, vivere come vive la gente comune? Con l’anima vuota, con sofferenze e gioie meschine... Un nulla sospeso. E se siamo nulla, allora che la piccola ragnatela del pensiero possa almeno catturare tutta la luce e l’oscurità, il cielo e l’inferno, il delirio, e la disperazione.»

Angelo gli strinse la mano:

«E lo può, lo può!... Oh, se io potessi, dottor de Lys! Sento che un demone in me si desta, sento che mi afferra l’anima con i suoi artigli... È questo, questo che desidero... Nulla di incompiuto, nulla di meschino; voglio tutto, voglio che soltanto la gioia e il dolore mi sconvolgano! Lo sconvolgimento: ecco il mio unico ideale!»

La slitta correva sotto la neve, per le larghe strade della città, fiocchi di diamante brillavano nell’aria. La luna

passava tra quei fiori d’ambra ritagliando nubi violacee, qui rapprese, là lacerate, logore e oscure, sottili e scomposte in nastri d’argento. Sopra v’era la volta d’acciaio del cielo, mentre sulla strada innevata la slitta lasciava la sua traccia come una pialla su un pavimento di tiglio…

I campanelli dei cavalli risuonavano a intervalli regolari; nella slitta, avvolti in pellicce di lupo e col volto livido dal freddo, viaggiavano il dottor de Lys, con berretto di martora, e Angelo, con una pelliccia che gli copriva a malapena le spalle e una sciarpa al collo che volava, trionfante, nel vento… In testa aveva un cappello di castoro; il suo pallido viso era in balia del freddo e della neve. In realtà, quel gelo lo rinfrancava dallo stordimento in cui era immersa la sua anima. Aveva gli occhi bendati da un fazzoletto di seta nera e non sapeva dove la slitta stesse dirigendosi… Alla fine della corsa entrò in un solitario cortile, recintato da un putrido steccato sul quale pendeva, con tralci fitti e vivi, come un’onda densa, una vite sfrondata, nera, avvolta allo steccato in migliaia di grovigli… Una casa a due piani, con l’intonaco annerito dalla pioggia e dal vento, sorgeva in mezzo a quel cortile; dalle finestre serrate non filtrava neppure un raggio di luce. Si fermarono di fronte allo scalone d’ingresso. Nessuno si presentò.

Il dottore prese Angelo per mano e aprì la porta principale, che poi richiuse a chiave; scesero quindi una scala, e scesero a lungo, fino a che il dottore sbendò il giovane.

Questi si destò sotto una volta che sembrava di carbone unto d’olio – o, per dir meglio, nera come l’inchiostro e tutta splendente. In mezzo alla volta brillava una lampada, chiara come una gemma, il cui cono d’ombra dava a quel luogo un aspetto ancor più desolato.

«Dove siamo?» chiese Angelo.

«Nella dimora del demone dell’amore,» rispose, lentamente, de Lys. «Suona questa campana e di’ la parola

convenuta.»

Angelo suonò una volta.

«Ancora... Devi suonare tre volte,» disse de Lys.

Ed egli suonò altre due volte... Il suono graffiò l'aria della sala e d'improvviso, come uscito dalla terra, si vide un magnifico giovane, di un pallore di perla, con gli occhi infossati e neri e quasi torbidi, ma profondi; i capelli gli fluivano in riccioli neri e lucenti sulle spalle. Indossava un paio di calzoni aderenti come calze di seta nera; tutto ciò che indossava gli aderiva al corpo; tutte le sue forme, come statuarie, apparivano avvolte da quella maglia di seta. In testa portava un cappello di velluto viola, con una penna rossa. Le mani di neve reggevano una bacchetta...

«Che cosa desideri, Angelo?» chiese, con voce triste e dolce.

«Chiedi quello che vuoi!» disse il dottore.

«Vorrei che questa orrenda grotta si trasformasse in un salone...»

E improvvisamente le mura presero a ruotare su se stesse, spalancandosi, e poi disparvero; comparve uno splendido salone, ingombro di soffici tappeti, di candelieri d'argento, di mobili rivestiti di velluto rosso e di tavoli di lucido noce. In un angolo un camino di marmo custodiva un fuoco ardente...

«Ah...» disse Angelo, avvicinandosi a quel fuoco. «Che dolce calore... Come ti chiami, bellissimo demone?»

Per lui il misticismo era un fatto naturale. Non aveva più alcuna paura.

«Cesar, o Cesara,» disse il demone, con un equivoco riso negli occhi.

«Oh, grazioso androgino!» esclamò Angelo, inebriato da quello splendore. «Vieni, baciami!»

Cesar lo guardò gelido... «Questo non è nei patti, Angelo; potrai disporre dei miei atti, non del mio essere. Dovrai guadagnarti il mio affetto, ragazzo, se ne sarai in grado...»

«Per mostrarmi il tuo potere, demone, riempi questa sala deserta di una festa danzante! Ho voglia di stare allegro... Non vedi come il sangue ha acceso le mie pallide guance di malato? Ed è così scuro il mio sguardo, tanto che io vi vedo come due ombre scure, dipinte su una parete nera...»

Il demone alzò la bacchetta... Le pareti parvero ritrarsi; improvvisamente, comparve una sala dalle pareti rivestite di seta bianca come neve, ricamata di foglie verdi e di stupendi fiori rossi. Nei candelabri ardevano candele di cera, con fiamme adamantine. L'atmosfera appariva tutta soffusa d'argento, calda di profumi, lucente di specchi incorniciati di marmo nero. Fanciulle dai capelli romanticamente scomposti l'attraversavano; la sala era piena della magia della danza, di raggi chiari, della dolcezza di canti di misteriosa provenienza.. Quanta grazia in quelle fanciulle!... Candide braccia, vesti lunghe, ghirlande di rose tra i capelli... Soltanto la musica risvegliava in loro il piacere, e le muoveva animandole al suo sacro alito...

C'erano tra loro anche alcuni giovani, col gilè a fiori, guanti come di perla, stivali lucidi ai piedi e bottoni di diamanti ai polsi. Sulla cornice d'appoggio della volta erano disposti vasi di fiori in boccio che spargevano in tutta la sala un senso di dolce freschezza; uno zampillo d'acqua argentata appariva come un fascio di fili di diamante dentro una piccola fontana di marmo. Angelo sedeva in una poltrona e guardava, stupito, quel giorno di primavera sepolto nel cuore della terra. Gli 'Amici dell'Oscurità' indossavano una piccola maschera di velluto che copriva loro la fronte e il naso; solo qualche fanciulla era senza maschera, e una dolcezza triste le dipingeva il volto...

«Che belle fanciulle» disse Angelo. «Sembrano dee, in quest'aria luminosa...»

«Ah, attento! Sono i demoni più pericolosi... Sembrano fiori di innocenza e di bontà, ma devi guardartene!... Comincio a temere per la tua sorte, Angelo. Stasera il

demonio lotta contro se stesso... Guarda come passa, fra quegli uomini e quelle donne – pallido, bellissimo, cupo – ...Non ha sorrisi per nessuno, né una parola... Sembra appena caduto dal cielo, come se l'eterna disperazione non avesse ancora neppure sfiorato la sua celeste bellezza...»

«Conosco quella disperazione, ma non la temo.»

«Eppure, anche se non la temi, non devi scordare come sa prendersi gioco del cuore degli uomini... Guai a te, se vorrà giocare anche col tuo!...»

«Ma mi annoio, mio caro de Lys. Questo incantesimo, che brilla per un istante davanti agli occhi come un breve sogno, questo sì, inebriante... Se durasse più a lungo diverrebbe monotono, come una danza pietrificata, o una fiaba sonnolenta.»

«Chiama il demone...»

«Cesara!» gridò Angelo con forza.

Cesara trasalì, come colpita da un acuto suono di campana. Si avvicinò ad Angelo.

«Perché Cesara e non Cesar?» chiese, con grazioso sorriso.

«È necessario spiegare?»

«Non puoi improvvisarmi uno spettacolo?»

«Oh, sì, certamente!»

«Vuoi che canti io stesso?»

«Sì! Sì!»

«Vuoi che recitiamo anche un dramma? Ti assegno un ruolo.»

«D'accordo.»

In fondo alla sala si sollevò, come fosse un sipario, una delle pareti innevate e fiorite di rose ardenti; comparve una scena, con una tenera e rigogliosa vegetazione di cespugli e di alberi. Sul fondo una collina, coperta di boschi di betulle; un fiume scorreva lento tra i salici piangenti. In cima alla collina svettava un antico castello, con le mura angolose tutte lucenti di luna. Cesara apparve nel giardino del castello, tra macchie di fiori e alberi secolari. Vestiva un

domino nero con un cappuccio che le ricadeva sulle spalle. Il viso, bianco come il marmo, contrastava col mantello di seta e anche con le lunghe, nere ciocche di capelli. Sottili mani regali, dalle dita affusolate, comparvero nelle ampie maniche. Dall'orlo del domino si intravvedevano i piccoli piedi, chiusi in lucidi stivaletti. Ella cantava... Una languida tristezza dominava tutta la sua figura, che sembrava uscita da una straziante prova di dolore. Nella sua voce si udivano, oltre a un'infinita dolcezza, malinconia, rassegnazione, e superiorità di spirito. Induceva al pianto, e pareva di intuire che, piangendo, si sarebbe forse avuto l'accesso all'oscurità e all'orgoglio della sua anima... Angelo la guardava, e gli parve che anche nella propria anima sorgesse una selvaggia, vigorosa fierezza; si sentiva come il leone dei deserti, il cui cuore batte con forza ad ogni suono, ma con una forza fiera, superba, per niente femminile. E non era niente di meschino: quella che gli agitava il cuore era un emozione violenta, forte, impetuosa. Gli sembrava che, se avesse potuto farsi amare da quel demonio, non avrebbe potuto mai più pronunciare parole tenere, né dolci nomi rubati ai fiori; non avrebbe mai più provato il piacere di passeggiare romanticamente sotto la luna...

«Ah!» pensò, tra sé. «Questo non è l'amore... Questo è piuttosto superare i confini della propria indole... Sensazione della quercia che cresce... O del leone, quando si stende al sole; o del cavallo arabo che scalpita davanti all'incendio da cui vuole fuggire... Se la stringessi fra le mie braccia, la ucciderei; se la baciassi le farei sanguinare le labbra, per la mia crudeltà... La odio, da morirne...»

Il sipario calò... De Lys gli fece cenno di entrare in scena anche lui. Fanciulle bionde recitavano nel ruolo di paggi, in calzamaglia di seta color caffè e cappelli di velluto nero con penne bianche. Gli si gettarono al collo; lui le staccò da sé con dolcezza. Indossò il costume in camerino; romanticamente si gettò sulle spalle un gran mantello

lucente. Recitava la parte di un giovane cavaliere amato da una regina. La sua vita, in quel dramma, scorreva come fatata – circondato dovunque da intrighi amorosi, tanto da perdere il senno, per un eccesso di dolci malintesi. Era una bella fiaba; in una scena, gli apparve lei... Cesara faceva la parte della regina. Parole di fuoco e di disperato amore come quelle mai si erano udite pronunciare da una donna... Ed egli rispondeva moderato e freddo, come se l'amore non l'avesse toccato, né reso felice... La regina stimolò il suo senso di cavalleria, facendosi credere in pericolo, e gli si gettò tra le braccia. A quel punto lei fu presa da turbamento e un'inattesa meraviglia... Il cuore le batteva così forte da spaccarle il petto; lo sentiva battere violentissimamente. Abbracciò più forte il cavaliere, tanto da sembrare di non volerlo lasciare mai più. La sua bocca, arsa, cercava quella di lui; un bacio disperato, come di sanguisuga o di serpente nelle forme di un angelo caduto. Gli teneva la testa stretta tra le braccia; avrebbe voluto soffocarlo in un solo abbraccio

«Cesara, in nome di Dio, cosa fai?» domandò lui, piano.

«Ti amo!» sospirò lei, turbata. «Non vedi, ragazzo mio, come mi riducono il desiderio e l'amore...»

«Il pubblico ride... Taci!... Sipario!»

Egli si staccò con forza... Il pubblico era in attesa... Cominciò dunque a improvvisare. Declamava, con doloroso orgoglio... Le immagini scorrevano grandiose nella sua mente... I suoi occhi, di un'azzurra oscurità, si illuminarono come il cielo... Le lunghe ciglia si sollevarono, come a fissare Cesara nel luogo in cui si trovava, fino a pietrificarla: fino a farne un sublime demone di marmo. La figura dell'uomo pareva incisa nel metallo... Neppure un movimento, in quel corpo armonioso... Solo il viso gli ardeva di un folle entusiasmo; solo le labbra, sottili, si muovevano mentre declamava...

Il sipario calò.

De Lys prese Cesara, che stava per svenire, tra le braccia.

«Com'è bello...» mormorò lei, sorridendo. «Così triste, così rassegnato, e così avido d'amore!»

Angelo si ritirò in camerino. Era stanco. Stanco di baci, di abbracci. Si sentiva come se lo avessero aggredito.

«Angelo!» risuonò la voce di lei.

Egli si destò: era invitato nel suo camerino.

«Spogliami.»

«Cosa?»

«Spogliami, ti dico,» disse lei, con rabbia.

Le slacciò il corsetto... Le spalle di neve risplendevano sotto l'abito celeste... Le appoggiò le mani sul seno... Lei respirò profondamente e si volse, freddamente, a guardarlo...

«Su, non fare lo sciocco... Vieni qui, inginocchiati; toglimi calze e stivali.»

Egli si sentiva impazzire. Lacrime di rabbia gli riempirono gli occhi quando ebbe in mano quel piede nudo, liscio, piccino...

Se lo portò alle labbra...

«Mi ami, Cesara?» chiese, con un filo di voce.

«Mai accaduto qualcosa di simile... Avanti, o nemico sprezzante di tutte le donne...»

Così, piano piano, le tolse ogni indumento, fino a vederla nuda e tremante davanti allo specchio. Lo sguardo di Angelo vagava vorace su quel corpo di marmo. Fece per prenderla fra le braccia, ma un freddo gesto di lei lo fermò.

«Sono il demone dell'amore, pazzo! Perché ti umìli davanti a me?»

«Ma niente affatto, non mi sento per niente umiliato... Sono un uomo... Dammi il tempo di tornare padrone dei miei sensi...»

Lei rise rumorosamente, e si gettò fra le sue braccia; lo trascinò su una poltrona, gli strinse forte la nuca e prese a carezzargli i capelli; poi gli appoggiò la bocca sugli occhi –

quasi a volerlo accecare. Gli accarezzò la fronte, lo baciò... Un'infinita voluttà lo travolse... Il cuore gli tremava, perduto; desiderò morire...

«Abbi pietà di me,» invocò. «Abbi pietà...»

Ella si rivestì rapidamente, con gli abiti di scena di lui...

Come era bella così... un paggio malinconico e affascinante... un Amleto in figura di donna!

«Reciterò, con te... Come una tigre con la preda... Perché tu sei la mia preda, Angelo!... Ogni mio bacio sarà per te un voluttuoso martirio... ogni abbraccio un inferno di dolcissimo dolore... Questa è la crudele voluttà della pena d'amore... Solo così io voglio amare!...»

Ella sorrise, con le labbra atteggiate all'impeto di un bacio.

A questo punto, però, si scatenò in lui l'antica superbia... Ricadde d'un tratto nella sua fredda impassibilità...

«Vedremo...» dichiarò.

Era estenuato, e tanta stanchezza lo faceva insensibile a nuovi dolori, ad altre frenesie...

«Su,» disse lei. «Usciamo.»

Gli bendò gli occhi. Uscirono in fretta, nell'aria fredda della notte invernale. Fuori, una slitta attendeva; i cavalli, irrequieti, scalpitavano... Cesara afferrò Angelo per un braccio, come fosse un bambino. Lo fece salire sulla slitta, gli si sedette accanto e si avvolsero in una stessa pelliccia... I cavalli cominciarono la loro corsa. Il tepore della pelliccia era come quello di un nido di passeri, o della coperta di un letto di sposi... Angelo e Cesara rimanevano così, l'uno accanto all'altra, nella slitta... Lei giocava con lui: lo stringeva e lo accarezzava con tenerezza, come un bambino, o come un passerotto, che sotto quelle effusioni sarebbe morto... avvicinava il suo viso, limpido e dolce, a quello di lui. Il contatto di quel viso dava all'uomo la sensazione del velluto. Sentì la bocca di lei vicino all'orecchio... «Sono il demone dell'amore,» gli diceva sottovoce. «Sono un diavolo, lo sai... Mi attaccherò a te

come l’edera alla quercia, soffocherò il tuo corpo, come la quercia è soffocata dalle radici dell’edera... Ti annienterò, berrò la tua anima; ti berrò come una goccia di rugiada... L’anima mia ha sete, Angelo!...»

Lo cinse con le braccia e le gambe, immobilizzandolo... Gli si strinse al petto con forza, come a volerlo stritolare... Il sangue di entrambi ribolliva, come lava nel cuore della terra... sul punto di scaturire dai loro pori. Se in quel momento avessero avuto entrambi una ferita aperta, certamente, in quell’istante di vita così intenso, il loro sangue avrebbe potuto unirsi, in profonda comunicazione, e i loro corpi, come due piante, concrescere su di una stessa radice.

Era una voluttà vicina alla disperazione, una dolcissima amarezza che pareva lacerare i nervi e la mente. Un’estenuante debolezza invase il corpo di Angelo... Si sentiva come una corda tesa allo spasimo, che poteva spezzarsi da un momento all’altro come pure allungarsi ancora...

Si agitava tra le braccia di lei come una tortora tra gli artigli di un’aquila; come un agnello che cerca con la sua bocca la bocca del lupo da baciare... Così Angelo, nella sua ingenua debolezza, cercava senza volerlo la bocca di lei, e sembrava dirle: «Ho paura... Aiutami, soccorri la mia sete, baciami... Tu non sai quanto mi costi far salire alle labbra la dolce rugiada del desiderio, che colma il cuore e l’anima mia – tanto che, se volessi liberarmene, ne morirei... Il desiderio è un fiore di profonda radice... Chi può dire, guardandone la corolla, fin dove arrivino le sue radici? Chi può conoscere e prevenire il desiderio?...»

Lei capiva dalla sua espressione, così abbandonata, innocente, tremante di voluttà, e dalla debolezza dei suoi atti che quell’uomo moriva d’amore... Avrebbe potuto ucciderlo, subito, senza trovare resistenza alcuna, senza che lui si rendesse conto di quanto fosse preso d’amore.

Come la farfalla che si getta nel fuoco; come l'effimero, che per amore muore...

Lo condusse a casa propria. Era ebbro, turbato; si reggeva appena in piedi. Lo spogliò come un bambino assonnato, lo mise a letto e lo coprì, e poi gli accarezzò dolcemente la fronte fin che non fu addormentato; il suo sonno era profondo, per la stanchezza e il tormento del cuore... Lo guardava sorridendo. Colse una rosa, dalla finestra, e baciatala la portò accanto alle labbra di lui...

«Il mio bacio resti con te fino a domani, Angelo!» sussurrò lentamente. «Credo di non aver mai amato così, no... Rispetto a questo amore, io non ho amato mai... Sento in me tutti i demoni... È come se in ogni goccia di sangue avessi una scintilla di dolore e di desiderio... Gli altri uomini com'erano? Aggressivi, dolci, lusinghieri; leziosi, presuntuosi, innamorati... Lui, lui soltanto lascia che i miei pensieri, che i miei abbracci gli attraversino l'anima... Si lascia amare e resiste... Unisce delicatezza e debolezza a un intenso potere di resistenza... Mio tenerissimo fiore! Ho pietà di te. Come posso coglierti?... Ah! Sono pazza! Cosa darei perché questa sensazione durasse in eterno... Ma presto passerà; la sua anima ritornerà fredda; e allora avrò voglia di piangere... Vorrei fuggire, abbandonare questa vergine col viso di Adone a rifiorire nell'ombra dei suoi pensieri malinconici... Che muoia, come un fiore, in tutta la sua primitiva bellezza, così come è morto una volta... E che lo si possa credere un angelo di marmo, con volto nitido e dolce, non solcato da alcuna passione... E che la sua bellezza non sfiorisca; che queste irriducibili ombre di tristezza sotto i suoi occhi non prendano mai consistenza... e malgrado tutto... Ah, ho dei pregiudizi! *Io* ho dei pregiudizi... Su, demonio!... Non è il primo, e non sarà l'ultimo,» si disse Cesara, con un sorriso commisto a odio. «Concediamogli,» aggiunse con voce più quieta, «di essere unico, a modo suo.»

Il mattino dopo egli si svegliò tardi... Era molto stanco, come se l'avessero percosso e poi avvolto in un lenzuolo umido e freddo... Tremava. Immagini torbide, vaghe ombre confuse alle nubi erano le sue allucinazioni. Si sentiva come un uomo che abbia subito la tortura dell'inquisizione, e si senta con le membra a pezzi su un molle letto. I dolori, anche se non forti, provocavano, al tatto, laceranti sofferenze...

«Devo fuggire, lontano da lei... La morte non sarebbe niente... Ma è la tortura, il logorarsi dei nervi, dei pensieri: ad ogni suo bacio il mio cervello si indebolisce... Ah!, i suoi baci!... Brividi!... Ad ogni bacio si muore, e si risorge poi e si torna a morire, infinitamente... Se fossi stato armato di tutto punto e avessi combattuto in un torneo, probabilmente non mi sarei sentito così sfinito come dopo i suoi abbracci. Sembra essersi attaccata al mio corpo e avermi succhiato, attraverso i pori, il sangue dalla carne, la linfa dai nervi, la forza dai muscoli... Donna tremenda!... O meglio, demonio!»

In questo stato, stanco dei tormenti dell'anima, si vestì e si guardò allo specchio... Un'ombra viola gli colorì il viso: violaceo pallore. Eppure, così, era ancor più affascinante. «Il bacio del buongiorno, mio povero Angelo,» si disse, tristemente dedicandosi un sorriso. «Bacio queste labbra, non più innocenti» e si baciò nello specchio.

Malgrado la casa fosse riscaldata, aveva le mani fredde, le dita rattrappite; fece scaldare un po' d'alcool in una tazza di porcellana e si scaldò le mani alla fiamma che si produsse. Poi uscì nel giardino. Passeggiò per i sentieri innevati, tra gli alberi nudi e con i rami candidi; si sentiva un convalescente che uscisse per la prima volta dalla camera dopo la malattia. Si scaldava al sole dell'inverno, sentendosene riempire di vigore e di benessere. «No. Non voglio più vederla...» Guardò in strada alcuni bambini che giocavano al sole, lanciandosi palle di neve. Risate, sorrisi, allegria... La natura viveva, candida e gioiosa, rattristata

soltanto dalla tristezza di lui – dal suo perduto candore, dai suoi occhi profondi, seri, privi di speranza.

«E poi dicono che non esiste, al mondo, la felicità...» mormorò. Passò una giovane donna robusta e rossa di capelli, con le mani infilate nel manicotto, che si teneva al braccio di un giovane; sorrideva furbetta e guardava, con aria sapiente e quasi di nascosto, il viso del suo compagno. I suoi occhi grigi esprimevano vitalità, gioia, candore...

«Ah!» pensò Angelo, e si mise a seguirli con lo sguardo. «Io non ho avuto la loro intima giovinezza... Non posso essere felice come loro, io!...»

A sera, il dottor de Lys gli fece visita.

«Non verrò mai più, non voglio più vederla...»

«Non la vedrai, te lo prometto.»

«Allora... andiamo.»

Il dottore gli bendò di nuovo gli occhi; poi, con la slitta raggiunsero il cortile già descritto. Discesero le scale diretti ai sotterranei... De Lys lo lasciò solo. Egli si sbendò, e si ritrovò in una piccola stanza tappezzata di nero; vi erano in essa un camino, di marmo rosa, con il fuoco acceso, e uno specchio alla parete; un soffice tappeto, una tavola con un candeliere d'argento, due poltrone con alti schienali...

Entrò Cesara.

«De Lys mi ha mentito,» disse lui, con tono di rimprovero. «Perdonami, ma non avrei voluto rivederti mai più.»

Lei era molto triste.

«Sì, so quello che senti. Tu vuoi una felicità quieta, che io non posso darti. Il mio amore ti logora?... Ma chi ti obbliga ad amarmi? Se lo vorrai, ti metterò fra le braccia fanciulle bionde come angeli... Perché sono la tua schiava... Sono un demone, lo sai?,» disse turbata. «Lo sai, devi saperlo, almeno fino a che sarai ancora libero di separarti da me... Poi verrà il giorno che sarà troppo tardi... Perché non voglio mentirti riguardo al tuo futuro: nel mio respiro ti consumerai, come un fiore consunto dall'afa di un giorno

d’estate. Devi saperlo... Ti occorrono angeli? Li sedurrò per te... Solo che questo non ti disgusti...»

Un sorriso d’immensa, sacra felicità gli attraversò le labbra. Lei assunse allora un’espressione di disgusto e disprezzo. Nelle espressioni di un volto leggeva tutto il libro dell’anima... «Eccoti subito quel che ti occorre: un angelo! De Lys,» chiamò, aprendo la porta. «Conduci qui il nostro esemplare di giglio, che da ieri si strugge per Angelo!...»

Nel frattempo Cesara si guardava allo specchio, cercando l’espressione da adottare; poi si sedette su una poltrona.

Angelo non ricordava di aver mai visto un volto capace di esprimere tanta bontà, tanta dolcezza, era l’angelo della pietà e della sofferenza... La guardò a lungo. Poi si girò e prese a fissare il fuoco, così da non lasciar vedere se non lo schienale della poltrona su cui sedeva. La porta si aprì; si udì una voce dolce e pacata, e il fruscio di un abito di seta; piedi leggeri sfioravano appena il tappeto...

«Buona sera, Cesara,» disse gaiamente la fanciulla.

Angelo la vide, da dietro la poltrona.

Cesara mantenne quell’espressione piena di soavità, compiacente e mite, che si era costruita davanti allo specchio.

«Oh, Lilla, bambina mia! Vieni qui, ti voglio dare un bacio... Come sei bella... Un angelo, un bocciolo di rosa... Come posso dire?... Dimmi: come hai dormito?»

«Non ho dormito un secondo... Non potevo togliermi dalla mente... tu sai chi! No! non pronunciare il suo nome!»

«A... An...»

«No, no! Ho tradito me stessa... Ho creduto di tenergli la testa tra le mani, e che lui si inginocchiasse davanti a me... Io lo guardavo, lo guardavo... Mi pareva di conoscerlo da sempre...»

Angelo ascoltava, sorridendo.

«E poi, sai, ho creduto che anche lui mi guardasse... Come?... Non so, non lo so come; dicevo... Così mi sono

addormentata, e sogni vivi mi passavano negli occhi... Proprio così, pronta ad amarlo... Come se stessi per baciargli le mani...»

«Se lui sapesse che l'ami, ti amerebbe allo stesso modo!»

«No, non dirlo, non dirlo neppure! Ah, se ci penso... Chi vuoi che si accorga di me? Come mi sento infelice...»

«Eppure lui amerebbe proprio questo di te, prima di tutto...» affermò Cesara, con voce dolcissima. «Il tuo candore... vorrebbe che tu gli schiudessi la tua innocenza, per poter cogliere il bocciolo di rosa... Sei gentile, attraente... Quanti misteri che in te nascondi potresti dargli da indovinare... Tu non sai, non conosci il tuo immenso potere! Oppure sei abile e furba, e fingi di non conoscerlo!»

Lilla rise, con la sua voce argentina.

«Oh, lo so di essere graziosa,» disse, con soddisfazione. «So di piacere... Ma non so, Cesara, lo giuro, non so se lui mi potrà mai amare... Il suo sguardo su di me era così freddo, mentre io... io sarei morta, se l'avessi baciato solo una volta...»

«Vado a chiamarlo...» disse Cesara ridendo, e battendo le mani per l'eccitazione.

«No, no, no! Ti prego, Cesara! In nome di Dio...»

«Io dico che sarebbe bene che venisse...»

«No!» ripeté l'altra, scuotendo la testa.

«Di' che lo ami!»

«No!» si ostinò l'altra, piegando la testa sul petto e giocando con un lembo della veste.

«Io vado, allora, angioletto...»

Lilla la baciò con gratitudine. Cesara uscì, e chiuse a chiave la porta, dall'esterno.

Angelo girò la poltrona, e le si mostrò...

«Oh, mio Dio!» esclamò lei sbigottita. Nel suo viso passarono in disordine sensazioni diverse: pudore, innocenza, e una dolce indignazione...

Egli si inginocchiò ai suoi piedi.

«Sei afflitta?» domandò dolcemente.

«Sì!»

«Posso consolarti, se vuoi…»

«Sì…»

«Con un bacio, se vuoi…»

La fanciulla scosse la testa; lui le sedette accanto, prese fra le mani la sua testa e girò quel roseo visino verso di sé, e la baciò… Ebbe la sensazione che lei rispondesse al suo bacio – ma così dolcemente da turbarsene appena, e quasi da poter dire che non lo aveva baciato affatto… Lilla lo respinse poi con la mano.

«Tu non mi ami, lo so, dolce Lilla… Non mi baci neppure…»

Gli occhi di lei si riempirono di lacrime.

«No, tu non mi credi…» disse lei, piano.

«Baciami, allora!»

Lei accostò le labbra… Per lui fu come sentire un frutto maturo e dolce. Le prese un bacio, e un altro.

«Quanta dolcezza nei tuoi baci… Perché ti allontani? Vieni qui, tra le mie braccia…» La attirò al petto.

«Guarda questa cravatta,» disse lei. «Tutta storta!» E cercò di sistemargliela. «E poi sei tutto spettinato, e hai perso anche un bottone!»

«Mi è scivolato dentro la camicia, cercalo…»

Angelo sentì quella mano sul petto; l’afferrò, e l’appoggiò sul cuore.

«Non riesco a trovarlo,» affermò lei, con velato pudore. Poi lo fissò, con un’intensità malinconica e tranquilla, come a tacergli un duro rimprovero.

Lui le slacciò la veste e le scoprì il seno.

«Devo cercare il bottone… forse è qui…»

«No, no!» disse lei proteggendosi.

«Eccolo!» esclamò Angelo, attaccandosi con le labbra alla fragola di quel seno di neve, che usciva dal corpetto.

E lei cercava di proteggersi da quelle carezze, ma molto dolcemente – anche perché, già da un po’, ormai, non aveva più la forza di rifiutargli niente.

Lui smorzò la luce, e un buio profondo avvolse i loro sospiri d'amore.

Quando Cesara rientrò nella stanza, con una lampada in mano, Angelo e Lilla dormivano abbracciati, seminudi, sul divano. I loro vestiti erano buttati tutt'intorno nella stanza. Le loro bocche erano vicine. Così Cesara li vide... Pallida, triste, gettò sugli amanti un lenzuolo bianco e profumato, poi si fermò davanti al fuoco a fissare, a lungo, gli ultimi carboni accesi... Gli occhi le si riempirono di lacrime. Infine, sembrò come destarsi: alzò un lembo del lenzuolo, scoprì la testa di Angelo e la baciò sulla fronte.

«Me la pagherai!» e se ne andò.

Il giorno dopo Lilla camminava rasente alle pareti, senza alzare lo sguardo. Angelo era pallido, languido, gli occhi turbati e spenti avevano perso il loro splendore demoniaco.

Lilla si rivestì e aiutò lui a vestirsi; gli abbottonò la camicia, gli annodò la cravatta... Era mite come un agnello...

«Mi ami, Angelo?»

«Ancora me lo domandi?... Dimmi tu, piuttosto: da quanto tempo fai parte di questa società degli 'Amici dell'Oscurità'?»

«Ti dirò... Io ti ho visto la prima volta nel salotto della signora N. Ci avevano presentati, ma tu mi hai detto non so che banalità, e poi te ne sei andato... Io ti seguivo... Ti guardavo, riflesso nello specchio, nell'angolo della finestra dove eri seduto... per intere sere; piangevo intere notti... Come ti amo, Angelo!» sussurrò, tempestandogli il viso di baci. «Un giorno venne da me il dottor de Lys. Mi guardò fisso negli occhi – in modo strano, come lui solo sa guardare.

'Voi siete innamorata di Angelo, signorina,' disse, col tono più naturale e inespressivo del mondo, che fa parte del suo modo di parlare.

'No!' dissi io.

‘Se vuole rivederlo venga, stasera, al club degli ‘Amici dell’Oscurità’.’

‘Ma io non voglio rivederlo...’

‘La mia carrozza passerà a prendervi,’ disse il dottore.

‘Io non salirò sulla vostra carrozza...’

‘Vi aspetterò al cancello del vostro giardino,’ disse lui sorridendo.

E quella notte mi feci trovare in giardino, Angelo; aprii il cancello, salii sulla carrozza ed eccomi qui...»

Gli prese una mano tra le sue e la baciò.

«Lilla!»

«Lasciami, Angelo... Io non ho nient’altro da darti... Ti ho dato tutto. Da molto tempo non sono più padrona di me stessa; da molto tempo sono tua... Abbi pietà di me. Se mi hai creduta remissiva, ebbene: ecco tutta la mia remissività. Se mi hai creduta bella, eccoti la mia bellezza... Il mio viso è sacro per i tuoi baci. E se tu non puoi amare me, ama i baci che mi dai... Ama i miei occhi, Angelo, che ti hanno contemplato, che sono rimasti incantati dallo splendore della tua bellezza... Ama la mia bocca, che la tua ha sfiorato. Ama te stesso, in me. Angelo,» disse piangendo, e attaccandosi spasmodicamente al suo petto, la bocca vicinissima all’orecchio di lui. «Ama la tua creatura...»

Non le rispose. Si sentì colpevole... Una colpa gravissima sembrava pesargli sull’anima...

«E come vivremo, noi?»

«Come? Ecco, ecco il quadro che ho dipinto per noi. Al mattino, mentre ancora tu dormi, ti bacerei sugli occhi e tu ti svegliéresti... Poi ti porterei il caffè, la camicia in ordine, i pantaloni, un sigaro... Ti aiuterei a vestirti e poi ti lascerei alle tue occupazioni. Io rimarrei a casa, a spolverare i tuoi libri, a sistemare carte e pennelli, a preparare la tavola per il tuo ritorno – tovaglia candida, piatti puliti, bicchieri limpidi e chiari... Dopo pranzo prenderemo il caffè, parlando di cose senza importanza. Poi...» aggiunse lentamente, muovendo appena le labbra, «poi avremo dei

bambini: un maschio che assomigli a te, e una femmina a me... Ah! Saremo felici...»

«Sì, felici,» mormorò lui, cupamente. «Oh, Cesara, anima di demone!» pensò, «come sai leggere nel cuore degli uomini! Riesci perfino a indovinarne il futuro... Ora comprendo il tuo sprezzante sorriso di ieri!»

«Mi sembri triste, amico mio: perché?»

«Sono stanco, mia cara, dolce compagna. Nient'altro.»

«Adesso io devo andare. Verrai a chiedermi in sposa, vero? Verrai oggi? Ti aspetterò con impazienza. Oh!, quanto posso amarti!...»

Si gettò il mantello sulle spalle, lo baciò e scomparve oltre la porta.

Egli rimase solo, con tutta la sua tristezza.

«Dunque questa è la vita che mi si prospetta? E io, con i miei abbaglianti sogni di gloria, sarei dunque destinato a questa piccola donna? Bambini, biancheria stirata, pantofole... Ah! Disgustoso! Che noia, che monotonia assurda!»

Cesara, negli abiti di Amleto, se la rideva in un angolo della stanza. Dio solo sa come e quando vi si fosse introdotta. Alle parole di Angelo, pronunciate a bassa voce ma distintamente, lei rise, con ironica e splendida freddezza.

«Taci!»

«E sia... Eccoli qua, comunque, i tuoi ideali... Ecco un esempio della vita degli angeli... Ecco lo scopo che la natura si prefigge attraverso quel bocciolo di fanciulla, rivestita di ogni candore e delicatezza... Un bambino... e una bambina, l'aria della stanza, pesante della voluttà del letto coniugale... Un letto le cui lenzuola dovranno essere spesso cambiate... Non ha resistito molto l'angelo, vero? La natura si affretta a raggiungere il suo grandioso scopo, la riproduzione della stirpe, e si assicura tale adempimento attraverso amplessi, dolci resistenze, parole a doppio senso... Cosa fai, fuggi?»

«Ti ammazzerei, Cesara, perché dici il vero. Mi fai disperare...»

«Pazzo, cieco che non sei altro... Non ti accorgi di essere soltanto uno strumento? Non vedi che sprechi gioia, sofferenza, passione per un seno di donna pieno di voluttà, per una fanciulla ingenua, tanto ingenua che non le passerà mai per la testa di abortire... Non ti accorgi che sei solo uno strumento nelle mani di un demone, il giocattolo dei tuoi stessi sensi, e che niente di ciò che possiedi ti appartiene veramente; che sei tu stesso la causa involontaria su cui la natura (o chiamala come vuoi) fa affidamento per perseguire i suoi scopi 'grandiosi'?... Non capisci come leggi, stati, monarchie, religioni non siano altro che il pesante congegno che rende possibile, attraverso il gioco del potere, l'atto immondo della procreazione, per poi gettare gli uomini nelle braccia di una meschina monotonia, della deformità, del ridicolo, di una vita che dà la nausea? Ti immagino in vestaglia a fiorami, pantofole, pipa, con una folla di bambini intorno, e con un'occupazione monotona e sonnolenta. Alla tua morte, i tuoi figli spirituali ripeteranno la tua stessa vita 'spirituale'...»

«Hai ragione... Anch'io mi sono detto queste cose... Ma taci, ora, il tuo riso mi addolora...»

«Perché devo tacere?» disse Cesara. «Tu hai rovinato questa fanciulla... Sapevi che non avresti potuto amarla, eppure l'hai voluta come tua sposa per una notte... L'hai resa infelice... Perché credi che dovrei risparmiarti i rimproveri che meriti? Sono un demone, dopo tutto...»

«Ma tu stessa me l'hai portata...»

«Sto dicendo il contrario? Io sono libera di istigare la seduzione... Ma tu, piuttosto, perché ti sei lasciato sedurre?»

«Non ho rimorsi...»

«Non ne hai: bene. La ragazza verrà cacciata dai genitori, partorirà in povertà, sarà una donna perduta – se non

vorrai prenderla in moglie... Ma tu la prenderai... Avrai una vita noiosa, frequenterai altre donne... Ma io farò in modo che lei lo sappia, e allora... addio tranquillità domestica! Allora avrai un'idea di ciò che s'intende per inferno sulla terra... Finora, la tua malinconia, il tuo nero pessimismo non sono stati che grigie teorie, rispetto alla realtà che ti attende...»

«Sopporterò quel che devo...»

«Addio, Angelo...»

«Cesara, Cesara...» mormorò lui lentamente, e inginocchiandosi davanti a lei. «Ti amo... Perdonami... Puoi?»

«Perdonarti? Amarti?...» disse Cesara, e se ne andò.

«Lilla è venuta da me. L'ha mandata il padre. Allora le ho detto che tu non puoi prenderla in moglie, e le ho spiegato il mio punto di vista... Ha pianto molto, povera ragazza. Ma saprò come confortarla: ho un cameriere che non è niente male...»

«Cesara!»

«Mio Dio! Tu sei pazzo... Ma lei deve poter essere felice, a modo suo... Vieni qui; succhia questa ferita... Non vedi che il sangue mi scorre sul vestito...»

Accostò le labbra alla ferita che le si apriva sul petto, e succhiò quelle gocce di rubino che parevano scorrere sulla neve... Lei gli teneva la testa tra le mani. Poi lo fece alzare e lo baciò sulla bocca, rossa di sangue, come a ringraziarlo... Si coprì il seno; alzò l'uomo afferrandolo per le braccia come fosse un bambino, e se lo strinse al petto, accarezzandolo...

«Quanto mi fai soffrire....» sussurrò Angelo.

«Ebbene, ancora non sai niente di ciò che io voglio che tu conosca... Amico, devi scegliere: o la noia, il banale, il meschino, oppure il dolore, la passione, il turbamento... O Lilla, o me. Io non ti inganno, sappilo. Se mi sceglierai, consumerò la tua vita... ti ucciderò... ma non ti cucirò

vestaglie, non ti preparerò il tabacco... Ti farò disperare, ma non ti darò dei figli... Solo una cosa è certa: non ti annoierai, con me. Forse io, un giorno, potrò annoiarmi di te... E allora, s'intende, finirebbe ogni cosa... Allora dovrai scegliere tra morire e impazzire.»

Cesara, seduta sulle sue ginocchia, lo vezzeggiava; gli accarezzava il petto e lui vedeva il mondo oscillare davanti ai suoi occhi...

«Ah! resisterei, se mi fosse possibile,» disse Angelo, con dolore. «Ma adesso, adesso che per un tuo bacio darei il mondo intero e la mia vita, adesso è troppo tardi – demonio di donna...»

«La crudele voluttà del desiderio e del dolore... ecco ciò che ti offro. Ma sii certo di una cosa; io ti amo. Non lasciarti ingannare dalle apparenze, dal fatto che l'amore somiglia tanto all'odio... Potrei morire, per te...»

[Traduzione di Monica Farnetti e Silvia Mattesini]

ICONOSTASI E FRAGMENTARIUM

I

Sul freddo e umido pavimento di mattoni della prigione si proiettava l'ombra a scacchiera delle inferriate delle finestre, alte e arcuate. Il corpo dorato della luna nuotava nelle nuvole di passaggio. Solo un pilastro bianco sosteneva l'alta volta della prigione, e vi stava appoggiata un'alta figura di donna, bianca come calce, lo sguardo fisso nel vuoto. Pesanti catene le logoravano i polsi; ciò nonostante, ogni tanto compiva il gesto di ravviarsi i capelli, che le cadevano lunghi e ricci sui fianchi. Ai suoi piedi giaceva il corpicino esanime di un fanciullo, bianco, nudo, disteso su un pagliericcio. Scarno era quel corpo su cui batteva la luna, e una cordicella rossa gli cingeva il collo. La donna era così bianca in viso da sembrare una statua scolpita nel pilastro. D'improvviso sedette. Prese il fanciullo tra le braccia e le sue labbra sorrisero, mormorando con voce di quieta follia:

«Stellina mia, angelo mio, mio bellissimo angelo, ascolta... Per il tempio di Sion caduto in rovina, per i palazzi abbattuti di Gerusalemme, per la grandezza del popolo di Israele, per i suoi re umiliati io sto in solitudine e piango. Ma verrà un giorno un eroe che ci darà di nuovo grandezza e potere, e tu sei quell'eroe: tu sei il Messia, angelo mio... Tuo padre porta la corona, tua madre è schiava: figlio di re, figlio di schiava io ti incorono». Si tolse dal collo un cerchio d'oro e lo posò sulla fronte del bambino.

«Dov'è ora tuo padre? Quell'uomo pallido e bello, troppo bello, regale nel suo abito nero, e la preziosa corona sulla fronte? Che ne sa di te, della tua culla? Signore del mondo,

sorridi, sorridi... con la tua piccola bocca. Gli angeli ti parlano, ti mostrano il manto, il trono, lo scettro. Sogna, sogna... sogna ciò che sarai.»

Si rialzò, proiettando la sua ombra sul muro, e verso di essa tese la mano scarna e sottile, mentre con l'altra si toccò i capelli sulla fronte e disse, con gioia:

«Tu sei... Stefan... Sei bello, mio signore, dolce signore... Ricordati di quella notte... Oh! ma tu *sei* quella notte, quella notte in cui ti ho abbracciato per la prima volta, e ho unito il mio corpo al tuo – tiranno! Ecco, guarda il frutto del nostro amore, mio signore!... Dormi, dormi, amore mio, fiore del mio amore.»

La luna filtrava dolcemente la sua luce, e le ombre dell'inferriata e del pilastro si spostavano lentamente sull'umido pavimento e sul muro grigio.

II

Misterioso come un geroglifico appariva sotto la luna il vicolo ebreo nella città di Suceava. Schiere di povere case aggiustate alla meglio, alcune uniformi come le leggi del Pentateuco, altre screziate come la tela delle bisacce degli ebrei. Alle finestre, vetri colorati rattoppati di carta, quella stessa carta con cui si avvolgono le ciambelle nei giorni di festa. Tende di seta rossa, e sola spettatrice la luna guardava in tutte le case.

E vi vedeva vecchi armadi pieni di vecchi libri, candelabri di ottone, bambini che dormivano per terra, caffetani di seta e altri di umile tessuto. Questo alla luce via via si mostrava, questa variegata differenza di forme, sebbene le case apparissero lì per lì tutte uguali. In quella via sonnolenta il tempio grigio – le rovine di Sion – puntellato tutt'attorno da travi di quercia, e davanti alla casa del rabbino un bue squartato come pronto al sacrificio. Era un'immagine dolorosa, come una visione di Isaia o un

lamento di Ezechiele. Grigio era il tempio di fuori, silenzioso all'interno, le leggi lasciate sulla balaustra, bianche vesti appoggiate sulle panche.

La grata del coro delle donne proiettava sulla parete un reticolo d'ombra. Gli *eloim*[1] sulla porta risplendevano come intagli di stelle. Non era una costruzione alta né slanciata, e neppure preziosa di icone o di colonne o santificata da inni. Era un'architettura fredda, rigida, vuota, una bellezza desolata come il petto di un morto...

Lungo il muro della sinagoga scivolava lentamente un giovane ebreo, con un sacco sulle spalle. Era passata la mezzanotte... La luna impollinava i ciottoli della via, che si contavano a uno a uno. L'ombra dell'uomo, incollata al muro, lo seguiva... In una piccola casa si vedeva splendere una lampada, attraverso la finestra polverosa e affumicata. L'uomo si accostò e bussò piano piano. Un vecchio, dalla barba lunga e brizzolata, apparve sulla soglia. I due erano Ruben e Levy.

«Li hai portati?» disse piano Levy, il vecchio. «E come sta Hagar, la mia Hagar, genero?»

«Hagar? Mi chiami genero, e mi domandi come sta Hagar?» replicò il giovane, aspro.

«E perché no, genero? Forse perché ho venduto Hagar al cristiano? Ma ti pagherò, poiché ho venduto la tua donna. Ora però Hagar è nella torre... Povera Hangar!...»

«Ma perché il cristiano non me l'ha ridata, piuttosto?» disse il giovane, con le lacrime agli occhi.

«Io l'avrei accolta di nuovo, avrei dimenticato tutto. Io sono un ebreo povero, ma lei mi è cara, e non mi importava che mi facesse guadagnare, ma che fosse mia, soltanto mia... Se me l'avesse rivenduta a metà prezzo, come un abito smesso, l'avrei ricomprata... Ma perché rinchiuderla?»

«Perché ora è sua: l'ha comprata, sebbene ora gli sia venuta a noia – e perciò l'ha rinchiusa. Gliene vuoi per questo, Ruben? Povera fanciulla!... Come piangerà, ora,

così triste e sola, e come mi maledirà per averla sacrificata: lei, mia figlia, come Jafet... Ma taci, non parliamone più» disse il vecchio, lisciandosi la barba. «Dividiamoci l'oro che il cristiano ci ha dato, dividiamoci queste trenta monete d'oro...»

Di sotto il caffetano estrasse una borsa di pelle e l'appoggiò sul tavolo, prese una sedia e sedette.

«Me ne hanno date trenta: tu ne avrai quindici.»

«Da qua» disse Ruben, inginocchiato, con la testa fra le mani.

Il vecchio contò quindici monete; Ruben le soppesò e disse, con gravità:

«Solo quindici? Forse che la donna non era soltanto mia?»

Con calma Levy infilò nella – tasca la borsa con il resto del denaro.

«Non te la lascio, l'altra metà! Spetta a me di diritto, anche quella!»

Levy non disse una parola. Fissò impassibile la fiamma della lampada che ardeva, poi aprì il cassetto del vecchio tavolo nero e opaco, guardò di nuovo la lampada che aveva spinto da una parte mentre contava il denaro.

«Non te lo lascio, quel denaro» riprese Ruben, alzando ancora la voce. «Ho pianto abbastanza, per lunghe notti intere, e mi sono macerato nel dolore della perdita della mia donna – e tu ora non vuoi darmi tutto ciò che mi spetta?»

Il vecchio lo guardava in modo strano. La fiamma languiva.

«Prima che restiamo al buio», disse Ruben, «contami i denari...»

Levy aveva estratto dal cassetto un coltello e giocava a riflettere la luce sulla lama. La luce guizzava.

«Lo giuro sul Dio di Sion! Non passerà questa notte senza che tu mi abbia dato quel che mi spetta. Sei sordo, vecchio? Non senti?»

«C’è ancora luce», disse Levy.

«Ah, c’è ancora luce?... Ecco, allora!» e scagliò a terra la lampada. Essa si spense, e solo lo stoppino ardeva ancora debolmente.

Ruben allungò le mani oltre il tavolo e afferrò il vecchio per la barba. Il vecchio ancora non disse niente. Con una mano si tenne la cintura, e con l’altra colpì col coltello l’avversario, trafiggendogli il collo e facendone schizzare il sangue sulle guance. Il giovane crollò a terra con la sedia e tutto. Il sangue usciva a fiotti, macchiando il pavimento, che il vecchio aveva provveduto a cospargere di segatura. L’oro del giovane era caduto a terra inzuppandosi nel sangue. Senza curarsi dell’uomo, Levy raccattò le monete e le ripulì a una a una, riponendole nel suo logoro sacchetto... Infine rimase immobile, assorto, come se stesse architettando qualcosa. Poi scavalcò il corpo e prese il sacco che Ruben aveva portato con sé, e lo svuotò sul tavolo di tutto quel che conteneva. C’erano abiti regali, appartenuti al Principe, che dovevano essere stati di gran valore, un tempo. Levy borbottava tra se, lisciandosi la barba.

Per strada non c’era nessuno, la luna era tramontata – pareva che il cuore della notte si fosse svuotato del suo sangue luminoso, tanta era l’oscurità. Levy controllò che la porta fosse ben chiusa, ricoprì il corpo del morto con una coperta e si mise a letto. Ma non riusciva a dormire. Si agitava e ogni tanto si batteva una mano sulla fronte. Cominciò a gemere, si alzò dal letto, e a tentoni nel buio cercò di raggiungere il tavolo sul quale aveva lasciato le vesti principesche.

«Devo andare da Hagar, alla torre!...» sussurrò. «Hagar! Hagar! E da mio nipote Ismaele, che Iddio gli conceda la grazia di un po’ d’acqua, nella prigione dove i nemici lo fanno morire di sete.»

Iniziò a travestirsi da Principe, anche se, per la sua magrezza, gli abiti gli cascavano addosso; allacciò poi al

contrario la cintura della sciabola, e nella guaina infilò un metro da sarto. Davvero bizzarro quel Principe. Indossò infine la corona di principe e, guardandosi allo specchio, prese paura.

«Sono diventato Principe, io l'unto dei *goim.* Ho preso il posto di quello al quale ho venduto mia figlia! Dio mi perdoni... Avevo bisogno di soldi, per andare a Gerusalemme – sono vecchio, sono un povero vecchio rabbino. Mi sono fatto Principe da me, e ho insozzato la mia paternità come Lot ubriaco... Sono diventato Principe! Mi hai unto, o Signore, con l'olio del trono di Sion. E andrò dalla mia Hagar, là nella torre, per cantarle un salmo dei figli di Assaph, e la consolerò col suono dell'arpa di Sion.»

Era impazzito.

Prese un orcio pieno d'acqua e andò per le vecchie strade del ghetto. Trovò la strada. Arrivò in un luogo deserto appena fuori le mura della città, dove si arrivava soltanto per viuzze e passaggi tra le case che pochi conoscevano. Lì erano le mura della prigione.

III

La luna era tramontata, e la giovane ebrea sedeva accanto alla finestra fissando il buio della notte. L'ombra immensa della prigione era dileguata, e si affievoliva sempre più la luce delle stelle. Era pallida in volto, tanto da illuminare di una luce bianca il grigio granito del muro.

Giunse il vecchio, nella sua bardatura. Era ancora più strano e fantastico di prima. Aveva la corona di traverso e la chioma lunga e grigia scompigliata dal vento. Quando l'ebrea lo vide, fu scossa da un riso convulso di gioia.

«È finito il tuo nuovo palazzo? con i suoi saloni foderati di seta, e gli specchi alti fino al soffitto in cui potrò vedermi nuda?... Sì, nuda, bianca come neve, in quei saloni di

porpora regale... Non sono forse il tuo fiore di neve, Stefan?»

Gli tese la mano scarna e sottile attraverso la grata.

«Stefan! Vedi tuo figlio, il re degli ebrei? Gli hai preparato il trono, e lo scettro, perché possa governare su Israele, e come Samuele essere il suo giusto giudice? Ma sei magro, mio giovane amico,» disse poi rattristandosi, guardandolo meglio. «E mi sembri invecchiato... Ma perché non mangi, perché ti trascuri, mio eroe?»

Poi all'improvviso parve riconoscerlo.

«Ma tu sei Levy Canaan!» gridò. «Vattene! Via! Stammi lontano!»

Ritrasse la sua mano, che il vecchio si era appoggiato sul cuore.

«Sì, sono Levy Canaan!» disse il vecchio singhiozzando. «I pagani hanno lasciato inaridire la sorgente. Io ho portato un orcio d'acqua...»

«Oh, Stefan!...» disse lei, piano. «Sei imbruttito. Sei rimasto a lungo lontano da me e dalla nostra creatura. Ti sei lasciato crescere la barba per il dolore? O non ti sei rasato perché non ne hai avuto il tempo, fra i lavori del nuovo palazzo?... Eri così bello, Stefan!... Il tuo bacio era dolce come il vino di Cipro, e gli occhi tuoi come quelli di un colombo.»

«Hagar, Hagar mia!... Io sono Levy Canaan, il ricco ebreo...»

«Tu sei Levy Canaan, il ricco ebreo? Stammi lontano!... Hai visto, Stefan, il frutto del nostro amore? Mi hai dato da bere il tuo dolce vino speziato e mi hai baciato le labbra. Ma prendimi, prendimi!... Il nuovo palazzo sarà ancora più bello!...»

Il vecchio le tese l'orcio.

«Via di qui!»

Levy fece cadere l'orcio sulla pietra e lo ruppe. Strabuzzò gli occhi – fissò la finestra e scosse le sbarre. Gli cadde la corona, poi cadde a terra anche lui.

«Ti sei addormentato, mio dolce sposo,» disse Hagar. «Ti sei addormentato nel tuo palazzo, fra cuscini di porpora e coperte dorate.»

Ella tese verso il vecchio a terra una mano tremante, poi cantò dolcemente, come quando addormentava suo figlio:

«Dormi, dormi dolce amore mio.»

[*Traduzione di Marin Mincu e Monica Farnetti*]

IL POVERO DIONISIO

...È sempre così... quando guardo la mia mano con un occhio solo, essa diventa più piccola. Se avessi tre occhi la vedrei più grande e, quanti più occhi avessi, tanto più grandi apparirebbero le cose d'attorno.

Se fossi nato con mille occhi, in mezzo ad immagini enormi, le cose stesse non mi parrebbero né più grandi, né più piccole di adesso – ammesso che esse, rapportate a me, conservassero le medesime proporzioni.

Immaginiamo il mondo ridotto alle dimensioni di un proiettile – e tutte le cose, per analogia, ridimensionate: i suoi abitanti, presupponendoli dotati dei nostri stessi organi, percepirebbero tutto esattamente nello stesso modo e nelle nostre medesime proporzioni.

Immaginiamo adesso che esso sia, *caeteris paribus,* mille volte più grande; mantenendo invariate le proporzioni – un mondo grandissimo e un altro piccolissimo – per noi sarebbe esattamente lo stesso. Le cose che vediamo con un occhio risultano più piccole, più grandi se guardate con entrambi... ma allora, qual è la loro grandezza assoluta?

Probabilmente viviamo in un mondo microscopico che soltanto la struttura dei nostri occhi mostra così come appare... chissà che ogni uomo non veda e non senta le cose in modo differente e che non sia soltanto la lingua ad accomunare le cose e a unirle nella comprensione.

La lingua? No. Forse ogni parola suona diversamente nelle orecchie di uomini differenti – soltanto l'individuo, rimanendo lo stesso, la ode sempre nello stesso modo.

In uno spazio immaginato senza limiti, un suo frammento – per quanto grande o piccolo – in rapporto all'infinito sarebbe soltanto un'inezia. Analogamente, nell'immensità dell'eterno, ogni frammento di tempo non sarebbe che un

istante sospeso. Ed ecco come. Presupponendo il mondo ridotto a una goccia di rugiada e i rapporti di tempo a una stilla del tempo, i secoli, nella storia di questo mondo microscopico, non sarebbero che istanti, nei quali gli uomini agirebbero e penserebbero come adesso e le epoche risulterebbero, per loro, lunghe quanto le nostre. I milioni di infusori degli studiosi, si perderebbero in un microscopico infinito e un attimo di gioia svanirebbe, similmente, nell'infinito del tempo – e tutto sarebbe com'è adesso.

...In verità, il mondo non è che il sogno della nostra anima. Non esistono né tempo, né spazio – essi sono soltanto in noi. Il passato e il futuro sono nell'animo mio come il bosco è in un seme di ghianda e l'infinito, similmente, dimora in una lacrima di rugiada che riflette il cielo stellato. Se ci fosse consentito comprendere il mistero in grado di legarci a questi due ordini di realtà – in noi celati – mistero probabilmente noto ai maghi egizi e assiri, allora potremmo realmente vivere nel passato e albergare nel mondo delle stelle e del sole. È un peccato che le scienze della necromanzia e dell'astrologia siano andate perdute; chissà quali misteri avrebbero potuto rivelare a tal riguardo!

Se il mondo non è che un sogno, perché non potremmo coordinare la sequenza dei fenomeni così come la vogliamo? Non è vero che esiste un passato: la successione è nel nostro pensiero; le cause dei fenomeni, per noi consecutive e sempre uguali, esistono ed interagiscono in modo simultaneo. È davvero impossibile tornare a vivere nell'epoca di Mircea il Grande[1] o di Alessandro il Buono[2]? Un punto matematico si perde nell'immensità a sua disposizione, un istante nella sua divisibilità infinitesimale, che non cessa in eterno. In questi atomi di spazio e di tempo, quanto infinito! Se anch'io potessi perdermi nell'immensità dell'anima mia, sino a quel punto della sua

emanazione che coincide con l’epoca di Alessandro il Buono, per esempio… con tutto ciò…

A ragione il lettore avrà scosso la testa e si sarà chiesto quale mente mortale potesse mai essere occupata da simili idee. Tali meditazioni dimoravano in una testa dalla capigliatura incolta, coperta da un berretto d’agnello.

Era notte; la pioggia cadeva fitta sulle strade sterrate, strette e fangose distese tra una moltitudine di piccole case mal costruite – che costituiscono gran parte della capitale della Romania.

Incurante delle insidie del fango, il nostro temerario passava tra le pozzanghere con enormi stivali che avrebbero sfidato anche il diluvio, provvisti com’erano di gambali capaci di coprire anche i pantaloni, non appena le condizioni atmosferiche diventavano critiche. L’ombra del nostro eroe svaniva tra i flutti di pioggia; il suo aspetto non era affatto dissimile da quello di un montone bagnato: era del tutto naturale domandarsi se, a quella pioggia torrenziale, avrebbero resistito più a lungo i suoi vestiti o, invece, la sua metafisica. Dalle finestre grandi e luride delle bettole si propagava una luce torbida, resa più fioca dalla pioggia che inondava i vetri. Qua e là passava, fischiettando, un sentimentale; qualche ubriacone villano vaneggiava, rivolto ai muri o al vento; alcune donne – il volto celato dietro una veletta – proiettavano ombre fugaci nello spazio brumoso – simili agli dei tenebrosi delle epopee nordiche… Si udirono i lamenti di un violino, provenienti da un’osteria. Il nostro metafisico si avvicinò per guardare e il suo volto fu raggiunto dalla fioca luce. Dionisio era bello, di una dolcezza livida e candida simile a quella del marmo in ombra; il suo viso era segnato – ma non scarno – e gli occhi, dal taglio a mandorla, avevano la stessa voluttà del velluto nero. Un sorriso delicato e innocente lo illuminò per intero al cospetto di uno spettacolo che catturò la sua attenzione: uno zingarello

dalla testa piccola – con un cappello dalle tese infinite – martoriava con un archetto sfilacciato tra le dita scarne le corde alterate del violino, facendole stridere irascibilmente. Portava enormi stivali, nei quali avrebbe potuto scomparire, e una giubba – certo non sua – lunga sino alle calcagna. Vicino a lui danzava, saltando, un ungherese molto alto, coi piedi nudi infilati in grandi ciabatte piene di paglia. Era certamente uno spettacolo grossolano che avrebbe dovuto ferire il senso estetico del nostro viandante; invece ebbe un effetto salutare su Dionisio, dato che contribuì a destarlo dalle sue meditazioni metafisiche. Soltanto allora si accorse che la pioggia gli era penetrata sino alle ossa, ed entrò nel caffè per asciugarsi. Si tolse il cappello; la fronte era serena e candida, perfettamente in armonia col volto ameno del nostro giovane. I lunghi capelli scendevano sulle spalle in ciocche scomposte; la loro opacità, nera e selvaggia, creava un delizioso contrasto col volto delicato, dolce e puerile. Appese il cappotto bagnato a un chiodo e, all'aroma inebriante di un caffè turco, i suoi occhi, languidi e lucenti, si smarrirono, ancora una volta, in quel vaneggiare intenso che è così abituale nell'età della fanciullezza – la serietà, infatti, è sempre in contrasto con il viso di un ragazzo. Tra le pareti affumicate, odorose di tabacco, risuonavano i colpi cadenzati di un orologio e le voci sgarbate dei giocatori di domino; alcune lampade sonnolente diffondevano, nell'aria greve, fasci di luce giallastra. Seduto a un vecchio tavolo di legno lucido, Dionisio era occupato nella soluzione di un calcolo matematico e spesso sorrideva: il suo sorriso era incredibilmente innocente, quasi dolce, eppure profondamente melanconico – alla sua età, la melanconia è un segno che contraddistingue gli orfani... e Dionisio era orfano. In molti, da noi, conducono esistenze simili alla sua – esistenze prive di alcuna speranza e, quindi, decisamente non inclini al positivismo.

Nell’introduzione a queste pagine, abbiamo sorpreso alcuni dei pensieri che lo turbavano; con una mente come la sua un uomo non giunge lontano, specialmente se è povero – e Dionisio era un ragazzo povero e, per giunta, la sua predisposizione naturale, lo portava a esser sempre più povero. Era giovane, forse neppure diciottenne – tanto peggio... che vita poteva aspettarsi?... Un copista determinato a studiare da solo... a leggere soltanto ciò che era in armonia con la sua predisposizione spirituale interamente dedita al sogno. Argomenti mistici, sottigliezze metafisiche attraevano il suo pensiero come un magnete. Non può certo destare meraviglia il fatto che per lui il sogno fosse vita e che la vita si identificasse con il sogno – analogamente, non deve sorprendere la sua crescente superstizione. Spesso immaginava quanto tristi, lunghi e monotoni sarebbero trascorsi gli anni della sua vita – una foglia sull’acqua. Senza amore – poiché non aveva nessuno al mondo – amante della solitudine, nell’incapacità spirituale di costruirsi una sorte più felice, egli sapeva che in «questo ordine di realtà» – come lui lo chiamava – non gli sarebbe stato concesso di incontrare né un sorriso, né una lacrima. Si sarebbe spento non amato, non odiato, come una scintilla ignorata dal mondo intero.

La sua casa da eremita – un angolo buio, pieno di ragnatele nell’archivio di una cancelleria; l’atmosfera pacata e sonnolenta dei caffè – questa era tutta la sua vita. Nessuno avrebbe avuto il coraggio di chiedergli – come si fa con chiunque – se gli piaceva vestire bene, oppure quali e quante fossero le aspirazioni del suo cuore, o se anche lui provava il desiderio di amare. Amare. Quest’idea tormentava il suo cuore. Come avrebbe saputo amare! Come avrebbe tenuto tra le braccia una fanciulla che gli avesse donato il suo cuore, come si sarebbe inchinato al suo cospetto! Spesso immaginava un’ombra angelica dal volto pallido e dai capelli dorati – poiché tutti gli ideali sono biondi. Credeva di avvertire, tra le dita, il calore delle sue

piccole mani e, mentre si sentiva consunto dai suoi baci, la sua anima, la sua vita, la sua essenza intera, parevano dileguare guardandola... guardandola per sempre.

Ai tavoli della bettola, sedevano gruppi di giocatori dall'aspetto disordinato; tenevano le carte con una mano che tremava e con l'altra facevano schioccare le dita. Prima di ogni mossa muovevano le labbra, senza dire nulla e bevevano, di tanto in tanto, caffè o birra – segno di trionfo! Dalla parte opposta, un giovane scriveva col gesso sul panno verde del biliardo; un altro, col cappello alto sulla nuca, le mani intrecciate dietro la schiena e una sigaretta che gli pendeva dalle labbra, guardava – non si può dire se con interesse o con indifferenza – un ritratto di Dibici-Zabalkanski, appeso alla parete. L'orologio, fedele e antico interprete del tempo, suonò dodici volte con la sua lingua metallica, per avvertire il mondo, che gli era indifferente, che era trascorsa la dodicesima ora nel cuore della notte. Dionisio si avviò verso casa.

Aveva ormai cessato di piovere; attraverso la trama e le onde delle nubi oscure e livide, passava la luna, pallida e fredda... In mezzo a un giardino abbandonato, pieno di cardi e di erbacce annidate in cespugli scuri e verdastri, si scorgevano – simili a pupille dilatate nella notte – le finestre cadenti di una vecchia casa. La grondaia, marcia e nascosta dal muschio, riluceva, come brina, sotto la luce fredda della luna. Alcuni scalini di legno portavano al piano superiore. La porta che si apriva sul balcone, trattenuta da un solo cardine, cigolava per il vento; i gradini, putridi e neri, erano per lo più diroccati – anche il balcone barcollava sotto i passi.

Dionisio attraversò i cespugli del giardino e lo steccato cadente; poi salì velocemente le scale. Tutte le porte erano aperte. Entrò in una grande stanza, alta e vuota, le cui pareti erano annerite dal fluire della pioggia che cadeva dal soffitto; una muffa verde ne corrodeva la calce. I telai delle

finestre si piegavano sotto la pressione delle vecchie mura e le persiane erano così mal ridotte che soltanto i cardini rugginosi emergevano dal legno fradicio. Negli angoli del soffitto, tra lunghe travi grigie, i ragni esercitavano la loro opera silente e pacifica; in un angolo, per terra, giacevano un centinaio di vecchi libri —molti dei quali in greco, ricchi di saggezza bizantina – che sembravano dormire, uno sull'altro. In un altro angolo era posto il letto – o meglio, delle assi appoggiate su due cavalletti, coperte da un pagliericcio e da una coperta rossa. Davanti al letto si scorgeva un tavolo sporco e ruvido per l'usura, inciso di lettere latine e gotiche, sul quale imperava un disordine veramente pagano: carte, versi, ritagli di giornale, opuscoli – di quelli che vengono distribuiti gratuitamente. La luce splendente della luna entrava dalle grandi finestre e rendeva il pavimento talmente candido che pareva quasi cosparso di gesso; le pareti cupe erano specchio dei riquadri delle finestre, illuminate dal chiarore argenteo. Le ragnatele brillavano intensamente e, sopra i libri dormienti, si ergeva un'angelica ombra d'uomo. Appeso a un chiodo pendeva, infatti, il ritratto a grandezza naturale di un ragazzo forse diciottenne – capelli neri e lunghi, labbra sottili e vermiglie, un volto fine e bianco, come scolpito nel marmo; occhi azzurri e immensi, sotto folte sopracciglia e ciglia lunghe e nere. Quegli occhi erano così splendenti, avevano un colore così limpido e sereno, che parevano guardare con un'innocenza e una dolcezza quasi femminee. Anche se quel ritratto raffigurava un sembiante maschile, quelle mani – piccole, tenere, candide – i lineamenti del volto, dal pallore delicato, gli occhi indicibilmente profondi, la fronte piccola, i capelli lunghi e ondulati, avrebbero potuto far pensare a una donna travestita. Dionisio, sognando, si fermò davanti a quel ritratto che sotto la luce della luna pareva quasi vivo... i suoi occhi erano pieni di una folle superstizione; con voce rotta dal pianto mormorò: «Buona sera, padre!» L'ombra, dal quadro, sembrava

sorridere. Dionisio baciò le sue mani, quindi il viso, la bocca, gli occhi ardenti.

Annientato dall'amore per chi non esisteva più, avrebbe desiderato che quella notte durasse in eterno, con la sua aria fresca, rasserenata dalla luce della luna – così come la sua follia dolce, incomprensibile e piena di felicità. Il suo amore era interamente dedicato all'immagine di quel ritratto – soltanto quel quadro poteva colmare la desolazione della sua povera esistenza... Sì! Era suo padre, alla sua stessa età.

Sua madre, una donna pallida, alta, bionda, con gli occhi neri, gli aveva parlato spesso di lui – un adolescente misteriosamente smarrito tra le classi più povere. Egli viveva nella casa del vecchio pope; era taciturno, non rivelò mai a nessuno il segreto celato nel suo nome. Finì con l'innamorarsi, ricambiato, di lei appunto – Maria, la figlia del pope. Ogni giorno le prometteva che le avrebbe svelato il suo segreto; diceva di volerla sposare: era sicuro che un destino radioso li attendesse. Un giorno, però, il giovane ricevette una lettera dal sigillo nero; l'aprì e, appena letta, la fece a pezzi. Con essa, andò in rovina anche la sua mente... probabilmente – da quello che si poteva intuire dai fogli stracciati – la lettera conteneva la copia di un testamento. Finì i suoi giorni in manicomio, pallido e silenzioso, nell'intento di nascondere un grande segreto.

Dionisio fu il frutto di quell'amore.

La madre, rimasta sola, lo crebbe come poté, con il lavoro delle sue mani delicate; il suo volto pallido come la cera, i suoi occhi profondamente miti, avevano cura e comprensione soltanto per lui – per lui e per il ritratto. Sin da bambino Dionisio amava ammirare la lucentezza viva degli occhi di quel quadro.

«Com'era bello papà!» affermava sorridendo, mentre la madre nascondeva le lacrime.

«Gli occhi? Non è così, Dionisio, gli occhi.»

«Sì, mamma!»

«Questi occhi... Se tu li avessi visti, anche una volta sola nella vita, ti sarebbe parso di rinvenirli in ogni stella del mattino, in ogni onda azzurra, in ogni nuvola. Era tanto bello... è morto così giovane! Nella nebbia dei miei pensieri resteranno, eternamente scolpiti, i suoi occhi – due stelle livide perdute tra le nubi, nella volta tenebrosa...»

Poi lo prendeva tra le braccia, lo carezzava, lo baciava. Tranne che per gli occhi neri, ereditati dalla madre, Dionisio somigliava talmente tanto al padre da sembrare lui stesso il giovane del ritratto. La madre l'amava persino troppo – e quest'eccesso d'amore non le permise di crescerlo nel migliore dei modi. Era l'unica gioia di una vita vuota di speranze, priva di futuro e di soddisfazioni; non aveva dolori, né gioie che non fossero quelle stesse del figlio. Il suo intero animo non era che un riflesso, cupo e malinconico, dell'animo del ragazzo; anche quello che lui pensava in modo ingenuo, una parola, un sogno, addirittura, alimentavano in lei le angosce di giorni interi – nei quali analizzava ogni discorso dissennato uscito dalla sua bocca. Un giorno si spense, consunta dalle privazioni; nel delirio, prese la mano di Dionisio e la nascose in seno, vicino al cuore – segno della dedizione della sua vita intera.

Da quell'istante, l'espressione e il sorriso del ragazzo acquisirono un'ombra di dolce melanconia che lo rendevano irresistibile alle fanciulle dei collegi. Eppure, il pensiero che qualcuna avrebbe potuto amarlo, non riusciva neppure a sfiorare la sua mente – nessuno al mondo, tranne sua madre, gli aveva mai donato amore. Come avrebbero potuto amare lui, così solo, povero, senza futuro! «Ogni uomo,» pensava, «ha la propria famiglia, amici, parenti, qualcuno in cui credere. Chi potrebbe interessarsi a me? Morirò come ho vissuto, né compianto, né amato...»

La luna si nascose dietro una nube nera, che fu sventrata, per ben due volte, da fulmini rossastri; la casa fu inghiottita dal buio: non si scorgevano più né l'ombra del ritratto, né quella di Dionisio. Accese una candela. La sua povertà,

illuminata da una candela di sego infilata nel collo di una bottiglia, era ancor più desolante. Qui trascorreva ogni inverno e ogni estate. D'inverno, le travi della stanza, i legni e le pietre scricchiolavano sotto il peso del gelo terribile; i latrati del vento scuotevano cancelli e rami stremati dalla neve. Avrebbe voluto soltanto dormire e sognare, ma il freddo gelava le sue palpebre e gli annebbiava la vista. La sua giubba era più ordito che tessuto, logorata ai bordi, lisa ai gomiti, talmente malridotta che anche il vento sembrava prendersi gioco di lui. Le persone lo deridevano, vedendolo... in simili istanti, nelle lunghe fredde notti d'inverno, all'apice di una povertà estrema, non poteva che farsi soffocare dalla tristezza. Questo era il suo naturale modo di esistere: il suo cervello era completamente occupato da un mondo di immagini bizzarre e impossibili. I suoi pensieri, spesso, si traducevano in ritmi, in parole rimate; allora non poteva resistere all'attrazione della carta: doveva scrivere... la bottiglia vuota gli ispirava pensieri pieni di melanconia...

La bottiglia serve ormai soltanto come candeliere,
La candela arde e si consuma,
Questa miseria infervora l'animo – canta, o bardo,
Non ho più veduto soldi da un secolo, non ho più bevuto vino da un mese!
Un regno per una sigaretta, per colmare di chimere
Queste nubi nevose!... Ma da dove.? La finestra cigola nel vento,
In soffitta miagolano i gatti – i tacchini, dalla cresta livida,
Meditano, con passi melanconici, nel cortile.

Ho freddo... riesco a vedere il mio alito.
Ho calato sino alle orecchie il mio berretto di pelliccia e non mi curo dei gomiti lisi.
Anzi, grazie ad essi, cerco di capire se il clima diventa più mite
Esattamente come fa lo zingaro, che infila un dito nel rado graticcio della capanna.
Se fossi un topo, Signore, avrei un manto di pelliccia; Mangerei i miei libri – non mi lamenterei affatto del gelo...
Un boccone d'Omero mi parrebbe superbo e dolce.
Per dimora avrei un buco nel muro, un'icona per moglie.
Le cimici pullulano nelle pareti polverose, nel soffitto
Pieno di lunghe ragnatele; sono così care, a guardarsi!
Abbandonano, gravemente, il mio letto di paglia e la mia pelle,
Poiché non trovano di che sostentarsi.
Sono uscite a passeggiare, formando un corteo lungo più di un metro – che amabile processione!
La più vecchia sembra riverente, nell'incedere;
Quell'altra è una lesta paladina... Che conosca il francese?
Quella che raduna attorno a se una folla è una romantica fanciulla.
Ho freddo. Scorgo, sulla mano, una pulce nera;
Potrei inumidirmi le dita e prenderla... ma perché dovrei farlo!?
Se si fosse annidata nel corpo di qualche signora, certo, avrebbe
Corso dei rischi... ma a me non interessa.
Perché dovrei sfrattarla?

Il gatto, scettico com’è, fa le fusa vicino al camino.
Avvicinati per parlare con me, mio unico amico – unico rapporto che ho col tempo.
Se al mondo esistesse uno stato di gatte, ti farei governatore,
Per far conoscere anche a te cosa significa essere nobili.
Vorrei sapere cosa pensa mentre fa le fusa, astutamente raggomitolato...
Chissà quali dolci idee albergano nelle sue fantasie di gatto...
È forse attratto da una dama dal bianco mantello che lo attende
nella rimessa o in un angolo della soffitta?
Credo che rimarrei poeta anche se al mondo esistessero solo gatte.
Miagolerei odi solenni, mi lamenterei tragicamente – come
Garrik;
Di giorno steso al sole – attento alle code dei topi;
Di notte in soffitta, sotto la loggia o le grondaie, adulando soavemente la luna.
Se fossi filosofo, la mia sensibilità subirebbe delle limitazioni;
Difenderei i miei ideali in lezioni popolari –
E, ai giovani generosi, alle ragazze sfuggenti
Mostrerei che il mondo non è che sogno – un sogno di gatti.
Se fossi un sacerdote, nel tempio dedicato all’Essere
Che a sua immagine e somiglianza ha creato la stirpe dei gatti,
Griderei: guai all’anima vostra, gatti, se non rispettate il grande digiuno.

Tra voi c’è chi non crede alle tavole della legge,
all’Essere, al di sopra
Dell’essere, alla Mente al di sopra della mente –
che dà impulso al vostro destino?
Atei, che non siete altro! – non temete l’inferno
e i suoi spiriti – i pipistrelli?
Anathema sit! – Che ogni gatto per bene vi
sputi in faccia!
Non vedete quale saggezza si racchiude nella
vostra chiara figura?
Gatti senza cuore! Non vedete che Egli vi ha
dato artigli per graffiare
E mustacchi per fare le fusa. Vorreste, forse,
sfiorarlo con la zampa?
La candela si sta ormai spegnendo.

Vai a dormire, vecchio mio, si è fatto buio.
Cerchiamo di sognare grazie e mondi dorati –
tu nel tuo angolo, io nel mio letto.
Potessi almeno dormire – Sonno, ristoro del
pensiero, cullami,
con la tua silente armonia.
Vieni sonno! – vieni morte! Per me, non cambia
nulla
Se ancora potrò consumare il tempo con i gatti,
le pulci e la luna.
Oppure no – cosa importa? – La Poesia –
Miseria!

Quella sera Dionisio era allegro, senza sapere perché. Sotto la luce della candela – che si estingueva tristemente, nel collo della bottiglia – aprì un vecchio libro rilegato in

cuoio e corroso dalle tarme: un trattato manoscritto sui segni zodiacali. Era un ateo superstizioso – come molti ve ne sono. Le iniziali del testo, in caratteri cirillici, erano scritte, stranamente, con un inchiostro rosso come il sangue: un intricato, fantastico, solenne arabesco di lettere slave. Si trattava di un'astrologia di origine bizantina, basata sul sistema geocentrico – sistema che ipotizzava la terra al centro del cosmo e l'uomo come la creatura per la cui felicità Dio avrebbe creato il mondo. Il titolo era scritto in latino:

«*Architecturae cosmicae sive astronomiae geocentricae compendium.» Il divino ordinamento de l'universo/in ogni sua parte, da l'Alta Misericordia creato/spiegato et esposto /a ciò che fia cognito/traslato da greco in romeno/aggiuntovi lo influsso de lo zodiaco/su l'umane vicissitudini*.» E con una dedica: «*Ad eterna lode de l'Altissima/Illimitata Essenza infra le creature da le mirabili Sue mani/consacrato*.»

Le tavole erano interamente occupate da schemi di un immaginario sistema cosmico; a margine, i ritratti di Platone e di Pitagora, insieme ad alcune sentenze greche. Due triangoli incrociati erano circondati dalla sentenza: «*Director coeli vigilat noctesque diesque, qui sistit fixas horas terrigenae*.» Costellazioni colorate di rosso, calcoli geometrici elaborati secondo un immaginario sistema mistico – e, insieme, interpretazioni di sogni disposte in ordine alfabetico. Questo libro, dunque, riusciva a infiammare immensamente tutte quelle menti superstiziose naturalmente inclini a un simile nutrimento. Nell'ultima pagina era l'effigie di San Giorgio, in lotta col drago – simbolo della verità che annienta l'ignoranza.

Benché sbiadito, qua e là, l'oro sul dorso del libro riluceva ancora. Dionisio – i gomiti sul tavolo, la testa tra le mani – cercava di decifrare il testo oscuro con singolare interesse, fin quando la candela agonizzante si spense. Avvicinò la sedia alla finestra, l'aprì e sotto la luce pallida

della luna riprese a sfogliare il libro, pagina dopo pagina, catturato dalle strane costellazioni. Su di una pagina, molti cerchi si intersecavano tra loro, tanto da sembrare una matassa di fili rossi o una ragnatela disegnata col sangue. Dionisio alzò gli occhi e guardò, sognando, il volto soave della luna – ella passava, bella, chiara su un cielo limpido, profondo e trasparente, attraverso nubi d'un fluido argento e grandi stelle d'oro. Sembrava che al di sopra vi fossero ancora migliaia di cerchi e che la loro possibile esistenza trasparisse da quell'azzurro profondo.

«Chissà,» pensò Dionisio, «che questo libro non nasconda il segno in grado di condurre nelle profondità dell'anima, al cospetto di mondi che prendono consistenza reale dai desideri, di spazi illuminati da un azzurro splendente, languido e fluido.»

Di fronte alla casa di Dionisio, si ergeva una bella casa bianca. L'aria della notte fu ricolmata dalle note dolci di un pianoforte – che giungevano da una finestra aperta, al piano superiore – accompagnate da una giovane, tremante voce di fanciulla, da una preghiera fantastica e irreale – odorosa come un'essenza. Dionisio chiuse gli occhi, per poter sognare liberamente; allora gli parve d'essere in un luogo desolato, deserto e sabbioso, sul quale splendeva una luna irreale, pallida come il volto di una vergine morente... Era mezzanotte. Quel luogo deserto era immerso in un silenzio assoluto – l'aria stessa pareva morta; soltanto il suo respiro e il suo sguardo erano vivi, per poter vedere, su una nube d'argento, alto in cielo, un angelo bianco, inginocchiato, con le mani giunte, che cantava una preghiera divina, profonda e tremante: la preghiera di una vergine. Riaprì gli occhi e, dalla finestra ad arco dischiusa, vide, in un salone illuminato, una fanciulla dalla candida veste; con dita lunghe e sottili, ella sfiorava i tasti di un pianoforte e accompagnava quei suoni, generati da note celestiali, con la sua voce dolce e carezzevole. Era come se il genio del divino Shakespeare avesse dato i natali a un

nuovo angelo lunare, come se avesse inviato sulla terra una novella Ofelia. Chiuse ancora gli occhi finché – ricaduto nello spazio immenso e desolato del sogno – il palazzo bianco si confuse con le nubi d'argento e il volto puerile della fanciulla, con l'angelo inginocchiato. Poi, stringendo gli occhi forzatamente e con intensità, riuscì a soffocare il suo sogno nell'oscurità – non vide più nulla, mentre udiva dileguare, come una memoria oscurata, la preghiera di una vergine... La musica era ormai cessata da molto tempo, ma Dionisio, ancora a occhi chiusi, non riusciva a sottrarsi a quelle profonde emozioni. Quando si destò dal sogno, la finestra del palazzo era aperta, il salone era buio e i vetri rilucevano come d'argento nel luminoso candore lunare. L'aria era mite ed estiva; i raggi della luna, penetrando nella stanza di Dionisio, colpirono il suo pallido volto e colmarono la sua anima – così incline al pianto – di un'indicibile melanconia. «Sì,» disse, ripetendo, con un filo di voce, quella che ormai era divenuta la sua ossessione. «Nella nostra mente è il mondo – desolazione senza limiti; ma perché, soltanto lo spazio e non il tempo, il passato?» Guardò ancora la ragnatela rossa e i fili presero a muoversi; pose il dito nel centro – un'ebbrezza interamente spirituale si impossessò di lui.

Dapprima gli sembrò d'udire ancora il mormorare di quei vecchi che, nelle sere d'inverno, quand'era piccolo, lo prendevano sulle ginocchia e gli narravano fiabe meravigliose di fate vestite d'oro e di luce, che vivevano limpide esistenze in palazzi di cristallo – sembrava soltanto ieri, sembrava passato un giorno soltanto da quel momento in cui egli infilava le dita tra quelle candide barbe, ascoltando quelle voci sagge e sommesse che elogiavano il passato.

Dionisio non aveva dubbi... una mano invisibile lo trascinava nel passato. Vedeva apparire principi in vesti d'oro e di zibellino; li sentiva parlare dai loro troni, nei loro antichi castelli. Vedeva il consiglio degli anziani e il popolo,

entusiasta e credente, che ondeggiava – simile alle onde del mare – nella corte reale. Ma tutto era ancora indistinto.

Le linee del segno astrologico si muovevano senza sosta, simili a lingue di fuoco. Sentì una voce, dal centro ardente del libro: «Dove vorresti vivere?»

«Nell'epoca di Alessandro il Buono!» rispose con voce quasi soffocata, dato che la gioia e il turbamento gli serravano il cuore e... lentamente la ragnatela rossa si allargò, divenne diafana: si trasformò in un cielo rossastro al tramonto del sole.

Dionisio era disteso su di un campo falciato; l'aria odorava del fieno tagliato, il cielo crepuscolare era azzurro, limpido, profondo, affollato di nubi ardenti e d'oro. Le colline erano pennellate di porpora, i passeri volteggiavano in aria, i fiumi – simili a specchi – erano vermigli; la voce tremante della campana echeggiava nella sera, chiamando al vespro. E Dionisio?... Aveva uno strano abito – una tonaca di panno grezzo e un copricapo nero... tra le mani, un libro di astrologia. Gli sembrava di conoscere tutto quello che lo circondava; gli sembrava così naturale essersi risvegliato in quel luogo, eppure sentiva di non esser più lo stesso. Sapeva con certezza di esser venuto in quel campo per leggere e che, leggendo, si era addormentato. La stanza oscura, la vita passata di un uomo di nome Dionisio... tutto, adesso, appariva come un sogno!

«Ah!» pensò. «Il libro mi ha giocato uno scherzo; dopo averlo letto, ho sognato cose straordinarie. Che mondo insolito, che strani uomini e la lingua... sembrava la stessa, eppure era diversa, un'altra... Strano!»

Il monaco Dan aveva sognato di essere un uomo di nome Dionisio... gli era sembrato d'esser vissuto in un altro tempo, tra altra gente! Strano!

«Ah! Sì, maestro Ruben,» affermò sorridendo, «il tuo libro è davvero straordinario!... se solo non turbasse la mente; adesso io, monaco, sento che la mia anima viaggia

attraverso i secoli; è solo che la morte le fa dimenticare d'esser già vissuta.»

«Lo so, maestro Ruben, avevano ragione gli egizi, con la loro metempsicosi. Anch'io, come te, sono convinto che nella nostra anima sussistano il tempo e lo spazio infiniti e che non ci mancherebbe che una verga magica per poter raggiungere qualsiasi punto desiderato. Vivo sotto il regno di Alessandro il Buono e sono stato trascinato, da una mano invisibile, in un tempo nascosto nel futuro della mia anima. Quanti uomini ci sono in un solo uomo? Tanti quante stelle sono contenute in una goccia di rugiada, sotto il cielo limpido della notte. Se potessimo render più grande quella goccia, al fine di scrutare nella sua profondità, ritroveremmo tutte le stelle del cielo, a migliaia – ognuna, un mondo, con paesi, popoli; ognuna con la sua storia racchiusa in essa: un universo in una goccia fugace. Com'è profondo quest'ebreo!» pensò tra sé alludendo al maestro Ruben.

Si alzò dall'erba con il vecchio libro tra le mani. In lontananza si vedevano i monti popolati di boschi, con le falde perdute nelle vallate e bianche sorgenti. Grandi nubi rotonde, cupe messaggere di tempesta, attraversavano un cielo profondamente azzurro; tra esse, i monti innalzavano le loro cime e i pendii ripidi. Pareti sfaldate, neri costoni rocciosi tagliavano, qua e là, la foschia; un abete solitario, sventrato da un fulmine, si innalzava su di una cima, davanti al tramonto. Il sole penetrò tra le nubi, tingendole di rosso – una luce dorata, splendendo da tergo, le penetrò. Le nubi, ammassate in alti archi, in grotte profonde, finirono con il seppellire la luce; soltanto a momenti si squarciavano: laghi di porpora si insinuavano, allora, tra quelle oscure rovine. Poi, lentamente, si dissiparono in lividi cirri. Il sole cadde nella valle: sulla cima dell'abete solitario si scorse un istante – come una fronte radiosa su spalle corvine; poi discese tra i rami – e sembrava un nido di rubini; sulle rocce dei monti, oltre il tronco dell'abete,

riversò strisce vermiglie, come brace d’argento. Scomparve dietro il monte, alto e oscuro, colorando l’aria azzurra e orlando i suoi confini di rosso.

Era ormai sera – l’aria era serena e molle. Nell’azzurro prato del cielo si accesero grandi stelle tremanti; l’armonia campestre risuonò nell’oscurità, con le sue mille voci, tutte diverse e tutte partecipi del dolcissimo, voluttuoso languore della luna. Nella luce rossastra di questo incantevole tramonto passava il nostro monaco, ancora turbato dalle emozioni che aveva vissuto nello strano evento precedente. Da lontano si scorgevano le cupole splendenti delle chiese di Iasci[3] le case coi muri in calce, le vecchie grondaie sulle quali la luna, appena risorta, riversava una luce violacea.

Egli affrettò i passi finché raggiunse la cittadina. Entrò in un vicolo stretto, con case vecchie e diroccate, i cui piani inferiori, più stretti di quelli superiori, erano sostenuti da colonnine di legno, con verande alte, coperte da tettoie lunghe e pesanti invase da un muschio verdastro; in questo luogo amavano riunirsi gli anziani, per parlare tra loro. Attraverso le grate delle finestre – sulle quali si scorgevano vasi di fiori gialli come l’oro – i giovani scrutavano i volti delle fanciulle, vermigli come mele. Soltanto qua e là la luna disegnava l’ombra del vicolo con una lunga scia. Qualcuno passava fischiando – lentamente le vie cadevano nel languore del sonno: le luci si smorzavano, le persiane si serravano; gli uomini della ronda notturna passavano, avvolti in bianchi mantelli.

Il nostro monaco scivolava come un’ombra tagliente tra il buio dei vicoli; si fermò davanti a una casa isolata, in mezzo a un cortile deserto. Attraverso le fessure delle persiane chiuse si intravvedeva la luce. Il tetto era a punta, le mura di quella pietra minuta con la quale si costruiscono le fontane; l’intonaco decisamente cadente la faceva apparire come il frammento di una cittadella diroccata. Le persiane risultavano molto più larghe delle finestre; da una veranda, sorretta da pilastri di pietra quadrangolare, si snodavano le

scale. Non c’era neppure un albero: il grande cortile, con l’erba ingiallita, si estendeva desolato e silente sotto la luna; soltanto la carrucola del pozzo gemeva, nel vento. Egli salì in fretta le scale e bussò alla porta. Dall’interno, risuonarono dei passi.

«Chi è?» domandò una voce profonda e serena.

«Io, Dan.»

La porta si schiuse; davanti a Dan comparve un uomo alto, con la barba lunga e grigia, la fronte spaziosa e la testa coperta da un copricapo ebraico. Questi gli tese la mano e lo invitò a entrare nella stanza. Nei vecchi scaffali di legno si scorgevano libri consunti, rilegati in pelle; teschi umani e uccelli impagliati erano disposti nelle scansie della parete; un tavolo pieno di carte e di pergamene e un letto. La candela diffondeva una luce torbida e sonnolenta in un’atmosfera resa greve dall’odore di certe sostanze chiuse in alcune provette. Il maestro Ruben era un vecchio d’antica bellezza: calvo, la fronte alta, corrugata dai pensieri, gli occhi grigi infossati in orbite profonde e una barba lunga sino al petto – sempre un po’ curvo: tutto questo gli conferiva l’aspetto di un vecchio saggio. Il suo era un sembiante sereno, ma non mansueto; attorno alle labbra carnose, traspariva una dubbiosa, amara dolcezza. Era un ebreo colto; profugo dalla Spagna in Polonia, fu nominato istruttore di matematica e filosofia all’accademia di Socola, dal Signore della Moldavia – dato che non poteva insegnare pubblicamente. Il monaco Dan era uno degli allievi dell’Accademia; a lui Ruben comunicava tutti i suoi dubbi e le sue segrete scoperte. Il saggio ebreo guardò con curiosità il volto sognante di Dan.

«Ebbene?»

«È proprio come hai detto, maestro!» esordì Dan. «Oggi ho compreso che il tempo infinito non è che un’invenzione della nostra anima immortale. Ho vissuto nel futuro: te lo posso confermare. In me coesistono due uomini completamente diversi – uno è il monaco Dan, quello che

parla con te e che vive nell'epoca di Alessandro il Buono – l'altro, con un nome differente, vive cinquecento anni più tardi.»

«Di volta in volta,» rispose Ruben, «puoi vivere la vita di tutti gli uomini che hanno dato origine al tuo essere, e di tutti coloro dei quali tu stesso sarai origine. Proprio per questa ragione ogni uomo conserva in sé l'oscura intuizione della conservazione e della grandezza della propria stirpe. Una parte di lui rinascerà sempre nei suoi discendenti... questa è la differenza tra Dio e l'uomo: l'uomo possiede in se stesso l'essere di altri uomini futuri o passati – soltanto come successione; Dio dispone, nel medesimo tempo, di tutte le stirpi che verranno e di quelle passate. L'uomo occupa un lasso di tempo; Dio è il tempo, con tutto quello che in esso accade: Dio è come una fonte, le cui acque rifluiscono, costantemente, su se stesse – come i raggi, roteanti, di una ruota. La nostra anima possiede soltanto frammenti. Immagina che un granellino di polvere sia attaccato su di una ruota, che gira su se stessa. Questo toccherà tutti i punti su cui passa la ruota girando, ma solo volta per volta, mentre la ruota è, contemporaneamente, in tutti i punti da essa racchiusi.»

«Sono convinto, maestro, per ciò che attiene al tempo. Ma riguardo allo spazio, all'illimitato?»

«È come per il tempo; potrai essere in tutti i luoghi che desideri, ma non potrai lasciarlo, prima che sia colmato da altri. Tu conosci quella legge per la quale il vuoto non può sussistere. Eppure, esiste un modo per eludere tale impedimento... impedimento imposto dalla caducità della natura umana. Nell'uomo, come tu stesso hai potuto constatare, esiste una successione infinita di uomini; in virtù di quest'ultima, quando tu verrai a mancare, qualcun altro prenderà il tuo posto. Comprenderai che questi non potrà essere, interamente, se stesso – poiché, in questo caso, negherebbe la tua esistenza. L'uomo eterno, dal quale origina la stirpe degli uomini effimeri, esiste in ognuno di

loro, in ogni istante – anche tu lo vedi, anche se non ti è concesso afferrarlo: è la tua ombra. Per un certo periodo di tempo, potrete anche scambiare le vostre nature; tu potrai conferire alla tua ombra la tua odierna natura effimera – essa ti donerà la sua eterna essenza. In questo modo, esattamente come l'ombra che possiede l'eternità, anche tu potrai acquistare un frammento dell'onnipotenza divina e i tuoi desideri si realizzeranno seguendo i tuoi pensieri... si intende: tutto ciò sarà possibile solo a patto che si sviluppino alcune formule – poiché le formule sono eterne, come le parole pronunciate da Dio all'inizio del mondo. Tali formule sono contenute nel libro che ti ho dato.»

«Quando potrò anch'io comprendere tale profondità, maestro Ruben?»

«Essa è già in te, è solo assopita. Credi che potresti comprendere ciò che io dico, se tu non fossi della mia stessa natura? Credi forse che ti avrei scelto come mio discepolo, se non ti avessi ritenuto capace e profondo? Tu sei come un violino nel quale sono racchiuse tutte le note che devono essere, però, destate da una mano abile. Questa mano, che ti desterà a te stesso, sono io.»

«E se questa sera tentassi di evadere in uno spazio creato dalla mia volontà...?»

«Potresti farlo... poiché questo spazio è dentro di te, nel profondo della tua anima immortale e infinita. Sul settimo foglio del libro sono scritte tutte le formule che ti occorreranno; in quella pagina troverai indicazioni su come dovrai agire in seguito. È chiaro che noi dovremo separarci per sempre – poiché negli spazi desiderati un giorno sarà un secolo e quando tornerai non troverai più me ma un altro uomo, simile a me, che comunque incontrerai facilmente... questi, però, non potrà riconoscerti, perché avrà perduto i segreti dei suoi precedenti insegnamenti e sarà un uomo comune. Non ti darò altri ammonimenti, sarebbe inutile. Quando la tua ombra – ancora come ombra – comincerà a parlarti, essa sarà onnisciente e ti spiegherà

ciò che occorre fare. Quando muterai la tua essenza nella sua, anche tu diverrai onnisciente e non avrai più bisogno di me. Dovrai, però, fare attenzione a questo: alcuni concetti del mio libro risultano incomprensibili... eppure se sfoglierai sette pagine, partendo da qualsiasi punto, riuscirai a trovare, in ogni riga, una chiarezza divina. È questo un mistero che neppure io riesco a comprendere; si ritiene che un uomo al quale è stata affidata la comprensione dell'essenza di Dio, non sia in grado di svelare il mistero celato in questa strana numerazione. Invano chiederai alla tua ombra... essa non potrà rivelartene il segreto. Si dice che il diavolo, prima di cadere, abbia compreso la verità e che si sia perduto proprio per questa ragione. Se mai la tua mente verrà resa partecipe di questo segreto, allora tutte le cose attorno a te andranno in frantumi; tempo e spazio abbandoneranno la tua anima: resterai come un ramo secco, dal quale anche il tempo sarà messo in fuga. Nemmeno io riesco a comprendere; non posso darti consigli poiché non conosco questo mistero né ho la pretesa di svelarlo.»

Ruben si carezzò la barba; una profonda tristezza si insinuò nel suo volto vecchio e saggio. Dan gli baciò la mano. Si stavano separando ed entrambi sapevano che sarebbe stato per sempre. Ruben spense con le dita il lucignolo della candela: i suoi occhi, in quel bagliore di luce morente, apparvero ricolmi di lacrime. Si alzarono e Dan lo abbracciò piangendo, come un figlio che non rivedrà più il padre.

Non appena Dan fu uscito con il libro sotto il braccio, sollevando con la mano un lembo della sua rozza tonaca... la casa si trasformò in una grotta, con pareti nere come l'inchiostro, la candela di cera divenne un carbone sospeso in aria, i libri, grandi ampolle di vetro chiuse con una pergamena – all'interno di queste, in un fluido splendente e violaceo, si dimenavano piccoli diavoli appesi per le coma. Ruben stesso sembrò, quasi, contrarsi; la sua barba

divenne ispida e biforcuta come quella di un caprone, i suoi occhi splendevano come la brace, il naso si curvò, simile a un nodo d'albero. Grattando la testa lanuta, cominciò a ridere, contorcendosi in modo orrendo: «Ah, ah! Un'altra anima è stata annientata!»

All'interno delle ampolle i diavoli si dimenavano, sogghignando. Satana stese le sue zampe caprine sospirando gravemente.

«C'è voluto molto tempo per raggirare questo monaco devoto, ma alla fine... ah, ah... tuttavia... tuttavia... sarà il mio antico nemico a distruggerlo.

Gli ho forse negato di poter decifrare il mistero dell'enumerazione del libro? Deve riuscire... E perché, ci sono forse riuscito io?... Era necessario che tutto questo accadesse!...»

Dan attraversava rapidamente il quartiere abitato dall'aristocrazia cittadina. Cortili innevati d'argento, verande e scale pulite e curate – perdute tra i frutteti – rilucevano al chiarore lunare. Sul ciglio della strada i rami degli alberi si sporgevano sopra i cancelli dei giardini; si scorgevano noci, in fila, dalle larghe fronde, e cotogni, e ciliegi... qualche fioca luce, dalle persiane chiuse, ridestava qua e là il verde oscuro dei giardini... Dan camminava in fretta... solo di tanto in tanto incrociava qualche giovane cavaliere avvolto in un mantello – sollevato, nell'estremità posteriore, dalla spada sulla quale appoggiava la mano.

Altrove si scorgeva un ragazzo scavalcare, furtivamente, il cancello di un giardino: dietro una finestra dischiusa sul chiarore lunare, lo attendeva l'ombra candida di una fanciulla. Alla grata di un altro giardino, un altro giovane tentava, con la complicità dei fiori, di carpire, appassionatamente, qualche bacio alla creatura timorosa che stava oltre il cancello. Solo qua e là alcuni cani, custodi della notte, latravano alla luna. Un gruppo di cavalieri dai volti pallidi e puerili, di ritorno da una festa notturna, prese a molestare il nostro monaco urlando e gettandogli dietro

pezzi di rami che avevano spezzato. Le stelle vegliavano sul cielo; la luna, simile a uno scudo d'argento, attraversava l'oscurità delle nubi. L'aria si tinse d'oro, i giardini odoravano come essenze; un'ombra, profonda e livida, interrotta da strisce di luce limpida, attraversava il reticolo delle fronde, filtrando la luce.

Giunse a casa. Occupava una cameretta nell'abitazione di un nobile. Attraversò il loggiato, sorretto da colonne bianche, come un'ombra. Quando entrò nella sua stanza, respirò profondamente: non stava forse per intraprendere qualcosa di straordinario? L'oscurità della sua piccola stanza, resa più greve da un odore di resina, era interrotta soltanto dall'esile fiamma di una candela, che ardeva sopra una scansia – piena di basilico appassito e di fiori sotto un'icona d'argento. Un grillo rauco cantava nella stufa spenta. Dan accese una lucerna nera: la luce prese vita – tremante dietro un filo di fumo – e divenne sempre più rossa... sedette al tavolo... aprì il vecchio libro dalle lettere scolorite e dal senso oscuro. Il silenzio attorno a Dan era così profondo che gli pareva di udire il pensiero, il profumo, persino il crescere di un garofano rosso, dentro un vaso tra le tende della sua finestra. Sulla parete annerita si delineavano i contorni della sua ombra, grande e fantastica.

La fiamma della candela ondeggiava come se avesse voluto raggiungere il soffitto o la sua stessa ombra... una sagoma nera – il naso allungato, il berretto calato sugli occhi: sembrava aver cominciato a discorrere intimamente con lui. Dan aveva la sensazione di poterla interrogare col pensiero... quella pareva rispondere con pensieri sconnessi... Eppure, non si trattava che di un dialogo con se stesso. Strano! Questa lacerazione della sua individualità finì col generare insolite considerazioni. Fissò aspramente e a lungo la sua ombra... quella, insofferente allo sguardo, delineò lentamente i suoi contorni sulla parete, divenendo nitida come in un antico dipinto a olio. Dan chiuse gli occhi, quindi li riaprì e quella tornò a essere una semplice ombra.

«È un grande momento, questo, devo riflettere,» pensò. «Ho forse mai desiderato qualcosa per me, per me soltanto?... No. Io so, senza dubbio alcuno, di non aver mai dimenticato – nei miei pensieri, nelle mie preghiere intense – il nome dolcissimo di Maria. Se mai ho bramato un potere straordinario, l'ho auspicato per lei soltanto. Oh! Potessi condurla in un luogo deserto, dove non fosse nessuno – nessuno tranne lei e me; coglieremo le stelle dal cielo per seminarle insieme a miriadi di fiori d'oro e d'argento; pianteremo foreste d'alloro, con sentieri ombrosi e laghi azzurri e tersi come lacrime. Ella correrà per gli arcani sentieri, fingendo di fuggire il mio amore... No! Il paradiso sarebbe deserto senza di Lei.»

Chi era Maria?

Figlia di Tudor Mestecan, alto dignitario di corte, Maria era un angelo, biondo come una lacrima d'oro, esile e candida come un giglio. Aveva occhi azzurri, ricolmi di pietà – così come celeste e pia è la profondità del cielo e la sua divina eternità. Spesso ella distoglieva lo sguardo dal libro di orazioni per guardare il volto pallido e serioso del monaco; spesso egli l'aveva vista comparire alle finestre, simile a un fiore nascente e nelle notti di luna – tolta la tonaca, avvolto in un manto da cavaliere – amava vegliare sotto le sue finestre splendenti... fin quando esse si dischiudevano, rivelando il volto di lei, pallido d'amore e di insonnia. I suoi occhi scivolavano dolcemente negli occhi neri e profondi di lui: qualche parola, un fugace sfiorarsi di mani e di nuovo ella dileguava nelle sue odorose stanze, ricolmando la notte di dolci, indimenticabili sogni. Anche adesso Dan pensava, come sempre, a lei.

La luce emanata dalla candela tremolava in modo irreale; gli antichi caratteri del libro acquistavano senso, penetrando nei sogni e nei pensieri che affollavano la sua mente – ormai priva di volontà. La sua ombra cominciò di nuovo ad assumere i contorni di un'icona: la fronte alta e pallida, le labbra livide, i capelli striati di grigio e uno

sguardo profondo e fisso sul libro aperto davanti a Dan. L'ombra, attraverso lunghi pensieri, sussurrava esattamente quello che voleva gli si rispondesse. «Tu sai, dovresti sapere,» pensava l'ombra – pensieri che Dan poteva udire, «che la tua anima, dall'inizio del mondo sino a ora, ha compiuto un lungo viaggio attraverso migliaia di corpi, dei quali oggi non è rimasta che polvere. Eppure essa non ha coscienza di questo, poiché tutte le volte che si è incarnata ha bevuto l'acqua insapore del Lete, che priva della memoria; nessuno, tranne me – la tua ombra, ombra dei corpi nei quali è vissuta – l'ha accompagnata nel suo viaggio d'oblio. In ogni nascita, in ogni morte, io ero sempre presente; ho sostato vicino alla tua culla, sarò accanto alla tua tomba. La tua anima immemore è stata, un tempo, in seno a Zoroastro che, con la sua voce greve e il complesso calcolo combinatorio, faceva sì che le stelle si spostassero. Il libro di Zoroastro, che racchiude tutti i misteri della sua scienza, è lì, davanti a te. Gli uomini hanno tentato di penetrare nel suo mistero per interi secoli e non vi sono pienamente riusciti. Io soltanto sono in grado di farlo, poiché come ora parlo dalla parete con te, ho parlato anche con Zoroastro.»

Dan vide nitidamente che la sua essenza si stava scindendo in due – una parte eterna e una effimera. Il libro di Zoroastro, ormai, gli apparteneva. Sfogliò sette pagine e l'ombra assunse i contorni di un bassorilievo; sette ancora e l'ombra si staccò lentamente dalla parete, divenne diafana e sorridente: «Buonasera!» disse, con voce chiara e rispettosa.

La lucerna, con la sua luce rossastra, stava tra Dan e l'ombra che si materializzava.

«Proseguiamo,» disse l'ombra, dipanando il filo dei suoi pensieri – pensieri che Dan udiva come suoi propri. «Attraverso un incantesimo tu ti stai avvicinando alla mia essenza e io alla tua; io diverrò un uomo comune, immemore del suo passato, e tu diverrai, come me, eterno,

onnisciente e, con l’aiuto del libro, onnipotente. Lascia che sia io a vivere le tue vicende terrene, assieme all’ombra incarnata della donna che ami; lasciami ai tuoi amici, condannato a relegare nell’oblio la mia essenza di sognatore. Tu potrai intraprendere un viaggio, insieme alla tua amata, ovunque vorrai… persino sulla luna; in quel mondo di incanti, un secolo parrà un giorno. Senza difficoltà alcuna, potresti portare anche la terra con te, e appenderla, come una perla, al collo di colei che ami… le proporzioni, anche se migliaia di volte più piccole, saranno le stesse e gli uomini si considereranno grandi quanto oggi. Il loro tempo? Un’ora della tua vita sarà un secolo per loro, gli attimi saranno decenni: re saranno coronati, si faranno guerre; periranno e nasceranno popoli e tutte le scempiaggini di questo mondo accadranno anche allora, assolutamente allo stesso modo.»

«Bene,» disse Dan, afferrando la mano gelida e diafana dell’ombra, «ti esorto a scrivere una sorta di memoriale della tua vita, così ch’io possa leggerlo quando tornerò sulla terra. Il tuo giudizio, freddo e oggettivo, saprà mostrarmi la natura ingannevole e illusoria delle cose del mondo – dal fiore che, malgrado il suo candore e il suo delicato splendore, finisce con l’illudere, all’uomo che nasconde il suo egoismo – seme cupo e malvagio, autentica radice della vita e dei suoi atti – dietro grandi parole e un’ipocrisia ormai consueta nella storia del mondo. Vedrai come si mente a scuola, in chiesa, nel governo: crediamo di vivere in un mondo di giustizia, d’amore, di santità; soltanto al cospetto della morte, comprendiamo che il nostro è stato soltanto un mondo d’ingiustizia e d’odio. Se, invece di fiabe, si narrasse ai fanciulli il reale stato delle cose, nessuno vorrebbe continuare a vivere.»

«La vocazione del filosofo?» disse l’ombra sorridendo amaramente. «Molto bene. Quello che dici stabilisce la mia sorte; prenderò una lampada e andrò a cercare gli uomini. Al tuo ritorno troverai, custodito dal cassetto di questo

tavolo, il memoriale della mia vita. Io sarò già morto e sepolto, poiché le ore della tua vita saranno anni per la terra. Sfoglia ancora sette pagine e tienimi per mano! Cosa senti?»

«Sento le mie braccia affievolire e, malgrado questo, acquistare poteri straordinari; avverto la disgregazione degli atomi del mio cervello: la mia mente diviene chiara come il sole.»

«Io, invece,» disse l'ombra, «sento che la coscienza della mia eternità si oscura lentamente, sino a dileguare e i miei pensieri divengono pesanti come piombo. Sfoglia ancora sette pagine e la nostra metamorfosi sarà compiuta.»

Dan sfogliò le pagine, sussurrò; l'ombra divenne uomo, un uomo perfettamente identico a lui, che lo guardava stupito, frastornato, fissandolo come si fissa un'ombra, con labbra tremanti e passi incerti. Dan era un'ombra luminosa. Alzò in aria un braccio, lungo e potente: «Dormi» disse, con voce autoritaria.

L'orologio scandì stancamente l'ora... l'ombra, che aveva preso forma umana, cadde, come morta, sul letto. Dan si gettò il mantello sulle spalle, spense la lucerna, attraversò l'atrio, in punta di piedi; uscì, chiudendo la porta. Camminava lentamente, sotto la luce della luna, per le larghe strade della città; finestre e porte erano serrate, le tende abbassate; i muri erano imperlati del chiarore lunare. Passava qualche guardiano notturno armato di sciabola, con lunghi baffi, soffocati dal colletto. Una quiete sonnolenta, una calda aria estiva, una splendida luna, stelle d'oro pulsanti in un cielo terso e senza nubi – e case alte, con i tetti che parevano bramosi, quasi, di specchiarsi nella luna. Questa la scena in cui Dan passava, silente e ormai privato – in quanto ombra – del rumore dei suoi passi... andava, avvolto nel mantello, il cappello calato sugli occhi; avanzava per le strade luminose, senza che la luna potesse proiettare la sua ombra sui muri – l'ombra di Dan, infatti, era rimasta a casa. In realtà, egli stesso sembrava

un’ombra misteriosa, in fuga lungo una fila di case. L’ultima in fondo alla strada era gialla con finestre dalle tendine gialle Dan bussò piano a una finestra.

«Sei tu?» domandò una voce carezzevole.

«Io... Apri la finestra... Non c’è nessuno per strada che possa vederti... e se anche ti vedesse...»

La finestra si dischiuse lentamente, la tenda si spostò e, tra le sue pieghe, comparve un’angelica creatura dai capelli biondi come l’oro. Il suo bel volto era carezzato dalla luna; gli occhi azzurri splendevano così intensamente da far supporre che fosse stato piuttosto un raggio di sole a illuminarli. Sotto la bianca camicia da notte, si intravvedevano le punte dei seni; le sue braccia, candide e nude, si tesero verso di lui, ricevendo miriadi di baci. Un momento, e con un salto scavalcò la finestra: le cinse il collo, le prese il volto tra le mani, la strinse con immensa passione e la baciò con ardore infinito – sembrava quasi che da quelle labbra ricevesse una preziosa linfa vitale.

«Cara,» disse dolcemente, carezzandole i capelli, «vieni con me!»

«Dove?»

«Dove? Dovunque. Vivremo felici dovunque saremo, tu per me, io per te; nulla riuscirà a turbarci. Dai nostri sogni edificheremo castelli; i nostri pensieri daranno vita a migliaia di specchi ondeggianti; i nostri giorni saranno secoli di felicità e d’amore. Andiamo!»

«E mia madre?» disse con gli occhi ricolmi di lacrime.

L’ombra di Maria si allungava sulla parete. Dan la fissò e quella prese a staccarsi, lentamente, sino a sfiorare un raggio di luna – poi, ricadde sul letto.

«Cos’è?» chiese Maria, tremante nel suo abbraccio.

«La tua ombra,» rispose Dan sorridendo. «Essa rimarrà al tuo posto. Guarda come dorme.»

«Mi sento incredibilmente libera e leggera,» disse dolcemente.

La sua voce aveva un timbro armonioso, sembrava quasi dorato.

«Il mio cuore è pacato; nessun dolore, nessuna passione albergano più in esso. Ti ringrazio. Adesso mi appari ancora più bello: è come se tu fossi una persona diversa, venuta da un altro mondo.»

«Vieni con me,» le sussurrò all'orecchio. «Attraverseremo miriadi di stelle e volte radiose, sino a quando, lontani da questa terra cupa e senza fortuna, finiremo per dimenticarla e avremo cura di noi soltanto...»

«Andiamo, allora,» mormorò Maria, cingendo con le sue candide braccia il collo di lui e baciandolo.

Quel bacio ridestò il suo genio, conferendogli una nuova forza. Erano ancora dolcemente abbracciati quando Dan gettò un lembo del suo mantello sulle candide spalle della fanciulla; la strinse a se ancora più forte, prendendola per la vita, poi fece fluttuare l'altro lembo del mantello finché, lentamente, riuscirono a sollevarsi. Volavano davvero nell'aria splendente, innevata dal chiarore lunare – attraverso le nubi oscure del cielo e sciami di stelle: infine, raggiunsero la luna.

Il loro viaggio non fu che un lungo bacio.

Egli adagiò quel dolce fardello sulla riva odorosa di un lago azzurro, sul quale si specchiavano gli alberi circostanti; nella profondità delle acque si intravvedeva un intero, mirabile mondo. Poi tornò verso la terra. Quando vi era ormai vicino si arrestò, sedendo sul margine di un'immensa nube nera; la guardò a lungo, pensieroso, per l'ultima volta. Prese il libro di Zoroastro, ne sfogliò una pagina e cominciò a leggere sul giudizio universale; ogni lettera era un anno, ogni riga un secolo di verità. Cosa orrenda era constatare il numero di crimini commessi su questo atomo tanto piccolo rispetto all'infinito, su questa sfera nera e priva di senso che prende il nome di terra. I suoi frammenti si chiamano imperi, i suoi infusori – appena visibili a occhio nudo – prendono il nome di monarchi, e

milioni e milioni di altri infusori rappresentano i sudditi di questo confuso sogno... Allungò la mano verso la terra. Essa si contrasse, sempre più velocemente, sino a diventare piccola come una perla azzurra – cosparsa di gocce d'oro – che celava un nucleo nero. La sua grandezza risultava relativa; gli atomi, nel suo centro – che avevano il cielo, come confine, e le sue lacrime, il sole, la luna, le stelle – quegli atomi, vale a dire gli uomini, avevano re, facevano guerre e i poeti non trovavano nell'universo metafore sufficienti a declamare l'apoteosi degli eroi.

Dan la guardò attraverso una lente e si stupì che la potenza dell'odio che la dominava non finisse col distruggerla. La chiuse in una mano, con l'intento di appenderla al collo dell'amata.

Nella luna riuscì a compiere imprese straordinarie: pose due soli e tre lune nella profondità celeste, edificò una maestosa dimora in mezzo a una fila di monti. Colonnati rocciosi, un bosco antico che si infittiva tra le nubi, scalinate che scendevano lungo pendii diroccati e foreste abbattute in fondo alle rupi, sino a una vallata attraversata da un grande fiume – le cui isole galleggiavano come vascelli invasi dalla vegetazione. Le stelle si specchiavano nell'acqua, tanto che, a guardarle, sembrava di ammirare il cielo. Isole si ergevano nell'incenso e nell'ambra e gli alberi, sulle rive, si riflettevano nel fondo del fiume: sembrava che un paradiso si ergesse nella luce dell'alba e un altro, identico a quello, si immergesse in acqua. File di ciliegi, dalle chiome ricche di fiori, sfogliavano al vento una neve di petali rosati – che si accasciavano al suolo in cumuli incantevoli. I fiori sembravano cantare nell'aria, assieme alle fronde gravate da moltitudini di insetti – simili a gemme preziose: il loro mormorio arricchiva l'atmosfera di un tremito voluttuoso. Grilli fiochi cantavano nell'erba, ragni color smeraldo avevano intessuto, dalla riva di un'isola sino alla sponda opposta, un ponte adamantino, che brillava diafano. I raggi della luna, penetrando tra

quelle intricate tele, donavano il loro splendore al fiume e alle sue onde molteplici.

Candida come l'argento della notte, Maria passava sul ponte, con il suo corpo flessuoso, sfiorandolo appena. Intrecciava i capelli e sembrava che l'oro colasse tra le sue dita di cera. La veste trasparente lasciava intravvedere il suo corpo leggero. Poi salparono le docili onde su una barca di cedro. Dan, che aveva una corona di fiori azzurri, appoggiava la testa sulle ginocchia di lei; sulla sua spalla si posava, cantando, un uccello fiabesco. Il grande fiume penetrava tra i boschi folti; di tanto in tanto l'acqua riluceva, trafitta da un raggio. Gli alberi univano le loro chiome sopra il corso d'acqua, formando cupole di verde impenetrabile. Le onde, ridenti e sommerse, animavano il loro mondo azzurro, fin quando il fiume, ostacolato da rocce e monti, si raccoglieva tra i boschi, come uno specchio immenso che, quando si rischiarava alla luce del sole, riusciva a mostrare la magnificenza del suo alveo argentato.

Maria e Dan presero a giocare a carte. Re, regine, fanti: sembravano le stesse immagini delle fiabe che animavano le loro serate; fiabe lunghe, intricate – come quelle delle *Mille e una notte,* dove le regine sposavano i re e i fanti vagavano innamorati. Fiabe che terminavano solo quando erano vinti dal sonno.

Ma il loro sonno!

Prima di addormentarsi Maria congiungeva le mani e quando le candide stelle intonavano, su corde diafane, la preghiera dell'universo, le sue labbra sorridenti mormoravano poche parole... poi, catturata dal dolce aleggiare della notte, abbandonava la testa sui cuscini. Lui, lui soltanto vegliava il suo sonno, coprendo di baci appassionati il braccio abbandonato fuori dal letto; poi anche lui si addormentava.

Sognavano gli stessi sogni: cieli tersi come specchi, angeli dalle candide ali librati in aria e avvolti dai colori

dell’arcobaleno; e, ancora, gallerie di marmo, strati di stelle azzurre su orizzonti angelici – il tutto avvolto in un’aria fresca e odorosa. Solo una porta era impossibile varcare; sopra essa era inciso un occhio di fuoco dentro un triangolo – il tutto era sovrastato da una scritta in caratteri arabi. Era il tempio di Dio. La scritta era un enigma persino per gli angeli.

All’uomo non è dato riconoscere la felicità e goderne. I caratteri arabi scritti nel tempio di Dio, occupavano la mente di Dan come un’ossessione. Inutilmente cercava risposte. Vane erano le sue ricerche nel libro di Zoroastro. Ogni notte il sogno si ripeteva – sempre lo stesso; ogni notte raggiungeva, con Maria, le altitudini dei cieli. Ogni volta egli portava con se, nel sogno, il libro di Zoroastro, assetato di risposte.

Gli angeli che passavano serbavano in seno le preghiere dei mortali; lo guardavano in modo allusivo, ma inutilmente. Inutilmente uno di essi sussurrò alle sue orecchie: «Perché mai cerchi di sapere ciò che non ti è dato comprendere?» E un altro: «Per quale motivo vuoi convertire il rame in oro? Non puoi farlo.» La cosa strana era che gli angeli precorrevano sempre i suoi pensieri e agivano secondo la sua volontà: Dan non riusciva a spiegarsi quest’armonia prestabilita tra il proprio pensiero e la vita degli angeli.

«Non vedi, Maria, che gli angeli realizzano in un istante tutto quello che penso?»

Lei gli serrava la bocca con la mano e gli sussurrava all’orecchio: «Quando piove, il grano cresce; quando Dio vuole, tu pensi ciò che gli angeli pensano.»

Tutto questo era inutile; la sua mente era ormai in balia di un’ossessione; il suo sguardo era costantemente rivolto verso la porta chiusa.

«Vorrei vedere il volto di Dio,» chiese a un angelo.

«Se tu non lo senti in te, per te non esiste, dunque è inutile che tu lo cerchi,» rispose gravemente l’angelo.

Improvvisamente dei canti aleggiarono nella sua testa: in quella mente inebriata, le melodie ronzavano come sciami d'api; le stelle sembravano muoversi seguendo il ritmo; gli angeli che passavano sorridendo, accompagnavano quei canti. Avevano vesti d'argento, fronti candide come neve, occhi azzurri – che rilucevano profondamente alla luce del sole – seni levigati come marmo e chiome fluenti. Uno, tra loro, il più bello che avesse mai visto in sogno, cantava, al suono di un'arpa, una melodia conosciuta... nota dopo nota Dan la prediceva... L'aria candida prendeva gradualmente a tingersi di rosso, dietro la voluttà di quel canto. La scritta fiammeggiava, come brace nella notte.

«Questa è la domanda,» pensò Dan, «l'enigma che mi ossessiona. Non cantano, forse, ciò che io penso?... Il mondo non si muove, forse, come io voglio?» Strinse Maria al cuore ed ebbe un doloroso presentimento. La perla terrestre ardeva al suo collo... «*Forse, senza saperlo, non sono io stesso D...?*» Inaspettatamente si udì il suono assordante di una campana. Il mare sembrò dissolversi, il cielo cadere – le volte si frantumarono. Dan si sentì folgorato, sentì che sprofondava nell'infinito tra fulmini e tuoni orrendi... era sconvolto dal terrore...

«Quale infelice pensiero,» vaneggiava. Aveva ancora, spasmodicamente, in mano il libro di Zoroastro. Istintivamente, staccò la perla dal collo di Maria. La fanciulla scivolava via dalle sue braccia; sembrava quasi un salice piangente nel tentativo di tendere i suoi rami verso di lui. Gridava:

«Dan, cos'hai fatto?!»

Una voce risuonò:

«Sventurato, cosa hai osato pensare? La tua fortuna è solo non aver pronunciato il nome per intero!»

Egli cadde come un fulmine, come risucchiato da un magnete nell'infinito. In un istante percorse anni-luce. L'oscurità attorno a lui divenne silente, priva di suoni e colori – come morta. Dan aprì il libro, gettò la perla e

cominciò a leggere. La perla cadeva, luminosa, nell'oscurità, ingrandendosi sempre più e rischiarandosi, sin quando la vide, lontana, simile ad una luna. Anche lui precipitava, con il libro tra le mani; attraverso grandi nubi si avvicinava alla terra... cominciò a scorgere una città, disseminata di luci... Era una notte d'estate dall'aria tersa, satura dei profumi dei giardini... dischiuse gli occhi.

Si spogliò del sonno. Il sole stava sorgendo, come una sfera d'oro ardente su un cielo profondamente azzurro. Il giardino, sotto la finestra accanto alla quale si era addormentato Dionisio, era umido e fresco dopo la pioggia notturna. I fiori vestiti di nuovo vigore sollevavano al sole le loro puerili corolle; sembravano avere occhi turbati dal fresco che stillava lacrime. Nella casa al di là della strada, le tende bianche erano ancora abbassate; nei viali del giardino i ciliegi in fiore e le acacie dal dolce profumo celavano sentieri in una malinconica ombra violacea. Era stato solo un sogno, quel suo sogno così reale o una realtà di natura visionaria? La tenda bianca della casa di fronte si sollevò e, tra le sue pieghe, apparve una testa bionda. Rideva.

«Maria!» sospirò, con una stretta al cuore.

I capelli biondi, raccolti in trecce e ornati da una rosa, ricadevano sulle sue spalle. La bocca era piccola come una ciliegia matura, il volto bianco e rosato... Dopo aver inaspettatamente sorriso, lasciò cadere la tendina.

Il cuore di Dan si contrasse con violenza, poiché aveva compreso il senso e insieme l'impossibilità di realizzare il suo sogno. Ora sapeva d'amare.

«Non mi mancava che questo,» pensò, con l'animo ricolmo di lacrime. «Probabilmente la mia miseria non era sufficiente... Almeno, essa è stata, finora, vuota di desideri. Il mio primo desiderio è forse l'ultimo – irrealizzabile!»

La piega amara e sottile della sua bocca divenne ancora più profonda. La sua anima inorridì, al pensiero che non avrebbe potuto più evitare la profondità di quell'amore.

Speranze? Non poteva averne. Forse, insieme a quell'amore, sarebbe nato un sentimento nuovo, sconosciuto.

Maria ricomparve, sorridente, dietro la finestra. Tra le sue candide mani teneva un garofano... sembrava quasi pensierosa mentre ammirava il calice purpureo del fiore.

«Infinitamente cara!» sussurrò Dionisio. «Quanto dov'essere buona! Ma perché mai sorride, perché? E proprio alla finestra? Forse non mi vede nemmeno... E se invece mi avesse visto... Se i suoi sorrisi avessero una qualche intenzione, anche la più piccola.»

Scomparve di nuovo.

«Le scriverò, per pregarla... per pregarla di non sorridere più, perché non ricolmi il mio animo di una inutile, dolorosa illusione. Non potrà rifiutarmi questo; sento che è buona – la pregherò perché diventi cattiva.»

Con una dolorosa ebrezza, che mai aveva avvertita prima d'allora, le scrisse:

Stella,
Povero di beni, di bellezza e di spirito, il mio cuore è agonizzante – una scintilla di sole nella notte. lo ti amo. I tuoi occhi, consunte stelle del mattino, penetrano così profondamente, così felicemente nella notte dell'animo mio, da farmi vivere, perennemente – nel sonno e nella veglia – nel loro sogno.

Puoi forse comprendere il sentimento che mi spinge a scriverti? No, non puoi. Nella tua luminosa esistenza non è mai comparsa neppure l'ombra di un dolore simile a quello che rende inerte il mio cuore. Considera soltanto che in un uomo comune, tale sensazione non potrebbe che tradursi in un'immensa, inesauribile disperazione. Tu non conosci uomini simili – sono così distanti da te. Uomini perduti nella miseria, nell'angoscia, nell'impossibilità di coltivare sentimenti, incredibilmente condizionati dalla loro impotenza. Un simile uomo non può concedersi di aspirare

a una creatura come te; prova a chiederti cosa sente quando lotta per soffocare determinate sensazioni e tuttavia non può annientarle. Credi che provi tristezza? Questa non è tristezza. Disperazione? Non è neppure disperazione: è un'agonia dell'anima, una lotta crudele e inutile, senza volontà. La disperazione può uccidere – questo sentimento non dà pace. Martirio è il nome del mio amore; un dolore infinito alberga in ogni regione lacerata del mio cuore. La morte dura un istante, la disperazione conduce sino alle soglie della follia – e un simile sentimento è davvero l'inferno. Maria! Puoi immaginare un tale tormento senza piangere e non di pietà, no, ma d'orrore? Un cuore di pietra può, in qualche frangente, esser frantumato; un'anima piena di veleno può esser addolcita dalla forza del dolore... ma non esiste dolore più grande del mio. Perché i miei occhi sono stati ammaliati dal tuo aspetto, perché mai ti ho veduta... Se fossi stato cieco, avrei evitato tanta amarezza! Se non fossi mai nato, sarei sfuggito a una vita di tormenti, desolata e senza luce.

Fiore! Come sorridi nel giardino dei tuoi giorni, ignorando che un cuore si frantuma per amor tuo.

Stella! Come splendi, nel tuo cielo, ignorando che un'anima muore. E nella tua inconsapevolezza sei ancora più bella – e, quindi, maggiormente causa di atroci dolori. Sei tanto bella, d'una bellezza immensa, fonte delle mie inesauribili desolazioni. Non ho avuto speranze, né desideri – e poco mi è importato; sono stato capace di un unico desiderio – mi ha carpito la vita, ma non è realizzabile: tu! Per quanto grande possa essere la tua pietà, non potrai mai esaudirlo. Ti prego, non sorridermi, il tuo sorriso mi riempirebbe di inutili speranze. Non ti è consentito amarmi. Disprezzami! Ti prego! Forse il tuo disprezzo mi ucciderà e la morte non è nulla rispetto a questa tortura. Bacio l'orma dei tuoi passi, bacio i muri sui quali è passata la tua ombra. Disprezzami! Io non posso non amarti. Tu non sai perché e non posso dirtelo, tuttavia il tuo sembiante, l'ombra che hai

gettato nella tela dei miei pensieri, sono l'unica felicità ch'io abbia mai avuto al mondo. Maria!... è vero che ti chiami così?... non puoi avere altro nome... non puoi chiamarti in altro modo... Addio!...

Così aveva scritto; eppure, una speranza, dolorosamente dolce, vana ma unica, rendeva inquieto il suo animo. A volte si illudeva – anche se sapeva di vaneggiare – che ella potesse essere sua... Lei!... Il mondo intero era contenuto in questo pensiero. Credeva di impazzire, immaginando come avrebbe potuto tenere tra le mani la sua testa dorata; le avrebbe consunto gli occhi di baci... Sarebbe stato talmente dolce addormentarsi in un abbraccio!... E contemplare la trasparenza delle sua dita per ore intere. Un'ora con lei sarebbe valsa la vita intera: quale intensa, dolorosa, inesprimibile felicità, in un'ora d'amore! E come le avrebbe parlato! Avrebbe immaginato molteplici fandonie, le più care, inaudite e insensate per un suo sorriso – un sorriso fugace ombra di un pensiero felice. Quanta gratitudine per un suo sguardo, quanta riconoscenza se lei avesse abbandonato, per un istante, le mani tra le sue... le avrebbe portate al cuore per farle sentire i suoi battiti assordanti. Avrebbe pianto e riso di felicità, come un bambino... sarebbe impazzito, sognando per sempre quell'unica ora.

Da dove giungeva questo sentimento smisurato, quest'irresistibile follia?

La sua mente era frastornata, non avvertiva più il cuore; tutto sembrava girare attorno a lui in una luce irreale. Gli pareva di vedere soltanto tendine bianche e, dietro quelle, lei, che sorrideva con puerile malizia. Era innamorato? Questo sarebbe stato il meno. Non amava soltanto lei, ma ogni suo pensiero, ogni suo passo, ogni sorriso. Si trattava di un amore immenso. Se fosse stato Dio, avrebbe dimenticato il suo universo per cercarne un altro nei suoi occhi azzurri. Come l'amava! Se l'avesse disprezzato,

avrebbe amato anche il suo disprezzo. Un sentimento d’odio sarebbe stato accolto nell’amore di lui come acquisito.

«Ah!» Sospirò sorridendo, in una sorta di beatitudine dolorosa. «Potessi baciarla almeno una volta! Non vorrei altro al mondo... soltanto carezzarle le mani, sfiorarle i capelli, baciarle le spalle! Angelo mio!»

Dionisio le inviò la lettera. Inquieto, aspettava davanti alla finestra – come in attesa di una sentenza capitale. Non sapeva cosa pensare; non pensava neppure. Era immensamente turbato da sensazioni inebrianti, da cupi presentimenti. Aveva chiesto disprezzo e sperava amore!

Maria si affacciò alla finestra. Egli si ritrasse dietro la tenda per osservarla. I suoi occhi, arsi di passione, rilucevano di un desiderio strano.

La fanciulla aveva occhi grandi, profondi e ricolmi di lacrime. Guardava avanti, stringendo tra le mani la lettera. Nel suo volto un’espressione indecisa, soffocata dal desiderio di piangere sembrava un bambino che si sente in colpa. Dionisio comparve nel vano della finestra: i loro sguardi si incrociarono... profondi, languidi, colmi di pietà... Maria piegò la lettera, portandola al seno... Un dolore pungente trafisse il cuore di Dionisio... gli sembrò che la vita dileguasse – che il cuore si frantumasse in due. Una nebbia bianca velò i suoi occhi e poi nulla... nulla.

Cadde riverso nel pavimento della sua camera.

La fanciulla si ritrasse dalla finestra, spaventata.

«Che cos’è quella lettera, Maria? Sei sconvolta, cos’hai?» Il vecchio cercò di sollevare amorevolmente il mento della ragazza; ella cercò di sorridere, ma a fatica...

«Fai vedere!» prese con dolce fermezza la lettera gualcita... la lesse e il suo volto si adombrò. Giunse alla firma.

«Da chi hai ricevuto questa lettera? Dove abita quest’uomo?» Maria si gettò al collo del padre, col volto attraversato dalle lacrime.

«Vedi, abita lì... in quella casa deserta... L'ho visto cadere sul pavimento... Chissà che non sia morto. Corri, ti prego... forse non è troppo tardi».

«Descrivimelo,» disse il vecchio, preoccupato.

«Oh, è bello,» disse ella in fretta, mordendosi le labbra.

In questi frangenti, arrivò un uomo calvo, con gli occhiali; il padre di Maria gli parlò sommessamente, mostrandogli la lettera. L'uomo calvo scosse la testa.

Discesero subito le scale, e in un istante raggiunsero la casa di fronte. Erano entrambi vecchi, eppure si affrettarono moltissimo – cosa che dimostra il vivo interesse che dovevano provare nei confronti di quel ragazzo. Aprirono la porta; Dionisio era disteso a terra, con gli occhi chiusi e i capelli disordinati. L'uomo calvo lo sollevò, gli scoprì il petto.

«Una vena del suo cuore ha rischiato di spezzarsi,» affermò sottovoce. «Sembra molto provato. Una grande emozione potrebbe essergli fatale. Non dobbiamo neppure svegliarlo... Gli somministrerò del cloroformio, perché, dallo svenimento, scivoli in un sonno profondo.»

L'uomo calvo, come è ben comprensibile, era un medico; mentre quest'ultimo parlottava tra sé, scuoteva la testa e aggrottava la fronte – sulla quale aveva appoggiato gli occhiali, il padre di Maria fissava il ritratto appeso alla parete.

In due parole, la spiegazione: la persona affidata alle cure del nostro Esculapio aveva dei diritti su di una eredità. A prova di ciò, erano la somiglianza col ritratto e molte altre circostanze, che non starò a dire, relative all'origine – fino a quel momento oscura – di Dionisio. La sua sorte economica, da questo momento, sarebbe mutata.

Era coricato sul letto. La testa, sollevata dai cuscini, era reclinata sul petto; il pallore marmoreo di quel volto, apparentemente tranquillo, contrastava coi capelli incolti. Con una mano comprimeva, convulsamente, il petto, a causa del dolore che avvertiva; l'altra giaceva abbandonata

sul bordo del letto. Lo copriva un mantello nero, delineando la sagoma del suo corpo delicato. Il padre di Maria si piegò su di lui in modo benevolo.

«Ah!» pensò il dottore, astutamente.

Una foschia densa, cinerea e lucente... poi un cielo azzurro, dall'infinita oscurità; stelle languide, tra i sospiri della notte; nubi corrugate dal tepore dell'aria... e la città vecchia: vicoli stretti, case cadenti, grondaie ammuffite sotto la luna e Dan che passava rapidamente. La luna disseminava il suo chiarore nell'oscurità... Egli entrò in casa, pienamente cosciente dei suoi lunghi sogni.

«La mia mente,» disse, «è stata attraversata da quest'idea infelice, che Ruben non riteneva possibile, per un uomo.»

La sua ombra dormiva nel letto.

Prese a leggere il libro di Zoroastro... l'ombra si alzò, lentamente... a occhi chiusi... si assottigliò... finì con l'aderire alla parete e si sedette, ironica e fantastica, davanti a lui.

Dan si sentiva malato, debole, stremato dal peso dei suoi pensieri – era come se, nel momento in cui era caduto, un fulmine avesse lacerato il suo cuore. Si distese sul letto, coprendosi con la tonaca... Sopra di lui aleggiavano creature strane, mai vedute prima di allora.

«Ah!» pensò. «Forse sto morendo. Queste ombre, forse, appartengono all'altro mondo.» La sua ombra era appesa alla parete; sembrava sorridere e, strano a dirsi, aveva occhi azzurri. «Che il diavolo se la porti!» s'irritò. «Anche la mia ombra si prende gioco di me.»

La porta si aprì, ed entrò il maestro Ruben.

«Sei cambiato, maestro! Da quando ti sei lasciato crescere le basette e porti il caffetano ebreo?»

«Oh, signore, da molto... da sempre,» disse l'uomo, carezzando la barba. «Ma perché, mi hai forse mai visto diversamente là, alla Vecchia Corte?»

«Ma è Riven, il venditore di libri, che sta alla Corte... non tu, maestro Ruben.»

Ruben lo scrutò attentamente.

«Non vi sentite bene?» gli chiese.

«Sto morendo, maestro Ruben. Guarda sul mio tavolo; troverai le memorie dell'ombra affissa alla parete, scritte quando sono stato sulla luna.»

L'ebreo continuò a guardare il malato e scosse la testa.

«Quell'ombra è un ritratto che vi somiglia.»

«Maestro Ruben, o sei diventato stupido – da quando non ci siamo più visti – oppure sei stato superato dal tuo allievo... È possibile anche questo.»

L'ebreo si avvicinò allo stipetto che Dan gli aveva mostrato; lo aprì e trovò un fascio di carte ingiallite, legate da un nastro azzurro... Le guardò, le pose sul tavolo.

In quell'istante, entrarono due uomini che Dan non aveva mai visto. Uno di loro, calvo e magro, gli si avvicinò per controllargli il polso; l'altro parlò con Ruben. Il maestro gli mostrò i fogli... L'uomo li scorse, rapidamente... «Senza dubbio,» disse tra sé.

«Da quanto lo conosci?» aggiunse, rivolto all'ebreo.

«Da molto tempo. Compra da me i libri; i più vecchi, quelli che non riesco a vendere a nessuno. Io stesso li acquisto all'ingrosso, a basso costo – quei libri hanno il valore della carta vecchia, sono resti di biblioteca messi in vendita da chi desidera sbarazzarsi di un'inutile eredità. Sono venuto per proporgli alcuni testi, di cui sono recentemente entrato in possesso – che, certo, gli sarebbero congeniali... ma l'ho trovato in questo stato. Mi chiama maestro Ruben e non signor Riven! Dio solo sa quanto possa esser sconvolta la mente di questo pover'uomo.»

Il malato ascoltava e non sapeva cosa pensare. «Questi uomini sono pazzi, il maestro Ruben ha perduto completamente il senno... non lo riconosco più. Ah!» penso. «Io sono morto, e Ruben è venuto insieme a questi medici

per vender loro il mio corpo. Ha ragione... attraverso le trasformazioni per le quali è passato, il mio corpo deve esser divenuto immensamente prezioso. Ma sono davvero medici, questi due?... Mi pare che somiglino a Satana... o, forse, si tratta di un solo uomo, scisso in due vecchi, coi quali Ruben si diverte alle mie spalle? Uno con i capelli e uno senza; il calvo mi sente il polso, l'altro osserva la mia ombra appesa con un chiodo alla parete. Ecco! Adesso la stacca e la dà a Ruben.

«Bravo maestro Ruben,» gridò. «I tuoi diavoli sono abili a staccare ombre dalle pareti... Adesso il calvo mi prenderà... poiché, come vedo, recita bene il ruolo del medico... Bravo! Bravo!» Batteva le mani ridendo.

Ruben prese con se l'ombra e i fogli che erano sul tavolo; poi uscì, chiudendo rumorosamente la porta.

«Te ne sei andato, ebreo... te ne sei andato e mi hai venduto a colui che tormenta le anime,» mormorò con dolorosa rassegnazione, ricadendo sui cuscini.

«Ha la febbre, delira,» disse, seriamente, l'uomo calvo.

Era notte... la finestra, aperta sul buio, invitava un aria dolce e lieve. Tremante di febbre, Dionisio era disteso sul letto, con le labbra aride, la fronte imperlata di sudore e la testa dolente. Aveva la sensazione di essersi destato da un lungo, oscuro sogno privo di senso. Per questo motivo guardava le cose che lo circondavano senza dare alcun credito di realtà alle immagini che i suoi occhi gli mostravano. Non vedeva il ritratto del padre appeso alla parete e neppure i suoi vecchi, amati libri... la casa era la stessa, ma i mobili e i tappeti erano nuovi ed eleganti... solo il letto pareva lo stesso.

«Tutto questo è ben strano,» pensò. «Di prodigio in prodigio... non so più cosa stia accadendo.»

La luna riversava oro nelle stanze; sotto questa patina diafana, i mobili, i tappeti rilucevano sonnolenti e sbiaditi. Un orologio risuonava, lento e sommesso, e nella sua mente

scorrevano veloci, confusi e torbidi gli avvenimenti precedenti.

Tutto gli pareva un sogno; la sua mente, però, era come rifiorita. Il mondo cupo della sua giovinezza era svanito. Guardava al futuro come si guarda l'alveo di un lago sereno e limpido come una lacrima. Non riusciva proprio a spiegarsi la chiarezza che avvertiva dimorare nella sua mente. Chiuse gli occhi.

Inaspettatamente, sentì la presenza di qualcuno vicino letto... Poi, una mano piccola e tenera sfiorò la sua fronte. Dischiuse gli occhi e vide un giovane, dal volto pallido e magro, con i capelli biondi nascosti in un cappello di velluto nero a larghe falde. Aveva una camicia di velluto, stretta in vita da una cintura. Gli occhi di Dionisio – chiusi a metà – non lo ingannavano, in questo risveglio. Guardò il giovane per intero – dai capelli inondati d'oro, sino ai piccoli stivali che brillavano tra i fiori del tappeto. «Ma questa è Maria,» pensò, mentre il suo cuore fremeva. Era vero – quale immensa gioia! – Era proprio lei. Parlava tra sé – come spesso fanno le fanciulle. A Dionisio – pareva che l'aria, penetrando tra le sue parole sussurrate, divenisse più dolce.

«Sono scappata di casa travestita. Rimandavo sempre, da un giorno all'altro... Il dottore inveiva come una fiera; diceva che una mia visita ti sarebbe stata fatale, che sarebbe stato pericoloso. Io non sono pericolosa,» affermò bruscamente. «Ma se ti svegliassi, allora... Dormi, dormi,» sussurrò, avvicinando la bocca alla sua fronte.

Egli sentì una rugiada languida fluire tra i suoi capelli... si sollevò e le cinse il collo... ella, spaventata, cercò di ritrarsi, mentre il braccio di lui la tratteneva, con forza, sul petto... Egli si alzò.

«Lasciami!» disse lei, arrossendo. Ma Dionisio la prese tra le braccia, carezzando la sua pallida fronte; poi le tolse il cappello e i capelli biondi scesero, come onde leggiadre,

sino alle spalle. Le prese le mani tra le sue, baciò quelle candide dita... lei non si opponeva più...

«Mi ami, Maria?»

«E se non mi chiamassi Maria.» disse lei, come istigata da una folgorante malizia.

«Ma come?»

«Sì, sì Maria,» confermò dolcemente. «Ma adesso taci, non ti è permesso parlare... Non ti è permesso... e non alzarti, non ti è permesso.»

Maria lo spinse tra i cuscini. Dionisio avrebbe voluto parlare; lei glielo impedì coprendo, dolcemente, la sua bocca di baci. Chiuse gli occhi, mentre il suo cuore sembrava frantumarsi; poi li riaprì, per poterla cingere anche con lo sguardo... Maria rideva, in una sorta di puerile follia; rideva dei sorrisi di Dionisio, della propria sorpresa e del suo sgomento... di tutto, di tutto...

Da molto tempo, ormai, Maria era divenuta il tesoro della sua casa; vivevano felicemente isolati in un tranquillo villaggio, per amarsi lontani dai rumori del mondo.

Spesso, nelle lunghe notti d'inverno, ella entrava nel tepore del salotto, illuminato soltanto dalla luce del camino – vestita da ragazzo – come in quella notte lontana, nella quale cominciò la loro storia.

Indossava la stessa camicia di velluto nero, lo stesso cappello a larghe falde nascondeva i suoi biondi capelli; ai piedi, portava le stesse calzature maschili. Il candore delle sue mani di cera contrastava con le maniche scure.

Camminavano abbracciati, nel calore di quella semioscurità, scambiandosi, a momenti, teneri, dolcissimi baci. Talvolta si fermavano davanti a uno specchio, appoggiavano la testa l'una sull'altro e ridevano. Il volto di lui, esile e delicato, ancora serbava la memoria e l'amarezza di una dolorosa giovinezza... eppure, attorno alla bocca, era rimasto un segno di indicibile candore. Il contrasto era incantevole: la testa di un giovane demone

accanto a quella di un angelo – che mai era stato sfiorato dal dubbio.

Due parole conclusive. Chi è, veramente, il protagonista di queste vicende: Dan o Dionisio? Molti dei nostri lettori avranno cercato la chiave per comprendere gli eventi nelle cose che circondano il protagonista. In questo modo, è possibile individuare elementi costitutivi della sua vita spirituale nella realtà: Ruben è Riven; l'ombra appesa alla parete – che gioca un ruolo così importante – è il ritratto dagli occhi azzurri. Quando questo scompare, svanisce quella che può esser definita un'ossessione; infine – tenendo in mano il filo delle causalità – molti crederanno d'aver compreso il senso degli eventi, rapportandoli ai semplici sogni di un'immaginazione malata.

È stato un sogno oppure no – questa è la questione.

Dietro le quinte della vita c'è sempre un regista, ma noi non riusciamo a spiegarci la sua esistenza. Noi stessi non siamo, forse, simili a quelle poche comparse che, nel tentativo di rappresentare sulla scena una cospicua armata, passano sul palcoscenico e ne girano al di dietro per poi ricomparire? L'umanità intera, con la sua storia, è proprio come quell'esercito: scompare in una vecchia compagnia, per poi ricomparire in una nuova. Armate grandi per lo spettatore – di numero limitato, invece, per il regista. Anche se le rappresentazioni cambiano, gli attori restano gli stessi. La verità è che noi non siamo in grado di immaginare ciò che sussiste oltre lo sfondo. A qualcuno, vivendo, potrebbe anche accadere di avere momenti di lucidità retrospettiva, del tutto simili alle reminiscenze di un uomo che non esiste più da molto tempo. Non esitiamo a citare alcuni passi di una lettera di Théophile Gautier che, in un certo qual modo, dà colore a questa sentenza: «Non sempre apparteniamo veramente al paese che ci ha dato i natali; per questo motivo tentiamo di trovare la nostra patria reale. Gli uomini dominati da simili sensazioni, si

sentono come esiliati nelle loro città, stranieri nelle loro case e tormentati da una nostalgia contraria...

«Sarebbe facile indicar loro non solo il paese, ma persino il *secolo nel quale avrebbe dovuto dipanarsi la loro esistenza vera*... A me, ad esempio, pare d'aver vissuto, un tempo, in Oriente e quando, durante il carnevale, mi travesto con un caffetano, credo di riappropriarmi dei miei veri abiti. Mi son sempre sorpreso di non comprendere perfettamente la lingua araba. *Devo averla dimenticata*».

[*Traduzione di Silvia Mattesini*]

RACCONTO INDIANO

C’era una volta un re, nel lontano paese dell’India, che aveva una figlia bella come non si può raccontare, bionda come una lacrima del sole, ammesso che il sole abbia mai pianto.

Nelle notti di luna, quando passeggiava tra gli ombrosi giardini di lauro del castello costruito sulla roccia, ella udiva una dolce voce come di usignolo. Cantava accompagnata dal suono di un’arpa, che era mite e uniforme come il suono delle onde del mare. Era un povero cantastorie, che amava la figlia del re. Quando lei lo vide tra le piante del giardino nella luce lunare, le apparve alto e bello. I capelli neri gli incorniciavano la fronte spaziosa, e i suoi occhi brillavano come neri diamanti. Lei lo amò, perché altra scelta non aveva di fronte a tanta bellezza.

Una notte, quando attraverso la trama di fronde di olivo e di lauro la luna traspariva come uno scudo d’oro, egli stava in ginocchio ai piedi di lei e le teneva la testa sul bianco grembo; la guardava intensamente, con sguardo di veggente, fissandola nell’ombra azzurra e mite dei suoi occhi. Ella gli accarezzava i capelli, e con le labbra avvelenate d’amore gli baciava la fronte.

«Com’è bella la tua fronte! La corona del mondo sarebbe onorata di posarsi su di essa.»

«Lo desideri, tu?» disse lui, e i suoi occhi si aprirono come le grandi stelle del mattino.

Si alzò e la guardò. Solo il leone, re del Sahara, e per una sola volta nella vita, può guardare così: quando ama. La strinse a sé e partì per il mondo.

«Addio stella, amore – tutto.»

La notte era chiara, silenziosa, grande. Solo le onde sacre del Gange mormoravano piano, come mormora la saggezza

profonda dei millenni. Simbolo immenso del tempo. La gente guardava il fiume, assorta, e lo capiva. Egli udì il canto delle proprie origini sacre, e comprese il potere che muove l'effimero del mondo. Fece a pezzi l'arpa, scagliandola contro una roccia, e partì. Incitò i popoli a ribellarsi ai re e alle leggi, rovesciò i grandi di tutta la terra, e alla guida di quei popoli, alcuni di origine santa, altri oscura, correva come un fiume al mare rovesciando gli imperi e sottomettendoli a sé.

I popoli lo amavano perché era giusto e buono, i re lo temevano. Era l'imperatore del mondo, il signore assoluto di tutto l'effimero.

Tornò allora al castello costruito sulla roccia. Entrò nelle sale immense per portare la corona del mondo sulla fronte della sua promessa sposa. Ma la trovò distesa, bianca in volto come cera indurita: morta.

Lui non sentiva più niente, più niente. Solo le onde sacre del Gange gli mandavano di lontano il loro canto pieno d'ironia. Egli abbassò la fronte e chiese: «Perché? perché?» poi si incamminò verso il deserto, e nessuno mai più sentì parlare di lui.

L'uomo è come l'erba, la sua vita come il fiore di campo.

[*Traduzione di Marin Mincu e Monica Farnetti*]

FĂT-FRUMOS NATO DA UNA LACRIMA

Un tempo, quando gli uomini come li vediamo noi oggi vivevano solo nei germogli del futuro e il Signore calpestava ancora con i suoi santi piedi i sassosi deserti della terra, viveva un vecchio imperatore, cupo e pensieroso come la mezzanotte, e aveva una sposa giovane e ridente come il cuore luminoso del giorno.

Da cinquant'anni era in guerra contro il suo vicino. Il vicino morì, e lasciò ai suoi figli un'eredità di odio e di vendetta. E l'imperatore, sfinito da un'inimicizia durata cinquant'anni, sembrava un vecchio leone sdentato, con gli artigli spuntati dalla durezza della vita. Non aveva mai spianato quella sua fronte così oppressa da gravi pensieri in un sorriso, neppure udendo le dolci filastrocche dei bambini, neppure sentendosi nel raggio degli amorosi sguardi della sua giovane sposa, e neppure ascoltando le storielle amene che raccontavano i suoi compagni di tenda, invecchiati fra battaglie e rinunce. Si sentiva debole, e si sentiva morire, e non aveva a chi lasciare l'eredità del suo odio. Triste si alzava dal letto imperiale, dal fianco della giovane imperatrice, e triste andava incontro al nemico, con indomito cuore. L'imperatrice, rimasta sola nel letto d'oro ma sterile e non benedetto dal cielo con il prodigio di una nascita, piangeva con lacrime di vedovanza la sua solitudine. I suoi capelli, biondi come l'oro più puro, cadevano in disordine sui suoi seni bianchi e rotondi, e dai suoi grandi occhi azzurri scorrevano, come interminabili file di perle, lacrime sul suo volto candido come un giglio. Lunghe ombre livide velavano il suo sguardo, e vene azzurre intessevano una trama su quel volto di vivo marmo.

Alzatasi dal letto, ella si gettò riversa sui gradini di pietra di una nicchia scavata nel muro, nella luce di una lampada che illuminava l'icona d'argento di Nostra Signora dei Dolori. D'improvviso, per effetto della preghiera dolorosa dell'imperatrice, le palpebre fredde dell'immagine si inumidirono, e una lacrima sgorgò dall'occhio profondo della Madre di Dio. L'imperatrice si alzò in tutta la sua regalità, avvicinò le labbra a quel volto e bevve la lacrima miracolosa, sorbendola fin nel profondo dell'animo suo. E, da quel momento, fu incinta.

Trascorsero uno, due, nove mesi, e l'imperatrice mise al mondo un bambino bianco come la schiuma del latte, coi capelli biondi come raggi di luna. L'imperatore sorrise. Fiumi di vino scorrevano per le strade e le piazze, suoni di festa invadevano i domini del cielo, e il sole si arrestò per tre giorni: non ci fu notte ma solo luce e allegria. La madre chiamò suo figlio Făt-Frumos, nato da una lacrima. Egli si fece grande come gli abeti del bosco e cresceva ad ogni mese quanto gli altri bambini crescevano in un anno. Ben presto chiese una mazza di ferro, che scagliò fino alle stelle e che poi ricadde, spezzandosi sul suo ditino teso. Allora ne volle una più grande: la lanciò fino agli altissimi palazzi della luna e di nuovo la ricevette sul suo piccolo dito: ma questa volta la mazza non si spezzò. L'indomani Făt-Frumos prese congedo dai genitori per andare a combattere, solo, contro le schiere dell'imperatore del regno vicino, il nemico della sua stirpe. Si vestì da pastore, con una camicia di seta cruda intessuta delle lacrime di sua madre, un allegro cappello adorno di fiori, nastrini e perle che avevano ornato un tempo il collo di principesse; infilò nella cintura un flauto per le *hore* e uno per le *doine*[1] e, quando il sole fu alto sui tetti, si mise in viaggio per le strade del mondo con lieta baldanza. Andava e andava e suonava i suoi flauti, e per segnare le tappe del suo cammino lanciava la mazza, così in alto che superava le nuvole, e così lontano che andava a ricadere davanti a lui a una giornata di distanza. I

monti e le valli si stupivano del suo canto, le fonti e i ruscelli spingevano in alto i loro flutti per ascoltarlo, affinché proprio ogni onda sentisse, e imparasse da lui un canto che avrebbe poi riportato in un sussurro alle valli e ai fiori. I ruscelli scroscianti ai piedi di malinconiche rupi imparavano, dunque, dal principe pastore il canto dell'amore, mentre le aquile, appollaiate e mute sulle cime aride e desolate degli alti picchi, imparavano da lui il canto triste della sofferenza.

Affascinata, la natura intera contemplava quel regale pastore al suo passaggio, e gli occhi neri delle fanciulle si velavano di lacrime d'amore; i pastori che lo vedevano passare, appoggiati sul loro nodoso bastone, sentivano nel cuore un brivido di coraggio e un profondo desiderio di gesta audaci. Lasciandosi indietro tutto, Făt-Frumos continuava ad andare; camminava inseguendo con il canto il desiderio del suo cuore, e con gli occhi la mazza che scintillava fra le nubi, come una stella fatata o un'aquila d'acciaio. Alla fine del terzo giorno di cammino, la mazza ricadendo urtò contro una porta di bronzo che risuonò di un sordo brontolio. La porta andò in pezzi; il temerario entrò. La luna si era levata sui monti, specchiandosi nel cristallo di un lago grande e sereno come il cielo, talmente limpido da scorgere la sabbia d'oro del fondale, e sull'isola di smeraldo posta nel mezzo, fitta di alberi frondosi, si ergeva un superbo palazzo di marmo, bianco come il latte, e i cui muri, più levigati di uno specchio, riflettevano la foresta e la pianura, il lago e le sue rive. Una barca dorata era ferma davanti alla porta di bronzo, sulle limpide acque del lago, e le finestre del palazzo riversavano melodiosi e sereni accordi nella fresca brezza serale. Făt-Frumos prese i remi e giunse fino ai gradini d'alabastro del palazzo.

Entrò e giunse in una sala accolto da una luce di candelabri a cento bracci, con una stella di fuoco per ognuno. Il salone altissimo era sostenuto da colonne e archi tutti d'oro; una tavola coperta da una bianca tovaglia, e

apparecchiata con piatti ricavati ciascuno da un’unica perla, era nel centro. I boiari che banchettavano indossavano vesti dorate e sedevano fra purpurei velluti, felici e belli come i giorni della giovinezza e allegri come le danze. Uno di loro aveva la fronte incoronata di un diadema d’oro tempestato di diamanti, ed era bello come un plenilunio d’estate. Ma Făt-Frumos era il più bello di tutti.

«Benvenuto, Făt-Frumos!» disse il principe. «Ho sentito molto parlare del tuo valore, e finalmente ti incontro.»

E Făt-Frumos rispose: «Bentrovato, principe, anche se temo che bene non ci lasceremo: perché io sono venuto a sfidarti, e a vendicare gli oltraggi subiti da mio padre.»

«Ma io non ho mai oltraggiato tuo padre, Făt-Frumos. Ho combattuto contro di lui da leale nemico. Ma con te non combatterò. Piuttosto dirò ai làutari[2] di suonare e ai coppieri di versare il vino. Giuriamoci eterna alleanza, e restiamo amici!»

I due principi si abbracciarono, fra l’esultanza dei boiari; bevvero insieme e parlarono a lungo.

«Di che cosa hai paura più di tutto al mondo?» chiese il giovane imperatore a Făt-Frumos.

«Non temo che il Signore. E tu?»

«Anch’io come te temo il Signore, ma in più temo la Vecchia delle Foreste, una vecchia mostruosa che attraversa il mio regno tenendo per mano la tempesta. Dove passa lei, l’erba appassisce per sempre, gli abitanti dei villaggi si disperdono, le città cadono in rovina. Le ho mosso guerra, ma non ne ho ottenuto niente. Allora, perché non distruggesse tutto il mio impero, sono sceso a patti con lei, e le ho destinato come tributo un bambino per ogni dieci che ne nascono. Stasera verrà a reclamare quanto le spetta.»

Al primo rintocco della mezzanotte, i volti dei convitati si turbarono; al dodicesimo colpo la Vecchia delle Foreste, gozzo insaziabile dalle nere ali di vento, i capelli ispidi come una selva, il volto scavato come una putrida

scogliera, apparve. Arrivò urlando, e spargeva dappertutto il suo rauco ululato; e già si vedevano i suoi occhi, due notti di tempesta; la sua bocca, un abisso spalancato; i suoi denti, file di pietre da mulino.

Făt-Frumos le andò incontro.

Quando le fu davanti, la prese e la scagliò con tutte le sue forze in un enorme mortaio di pietra che chiuse con una mola gigantesca, legandola con sette catene di ferro. Là dentro, la vecchia sibilava e schiumava di rabbia, ma inutilmente.

Quindi Făt-Frumos riprese posto a tavola.

D'un tratto, al chiaro di luna, si videro attraverso gli archi delle finestre le acque del lago fendersi e alzarsi in due ripide pareti. Che prodigio era quello? La Vecchia delle Foreste, non riuscendo a forzare la sua prigione, era fuggita con il mortaio e tutto il resto e aveva scavato così la fluida distesa dell'acqua. Procedeva rotolando, macigno indemoniato, attraverso i boschi, lasciandosi dietro sulla terra un solco profondo. Presto disparve nelle caverne della notte.

Lasciando la festa quando gli piacque, Făt-Frumos si mise la mazza in spalla e seguì, per monti e per valli, il solco tracciato dal mortaio, fino ad arrivare ad una bella casa bianca e sfavillante nel chiarore lunare, nel mezzo di un giardino pieno di fiori. Quei fiori, disposti in verdi aiuole, splendevano azzurri, rossi e bianchi, e farfalline d'oro vi volteggiavano attorno, come polvere di stelle. Profumo, luce, e un canto ininterrotto, dolce e sommesso, inebriavano il giardino e la casa.

Tra due grandi tini, davanti alla porta, una bella fanciulla filava, in abito bianco, come tessuto di raggi di luce e ombra. Grosse trecce dorate le ricadevano sulle spalle, e una corona di mughetti le cingeva la fronte liscia. Illuminata dai raggi della luna, ella sembrava sommersa in un'atmosfera d'oro. Le sue dita bianche come cera giravano un fuso d'oro e dalla sua conocchia d'argento usciva un filo

così delicato e fine che poteva scambiarsi per un raggio di luna.

Al passo leggero dell'uomo la filatrice alzò gli occhi, celesti come l'acqua dei laghi.

«Benvenuto Făt-Frumos,» disse, con un tenero sorriso. «Da molto tempo tu compari nei miei sogni! Mentre le mie mani filano col fuso, i miei pensieri filano il sogno di te. Volevo tesserti un vestito ordito d'incanti e sortilegi perché tu, portandolo, pensassi a me e mi amassi del più tenero amore. Lasciami tessere col filo una tunica, e con i miei giorni una vita di tenerezza.»

Così, mentre lo guardava, il fuso le scivolò di mano e la conocchia le cadde per terra. Si alzò, tutta confusa per quello che aveva detto, con le braccia abbandonate e gli occhi bassi.

Făt-Frumos si avvicinò e, in un dolce abbraccio, le mormorò all'orecchio:

«Cara, cara... Come sei bella. Chi sei?»

«Io sono la figlia della Vecchia delle Foreste...» rispose in un sospiro. «Mi amerai lo stesso, adesso che lo sai?»

Gli prese la testa tra le mani e lo fissò a lungo.

«Che m'importa di tua madre? Io ti amo!» rispose il principe.

«Fuggiamo allora!» disse lei concitata, stringendosi a lui. «Se mia madre ti trova qui, quando ritorna, ti ucciderà. E morto tu, morirò anch'io.»

«Non temere,» replicò il principe sciogliendosi dall'abbraccio. «Ma dov'è ora tua madre?»

«Si dibatte nel mortaio dove l'hai rinchiusa, e rode coi denti le catene di ferro.»

«Voglio vederla!» disse Făt-Frumos, correndo a vedere dov'era.

«Făt-Frumos,» e due lacrime brillarono negli occhi di lei. «Făt-Frumos aspetta, aspetta, un momento ancora. Voglio dirti cosa devi fare per vincere mia madre. Vedi questi due grandi tini? Ebbene, uno contiene acqua, l'altro forza. Mia

madre, quando combatte contro un nemico e si sente debole, grida: ‘Tregua, beviamo un sorso!’ Ma lei beve la forza, e al suo nemico dà solo l’acqua. Tu scambia di posto i due tini: così, durante la lotta, sarai tu a bere la forza, e lei l’acqua del pozzo.»

Senza por tempo in mezzo, Făt-Frumos scambiò i due tini, e poi corse dietro la casa.

«Ehilà, vecchia, che fai?»

A quelle parole la Vecchia delle Foreste, con uno sforzo supremo, fece andare in mille pezzi la sua prigione di pietra e di ferro, e ne schizzò fuori con uno sguardo così furioso che il suo corpo, da lungo tempo rinsecchito, si alzò fino alle nuvole.

«Ah, ben arrivato Făt-Frumos!» ghignò, tornando a poco a poco ad accartocciarsi. «In guardia, adesso! Vedremo, questa volta, chi di noi due la vincerà!»

«Avanti,» rispose Făt-Frumos.

Subito la vecchia lo afferrò per la cintura, lo scagliò fino oltre le nuvole e lo fece ricadere a terra, dove lo affondò fino al polpaccio.

A sua volta Făt-Frumos si gettò contro l’avversaria, la gettò in alto nell’aria e la ficcò nella terra fino alle ginocchia.

Spossata, quella disse:

«Tregua! Beviamo un goccio d’acqua.»

Sospesero la lotta, per riprendere fiato. La Vecchia delle Foreste, fiduciosa, bevve l’acqua di pozzo, e Făt-Frumos bevve la forza… Lì per lì, un getto di fuoco gli percorse le vene indebolite e tutti i muscoli.

Allora, con forza raddoppiata, afferrò la vecchia, la piantò come un palo nel terreno e ve la seppellì fino alla gola; poi, con la mazza le assestò un colpo sulla testa da farle volar via il cervello.

Subito il cielo s’incanutì di nubi; un vento gelido prese a urlare per le tristi distese all’intorno, scuotendo la piccola casa in tutte le connessure delle sue travi centenarie.

Serpenti di fuoco laceravano la veste nera delle nubi, le acque sembravano latrare, e il tuono ruggiva lontano, come un terribile allarme profetico.

D'improvviso, in quelle tenebre fitte, Făt-Frumos vide apparire un'ombra d'argento, pallida, con i capelli d'oro sciolti, che gli tendeva le braccia. Corse verso di lei e se la strinse al petto. Quasi morta di paura, cadde svenuta, con le mani gelate nascoste tra quelle di lui. Per rianimarla la baciò dolcemente sugli occhi. Attraverso l'abisso delle nuvole la luna lasciò cadere un raggio rosso come il fuoco, e Făt-Frumos a quella luce vide due azzurre stelle limpide e piene di stupore: erano gli occhi della sua amata.

Si mise a correre nella tempesta, con il suo fardello d'amore tra le braccia. La fanciulla aveva chinato la fronte sul petto di lui e sembrava dormire.

Giunto al giardino dell'imperatore, depose la fanciulla nella barca, come in una culla, e attraversò il lago. Sull'altra riva, raccolse erba, fieno odoroso e fiori del giardino, e le preparò un morbido giaciglio, dove la pose a dormire come un uccello nel nido.

Il sole, sorgendo, sorrise a quell'amore. Umidi di pioggia gli abiti di lei modellavano d'incanto le dolci e rotonde membra; ma il suo visino, pallido come cera, e le sue piccole mani, giunte sul petto, e i capelli sparsi, mescolati all'erba, gli occhi cerchiati d'ombra, la facevano sembrare morta.

Făt-Frumos cinse di fiori azzurri quella fronte liscia e bianca; poi, dopo un dolce preludio di flauto, cantò seduto al suo fianco una lenta *doina*.

Il cielo limpido e simile a un mare, il sole simile a un volto di fuoco, i fiori dal dolce e delicato profumo, la facevano dormire di un sonno quieto, mentre i languidi accenti del flauto l'accompagnavano per le vie dei sogni d'amore.

Quando l'astro ebbe raggiunto la metà del cielo, la natura taceva, e Făt-Frumos ascoltò il respiro felice e regolare di quel sonno. Sporgendosi dolcemente su di lei, le sfiorò la

fronte con labbra leggere. Allora ella aprì gli occhi stupiti dove ancora vagavano i sogni del mattino; ancora un po' addormentata tese verso l'amante le braccia e sorridendo gli disse:

«Sei tu!»

«No, non sono io, non vedi che non sono io?» disse lui lacrimando di gioia.

E poiché le sedeva accanto, ella tese un braccio e gli cinse la vita.

«Anima mia, alzati! È giorno!»

Ella si ravviò i capelli e insieme, abbracciati, presero a seguire i sentieri tra le aiuole fiorite, diretti al palazzo di marmo del principe suo amico.

Allora Făt-Frumos, conducendo innanzi la fanciulla, gli disse che questa sarebbe stata la sua sposa. Il principe sorrise. Poi, come oppresso da un'intima pena, condusse l'amico a una finestra che si apriva sul lago. Lì prese a sospirare, e dagli occhi fissi sull'acqua scesero lacrime silenziose. In quel mentre un cigno solitario passava scivolando sull'acqua, le ali d'argento gonfie come vele, e col becco tagliava la superficie tremula del lago.

«Principe, tu piangi!» disse Făt-Frumos.«Perché?»

«Făt-Frumos, il bene che mi hai fatto non basterebbe la luce dei miei occhi a ripagarlo; eppure, avrei un altro favore da chiederti.»

«Che cosa, principe?»

«Giovane come tu mi vedi, io dovrei essere felice di vivere, come il cigno amoroso che gioca con l'onda. E invece quante volte ho pensato di farla finita! Una bella fanciulla dagli occhi pensosi, dolce come le visioni marine, mi ha rapito il cuore. È la figlia di Genar, il superbo e selvatico Genar, l'ombroso cacciatore delle impenetrabili foreste. Bella è la figlia quanto il padre è feroce. Inutilmente ho tentato di rapirla; ci proverai tu, ora, per me?»

Nonostante il desiderio di godersi in pace la sua sposa, la sacra alleanza che lo legava al principe gli era più cara del suo stesso amore.

«Sei fortunato, principe, poiché se questo è il tuo volere io, il tuo fratello d'armi, partirò.»

E si scelse cavalli veloci con l'anima di vento. Al momento del commiato, Ileana, la sua sposa gli sussurrò all'orecchio:

«Non dimenticare mai, Făt-Frumos, che i miei occhi piangeranno sempre, per tutto il tempo della tua assenza.»

Egli la guardò con infinita dolcezza, sforzandosi di consolarla; poi, sciogliendosi dall'abbraccio, la salutò e partì.

Attraversò boschi deserti, scalò montagne dalla fronte nevosa, e alla sera la luna, pallida come un volto di morta, gli rivelava i picchi frastagliati dei monti avvolti in grandi scampoli di nuvole, pendenti dal cielo – una notte squarciata dai lampi, un passato in rovina, un castello fatiscente.

Sul far del giorno, Făt-Frumos si accorse che la catena montuosa in cui si trovava si affacciava su un mare verde e vasto, le cui distese di onde luccicanti e serene si spingevano melodiosamente più lontano dello sguardo, fino al confine del cielo.

All'estremo della catena di monti, a picco sul mare su un'aspra roccia di granito, troneggiava, come un candido nido, una fortezza dalle mura sfavillanti come l'argento.

A una finestra, dietro un fragile schermo di piante, intravvedeva la testa di una fanciulla, bruna e sognante come la notte, come una notte d'estate. Era la figlia di Genar.

Ella corse ad aprire le porte del castello, in cui abitava sola, come il genio delle solitudini.

«Benvenuto, mio signore,» disse al suo ospite. «Questa notte mi è sembrato che una stella mi parlasse, e mi dicesse che tu saresti venuto, mandato da un potente principe che mi ama.»

Nel focolare del salone del castello vegliava un gatto a sette teste. Quando una sola testa miagolava, lo si sentiva a una giornata di cammino, e quando le sette teste miagolavano tutte insieme, si udiva a sette giorni di cammino.

Genar, secondo le sue selvagge abitudini, era andato a caccia e stava battendo la campagna a un giorno di cammino.

Făt-Frumos prese la fanciulla tra le braccia, spiccò un balzo sul cavallo e la condusse al galoppo verso la spiaggia deserta: apparivano nella corsa come due forme indistinte nell'aria.

Genar, omone alto e robusto, montava la sua bestia preferita, un cavallo unico al mondo, che aveva due anime. Improvvisamente il cavallo si fermò, avendo udito il miagolio del gatto al castello; il corsiero rispose a quel grido con un nitrito che risuonò cupamente.

«Che ti prende? Qualcosa non va?» domandò il cacciatore al cavallo fatato.

«Qualcosa non va per te più che per me: Făt-Frumos ha rapito tua figlia?»

«Ma bene! E quanto dobbiamo viaggiare per raggiungerli?»

«Mah!... Li raggiungeremo, non temere.»

Genar si assestò in sella e volò veloce come la paura che insegue i fuggitivi. Li raggiunse in un lampo. Ma Făt-Frumos non poteva opporre gran resistenza: Genar infatti era stato battezzato, e godeva dunque della protezione di Dio, e non di quella delle forze del male.

«Făt-Frumos,» disse Genar, «ho pietà di te, perché sei bello. Per questa volta ti risparmio, ma non provarci mai più.»

Poi si riprese la figlia e rapidamente sparì nel vento, come improvvisamente cessando di esistere.

Ma Făt-Frumos pensava al suo fratello in armi, che aveva visto piangere d'amore. Senza esitare tornò sui suoi passi

e, mentre Genar cacciava a due giorni di cammino, ritornò dalla fanciulla, che questa volta trovò pallida e triste e più bella che mai, nella sua malinconia.

Făt-Frumos rubò di nuovo altri palafreni dalla scuderia del castello e di notte fuggì con lei. Cavalcavano come raggi di luna sulle onde, e sotto le fredde stelle fuggivano come sogni felici, mentre lontano urlavano senza tregua le due gole del gatto. Di colpo, malgrado ogni sforzo per andare avanti, si sentirono come negli incubi, inchiodati al suolo, totalmente incapaci di muoversi. Una nuvola di polvere li avvolse: era Genar che giungeva sul suo cavallo, il quale galoppava ventre a terra, tanto che pareva squassare il suolo. Ruotando gli occhi torvi, senza pronunciare parola, Genar colpì Făt-Frumos, lo lanciò ai confini del cielo, tra le nuvole tempestose, e poi come la prima volta disparve con la figlia.

Făt-Frumos, incenerito da un fulmine, ricadde come un pugno di cenere nella sabbia infuocata e arida del deserto. Da quel poco di cenere sgorgò una sorgente d'acqua limpida, che ruscellava su un letto di diamanti. Alberi fitti di fronde offrivano un'ombra deliziosa e fresca. Se qualcuno avesse potuto intendere la voce lamentosa di quella sorgente, avrebbe capito come l'onda malinconica stesse piangendo, e cantando in una lunga *doina* la nostalgia di Ileana, la bionda fanciulla amata da Făt-Frumos. Ma chi potrà mai scoprire il segreto di una fonte che piange solitaria?

In quei tempi il Signore stava ancora sulla terra. Un giorno due uomini camminavano nel deserto. Gli abiti e il volto di uno risplendevano come la luce del sole; l'altro, più umile, sembrava l'ombra del primo: erano il Signore e San Pietro. Arrivati alla riva del ruscello, si rinfrescarono i piedi bruciati dalla sabbia; poi risalirono il corso dell'acqua, e con le caviglie fendevano la corrente, fino a giungere alla sorgente. Qui il Signore bevve un sorso, e si bagnò il viso santo e glorioso e si lavò le mani miracolose. Poi entrambi

si sedettero all’ombra. Il Signore pensava al Padre suo che è nei cieli: San Pietro ascoltava il lamento della sorgente. Quando si alzarono per riprendere il cammino questi disse: «Signore, fai tornare questa fonte ciò che era un tempo».

«Così sia,» disse il Signore, levando la sua mano benedetta. E poi si allontanarono verso il mare, senza guardarsi indietro. Come per incanto, la fonte, il ruscello, gli alberi, tutto svanì. Făt-Frumas, risvegliato dal suo lungo sonno, si guardò attorno. Di lontano scorse la figura radiosa del Signore che camminava sulle onde del mare inchinate al suo passare e, dietro di lui, San Pietro, che spinto dalla sua natura mortale guardava in direzione di Făt-Frumos.

Costui rimase immobile, gli occhi fissi sui due, finché San Pietro non fu scomparso del tutto. Solo la figura splendente del Signore restò ancora visibile sull’orizzonte, proiettando sul mare una luce come di sole al tramonto.

Făt-Frumos comprese il miracolo della sua resurrezione, e s’inginocchiò verso il tramonto di quel sole divino.

Subito si rammentò della promessa di rapire la figlia di Genar: e ogni promessa è debito per un uomo d’onore. Verso sera, per la terza volta, riprese la strada del castello di Genar, il cui profilo si stagliava nell’ombra.

Entrò. Trovò la figlia di Genar che piangeva; ma quando vide Făt-Frumos, il suo viso si rasserenò, come un’onda rischiarata da un raggio. Egli le raccontò come era tornato in vita.

«Per portarmi via,» disse lei, «ci vorrebbe un cavallo come quello di mio padre, un cavallo con due anime. Questa sera stessa potrò dirti dove trovarlo. Intanto, per nasconderti allo sguardo di mio padre, ti trasformerò in un fiore.»

La fanciulla recitò un dolce incantesimo e nell’attimo in cui baciò Făt-Frumos sulla fronte, egli fu trasformato in un fiore, rosso come una ciliegia matura. La fanciulla lo mise sulla finestra, tra altri fiori, e svegliò col suo canto gioioso l’eco addormentata nel castello di suo padre.

In quel mentre Genar entrò.

«Come mai così allegra, figliola?» chiese.

«Perché Făt-Frumos non mi può rapire, ormai,» rispose ella ridendo.

Si accinsero a cenare.

«Dimmi, padre,» chiese la figlia, «da dove viene quel cavallo con cui vai a caccia?»

«Che t'importa di saperlo?» disse lui, aggrottando le sopracciglia.

«Mah, così, per curiosità! ... In fondo, Făt-Frumos non c'è più, dunque cosa temi?»

«Sai bene che non ti ho mai contraddetta, dunque sta a sentire. Lontano da qui, vicino al mare, abita una vecchia che possiede sette giumente. Essa tiene per un anno, un anno che dura tre giorni, al suo servizio degli uomini che badino alle giumente; se alla fine è soddisfatta del servizio, li paga e fa scegliere loro un puledro della sua stalla; ma se non lo è, li uccide, e pianta la loro testa in cima a un palo. Ma anche se qualcuno riesce in questa impresa, l'astuta provvede, quando deve regolare i suoi conti, a togliere le anime a tutti i puledri della stalla, e ad alloggiarle in massa nel corpo di un vecchio cavallo che tiene di riserva; in tal modo, compiuta la sua scelta il garzone fedele si ritrova con una bestia senz'anima, peggiore della più malandata di tutte le bestie. Soddisfatta figliola?»

«Soddisfatta!» rispose lei sorridendo. Ma subito Genar le gettò sul viso un fazzoletto rosso lieve e profumato.

La fanciulla guardò a lungo negli occhi suo padre – come accade al risveglio, quando si cerca di riafferrare i lembi di un sogno fugace. Aveva dimenticato tutto. Ma, sulla finestra, il fiore vegliava attraverso le sue foglioline, come una stella ardente in mezzo alle nuvole.

Il giorno dopo, all'alba, Genar ripartì per la caccia.

La fanciulla baciò il fiore di porpora, mormorando una formula liberatoria, e Făt-Frumos ricomparve di colpo di fronte a lei. «Hai saputo qualcosa?» domandò quegli.

«No,» rispose lei, portandosi una mano alla fronte. «Ho dimenticato tutto.»

«Non temere: io ho sentito tutto e ricordo tutto. Parto; ci rivedremo presto. Stammi bene, cara.»

Montò in sella e sparì nel deserto. Nell'ora più rovente del giorno il giovane vide una zanzara che si dibatteva sulla sabbia torrida.

«Făt-Frumos,» disse la zanzara. «Portami nel bosco. Ti ricompenserò, sono la regina delle zanzare.»

E Făt-Frumos la condusse al limitare del bosco a cui era diretto. Uscendone, si ritrovò su una spiaggia desolata in riva al mare, e vide un granchio così bruciato dal sole che non aveva più la forza di muoversi.

«Făt-Frumos,» disse. «Buttami nell'acqua, e ti farò del bene. Sono il re dei granchi.»

Făt-Frumos lo gettò nel mare, e seguitò il suo cammino.

Sul far della sera, si trovò di fronte a una misera capanna di fango e di sterco. Intorno, non c'era un recinto ma solo dei pali appuntiti piantati in terra: sei di questi avevano una testa infilzata in cima; il settimo, aspettando la sua, si piegava nel vento implorando: «La mia testa! La mia testa!»

Sulla soglia, una orribile strega, tutta grinzosa, stava distesa su una cenciosa coperta, mentre una servetta, giovane e bella, le spidocchiava i capelli grigi come la cenere e tutti arruffati.

«Buona sera,» disse Făt-Frumos.

«Benvenuto, giovanotto! Perché sei qui? Cosa vuoi?» rispose la strega alzandosi. «Vieni per le mie giumente?»

«Sì.»

«Poiché quelle pascolano di notte, puoi condurle al pascolo fin da ora. E tu, figliola, dagli da mangiare la mia zuppa e poi spediscilo!»

Vicino alla catapecchia c'era un sotterraneo. Făt-Frumos vi trovò sette splendide giumente, nere come la notte, che

non avevano mai visto la luce del sole. Nitrivano e scalpitavano.

A digiuno dal mattino, Făt-Frumos divorò la zuppa della vecchia; poi, montando in groppa a una giumenta, le condusse tutte all'aperto, nella notte buia e fresca. Ma, a poco a poco, cominciò a sentire che un sonno di piombo gli appesantiva le membra; gli occhi gli si chiusero e cadde sull'erba come morto.

Si svegliò sul far del giorno, ma delle giumente più nessuna traccia. Vedeva già la sua testa piantata in cima al settimo palo quando improvvisamente, sospinte da uno sciame di zanzare, le giumente uscirono dalla foresta vicina. E una vocino allora gli sussurrò all'orecchio:

«Ti dovevo un favore. Ora siamo pari.» Quando rientrò nella capanna la vecchia andò su tutte le furie. Cominciò a fracassare tutto quello che le capitava sotto mano, e a malmenare la sua povera serva.

«Sentiamo un po', che t'ha preso, signora?» chiese Făt-Frumos.

«Niente,» bofonchiò quella. «Ho i nervi. Non ho niente contro di te, al contrario: sono molto soddisfatta del tuo lavoro.»

Poi scese nel sotterraneo che serviva da stalla e cominciò a bastonare le cavalle, urlando:

«Che il cielo vi fulmini! Nascondetevi meglio, la prossima volta, che non vi trovi più! Che gli prenda un colpo! Che il diavolo se lo porti!»

Il secondo giorno, Făt-Frumos se ne ripartì con le giumente. Di nuovo fu assalito da un'invincibile stanchezza, si lasciò cadere per terra e dormì fino a giorno.

Delle giumente più neppure l'ombra, come il giorno innanzi. Disperato, stava per abbandonare la partita quando le vide, tutte e sette, uscire dal mare sospinte da un esercito di granchi.

«Tu mi hai salvato la vita,» mormorò un'esile voce. «Siamo pari.»

Făt-Frumos ricondusse le bestie alla stalla, e, come l'altra volta, il suo ritorno provocò una scena di furore.

Durante il giorno, però, la serva buona lo raggiunse e gli disse di nascosto, prendendogli la mano: «Lo so che tu sei Făt-Frumos. Non toccare neppure il cibo della vecchia, perché lei ci mette dentro l'erba del sonno. Ti preparerò da mangiare io stessa.»

E la fanciulla gli preparò un pasto e, a sera, andando al pascolo, anziché intorpidito si sentì la testa più leggera. A mezzanotte ricondusse alla stalla le giumente, ve le rinchiuse a chiave e rientrò nella capanna.

Qualche carbone covava sotto la cenere del focolare. Al loro bagliore egli vide la vecchia che giaceva inerte su una panca... La credette morta, e la scosse. Inutile. Allora svegliò la servetta, che dormiva sul forno.

«Vieni a vedere! La strega morta!»

«Morta, quella?..» rispose ella scuotendo il capo. «Ma nemmeno per sogno! Ha l'aria di un cadavere, è vero, ma è perché è mezzanotte, l'ora in cui un sonno di pietra pesa su tutto il suo corpo; ma chissà, in realtà, per quali crocicchi vaga il suo spirito, in questo momento, che malefici sortilegi ordisce. Fino al canto del gallo, essa infatti ruba le anime degli agonizzanti e tormenta gli infelici. Ma, fratello mio, la tua prova è ormai compiuta. Ti prego, però: portami via con te; ti sarò utile. Ti proteggerò da molti pericoli, ti aiuterò a evitare le trappole che ti tenderà la vecchia.» E da uno scrigno tarlato estrasse una spazzola, una selce e un fazzoletto.

Al mattino, l'anno di tre giorni si compiva, e la vecchia doveva quindi restituire la libertà a Făt-Frumos e donargli il cavallo, secondo i patti. Mentre mangiavano essa se ne filò nella stalla, per togliere l'anima alle sette giumente. Piazzò tutte le anime nel corpo di un ronzino sfinito, tutto pelle e ossa; dopo di che, su invito della vecchia, Făt-Frumos poté alzarsi da tavola e andare a scegliersi la sua cavalcatura.

Le giumente senz'anima erano di un nero sfavillante, il ronzino se ne stava coricato in un angolo, su un mucchio di letame.

«Ho scelto,» disse Făt-Frumos, indicando proprio quello.

«Ma come!» disse la vecchia ipocrita. «Mi avresti dunque reso un così buon servizio per questa rozza bestiaccia? Via, non farti scrupoli, ragazzo: scegli piuttosto una delle mie splendide giumente. Sarà tutta tua.»

«No,» replicò Făt-Frumos. «Preferisco quello.»

La vecchia fece scricchiolare i denti come una pazza. E poi si morse le labbra per non sputar fuori il veleno che le gorgogliava in gola.

«E sia. Prenditelo!» grugnì infine.

Făt-Frumos montò a cavallo, la mazza fedele in spalla. In un batter d'occhio si lasciò il deserto alle spalle; volava come il pensiero, sollevando vortici di sabbia dietro di sé.

La servetta fuggitiva lo aspettava alle soglie di un bosco. La caricò e proseguì la sua corsa vertiginosa. La notte aveva inondato la terra con la sua aria tenebrosa e fredda.

«Ah! Sento qualcosa bruciarmi la schiena!» disse la fanciulla.

Făt-Frumos si volse.

In un turbine livido vide, immobili e terribili, due occhi di brace i cui raggi incenerivano la carne della fanciulla.

«Getta la spazzola!» disse lei.

Făt-Frumos ubbidì. Subito una foresta tenebrosa, fitta di fronde frementi e di lupi ululanti, comparve alle loro spalle e fermò il turbine.

«Avanti!» fece Făt-Frumos al cavallo, che tagliava l'aria come fosse un demonio inseguito da una maledizione.

La faccia bianca e tranquilla della luna traspariva dalle nuvole scure come un volto sereno in mezzo a visioni inquiete e fosche.

Făt-Frumos volava, volava sempre.

«Ah! Le spalle mi bruciano ancora!» disse la fanciulla in un rantolo d'angoscia, come se avesse a lungo cercato di

soffocare il suo lamento.

Făt-Frumos guardò dietro di sé.

Vide un gufo funebre e mostruoso, con gli occhi che fiammeggiavano come due fulmini appesi a una nube.

«Getta la selce!» disse la povera fanciulla.

Făt-Frumos la gettò e di colpo un massiccio muro verticale, che arrivava al cielo, si alzò d'incanto tra loro e il gufo, come un gigante di pietra.

Così veloce era la corsa, che essi credevano di precipitare negli abissi infiniti del cielo.

«Mi bruciano sempre!» disse la fanciulla.

La vecchia si era aperta un varco. Trasformata in un vapore corrosivo, aveva forato il muro, e il getto di quel vapore bruciava come un carbone ardente.

«Butta il fazzoletto,» disse.

Făt-Frumos lo gettò e subito dietro di loro si sparse una distesa d'acqua limpida e profonda, che rifletteva come uno specchio le stelle di fuoco e la luna d'argento.

Făt-Frumos sentì un lungo sortilegio compiersi nell'aria e guardò così nelle nuvole. La Mezzanotte con le ali di bronzo volava nell'azzurro del cielo due rintocchi prima del tempo. Quando la vecchia nuotava sconvolta nel mezzo del lago, Făt-Frumos lanciò la mazza nelle nuvole e colpì la Mezzanotte nelle ali. Essa cadde come piombo a terra, lanciando dodici terribili urli. La luna si velò il volto con una nube, e la strega dannata, invasa dall'invincibile sonno che la prendeva in quell'ora, annegò nel profondo del lago incantato. In mezzo all'acqua si vide allora spuntare un'erba lunga e nera: era l'anima dannata della vecchiaccia.

«Siamo salvi!» disse la fanciulla.

«Salvi!» disse il cavallo dalle sette anime... «Signore,» giunse. «Tu hai colpito la Mezzanotte facendola scoccare con due ore d'anticipo, e ora io sento che la sabbia si muove sotto i miei zoccoli. Gli scheletri seppelliti nella sabbia del deserto stanno per levarsi, per recarsi al chiaro

di luna al loro banchetto. È pericoloso viaggiare adesso: l'aria gelida e avvelenata che esala da quei corpi potrebbe farti morire. Coricatevi qui, piuttosto, tutti e due. Intanto io andrò a cercare mia madre e, per tornare giovane e splendente, succhierò ancora un volta il latte, come bianca vampata, dai suoi seni.»

Făt-Frumos gli tolse le briglie e la sella; poi stese il suo mantello sulla sabbia bollente. Ma, cosa strana, gli occhi della fanciulla s'infossarono sempre più, il suo viso smagrì a vista d'occhio, e le ombre violette della morte le velarono i lineamenti, la mano le pendeva pesante come il piombo e fredda come il ghiaccio.

«Che hai?» chiese Făt-Frumos.

«Niente,» rispose lei, con un filo di voce, e si coricò tremando.

Făt-Frumos si addormentò: tuttavia aveva l'impressione di non dormire. Attraverso un bagliore che arrossava i suoi occhi, gli pareva che la luna calasse lentamente, ingigantendosi fino a sembrare una città santa d'argento sospesa nel cielo, tremante e splendente... con palazzi bianchi... con mille finestre che si tingevano di rossi chiarori... Una magnifica strada regale pavimentata d'argento e di polvere di stelle la univa alla terra. Dalle immense vastità del deserto sorgevano lunghe file di scheletri... con il teschio scarnificato... e con ampi mantelli tessuti d'argento da cui traspariva il biancore delle ossa disseccate... Avevano la fronte cinta di raggi e di spine lunghe e dorate... Avanzavano in sella a scheletri di cavalli... in lente processioni salivano su quella via lunare e maestosa... e si perdevano tra i palazzi di marmo della città astrale, nel brusio di una musica lunare come quella che si ode nei sogni.

Allora parve a Făt-Frumos che la fanciulla che riposava al suo fianco si alzasse anch'essa, lentamente... che il suo corpo si dissolvesse come nell'aria... e che di lei non rimanesse più che uno scheletro avvolto in un manto

d’argento. Si unì infine al corteo chimerico, per fare ritorno al mondo di spiriti dal quale era venuta, evocata dai magici incantesimi della vecchia. Poi, gli occhi di Făt-Frumos si annebbiarono; il miraggio sparì.

Quando si svegliò, l’indomani, a giorno fatto, la fanciulla non c’era più. Ma il cavallo straordinario, ebbro della dorata luce di quel sole che vedeva per la prima volta, nitriva nell’arido deserto.

Făt-Frumos gli montò in groppa d’un balzo e partì, diretto al castello di Genar. Quando vi giunse, la corsa era durata quel che può durare un sogno felice.

Questa volta Genar cacciava a sette giorni di cammino.

Făt-Frumos prese in sella la figlia di Genar, che si tenne stretta a lui con le sue braccia di neve e gli appoggiò la testa al petto. Nella corsa sfrenata, i lembi del suo abito sfioravano la sabbia, la cavalcata era così rapida che il deserto e le onde del mare parevano fuggire e loro stare fermi. E laggiù, le sette teste del gatto miagolavano all’unisono.

Nel cuore della foresta Genar udì nitrire il suo cavallo.

«Che c’è?» gli chiese.

«Făt-Frumos ti ha rapito la figlia,» rispose il cavallo fatato.

«Possiamo raggiungerli?» chiese Genar, stupito nell’apprendere che Făt-Frumos fosse ancora al mondo.

«Mah... Non ci scommetterei, perché cavalca un mio fratello con sette anime, mentre io non ne ho che due.»

Genar spronò l’animale che partì come un lampo.

Ben presto, avvistando Făt-Frumos di lontano, disse al suo corsiero: «Consiglia al tuo fratello di scagliare nelle nubi il suo cavaliere e di venire qui. Gli prometto di nutrirlo di gherigli di noci e di dissetarlo con buon latte.»

Il cavallo di Genar nitrì forte e riferì quelle parole a suo fratello.

Ma quello le riportò al suo cavaliere.

Allora Făt-Frumos disse: «Di' tu, piuttosto, al cavallo di Genar che lo sbalzi tra le nuvole, e io gli prometto che lo nutrirò di tizzoni ardenti e lo disseterò con fiamme di fuoco.»

Ricevuto questo invito, il corsiero di Genar scaraventò il suo cavaliere tra le nuvole, che si trasformarono in un magnifico palazzo di marmo. Al centro splendevano due pupille arroventate: erano gli occhi di Genar esiliato nella dimora del cielo.

Făt-Frumos fece salire la fanciulla sul cavallo di suo padre e, dopo un giorno di viaggio, giunsero nella città imperiale.

Tutti credevano che Făt-Frumos fosse morto. Così, quando cominciò a diffondersi la notizia del suo ritorno, fu una letizia universale; la gente gli andò incontro mormorando come un campo di grano al soffio del vento.

E nel frattempo, che ne era stato di Ileana?

Ritiratasi, dalla partenza del suo amato, in un giardino chiuso tra altissime mura, se n'era rimasta distesa, con una pietra per cuscino, tutto il tempo. Disperata, teneva accanto a se un lacrimatoio d'oro, in cui raccoglieva le sue lacrime cristalline.

In quel giardino dalle molte aiuole, che nessuno innaffiava, crebbe tra i ciottoli bruciati dal sole una miriade di fiori dai petali gialli, di un bagliore tenue come lo sguardo dei morti. Erano i fiori del dolore.

Ileana, con gli occhi sempre colmi di pianto, finì per diventare cieca; tuttavia, credeva ancora di vedere, nello specchio di quell'urna che aveva riempito di lacrime, come in sogno, l'immagine del suo amato. Poi i suoi occhi, sorgenti malate, cessarono di piangere. A vederla in quello stato, con il viso pallido sigillato in un muto dolore, i biondi capelli sparsi sul corpo rigido come le frange di un manto regale, la si poteva credere un'ondina stesa su una tomba.

Ma da che la reclusa seppe del ritorno di Făt-Frumos, una gioia indicibile si dipinse sul suo viso. Prese l'urna, si versò

nella coppa delle mani qualche lacrima e ne annaffiò le piante. Come per incanto, le foglie avvizzite si fecero verdi come lo smeraldo, e i fiori tristi e scuri si trasformarono in bianche campanule dal dolcissimo profumo. Dopo quel battesimo di lacrime, presero il nome di lacrimucce.

La cieca percorse a tentoni i sentieri del giardino, e raccolse un fascio di lacrimucce con cui fece, presso l'urna del pianto, un giaciglio.

In quell'istante entrò Făt-Frumos.

Ileana gli si gettò al collo: ebbra di gioia, non poté fare altro che rivolgergli le sue pupille spente, con le quali avrebbe voluto invece bere l'anima di lui. Poi, prendendolo per mano, gli mostrò la vasca di lacrime.

Limpida come un viso d'oro, la luna si mostrava nelle profonde serenità del cielo. Făt-Frumos si bagnò il viso nelle lacrime della sua amata; poi, avvolgendosi nel manto di raggi di luna, che ella aveva tessuto per lui, si coricò sul giaciglio di fiori.

La candida regina si distese al suo fianco.

Ebbe un sogno, nel quale le parve che Maria, la madre del Signore, staccasse dall'azzurro del cielo due stelle mattutine e gliele ponesse in fronte.

L'indomani, al risveglio, ella vedeva.

Il terzo giorno si celebrarono le nozze del principe con la figlia di Genar.

Quelle di Făt-Frumos erano previste per il quarto.

Un fascio di raggi suggerì ai làutari come cantano gli angeli del cielo, quando si celebra una consacrazione; uno zampillo di acqua uscito dal cuore della terra rivelò invece come cantano le parche, eterne filatrici, quando intessono un destino di gioia. E così fecero una musica quale mai si era sentita.

I gigli d'argento, la rosa di fuoco, l'umile violetta, i mughetti opalescenti e tutti i fiori si riunirono a consiglio e, col profumo come linguaggio, decisero quale veste nuziale

avrebbero offerto alla sposa. Presa la decisione, si confidò il segreto a una farfalla azzurra tutta cosparsa di polvere d’oro.

La farfalla descrisse mille cerchi attorno al viso della sposa addormentata, e le rivelò in sogno, con un’immagine limpida e netta quale apparirebbe in uno specchio, come sarebbe stato il suo abito nuziale.

Ella sorrise, quando in sogno si vide così bella.

Lo sposo indossò la sua tunica tessuta di raggi di luna, e un mantello del colore della neve, e una cintura di perle.

Le nozze furono senza eguali, e i due sposi vissero felici per molti anni. E se è vero, come dice la gente, che per gli eroi delle fiabe il tempo non passa, da qualche parte saranno anche ora.

[*Traduzione di Monica Farnetti e Marin Mincu*]

GENIO DESOLATO (romanzo)

I.

TASSO IN SCOZIA

Dumas dice che il romanzo è sempre esistito. Può essere. È una metafora dell'esistenza. Mirate il rovescio dorato di una moneta falsa, ascoltate il canto assurdo di un giorno che non ha avuto la pretesa di fare più rumore di tutti gli altri giorni, tirate fuori da tutto questo la poesia che può esservi contenuta ed ecco il romanzo.

In una polverosa pila di vecchi libri (ho una predilezione per il vecchiume) avevo trovato un volume più nuovo degli altri: *Novelle,* con sei illustrazioni. Sfogliando mi ero imbattuto nella storia di un re scozzese sul punto di cadere in balia della morte a causa di una testa di morto imbalsamata. E sapete quale ritratto il litografo aveva voluto scegliere per raffigurare: nelle miniature il re scozzese? Il Tasso! Si capisce: scelta dettata dall'economia. Ho voluto ritrovare apposta un ritratto del Tasso per poterlo confrontare con quello. Era lui, i lineamenti corrispondevano perfettamente. Che bizzarra coincidenza sulla faccia della terra, mi dissi, sorridendo mentalmente. E non sarebbe forse potuta accadere a un Tasso una storia simile a quella che stavo leggendo?... Dimenticavo tuttavia che tutto quello che non è possibile realmente lo diventa nella nostra mente e che, infine, tutto quello che vediamo, udiamo, pensiamo, giudichiamo non è altro che creazione arbitraria della nostra soggettività, non un fatto reale. La vita è sogno.

Era una notte triste. La pioggia batteva fitta sulle strade sterrate di Bucarest, che si allungavano strette e fangose tra le numerose piccole case mal costruite che costituiscono per gran parte la cosiddetta capitale della Romania. Camminavo nelle pozzanghere melmose da cui schizzava acqua sporca non appena si osava far avanzare il piede di un passo. Dalle osterie e dalle botteghe veniva, attraverso le grandi luride finestre, una luce livida e ancor più debole a causa dell'umidità che appannava i vetri. Di tanto in tanto si passava davanti a una finestra con le tende rosse dove, nella semioscurità, si intravvedeva una donna... Qua e là si scorgeva qualche romantico passare fischiettando o qualche ubriaco che emetteva appena un suono rauco davanti alle finestre del bordello, e una donna pesantemente truccata dietro al vetro che accendeva un fiammifero per illuminarsi il viso unto e il nudo seno appassito – forse l'ultimo modo possibile per soffocare nei petti sterili e deserti di corruzione e di ubriachezza i desideri impuri. L'ubriaco entrava, la penombra si faceva oscurità e il tramonto dei miei pensieri una plumbea mezzanotte, mentre consideravo che anche quello era un uomo, e quella una donna. Devi avere pazienza – questa è per tre quarti l'umanità e quanto all'ultimo quarto – buon Dio, solo tu sai quanto pochi siano i caratteri che meritano di definirsi umani.

Attraverso la porta di un'osteria udii uno stridere di corde false, torturate dall'aspro archetto e dalle dita magre di un povero zingaro, attorno al quale saltavano a rotta di collo una donna equivoca e un altro zingaro, alto e lacero, coi piedi nudi infilati in larghe pantofole riempite di paglia. Un'allegria grottesca, cattiva, era dipinta sulle facce di entrambi.

Lì accanto c'era un caffè. La pioggia e il freddo che mi erano penetrati nelle ossa mi costrinsero ad entrare. L'odore di tabacco, l'eterno tric trac dei giocatori di domino facevano uno strano effetto sui miei sensi torbidi di pioggia

e di freddo. L’orologio, antico e fedele interprete del tempo, batté dodici volte nella sua lingua metallica, per dare al mondo, che non lo ascoltava, notizia che era trascorsa la dodicesima ora nel cuore della notte. Qua e là, ai tavoli, si scorgeva qualche gruppo di giocatori di carte: i capelli in disordine, tenevano le carte con una mano tremante, mentre con l’altra facevano schioccare le dita prima di appoggiare la carta sul tavolo; silenziosi, lo sguardo fisso, muovendo e mordendosi le labbra senza dire parola, sorseggiavano rumorosamente di tanto in tanto del caffè o della birra che stava loro dinnanzi… segno di trionfo!

Un giovane, piegato sul biliardo, scriveva col gessetto sul panno verde il nome Ilma. Lo immaginavo della stirpe di Arpad, intento ad estrarre dal serbatoio della sua memoria qualche dolce nome di amata, o forse qualche sogno ungherese come nei romanzi di Mór Jókai. Smisi di occuparmi della figura di quel giovane, forse sospirante, e iniziai a sfogliare alcuni giornali stranieri, riviste letterarie, artistiche, ecc. (Le nostre non hanno, né vogliono avere, niente a che vedere con queste.)

Il giovane mi si avvicinò.

«Dopo di lei, prego,» sussurrò e si inchinò.

Ha accento romeno – non è un ungherese.

«Prego,» dissi, porgendogli il giornale, sorpreso dall’interesse che mi suscitò non appena alzai gli occhi.

Un uomo che potevo dire di conoscere pur senza conoscerlo; una di quelle figure che ti sembra di avere già visto qualche volta nella vita pur senza averla mai vista – fenomeno spiegabile soltanto a condizione di presupporre un’affinità dell’animo. Cominciai ad osservarlo con calma. Era bello – di una bellezza demoniaca. Sopra il volto pallido, forte, espressivo, si ergeva una fronte serena e fredda come la mente di un filosofo. Sulla fronte si arruffavano, con forza geniale e selvatica, capelli neri e splendenti che gli arrivavano alle spalle, compatte e ben fatte. Gli occhi grandi, grigi, ardevano come di un fuoco

nero sotto le lunghe sopracciglia folte e unite, mentre le labbra, serrate, livide, erano di singolare asprezza. Lo si sarebbe creduto un poeta ateo, un angelo caduto, un demonio, diverso però da quelli immaginati dai pittori: non corrugato, orrido, odioso, ma un demonio bello di una bellezza splendente, fiero della propria caduta, sulla cui fronte Dio ha impresso il genio, e l'inferno l'ostinazione; un demonio divino, che trovandosi nei cieli ha potuto assaporare la luce più santa, e inebriarsi gli occhi degli ideali più sublimi, e la cui anima si è immersa nei sogni più cari affinché poi, caduto sulla terra, non gli rimangano che disillusione e tristezza incise attorno alle labbra, delusione e tristezza di non trovarsi più in cielo. Il gonfiarsi rapido delle narici, e il vivo bagliore degli occhi, indicavano un cuore pazzo, un carattere passionale. La vita stretta e sottile, la mano bianca dalle lunghe dita aristocratiche, sembrava però dotato di una forza d'acciaio. Tutta la sua espressione era in sé di una forza generosa, sebbene infernale

Prese un giornale romeno. Alla pagina degli annunci lesse con tono basso e sarcastico: «Opera italiana... Gli Ugonotti.»

«Vorresti che fosse romena?» dissi indifferente.

«Si capisce. Non potremmo avere una musica più bella e più dolce di quella italiana?»

«Non sei qui da molto.»

«No.»

«Capisco,» dissi.

«Perché?»

«La nostra gente,» dico, «è di un cosmopolitismo asciutto, amaro, scettico – ma c'è di più: ha la bella abitudine di amare tutto ciò che è straniero, e di odiare ciò che è romeno. Abbiamo rotto col passato, sia come lingua, sia come idee, sia per quanto riguarda il modo di parlare e di pensare; perché altrimenti non potremmo mai passare agli occhi dell'Europa per una nazione civile.»

«E… perché questo vi sembra tanto importante?»

«Hm… non sei di qui, si direbbe.»

«No.»

«Ah, tutt'altra cosa allora… Ebbene, sappi che in questo luogo nessuno vuole corrispondere nel suo essere a quello che sembra. Vedi ad esempio i nostri storici, che non conoscono la storia, o i letterati e i giornalisti, che non sanno scrivere; gli attori che non sanno recitare, i ministri che non sanno governare, i finanzieri che non sanno fare i calcoli; e quindi carte e carte scarabocchiate senza nessuna utilità; e quindi le grida bestiali che riempiono l'atmosfera dei teatri, e tanti cambiamenti al ministero, e tanti fallimenti. Troverai più facilmente uomini disposti a mettere ai voti l'esistenza di Dio, che non anime innamorate della lingua e delle usanze dei loro antenati, o cuori che abbiano cara quella caratteristica espressiva del nostro popolo, o intelligenze preoccupate della vita di questo popolo, sulle cui spalle scarichiamo tutte le aberrazioni della nostra contraddittoria civiltà. Il divorzio, l'adulterio, avanzano con volti segnati dalla malattia, vistosamente truccati, maschere vive lungo le nostre strade: rendono sterili le donne a cui sorridono, e aridi gli uomini, e malgrado ciò noi le celebriamo e sacrifichiamo loro le notti dei nostri inverni, e ci guardiamo bene dall'impegnare la nostra giovinezza, che dovrebbe appartenere al lavoro, alla realizzazione di quegli ideali ai quali mira tutta l'umanità, o alla famiglia… Le donne del nostro popolo non lavorano… *hanno di che vivere;* gli uomini non lavorano perché non hanno possibilità di lavorare – tutte le fabbriche del mondo fanno concorrenza al loro miserabile lavoro. Quanto all'intelligenza nostra – una generazione di impiegati, di semicolti… di uomini che calcolano tra quanti anni più o meno potranno raggiungere il potere… false intelligenze, che conoscono meglio la storia di Francia di quella della Romania – figli di uomini provenienti da tutte le parti della terra, poiché gli autentici

figli dei romeni non hanno ancora avuto la possibilità di studiare... uomini che, infine, hanno caratteri e tratti ereditati da padri greci o bulgari, e solamente il nome dalla sventurata Romania. E tutto ancora potrebbe accettarsi, se essi si fossero guadagnati in qualche modo il diritto di chiamarsi romeni: ma no. Odiano il loro paese di un odio più terribile e feroce di quello che potrebbero provare gli stranieri. Guardano al loro paese come a un paese d'esilio, come a una fastidiosa condizione della loro esistenza... sono, come essi stessi ammettono, romeni di nascita, francesi di anima – e, se la Francia procurasse ai nostri semidotti i privilegi che offre loro la nostra patria infelice, sarebbero emigrati da molto... tutti! Parola mia, se ci fosse qualcuno in grado di scrivere il romanzo delle miserie di questa generazione; quell'uomo cadrebbe come una bomba in mezzo alle nostre sterili intelligenze; sarebbe per me un semidio e un redentore, forse, per il suo paese.»

«Ma mutate la pubblica opinione, datele un altro indirizzo, fate risorgere il genio nazionale – lo spirito vero e caratteristico del popolo, dagli abissi nei quali dorme! Organizzate una grande azione morale, una rivoluzione di idee per cui l'ideale di *romenità* superi quello di umanità, genialità, bellezza! Siate romeni infine, romeni e ancora romeni,» disse lui, piano, e con voce roca.

«Ma come fare? E non sono già tutti – francesi, italiani, spagnoli – in grado di comprenderlo, tranne gli stessi romeni?»

«Oh! Non servono molti uomini per questo... Lo spirito della collettività è opera di pochi. Una sola fronte, unta di olio santo, è in grado di formare dall'oceano degli umani pensieri un unico immenso vortice, che si innalzi dal fondo degli abissi marini fino sopra le nuvole pensose del cielo di Lucifero, stella del mattino e nostro genio... Fate loro vedere il futuro, e si spaventeranno. Mostrate loro dove arriveranno continuando di questo passo, e si ricrederanno... Ma infine, perché,» aggiunse, con un sorriso

scettico «perché dobbiamo tentare di risollevare di peso una generazione? Tutto ciò che accade nel mondo deve in qualche modo accadere. Se è scritto che essi debbano morire moriranno, con o senza di noi – altrimenti, no.»

«Cosmopoliti?» aggiunse lentamente. «Non saprei. Cosmopolita sono anch'io; e vorrei che l'umanità fosse come un prisma, unico, splendente, penetrato di luce ma che avesse in sé tutti i colori. Un prisma di mille colori, un arcobaleno con migliaia di sfumature. Le nazioni non sono altro che le sfumature del prisma dell'Umanità, e la differenza tra esse è naturale, esplicita, comprensibile quanto ogni differenza tra individuo e individuo dovuta a particolari circostanze. Fate che tutti questi colori si equivalgano per luminosità, siano ugualmente dorati, ugualmente favoriti dalla luce che li determina, e senza la quale si perderebbero nel nulla dell'inesistenza – poiché nell'oscurità dell'ingiustizia o della barbarie tutte le nazioni si uniformano nell'abbrutimento, nella bestialità, nel fanatismo, nella volgarità; e non appena la Luce vi si riflette, essa forma i colori prismatici. Se l'anima umana è come un'onda – ebbene, l'anima di una nazione è come un oceano. Quando le torbide ali del vento, e la densa aria bruna e le nuvole scure della notte regnano sul mare e sulle onde – lo spirito della nazione dorme, monotono e oscuro, nel suo cuore profondo e mormorante senza senso; quando invece l'azzurro si rasserena, la Luce vi fiorisce come un fiore di fuoco; ogni onda riflette un sole sulla sua cresta, e il mare assume il colore del cielo, il sereno del suo genio, e lo riflette nel suo sogno luminoso e profondo. Quando una nazione giace nel buio, dorme nelle profondità del suo genio e dei suoi occulti poteri, e tace; quando però gli ideali di libertà, di civiltà aleggiano sopra di essa, allora gli uomini superiori si levano per assumerla nella propria mente e poi proiettarla, in lunghi raggi, sul resto del popolo; così, dal seno mutevole del mare nasce un giorno sereno che riflette, nella sua profondità, l'azzurro del cielo.

I poeti, i filosofi di una nazione intuiscono nel canto e nel pensiero le profondità del cielo, e le comunicano alle loro rispettive genti. Ci sono però delle nuvole che, oscurando il cielo, rabbuiano anche la terra. Oh, le nuvole, signore della terra, scaricheranno sempre i loro tuoni tremendi sui popoli delle onde; eppure, quelle nuvole non sono altro che il respiro gelido e oscuro delle onde più sventurate. Tuonano le nuvole, e mandano fulmini e coprono il sole dorato di una cortina di ferro; finché ci saranno nuvole, tiranne sulla cresta dell'onda, l'oscurità che si diffonde dalla loro grande ombra penetrerà nell'animo profondo del mare, come una notte silenziosa e fredda; per tutto quel tempo, il regno di Dio rimarrà sventurato.

«Le nubi più alte: le più venefiche sono le monarchie.

«Dopo di esse, altrettanto venefici, vengono i politici.

«I loro fulmini, che distruggono e affliggono popolazioni, sono le guerre.

«Fucilate i monarchi! Annientate i loro servi più fedeli, i politici! Abolite la guerra, e chiamate i conflitti tra i popoli davanti al tribunale dei popoli! Allora, soltanto allora il cosmopolitismo più felice riscalderà la terra con i suoi raggi pacifici e buoni.»

Il giudizio di questo giovane – un poco bizzarro – mi interessò molto; assaporavo, per così dire, le parole sussurrate dalle sue labbra sottili e pallide. Il suo volto si faceva sempre più profondo ed espressivo, e assumeva un aspetto fantastico. Lasciavo che il corso lento dei suoi pensieri mi trascinasse nell'infinito dei sogni.

«Non credere,» disse, «che il cosmopolitismo così come io lo intendo non abbia i suoi fervidi seguaci.» Ad accompagnare queste parole, estrasse dalla tasca interna della giacca un piccolo giornale litografato del nord della Germania. Uscito da una tipografia clandestina, e dalle mani di alcuni giovani apostoli della vera libertà, del cosmopolitismo più realizzabile e più egualitario, questo giornale era l'interprete di alcune idee degne, belle,

giovani. Esso chiamava i popoli ad una sacra alleanza contro i crudeli tiranni della terra; incitava all'esilio dalla regola del mondo delle meschine maestà, dei deplorevoli politici, delle effimere opinioni, muoveva al rifiuto della guerra, per la quale tanto sangue è versato dal cuore santo dei popoli.

Splendido sogno, che ha cominciato ad appartenere a tutto il mondo; sogno che, divenuto convinzione, non ci sbarazzerà in modo pacifico e incruento solo delle teste coronate dei tiranni, ma anche dei popoli interi che esercitano su altri la propria tirannia.

Si sentì scoccare l'ora. Allora egli si alzò, velocemente intascò il giornale e mi tese la mano destra, mentre con la sinistra si metteva il cappello.

«Mi chiamo Toma Nour... E lei?»

Gli dissi il mio nome. Uscì, lasciando che nella mia mente passasse l'idea di fare di lui l'eroe di una storia.

Tornando a casa, proprio mentre sfregavo il fiammifero per accendere la lampada vidi, nella luce tremolante, il libro di novelle con le sei stampe. Il fiammifero si spense e restai al buio.

«Chissà, mi dissi, se non troverò in quest'uomo un Tasso redivivo, da poter studiare ancor più da vicino?»

Il buio che mi era attorno era metafora di quel nome: Toma Nour.[1]

II.

Dopo essermi proposto di immortalare la sua bella figura in qualche mia novella, ho cercato, si capisce, di conoscerlo più da vicino. L'ho rivisto, in seguito, più volte, e istintivamente attratto verso di lui gli ho proposto di venirmi a trovare.

Avevo trovato in lui un amico, che non veniva a farmi visita se non per rimproverarmi, che vestiva soltanto di

nero, che rideva per intere giornate di una risata dissennata, e poi a casa piangeva; che odiava gli uomini, ed era acido come un vecchio solo per non compiacere un mondo che disamava.

Non mi aveva ancora invitato a sua volta ad andarlo a trovare. Un giorno, infine, mi riservò questo onore. Andai da lui. Abitava in una stanza alta spaziosa e vuota. Negli angoli del soffitto alcuni ragni erano intenti alla loro pacifica e silenziosa opera; in un angolo della stanza, per terra, dormivano l'uno sull'altro alcune centinaia di libri, ognuno sognando il proprio contenuto; in un altro angolo vi era un letto di legno, con un materasso di paglia e la coperta rossa, e davanti al letto un tavolo, sporco, con la superficie incisa di grandi lettere latine e gotiche, opera di coltello di qualche ragazzaccio. Sul tavolo, carte, pagine di versi, giornali e ritagli di giornale, effimeri opuscoli di quelli che vengono distribuiti gratuitamente e, infine, una gran confusione senza senso né scopo.

Ma, nell'angolo in cui giacevano i libri, era appeso a un chiodo un ritratto, di grandezza naturale, dipinto ad olio, che raffigurava un giovane di circa diciott'anni, coi capelli neri e lunghi e le labbra rosa e sottili, il volto bianco come il marmo e grandi occhi azzurri sotto folte sopracciglia e ciglia lunghe e nere. Gli occhi azzurri del giovane erano così luminosi e di un colore talmente sereno che sembravano guardare con innocenza, con dolcezza quasi femminea, negli occhi lo spettatore che li scrutava. Era un'autentica opera d'arte. Sebbene nel ritratto comparisse una figura in abiti maschili, quelle mani sottili, delicate, piccole e bianche; i lineamenti del viso di un pallore tenue, umido, lucente e morbido; gli occhi di un'assoluta profondità, la fronte rotonda e piccola, i capelli ondulati e un po' lunghi – avrebbero fatto credere che si trattasse di una donna in spoglie di uomo.

«Chi è questa donna?» chiesi a Toma, che rimaneva sdraiato sulla sua coperta rossa.

«Ah, una donna!...» fece lui. «Tutti la credono una donna. Ma ti giuro sul mio onore che quello è un uomo come me e come te.»

«Un uomo? Con questi occhi?...»

«Questi occhi? Oh, se tu avessi incontrato occhi come questi in vita tua, li avresti poi rivisti in ogni stella viola del mattino, in ogni azzurra onda del mare, in ogni stilla di celeste che si intravvede tra le nuvole. Quant'era bello questo ragazzo, e come è morto giovane! E stato un amico, forse l'unico vero amico che io abbia mai avuto, che mi ha amato senza interesse, e che è morto per me; e se la mia mano di pittore dilettante ha potuto riprodurre occhi che ancora sembrano belli, immagina come dovevano essere in realtà! Belli sono rimasti nell'anima mia scura, fredda, folle, come belle rimarrebbero, tra le nuvole della volta oscura della notte, due... solamente due stelle viola. Tu, mio caro, credo che diverrai scrittore di romanzi d'appendice su qualche rivista... Ebbene, alla mia morte ti lascerò per testamento un quaderno con il romanzo della mia vita, e tu farai dei miei lunghi, tristi e monotoni anni di pianto un'ora di lettura per qualche assiduo di caffè, per qualche giovane romantico, per qualche raffinata fanciulla che non ha nulla da perdere, che non può più amare, e che impara dai romanzi come scrivere lettere d'amore.»

«Oh voi che vi atteggiate a languidi eroi da romanzo francese, voi che amate come i sentimentali tedeschi,» risposi, «che, con tutto ciò, vi nutrite quanto gli inglesi più materialisti, voi – vivete a lungo. E io ti assicuro, mio caro, che tu, con tutto il tuo sentimento, col volto pallido d'eroismo, vivrai più a lungo di me. Scommettiamo?»

«Sì, scommettiamo,» replicò Toma. «Su quel che ti ho detto, sulle nostre biografie in forma di novella. Se io morirò per primo, ti lascerò la mia, e se morirai tu sarò io a ereditare la tua. Tutto qui.»

Una notte andai da lui. Fuori la luna splendeva e in casa non c'erano candele. Toma sognava sdraiato sul suo letto, e

tirava avidamente da una lunga pipa, il cui fuoco ardeva nella stanza come un rosso occhio acceso ardente nella notte. Io rimanevo accanto alla finestra aperta e guardavo, anch'io sognante, il volto pallido della luna. Di fronte alla casa di Toma c'era un bel palazzo, appartenente a qualcuno della nostra cosiddetta aristocrazia... Da una finestra aperta del piano superiore, sentii nell'aria della notte le dolci note vibranti di un pianoforte e una giovane, tremante voce di fanciulla che faceva aleggiare una preghiera leggera, profumata, fantastica. Chiusi gli occhi per sognare in pace. Allora mi parve di essere in un deserto desolato, vasto e sabbioso e come arso, sul quale splendeva una luna fantastica e pallida come il volto di una vergine morente. Era mezzanotte... Silenzio nel deserto... L'aria era morta e soltanto il mio respiro era vivo, soltanto i miei occhi erano vivi per poter vedere su una nuvola d'argento, alto nel cielo, un angelo bianco, inginocchiato, con le mani giunte, che cantava una preghiera divina, profonda, tremante: la preghiera di una vergine. Dischiusi gli occhi e vidi, attraverso la finestra ad arco aperta, un salone splendente, e nel mezzo una fanciulla, vestita di un morbido abito bianco, che dava voce alle proprie emozioni muovendo dita sottili, lunghe e candide sui tasti del pianoforte, accompagnando coi suoni leggeri di poche note divine la propria dolce voce, delicata e leggera. Pareva che il divino genio britannico di Shakespeare avesse destinato alla terra un nuovo angelo lunare, una novella Ofelia. Chiusi gli occhi di nuovo, così che, ricaduto nel vasto deserto, il palazzo bianco si confondeva con le nuvole d'argento, e la fanciulla in bianco con l'angelo inginocchiato. Poi, stringendo forte gli occhi, velai il mio sogno di oscurità, e non vidi più niente ma sentivo scomparire, come un oscuro ricordo, la preghiera di una vergine.

La musica era ormai terminata da molto ma, preda di quella emozione, continuavo a tenere gli occhi chiusi. Quando mi ridestai dal sogno, la finestra grigia del palazzo

era chiusa, il salone all'interno era buio, e i vetri risplendevano come d'argento nel luminoso candore lunare. L'aria era bionda come l'estate, e il raggio di luna diffuso nella stanza di Toma, che se ne stava supino, lo colpì sul volto. Era più pallido del solito, e mi parve come se due raggi distinti indorassero due piccole lacrime che gli scendevano dagli occhi chiusi.

«Piangi?» gli chiesi, piano e commosso, poiché anche la mia anima era piena di lacrime.

«Amato da quell'angelo, senza poterlo riamare,» sussurrò, piano, con voce asciutta e amara.

«Che hai?» dissi.

«Cos'ho?» rispose Toma. «Oh, se tu conoscessi un poco la mia anima – se tu sapessi, se tu immaginassi come sia desolata, deserta – come un'idea idiota e infeconda, di un uomo che abbia le orecchie otturate d'argilla, e la bocca muta come la terra, gli occhi ciechi come la pietra. Non sento più niente, e sono felice quando posso spremere ancora una lacrima. Hai visto quell'angelo che si prostrava a Dio – ebbene, quell'angelo ama, di un amore terreno, un perfido e pallido demonio dall'anima di bronzo – io. E io... io non la posso amare. Ogni stella in cielo un amore sulla terra; soltanto nella mia notte, neanche una stella; solo nella mia anima... nessun amore. Talvolta ascolto solamente il battito della mia anima desolata; talvolta il respiro mi si spezza nel petto come il vento fra i monti; qualche volta anch'io 'sento'! Oh, allora mi piace passare nel mondo a occhi chiusi e vivere nel passato o nel futuro. Sogno, come un bambino che parla ridente nel sonno con la Vergine Maria; arrivo al cielo, mi spuntano ali sulle spalle e abbandono per sempre la terra, per confondermi con le ombre divine – sogni, questi, che mi conducono da un mondo a un altro mondo, e mi trascinano da un pensiero ad un altro. Muoio alla terra, per poter vivere in cielo.

«Oh, se potessi amare!

«Sai che cosa significa non poter amare? Passare per il mondo completamente solo, limitato nel passo, nello sguardo; dibattersi nelle strettoie della propria anima fredda, cercare di discendervi e scoprire che è secca, che le sue acque si perdono nell'arido terreno della vita sociale e che vi arde soltanto il calore di una società piena d'odio e di pena.

«Non amare è nulla – non *poter* amare è l'atrocità.»

Toma Nour, dopo aver terminato questa apologia dell'odio e della freddezza, si alzò dal letto e cominciò ad attraversare il grande spazio della sua stanza, a grandi passi. La luce della luna colpiva il viso marmoreo del ritratto appeso alla parete, i cui occhi sembravano vivere nella notte.

«Oh, Ioan,» disse Toma, baciando gli occhi ardenti di un bagliore violaceo del ritratto. «Ioan, perdonami. Sono caduto in un inferno di odio mentre tu, anima bella, mi predicavi un cielo d'amore!»

La luna si nascose dietro un'oscura nube densa di pioggia, spaccata in due lunghe fasce da fulmini infuocati. La casa si oscurò, e non si vide più l'ombra di Ioan sulla parete e neppure quella marmorea e mobile di Toma.

«Toma,» dissi piano, «io me ne vado... buonanotte. Vedi di non impazzire.»

Uscii e mi incamminai verso casa.

Anche se Toma apparentemente era sempre lo stesso, io mi accorgevo di come, di giorno in giorno, si stesse rovinando.

Un giorno presi la decisione di assumere, per quanto possibile, un aspetto serio nel volto – di per se stesso ironico e poco adatto a una funebre circostanza –, e di dare una lezione di morale e di igiene a quest'uomo che io consideravo un genio mancato. Così son fatto, io. Nei miei sogni mi credo capace di divenire un tiranno, assetato di sangue e di morte, avido di ricchezze e dissoluto come un Eliogabalo, mentre in realtà non mi sento neppure capace

di provare un’onesta ira. Sono capace d’esser furioso con qualcuno solo per il tempo in cui costui prova odio per me. Ma, nonostante tutto, con Toma volevo essere il più severo possibile.

«Toma,» gli dissi, «tu ti stai rovinando. Per l’amor di Dio, torna a frequentare la gente, perché non si cominci a credere che tu sia pazzo.»

Ripetei più volte queste parole, o almeno parole analoghe, per molti giorni di seguito, ma lui non rispondeva; il suo volto restava freddo e indifferente ai miei ingenui rimproveri d’amico. Tuttavia un giorno proruppe con voce intensa e vibrante; gli occhi gli si turbarono, e il suo respiro si ingrossò:

«Taci,» disse, «ragazzino che non sei altro! Che cosa vorresti? Credi che tutte le anime di pigmei che mi circondano – credi, forse, che mi conoscano? Ciascuno di essi vede parte dell’uomo che sono, e progetta l’interiorità che preferisce per questo bipede vestito di nero ed ecco – il loro uomo è pronto. ‘È un pazzo,’ dice uno. ‘È un sognatore,’ dice un altro. ‘Sai, vorrebbe passare da originale, dice un terzo – e tutte queste individualità, che mi si attribuiscono, non hanno nulla a che vedere con me. Io sono come sono, abbastanza accorto da sentirmi diverso da come essi mi credono. Le loro lodi non mi lusingano, perché lodano un individuo che io non conosco; il loro scherno non mi tocca, perché scherniscono un individuo che non mi corrisponde... disprezzo gli uomini... ne ho abbastanza di loro.»

Si intende che con ciò egli interruppe il filo di qualsiasi mio ragionamento. Non gli rivolsi più alcuna accusa; è inutile parlare con chi non vuole ascoltarti.

Un giorno partì da Bucarest senza dire addio né a me né a nessun altro dei suoi conoscenti.

Non sentii più parlare di lui per un anno. Un giorno, ricevetti una lettera da Copenaghen. Eccola: «Caro amico,

inviami ti prego le poesie di Alecsandri, fermo posta – con segnatura Y. Y.» Questo era tutto.

Gliele inviai. Poi andai in campagna, nel piccolo podere dei miei, dove trascorsi una bella estate, piena di fiabe e ballate. Ma avevo incaricato un'anziana signora di avere cura della mia stanza, di raccogliere ogni lettera che arrivava in mia assenza e di custodirla nel cassetto del tavolo.

Quando arrivò l'autunno me ne fuggii anch'io dai campi, freddi e velati di brina, e tornai alla mia stanza di terzo piano, a Bucarest, intima e calda.

Sono un sognatore. Con la testa sul tavolo; facevo aurei progetti, pensavo al mistero della vita dei popoli, al cammino delle generazioni che, simili al flusso e al riflusso del mare, provocano tremende conseguenze innalzandosi e ricadendo. Fuori il tempo era triste, come i pensieri degli agonizzanti; la pioggia batteva sulle finestre della casa, il fuoco era ormai cenere nella stufa, la candela pallida bruciava a stento – mi pareva di udire le voci di quei vecchi che, quando ero piccolo, d'inverno mi tenevano tra le braccia tremanti e mi raccontavano storie meravigliose di fate vestite d'oro e di luce, che cantavano la loro vita serena nei palazzi di cristallo. Sono passati anni, da allora – e sembra ieri, sembra che quei vecchi intreccino ancora le mie dita alla loro barba bianca, mentre io ascolto la loro voce savia e sommessa, la saggezza del passato, la loro stessa vita. Se avessi vissuto a quei tempi, quando i signori in abiti d'oro e gemme ascoltavano, dall'alto del trono negli antichi castelli, i consigli degli anziani – e il popolo a corte ondeggiava come il mare, entusiasta e pio –, io, tra quelle teste incoronate di capelli bianchi e di saggezza, in mezzo al popolo animato dal fuoco dell'entusiasmo, avrei voluto essere il loro cuore di genio, con la mente ispirata, sacerdote di dolori e di gioie, il loro cantore. Per alimentare questi sogni, avevo aperto qualche vecchio annale e lo sfogliavo, fino a che vi trovai, ancora sigillata, una lettera,

che sicuramente la domestica aveva messo in quel libro dopo averla ricevuta. L'aprii, ed eccone il contenuto:

Torino, non so quando.

Mio caro,
Grazie per avermi mandato le poesie di Alecsandri.
Leggo spesso Emmi, l'unica cosa al mondo capace di farmi piangere. Voi, che vivete nel mondo, solo perché siete vivi avete una strana idea della morte... voi che chiamate «morte» lo scheletro di un morto. Per me, invece, quello è un caro angelo, coronato di spine, volto pallido e ali nere. Un angelo... l'angelo dei miei sogni, dalla fisionomia a me nota, unica fisionomia che, per me, porta tutta la felicità del mondo nel suo sorriso e tutta la malinconia nelle sue lacrime. Quella fisionomia non esiste più. Quelle labbra capaci di sorridere in quel modo – un sorriso di morte le ha chiuse, o meglio la morte, innamorata di me, ha preso figura di *bambina, ha visitato la terra e mi ha rapito il cuore affinché, una volta scomparsa, io potessi rivederla in spirito. Scrivimi.*

lo non ci vedo più bene e mi sento, continuamente, ronzare nelle orecchie il canto delle ombre che tra non molto incontrerò nell'altro mondo. Il mio angelo si mette davanti al sole e l'ombra delle sue ali nere oscura sempre più le mie ore, che presto si spegneranno. Morirò. Scrivimi presto, perché io possa ancora ricevere una tua lettera. Quando sarò morto, avrai da me una strana eredità. Ricorda. Rimarrò alla terra con il corpo, e a te con l'anima – quella che, tra poco, non sarà più.

Toma Nour

Una lacrima scivolò lentamente dalle mie ciglia, che ne splendevano; gettai la lettera nel fuoco. I miei occhi, gonfi di lacrime e di stanchezza, intravvedevano in una fantasmagoria selvaggia la livida testa di quell'amico infelice, il suo cervello corroso di pensieri, le mascelle

contratte dalla misantropia gli occhi torbidi e scavati come quelli di un pazzo. Doveva ormai esser morto. Aprii il cassetto del tavolo, raccolsi i pochi ritratti che avevo, dispersi tra le carte. Il suo era incollato a quello del Tasso.

La lettera era rimasta a lungo nella scrivania. Era vecchia.

Dopo un altro mese ricevetti ancora un pacco proveniente da una piccola città della Germania, residenza di un re in miniatura, di un re-parodia. Il pacco conteneva un manoscritto, la biografia di Toma Nour.

Il primo foglio, una striscia di carta, recava quanto segue:

Amico, ancora non sono morto, ma sono condannato a morte. La mia esecuzione avrà presto luogo. Abito in un grande palazzo – davanti alla mia porta stanno superbe sentinelle – ma è quasi buio e piuttosto umido. Il mio palazzo, gli uomini lo chiamano prigione. Col manoscritto, fai quello che sai. Addio, ci rivedremo nell'aldilà.

Toma

Ecco il manoscritto:

III.

Vidi l'oscurità del mondo di sotto a un mucchio di neve, cioè da una di quelle capanne la cui esistenza, d'inverno, si manifesta soltanto grazie al fumo verdastro che trema sopra di esse. Mio padre non possedeva nulla: era uno degli uomini più poveri di tutto il casale... Di mia madre mi ricordo come di una donna pallida, angelo che ha ammaliato la mia infanzia con voce dolce e dolente. Ero ancora piccolo quando, un giorno, mia madre non mi rispose più, perché si era addormentata, gialla in viso, con la conocchia in mano e le labbra appena sorridenti.

Sembrava immersa in un profondo pensiero; di tanto in tanto, io le tiravo una manica, ma mi pareva che lei non volesse rispondermi. Mio padre arrivò per ultimo, la gente l'aveva distesa sul tavolo – giunse l'intero paese, alcuni di essi piangevano; io li guardavo, ma non sapevo cosa pensare. Mi era accaduto spesso di vedere persone distese, rigide, sopra un letto che chiamavano cataletto, portate tra canti e pianti, e avevo osservato che ogni volta che passavano cortei così tristi davanti a casa nostra, a mia madre scorrevano sul viso grandi lacrime, ma non sapevo perché... Si fece notte... La gente, in casa, giocava a carte, ma la mamma se ne rimaneva sempre distesa, immobile, sempre giallastra. Il terzo giorno degli uomini la deposero in una cassa di legno, con una croce sopra – in chiesa; un vecchio con la barba bianca, vestito di un abito lungo e nero, e sopra, di vari colori, cantava piano, con voce nasale; poi la calarono in una fossa e la coprirono di terra... Tornai a casa... Non pronunciai parola per tre giorni interi, e ciò mi stordì. Non so cosa provassi, ma mi assalì la terribile paura che mai più avrei rivisto mia madre... La cercavo in casa, la cercavo dappertutto... Mi sembrava di sentire la sua voce leggera e soave, ma non la vedevo più. Quando fu notte andai in chiesa... Vidi un tumulo di terra, là dov'era la mamma, e una candela di cera che bruciava, nella notte, gialla, come una stella d'oro fra il buio delle nuvole. Mi sdraiai sulla tomba, appoggiai l'orecchio sulla terra. Mamma! Mamma! chiamavo, vieni fuori, vieni a casa... Casa nostra è deserta, oggi, per tutto il giorno papà non è tornato, i tuoi colombi bianchi sono volati nei campi... Mamma, vieni, mamma! O altrimenti prendimi con te, lì dove sei... Rimanevo in ascolto; ma il tumulo era freddo, silenzioso, umido; il vento spense la candela, e l'oscurità mi avvolse l'anima. Mia madre non tornava... Le lacrime cominciarono a scorrere, una mano legnosa mi stringeva il cuore, i sospiri mi inondavano il petto; al suono della voce triste di una civetta mi addormentai.

Sognai. Dall’alto di quelle mobili rocce, che si chiamano nuvole, vidi un raggio scendere proprio sopra di me. Lungo il raggio scendeva una donna, vestita di un lungo abito bianco... mia madre... Dal mio petto spiccò il volo una tortorella bianca che andò a posarsi sulle sue braccia... Rimasi solo, livido di freddo, sopra la tomba, come la mamma; e mi sembrava di non essere più me stesso ma una tortorella... Tra le braccia di mia madre mi trasformai da tortorella in un bambino candido e bello con le ali di piume argentate. Il raggio d’oro saliva con noi... passammo attraverso una notte di nuvole, attraverso un intero giorno di stelle, infine attraversammo un mondo di profumi e canti, un bellissimo giardino sopra le stelle. Gli alberi avevano foglie di gemme, fiori di luce e al posto delle mele brillavano tra i rami migliaia di stelle. I sentieri del giardino, di sabbia argentata, convergevano tutti nel centro, dov’era una bianca tavola imbandita, con candele che sembravano d’oro; tutt’attorno c’erano degli angeli, con abiti bianchi come quello di mia madre e raggi luminosi intorno alla testa. Raccontavano storie, cantavano melodie dei tempi favolosi, quando ancora non c’erano il mondo né gli uomini; io li ascoltavo pieno di meraviglia... ma improvvisamente una gelida oscurità mi colpì in volto e aprii gli occhi.

Mi ritrovai sulla tomba, e una pioggia mista a grandine mi colpiva, mentre le nuvole in cielo si laceravano in mille frammenti, attraversate da fulmini rossi infuocati. La rauca campana gemeva malata nella torre; i pilastri del campanile ne risuonavano.

Fuggii dall’umida tomba e cercai rifugio, battendo i denti, nel campanile; i miei capelli lunghi mi ricadevano sugli occhi – infilai le mani, magre e fredde, nelle maniche bagnate. Rimasi così tutta la notte. All’alba, scalzo, m’incamminai nel fango verso casa... Entrai nel tugurio... La legna nel camino si era consumata, e la brace scintillava

appena... Mio padre era seduto su una piccola sedia e sul suo viso segnato e scuro scendevano lacrime amare.

«Dove sei stato,» disse, prendendomi lentamente la mano gelata.

«A cercare la mamma... dov'è la mamma?»

Il suo petto si gonfiò terribilmente, mi prese un braccio, me lo strinse con indicibile intensità, e annegò il mio viso freddo in una pioggia di baci.

«La mamma, poverino,» sussurrò piano. «La tua mamma? Tu non hai più mamma.»

Mi rimase soltanto la consolazione del mio triste padre. Ero la luce dei suoi occhi, la ragione della sua mente, la speranza della sua vecchiaia. Quando ero piccolo andavo dall'anziano prete del paese che, tenendomi in ginocchio, mi dava le prime lezioni di lettura. Un desiderio immenso, una sete immensa di studio si risvegliava in me e, ahimè, mi divenne fatale. Se fossi rimasto fra i miei monti, se avessi incantato il mio cuore di canti, e la mente di fiabe, forse sarei stato più felice.

Mio padre mi mandò a scuola. Non so dire che cosa imparassi, ma so che i miei giorni passavano assorti come un inverno deserto, come un sogno senza senso.

Tra questi poveri bambini che ascoltano con attenzione dai banchi di scuola la voce del maestro, tra quelli per i quali lo studio non è costrizione ma, si può dire, vocazione e destino, e nella mente e nel cuore dei quali si è impastato un po' di fuoco celeste esistono, in particolare, due classi – entrambe accomunate da un punto nel quale non differiscono: la povertà.

Per alcuni essa è l'esito di una dissipazione, mentre per gli altri è un fatto reale e concreto. I primi pavimentano d'oro anche le strade dove passano finché, rimasti senza denaro, vuotano il calice della miseria fino in fondo, mentre gli altri vi attingono sempre, senza interruzioni.

Tra le quattro gialle mura di una piccola, oblunga mansarda, condannata a rimanere sempre sporca,

abitavamo in cinque, in un disordine totale e pacifico. Vicino all'unica finestra c'era un tavolo con due sole gambe, appoggiato al muro. Tre letti, quale più quale meno azzoppato, uno con tre piedi, un altro con due dalla stessa parte – mentre con l'altra parte appoggiava a terra, cosicché vi si dormiva inclinati; una sedia di paglia, sfondata nel mezzo; qualche candeliere di coccio con le sue maestose candele; una vecchia lampada, diretta discendente delle lampade dei filosofi greci e a causa delle quali le carte di questi si impregnavano dell'odore dell'olio; cataste di libri sul tavolo, sotto i letti, sulla finestra e fra le travi annerite e lunghe del tetto, del colore del legno bruciacchiato. Sui letti c'erano materassi di paglia e coperte di lana; a terra una stuoia, sulla quale si sdraiavano i miei compagni a giocare a carte, fumando pipe maleodoranti di un tabacco che rendeva insopportabile l'aria, così scarsa, della mansarda. Eravamo tutti in quell'età in cui si cantano le arie dei melodrammi, si recitano passi dei classici, si scrivono poesie d'amore, e in cui si vuol passare da monelli e viziosi, in cui ci si vanta dei propri baffi, si è convinti del fascino del proprio sorriso e del proprio sguardo penetrante – in quell'età, insomma, pedante e insopportabile che non si sa mai esattamente come chiamare. Mentre i miei compagni giocavano a carte, se la ridevano, bevevano e si raccontavano aneddoti frivoli e allegri, di Pepelea, di zingari e di preti – io trascorrevo le mie giornate con la testa fra le mani, i gomiti sul tavolo, e non li ascoltavo e leggevo romanzi feroci e fantastici che mi irritavano il cervello. Tra i compagni ce n'era uno, in particolare, di una bellezza femminea. Pallido, delicato, era, con tutto ciò, il re di tutti gli eccessi studenteschi. Nell'ubriachezza beveva il doppio di ognuno di noi ma, mentre gli altri non si reggevano in piedi e non riuscivano a parlare, lanciavano grida di gioia e si baciavano come amanti – solo lui, tra tutti, era sereno e sorridente, e l'unico segno dell'aver bevuto era il fatto che il suo consueto

pallore si tingeva graziosamente di rosa – come quello di un malato. Io, dal canto mio, non potevo bere, ma mi meravigliavo di quel ragazzo, angelo dai capelli lunghi e neri, occhi azzurri luminosi e profondi, volto pallido e delicato, sul quale il vino non produceva alcun effetto. Era povero, ma sembrava che gli importasse ben poco della sua povertà. Sempre allegro, scherzoso, pieno di novità, ma sempre miseramente vestito e senza quattrini, era un individuo che non aveva neppure coscienza di sé, poiché non solo ignorava, ma neppure voleva sapere il perché del suo essere al mondo. A me pareva che tutta quell'allegria, che quelle risate, spesso non naturali, smisurate e pazze, non fossero che tristi simulazioni disperate di un'anima dilaniata dal dolore.

In una gelida mezzanotte d'inverno – io leggevo, gli altri dormivano russando – qualcuno bussò.

«Avanti,» gridai.

Avvolto in un mantello che pareva non esser più in grado di sostenere alcuna lotta contro le intemperie, entrò il mio giovane e pallido amico, ma il suo pallore era più profondo di sempre, addirittura violaceo, le labbra secche e serrate, il sorriso amaro e oltremodo forzato, lo sguardo torbido e i capelli terribilmente in disordine.

«Ioan,» gridai, «che hai?»

Gli presi la mano e lo guardai fisso negli occhi.

«Niente,» fece lui sorridendo, «niente!... lei muore.»

«Chi muore, per Dio?»

«Lei,» disse, stringendomisi contro e affondando a testa, sul mio petto, singhiozzando disperatamente. «Vieni,» disse, «vieni con me, ti prego.»

Mi coprii e uscii con lui. Faceva freddo. I nostri passi risuonavano sulla neve ghiacciata – e noi volavamo, vicini, per le strade della città: io tutto coperto e col viso affondato nel mantello, lui col viso invece esposto alla neve e al gelo. Tirava un vento terribile. Di tanto in tanto passavamo sotto un lampione... e quando lo vedevo, bianco

come un morto, avevo l'impressione di camminare accanto a un'ombra, l'ombra di un uomo morto da tanto, e mi meravigliavo che io, vivo, potessi accompagnare costui, e mi chiedevo dove stessi andando con questo lungo, scettico e pallido fantasma. L'aspetto fantastico della sua figura, i suoi passi che appena toccavano terra, lo sguardo fisso, il mantello lungo e lacero che gli arrivava ai piedi e, ancora, il modo in cui camminava, muto, accanto a me – tutto ciò mi spaventò, e pensai a come avrei dovuto comportarmi con un essere che non è più; pensavo di stare sognando, e che lui fosse soltanto uno spaventoso fantasma di una notte d'inverno. Uscimmo dalla città. La pianura, coperta in lungo e in largo di neve d'argento che rifletteva il pallore lunare... uno spazio bianco, vasto, una fantastica notte d'inverno, con l'aria argentata, in tutta la sua fredda bellezza; la campagna sotto la neve, qua e là qualche cespuglio innevato, uno spaventapasseri, fantasma d'argento in un campo d'argento – ecco tutto. Attraversammo il campo. Lontano, a un'estremità, si scorgeva tra gli alberi spogli, in mezzo a un giardino, una luce che pareva uscire da una finestra, e si udivano smorzati i latrati di un cane.

Affrettammo il passo, finché potemmo distinguere, fra il candore della neve, una casa in mezzo a un giardino. Scavalcammo entrambi d'un balzo lo steccato, da cui la neve si scosse, e ci dirigemmo verso la finestra illuminata. Lui mi chiese di piegarmi per salirmi sopra e aggrapparsi al davanzale; così fece, raggiunse il cornicione e guardò all'interno. Io salii dopo di lui.

La stanza era arredata poveramente: sedie di legno, il letto non lucidato, un pianoforte in un angolo. Su una sedia un vecchio, nel letto una ragazza con gli occhi socchiusi, accanto al piano un'altra ragazza.

Quella nel letto era di una rara bellezza. I capelli biondo cenere, il viso bianco come la brina, occhi più scuri di due more sotto le lunghe ciglia bionde e le sopracciglia sottili,

diritte e unite. Le labbra le tremavano in una preghiera, gli occhi le si schiudevano, di tanto in tanto, le tempie le battevano piano. Un braccio di un bianco virgineo come il marmo più perfetto pendeva dal letto, mentre l'altra mano era posata sul cuore.

Il vecchio sedeva sulla sedia di legno. La fronte calva e incorniciata di capelli bianchi come argento luminoso era oscurata di dolore, gli occhi, arrossati di vecchiaia e di un colore torbido, erano pieni di lacrime; la testa pallida, mezza morta, tremava convulsa e le braccia pendevano abbandonate lungo la sedia.

La ragazza accanto alla sedia era un angelo roseo. Seduta al pianoforte, le mani rigide posate sui tasti, le spalle appoggiate allo schienale e la testa riversa, col viso rivolto in alto – un volto pallido, di un dolore sublime.

L'aria stessa della stanza era triste e morta, la fiamma della candela tremava come soffocata da uno spirito invisibile. Erano tutti muti come morti; lo sguardo del vecchio divenne fisso e disperato quando, d'improvviso, le mani della ragazza vicino al pianoforte si mossero. Come elettrizzate, quasi invisibili volavano sui tasti, l'aria si indorò di note divine, celestiali: il vecchio si piegò come a inginocchiarsi, gli occhi della morente si aprirono ed essa cominciò a cantare. Era il canto di un'agonizzante. Le note volavano, ora forte, ora piano, ora appena udibili, come i sospiri delle arpe angeliche. Era una di quelle superbe melodie sugli accordi del divino maestro Palestrina. La morente cantava... ma come! Un suono come di campana d'argento... Il suono del pianoforte si spegneva sotto le dita di una; il canto, sulle labbra dell'altra – morente, che si alzò su un gomito e ricadde piano, la testa sui cuscini; il canto si spense, le labbra ammutolirono e divennero viola, gli occhi si offuscarono e poi si chiusero, per sempre. La luce tramontò.

«Sofia,» gridò Ioan, lasciandosi cadere sulla neve.

Saltai giù anch'io.

Lo avvolsi nel suo mantello e, poiché era rigido di freddo e senza sensi, me lo caricai sulle spalle. Era leggero come un bambino. Sempre portandolo saltai il recinto e attraversai la pianura innevata, come un saccheggiatore di cadaveri. Giunto nei pressi della città lo deposi a terra, cominciai a sfregarlo con la neve e a soffiare con l'alito gelato sul suo pallido viso che, nella luce della luna, sembrava d'argento. A un tratto mi sembrò che quel viso tirato si fosse mosso.

«Ioan,» dissi. «Alzati, vieni a casa!»

Si girò, sdraiato com'era, gli occhi verso la casa dove eravamo stati. La luce adesso era spenta.

«Non siamo stati là, noi?» disse, perduto, indicando la direzione della casa.

«Ma no! Appena usciti di città, tu sei caduto, qui, privo di sensi.»

«Allora ho sognato?» disse, ridendo come un pazzo. «Lo sapevo che avevo sognato! Non poteva essere altrimenti, non era possibile.» La sua voce era rotta, piangente, intorpidita di dolore.

«Vieni a casa, morirai assiderato!»

«Ma tu non hai sentito quella musica divina, quell'angelo morente, non hai visto quel vecchio disperato, niente?»

«Ma per Dio, che cosa vuoi col tuo vecchio e col tuo angelo morente? Cosa vuoi che abbia visto, in questo campo, se non mi sono mosso di qui; come vuoi che abbia potuto vedere qualcosa di quello che dici?»

«Hai ragione, sono pazzo. Ho sognato. Torniamo a casa. La luce da loro è spenta, dormono... dormono profondamente... vuol dire che sono tranquilli, se dormono con la luce spenta... vuol dire che lei non muore... anzi c'è speranza che guarisca, se dorme.»

«Hai la testa bagnata,» dissi, «perché scotti e la neve ti si è sciolta sulla fronte.»

Con queste parole mi tolsi il cappello di pelliccia e lo misi in testa a lui, pigiandoglielo sugli occhi, perché avevo visto

che la luce si era riaccesa. Poi, prendendolo per le ascelle, lo rialzai, lo afferrai con forza per un braccio e cominciai a correre tirandomelo dietro, fino ad arrivare sulle vie della città... cosicché, stremato, cieco, e portato a forza, nella sua apatia non si volse più indietro.

Tornammo a casa. Il suo sguardo era torbido, ma il volto aveva ripresa la solita apparente tranquillità. Avevo lasciato la lampada accesa sul tavolo, che ora spegnendosi faceva fumo.

«Dio mio, non vorrei dormire, ma ho sonno. Ho sonno!» disse Ioan, buttandosi sul letto.

Come tutti gli assiderati, anche lui aveva sonno, e siccome a mio avviso il sonno era l'unico rimedio a uno stato come il suo, lasciai che si addormentasse, e cominciai a camminare, scalzo per non far rumore, su e giù per la camera. Verso mattina il sonno prese anche me e mi coricai accanto a uno dei miei compagni. Il giorno dopo mi svegliai a mezzogiorno. Lui si era già alzato e se n'era andato da molto tempo.

Il terzo giorno, verso sera, rientrò; triste, freddo, ma tranquillo.

«È morta,» disse. «Vieni.»

Per strada mi prese sottobraccio. La sera era fredda, le strade deserte quando vidi, illuminandosi un angolo lontano, quattro uomini che portavano una cassa nera d'abete, seguiti da un prete dal passo svelto e, dopo di loro (come se il dolore di questi fosse stato più celere), seguivano più lentamente un vecchio, avvolto in un mantello grigio, lungo e consumato e una fanciulla poveramente vestita. Raggiungemmo il corteo, che si dirigeva veloce al cimitero. Ci inoltrammo tra le croci e le tombe coperte di neve verso una fossa scavata di fresco dal cui fondo usciva ancora il vapore caldo della terra, e attorno alla quale le zolle si erano coperte di brina. Una sepoltura, in una sera d'inverno. Il becchino, con la barba e un viso scavato e triste, appoggiò il mento sul manico della

grande vanga piena di terra; la luna passava come un sogno tra le nuvole pallide e fredde; il prete si mise a cantare un «Ricordati di noi, Signore», e il vecchio padre si scoprì la testa. La pelle del suo viso era giallastra, segnata dagli anni e dal dolore con alcune rughe sottili e altre profonde. La testa era pressoché senza capelli: sembrava che i radi capelli argentati fossero stati distribuiti qua e là da una mano inesperta... i suoi occhi erano aridi, incapaci di pianto... Teneva lo sguardo fisso sulla bara, pareva che il suo profondo dolore si concentrasse interamente nella testa pazza e nello sguardo insensato.

Prima che i becchini deponessero la salma nel profondo cuore della terra il vecchio, come per istinto, fece un cenno; il coperchio fu alzato e sul fondo apparve una grande ombra, coi capelli scomposti, il volto di un bianco violaceo quasi impietrito, le labbra aride e grandi, gli occhi chiusi e compressi sotto la larga fronte appassita.

Il vecchio si avvicinò e tenne a lungo le labbra fredde sulla fronte della morta.

La sorella, marmo vivo, genio di dolore, col viso stravolto dalla sofferenza rimaneva appoggiata ad un albero, che su quel volto pallido e freddo scuoteva le sue foglie ingiallite e gelate.

Gli occhi chiusi e aridi, la bocca tesa nello spasmo dell'amarezza, il volto eternamente sul punto di piangere, si poteva pensare che il Canova avesse scolpito su quella tomba un angelo di marmo, di geniale bellezza, e che l'avesse incoronato tra le croci e le tombe innevate.

Ioan ebbe un improvviso scatto da pazzo: pallido come un fantasma, si allontanò da me, e avvicinò le labbra agli occhi della morta.

Poi il coperchio ricadde, la cassa nera scivolò lungo la fune nell'oscurità della terra, e la terra si chiuse sull'amaro ricordo di Sofia.

Chiusi gli occhi e sognai... cosa, non so.

Quando li riaprii, ero solo nel cimitero.

Dalla luna colava tra gli alberi, innevati e luminosi nella veste d'argento, una luce bianca come di sogno d'estate, e il vecchio becchino spalava lentamente, con indifferenza, malinconiche e sonore zolle di neve sulle assi della tomba.

Un sogno di morte, sepolcrale, ecco tutto.

Quando tornai e rientrai nella mansarda, Ioan era disteso sul mio letto, i capelli neri sparsi come la notte sul candido cuscino, le mani unite sopra la testa, immobile, e gli occhi chiusi.

Su un tavolo vicino al letto c'era una pila polverosa di libri, sopra i quali ardeva in un candeliere di coccio una candela, di cera sporca, con un grande stoppino nero, che diffondeva una luce gialla e incomprensibile sul rigido volto del giovane.

Sul tavolo c'era una pistola. Mi avvicinai pian piano e la presi.

Dal letargo in cui lo aveva affondato il suo intenso dolore, Ioan non sentiva niente.

Aprii la finestra e gettai la pistola in mezzo alla neve. Poi uscii di casa e andai a rinfrescare i miei sogni, e la viva impressione, e l'opaca turbolenza dell'animo, in quella serena e fredda notte d'inverno.

Il giorno dopo incontrai Ioan.

«Hai seguito ogni fase di questo dramma, Toma. Vieni ora: vedrai da vicino gli attori... Vieni dal vecchio e dalla figlia superstite. Oh mio Dio, no, non per egoismo, ma dopo tutto, sai, avrei preferito che fosse quest'altra...»

«Taci,» dissi io, «non bestemmiare! Quest'altra può bastare a fare felice un uomo, Ioan! È bella come l'altra e sembra altrettanto buona... Ma andiamo, infine.»

Giunti alla casa del vecchio, entrammo nella stanza calda e familiare. Il vecchio, muto nel suo dolore, sedeva in una vecchia poltrona con la, testa piegata sul petto. La ragazza era assorta alla finestra, e guardava una rosa in boccio, brillante come una stella di fuoco tra i fiori di ghiaccio del vetro.

Una vecchia lavorava accanto alla stufa. Il giorno era così triste e buio che in casa sembrava già sera.

Non ci avevano quasi sentito entrare; Ioan si avvicinò alla ragazza, le prese una mano e le disse, con fraterna tenerezza:

«Poesis, che fai?»

«Niente. Parla piano, mio padre dorme. Il suo sonno è dolore e disperazione... Non lo svegliare. Sofia, il nostro unico conforto, se n'è andata.»

«Ti presento un amico,» disse Ioan, indicandomi.

«Ah! Signore!...» disse lei, piano, e inchinandosi con indifferenza – sembrava non avermi mai visto... «Ioan, ti ringrazio,» disse, stringendogli la mano, mentre lui le si sedeva di fronte. «Anche tu eri qui quella sera... Povero ragazzo, cos'hai perduto!»

«Io non ero qui, non ho potuto, Poesis, chiedi al signore, sono caduto privo di sensi nella neve, lungo la strada. Il signore mi accompagnava.»

«Il signore?» disse lei, sorridendo tristemente. «Ma, sai, io stavo... non ti ho visto alla finestra?»

«Vuoi dire che sono stato qui,» disse, piano, e con gran fatica. «Allora l'ho vista morire! Oh, Toma, quanto mi hai fatto male mentendomi, facendomi credere di avere sognato. Mi facevo una colpa, di non essere venuto, ma ora... sono scusato, davanti a lei, nei cieli... lei sa... io c'ero. Ma perché non hai voluto dirmelo? Tornavamo di qui e...»

«Nello stato in cui eri?» dissi. «Se lo avessi fatto, Ioan, oggi non avrei potuto rispondere della tua mente e della tua vita – alle quali tu non tieni, d'accordo, ma alle quali era mio dovere tenere.»

«Povero ragazzo! Quanto sei infelice! Io sarei già impazzita...» disse lei, piegandosi e baciando la fronte pulita di Ioan.

La fronte di questi restò immobile, ma si coprì di un velo di sogni.

«La seguirò,» disse, lentamente, commosso, e i suoi occhi si riempirono di lacrime. «La seguirò presto.»

«Taci,» disse lei. «Che non ci senta!» Indicò con gli occhi suo padre, perduto nel suo dolore muto e profondo.

Rimanemmo ancora un po'... poi tornammo a casa... Il mio cuore era inondato di raggi, la mia anima ubriaca di una dolcezza infinita, piena di un solo volto, uno soltanto... Poesis! Ioan si separò da me.

Entrai in casa e appoggiandomi sul tavolo coperto di libri: «Poesis!» mormorai, rapito, «io ti amo!»

Sognai, cantai, scrissi, tutto per lei... Il mio essere era pieno di un unico sogno, la mia mente non vedeva altro volto, solo quell'angelo di marmo: Poesis!

Cercai Ioan e provai a parlargli. Ma lui rimaneva muto, mi respingeva... sfiduciato di tutto. Rideva del cielo e di Dio, disprezzava gli uomini, e sembrava che sotto i suoi stracci ridesse un re scettico e crudele come Satana. Non potevo più parlare con lui. Soltanto una volta gli domandai qualcosa di quella famiglia.

«Miseria,» rispose, «miseria è il destino dei grandi cuori, delle anime angeliche, mentre i grandi idioti, nella loro grandezza, passeggiano in carrozze dorate. Oh, questi grandi uomini! Non potrebbero incoraggiare, sostenere quel vecchio poeta che nutre la sua vita di sogni, che muore di fame malgrado il suo genio, che è costretto a lasciar andare le figlie, povere e nude, sulla strada, mentre la prostituzione, vestita di seta, ride sulle orme della virtù calpestata? Oh, prostituzione e vergogna si seppelliscono in tombe di marmo e bare piombate coperte di velluti, mentre la virtù dorme il suo sonno eterno tra quattro tavole d'abete. Perché esiste la virtù, perché? Solo in teatro, la virtù, la nobiltà distingue gli uomini d'ingegno, e in mezzo a un mondo di infami, di ipocriti, di egoisti, distingue i virtuosi, le anime caste. Può la virtù vincere il vizio? Lo ha forse vinto talvolta? Quando? Solo in teatro, sulle scene; non nella vita reale, dove è necessario esser vigliacchi per

non morir di fame, dove occorre limitarsi a sembrare onesti per morire felici, e molto più di quanto non occorra il compianto di coloro che restano... Soprattutto se si lasciano averi e ricchezze. Oh, ho visto scene in vita mia in cui la madre nascondeva in seno il testamento del padre per paura che i figli, con la salma ancora insepolta, cercassero con gli occhi umidi ma di serpi il testamento del morto. Ho assistito a scene in cui la moglie sveniva soltanto per aggraziare il proprio pallore. È infame tutto ciò che riguarda gli uomini... Non credo in questa bestia malvagia che discende dalla scimmia, e ha ereditato tutte le cattive abitudini dei suoi antenati.»

«Taci!» dissi io. «Sofia non era forse una donna?»

«Una donna lei?» disse, sorridendo amaramente.

«Lei, una donna? Deliri? Lei era un angelo, un angelo come solo Dio può pensarlo e per una volta soltanto nella sua eternità senza limiti. Che cos'è la donna? Questo essere che vive per mascherarsi il viso di colori e la parola di bugie, e gli occhi di ingannevoli lacrime? Che finge di piangere mentre ti tradisce, che ride in cuor suo mentre ha gli occhi pieni di lacrime? Oh, lei non era una donna... Non tollero per lei questa definizione.»

Questo era lo stato d'animo di Ioan dopo la morte di Sofia.

Molto tempo dopo egli, benché col cuore spezzato, benché con l'animo confuso, non lasciava intravvedere più niente, attraverso la fronte serena dell'eterna serenità dell'artista.

Io invece, che avevo visto la bella figura di questa figlia della terra, di questo angelo biondo, io – la sognavo giorno e notte, e mi sembrava che tutte le volte che mi inginocchiavo in chiesa davanti a un'immagine sacra; tutte le volte che il cantore, dal coro, mormorava una preghiera nella sua antica lingua; tutte le volte che il sacerdote, dall'altare, alzava le magre mani verso il cielo, mi sembrava che il triste viso della Madre di Dio assumesse, nell'icona,

contorni più bianchi. Il suo viso scolorito e incomprensibile diventava come soffuso di un argento rosato; la sua chioma, coperta da un prezioso velo ricamato, sembrava mossa in lunghi e disordinati riccioli d'oro; gli occhi spenti sembravano risplendere come due lividi fiori; le sante labbra, un po' giallastre e chiuse, parevano più rosate e mormoranti. Quel suo abito, ricco di pieghe e di rose, diveniva ai miei occhi bianco come il più candido velo. In chiesa, nella dimora della Madre di Dio, io guardavo tra amare lacrime d'amore quel volto caro al mio cuore. Poesis.

Chi era Poesis? Cosa faceva?

Attrice, di seconda mano, in un teatro anch'esso seconda mano, recitava da soubrette, anche se per temperamento e attitudine dimostrava una sicura inclinazione per la tragedia.

Il teatro, in un sobborgo della città, era fatto di tavole di legno ed era in un folto di alberi che formava, con altri alberi più lontani, una specie di giardino o meglio una piccola foresta.

Da una porta scorsi dapprima il palcoscenico, col tipico grande disordine di prima dello spettacolo, coi boschetti il cui verde si confondeva fra le macchie rosa delle panche ancora accatastate sul palcoscenico stesso; nei fondali si vedevano i mobili ammonticchiati l'uno sull'altro; candeline sulle sedie, tavoli capovolti sui divani, specchi rivolti al muro, tappeti arrotolati, oggetti vari buttati uno sull'altro e, a sinistra e a destra, cabine di legno – dette «camerini» – nelle quali si vestivano e truccavano gli attori.

Entrai in palcoscenico anch'io, tra tutti i macchinisti che si bestemmiavano addosso; mi avvicinai a una cabina nella quale sapevo che si vestiva lei, e guardai tra le fessure del legno. Povera ragazza! Appena perduta la sorella, e doveva recitare in un ruolo brillante. Il suo volto era così pallido che aveva bisogno di pochissimo bianco, un leggero tocco di rosso bastava a darle un riflesso roseo, come di luce al tramonto. Il seno era coperto solo di una leggera camicia di

garza, la quale tradiva, più che coprire, quei suoi piccoli seni rotondi, come scolpiti in marmo argenteo dalla mano d'uno scultore cieco – e cieco perché, potendo invece vedere, non avrebbe potuto resistere all'impulso di distruggere, per gelosia, la propria opera. Essa faceva la parte di un angelo, in una incomprensibile fantasmagoria con tanto di *dei ex machina,* che piaceva e veniva apprezzata solo per la bellezza degli attori recitanti.

Depose le bianche ali; preparò tutta la *toilette* e, quando l'orchestra attaccò l'*ouverture* con la preghiera di «Norma», Poesis cadde sulla sedia, in attitudine sognante, la testa abbandonata sulla spalla e le mani giunte, e non ci si sarebbe meravigliati se, rapita da quel canto che saliva al cielo, fosse salita, piano, immobile e triste come un'anima angelica, al cielo anch'essa, portata dalle sue ali di un bianco d'argento.

Io la contemplavo. La voluttà di quel seno di marmo, il sogno di quel volto pallido, rivolto al cielo; quelle piccole mani bianche, giunte come in preghiera, quelle braccia rotonde, nude, fragili, abbandonate come a denunciare la disperazione; quel corpo sul punto di inginocchiarsi, quelle ali sul punto di muoversi e di portarla via – tutto questo in un solo volto e un solo corpo, bello, dolce, ideale: Poesis!

Ma l'implacabile campanello di chiamata graffiava l'aria del palcoscenico; io mi allontanai perché lei non sapesse che l'avevo sorpresa nella bellezza della sua forma più plastica e divina.

Uscì presto dalla cabina. Mi vide e sorrise; io cercai di improvvisare un complimento, il più disinvolto possibile.

«Che cosa ti ha condotto a questa atmosfera, impregnata di colori a olio e olio di lampada?» disse lei, sorridendo.

Arrossii e abbassai gli occhi come un ragazzo sorpreso a giocare a scuola con animali di carta costruiti di nascosto sotto il banco. Ma mi feci coraggio perché, alla fine, dovevo...

«Tu!» dissi.

«Io? Tu scherzi,» disse lei, e il bianco del trucco non impedì a quel volto di infiammarsi come il fuoco.

Il sipario scese completamente, e noi vi restammo dietro.

«Da quando ti ho visto,» continuai, prendendole la mano, «i miei occhi sono abbagliati dalla tua luce e il mio cuore si è chiuso a tutto il resto del mondo, per l'amore che provo per te. Poesis, mi sono scordato dei libri polverosi, della scienza e della poesia e dei loro ideali, da che tu sei apparsa. Non sai, non immagini quanto ti amo. Tutto quello che oggi è per me bello si identifica con te: i fiori e gli uccelli, la primavera e la favola dell'inverno, le nebbie del nord e l'ardore del sud e tutti, tutti i miei ideali si raccolgono nel tuo viso.»

«Devo andare in scena,» disse lei, turbata e impaziente.

«Mi ami?» le chiesi, inginocchiandomi e trattenendola con ardore.

«Sì,» rispose, sorridendo turbata, arrossendo ma insieme sfuggendomi, correndo là dove la chiamavano; intanto udivo la sua voce, dal timbro umido e infantile, che faceva ingresso in palcoscenico, e il pubblico che applaudiva entusiasta la comparsa dell'angelo triste.

Rimasi in ginocchio e a mani giunte dietro al sipario, a bere con tutta l'anima le note argentine della sua voce che arrivava fino a me. Ero sopraffatto dalla mia felicità. Per quanto estasiato, con la testa piegata verso terra, come rapito da un ricordo e ansioso di sentire la sua voce – ero come sommesso. Sentii accanto a me il fruscio di una veste… alzai gli occhi: era lei. Guardava con pena infinita la mia figura in ginocchio.

«Poesis,» sussurrai, alzandomi e allargando le braccia.

Un attimo, e lei giaceva abbandonata sul mio petto, cingendomi il collo con le sue braccia candide e nude. Con le labbra cercavo il suo viso che mi si nascondeva sul petto ma, in quel momento, lei scostò un braccio, mi accarezzò col dorso della mano la bocca assetata e poi, voltandosi,

sparì ridendo. Pieno di desiderio, seguivo inutilmente la sua ombra che fuggiva... essa sembrava volare.

Ritornò.

«Bambino mio,» disse, con aria seria, accarezzandomi la fronte. «Accompagnami a casa. Mio padre è in orchestra, suona il violoncello... manca ancora molto al quarto atto... poi tornerà a casa da solo. A fra poco», disse, entrando in cabina, e arrossendo leggermente per la vergogna di quello che aveva detto. Ne uscì presto, indossando i suoi abiti di sempre, e una giacca di pelliccia che le stava meravigliosamente e un cappello di velluto.

Uscimmo dalla porta di servizio e presto raggiungemmo il campo nel quale si vedeva, lontano, la casa del vecchio musicista, con le finestre luminose nella notte come due quadri d'argento. I prati erano bianchi e silenziosi, l'aria fredda e serena; rovente, in segreto, il mio amore.

Camminavo accanto a lei; pensavo al suo cuore tenero e caldo di giovane donna, attraversando la campagna antica e innevata... In quell'istante, vedevo in lei tutto, il mio ideale, il mio angelo, la mia donna. La mia donna... quando provavo a pensare che quella fanciulla, dolce e mite, che mi camminava accanto, avrebbe potuto chiamarmi «il suo uomo», un incantesimo, incomprensibile, un calore come quello di una stanza calda d'inverno, un'aria profumata, chiara e familiare scorrevano nella notte fredda e deserta dell'animo mio. Mille volte avrei voluto stringerla tra le braccia, con un amore fanciullesco e folle; mille volte, il suo sorriso ammonitore e astuto pareva indovinare tutto quel che accadeva in me; e rideva delle mie tentazioni.

Finalmente, raggiungemmo la casa. Lei saltò d'un balzo, agile e graziosa, lo steccato; io la seguii. Entrammo dalla porta sul retro che dava sul giardino, nella loggia buia, in un angolo della quale brillava il foro della serratura della stanza illuminata. La luce, proveniente dal camino dagli alari aperti, era rossastra; l'aria era calda, e un aroma di caffè tostato, inebriante, rendeva sonnolente l'aria e la luce

dell’interno. L’unico cambiamento in quella casa era che il pianoforte, adesso, era appoggiato al muro vicino alla finestra, sulla quale c’erano sempre i vasi di fiori – una rosa rossa tutta sbocciata e un candido giglio simile a una fanciulla innamorata, lucente come l’argento. Ella si tolse la pelliccia e rimase con l’abito dal corpetto di seta grigia.

La sua vita così sottile da potersi cingere con le mani, il sorriso e lo sguardo accorti, e una sorta di placida mollezza in tutti i suoi movimenti colpirono il mio sguardo, che si accese di un desiderio infinito e incomprensibile. Spostai una poltrona fino davanti al camino, che diffondeva un calore avvolgente; la costrinsi, a più riprese, a sedersi. La luce rossa, emanata dal camino, si riverberava sul suo volto, sulla pallida fronte, sul sorriso insieme triste e allegro, che sembrava comprendere tutto; e sulle ciglia socchiuse... e io, che mi ero inginocchiato davanti a lei, le presi le mani nelle mie, e guardai con ardore e amore infinito il suo volto.

Le cinsi il collo, mi alzai piano nella speranza di rubarle un lungo, meraviglioso bacio. Ma essa parve svegliarsi da un sogno placido e lento... Aprì gli occhi a metà e mi respinse con dolcezza, e dandomi un colpetto in fronte disse sorridendo:

«Fanciullo che non sei altro! Via!»

Poi, svincolando con garbo le mani dalle mie, si alzò dalla poltrona, si diresse al pianoforte e ne alzò il coperchio. Mi precipitai a quella poltrona e, inginocchiandomi, l’afferrai con ardore per la vita; stordito d’amore, abbandonai la testa nel suo grembo.

Così, da questa posizione, lei allungò le mani sulla tastiera e cominciò a premere sui tasti, con malinconia; era un valzer turbato, innamorato e triste, di maestro tedesco, che mi stordiva, mi inebriava ancor più. Non sentivo le note né l’armonia, solamente un grido voluttuoso e malinconico che si perdeva piano.

Alzai la testa; la guardai con amore immenso, nel volto arrossato dal calore e dalla stretta del mio abbraccio. I miei sensi erano inebriati e io non potevo rispondere di essi, così eccitati com’erano; il mio sguardo era di fuoco, il mio abbraccio conturbante.

«Poesis,» dissi, con voce soffocata, «io ti amo!»

«Sh! Mio padre!» fece lei, piano, alzandosi e agitando la mano alla finestra.

A questa notizia inaspettata mi alzai.

Ella colse un fiore dal vaso sulla finestra e vi posò, con gli occhi socchiusi, un bacio ardente, tanto che sembrò che quel fiore bianco ne arrossisse; poi, con una chiara espressione d’amore, me lo porse. Posai anch’io un bacio su quel giglio, bianco e immacolato come il volto della mia amata – un bacio di fuoco, un bacio eterno!

Mi diressi rapidamente alla porta... ma mi girai, sulla soglia, a guardare rapito la sua figura sottile e alta, appoggiata al pianoforte, che guardava me. Ancora uno sguardo e uscii, perché sentivo ormai i passi del vecchio sul viottolo davanti alla casa. Uscii da dietro, passando per il giardino; passai, come portato dal vento, per la campagna, felice, radioso... e rientrando nella mia umile cella mi sentii felice come un re, ben al di sopra dei miei compagni che ritrovai immersi nel sonno, russanti. Alla fumosa luce della lampada, scrissi dei versi che poi ho ritrovato dispersi fra le mie carte, e che riporto testualmente:

> Quando, di notte, la mia anima vegliava, in estasi,
> Vedevo come in sogno il mio angelo custode,
> Coperto di una veste di nuvole e raggi,
> Che muoveva le ali sopra il mio volto acceso.
> Ma quando ti vidi, in un candido abito,

Fanciulla compresa di nostalgie e segreti,
Quell’angelo, vinto dai tuoi occhi, fuggì.

Come il mare, che dorme profondo e calmo,
Riflette nel suo seno d’amore e di luce
Il sole che passa per la sua strada divina,
Riversando il giorno d’oro nel suo umido seno:
Così tu, bambina, tu, sogno d’amore,
Dalle nere stelle, o dolce sorriso
Hai cambiato in sereno la notte dell’anima mia.

Chi era più felice di me? Perduto in sogni senza fine, mi pareva che fiori e stelle mi fossero fratelli, dolci fratelli della mia amata. Spesso, nella mia follia, mi dimenticavo di Dio, sognavo di essere il mondo, con miriadi di stelle e fiori, e mi sembrava di indurre i mari azzurri e i cieli stellati ad inchinarsi, le mie nere montagne, le mie verdi valli, le mie notti di luna e i miei giorni di fuoco; mi pareva che tutto si piegasse in un inchino, e dedicasse la sua esistenza a una pallida ombra d’argento al centro del mondo, l’ombra che si accendeva di raggi sulla scala d’oro del sole – l’ombra di Poesis! Spesso, mi sembrava che l’eternità non mi bastasse per adorarla e che, vestito in abiti di morte, io, in lotta col tempo, avrei potuto spezzarle le ali e farla precipitare nell’oblio! Altre volte, tutte le lingue mi sembravano stolte, le parole senza senso... ogni parola che non potevo riferire a lei mi pareva insensata, e insensato il ripensarci... la mia mente cessava di attribuire un senso alle parole... Stupito e pazzo, individuavo in ogni concetto, nella mia immaginazione, soltanto i pallidi contorni della sua ombra divina.

Ma questo amore, timido come quello fra due colombi d'argento, cadeva nell'anno di dolore '48. Perché proprio allora? Perché? Forse che quell'anno non poteva trascorrere senza amori?

Tutta la Transilvania cominciò a fermentare; innocente, la primavera portò come sempre fiori e giorni d'oro, ma all'eroe veggente, che avrebbe percorso le pianure fiorite della Transilvania, quei fiori, quei giorni parevano profondi e oscuri occhi di morte. L'aspro arcangelo della vendetta sembrava penetrato nella sua aria serena e malata. Gli ungheresi pensavano ancora una volta – ma questa volta sarebbe stata l'ultima – che con l'unione e le forche avrebbero spazzato via i romeni dalla faccia della terra; credevano di poter far diventare magiara la pietra fredda e la vergine sorgente, e il bosco antico e maestoso; e credevano di poter inculcare l'idea dell'unione ungherese nei vecchi, spauriti cervelli delle montagne, che avrebbero cominciato a fremere di un'idea grande e sublime: la libertà.

Credevano – per l'ultima volta – che le antiche e tormentate guardie della roccaforte transilvana – le montagne, con la testa di pietra – avrebbero dormito il loro sonno eterno, che non si sarebbero svegliate alle false urla degli scellerati i quali inventavano un impero di sedici milioni di ungheresi – che, per fortuna, esisteva solo nelle cieche fantasmagorie di quei pazzi. Il fremito dei boschi nel disgelo, nel risveglio dal loro secolare intorpidimento, il fruscio delle ali di ferro dell'aquila romena spaventarono un tempo i nemici; oggi, li spaventa piuttosto il sonno di quest'aquila, perché non si sa quale potenza questo sonno possa custodire. Oh, i nostri nemici ci hanno sempre temuti, e ne è la prova il fatto che ogni secolo ha cospirato, palesemente o di nascosto, contro la nostra esistenza; e tutte queste cospirazioni non sono servite ad altro che a pietrificarci nella nostra storia. Se ci avessero proposto di allearci, se ci avessero aperto le porte d'oro dei privilegi e

dei diritti che appartenevano soltanto a loro, chissà se, molli e vezzeggiati, non saremmo divenuti ungheresi. Compatrioti, grazie per il vostro odio secolare; ardiamo nell'impazienza dell'occasione in cui potremo ringraziarvi in un modo che ricorderete per l'eternità. Quanto alla patria, che voi chiamate magiara, ci vuole un'insolenza tutta ungherese per nominarla così. O l'ignoranza di un Rossler, che ci considera emigranti, malgrado siamo dieci milioni – e solo ottocentomila in origine. Infine, insolenza ungherese o ignorante pedanteria tedesca, una delle due è necessaria alle grandi finzioni dell'impero ungherese per l'annullamento dei romeni. E che cos'hanno portato in Transilvania, con le loro idee sbagliate? La morte cieca, che ne falciava a migliaia, e l'odio terribile degli altri popoli per tutto ciò che è ungherese! E tutte queste vanità si propagavano nel nome del popolo ungherese che, buono e mite come tutti i popoli fino a che non fu condotto all'esaltazione, sembrava predestinato a vivere in pace e fraternità coi romeni. Ma quelli sfogliarono malamente le pagine del libro del Destino e le imbrattarono di sangue. La serena parola di Dio – vivete in pace, poiché siete le singole, eterogenee nazioni nell'oceano del panslavismo – gli ungheresi dovevano capovolgerla e tradurla per la loro sventura. Loro l'hanno voluto, non noi!

In tutto il paese il movimento unionista agitava grandi tensioni. C'erano le assemblee preparatorie domenicali di Toma, e c'era stata la grande assemblea nel Campo della Libertà, dove la bandiera del risorgimento dilaniava il cielo con il suo tricolore. *Virtus romana* rediviva!

Avevo preso parte, insieme a Ioan, a tutte quelle manifestazioni di vita della nazione, a loro modo eterne e uniche; poi ritornammo ai luoghi pieni d'inquietudine dei nostri studi. Ma chi riusciva più a studiare! Le nostre menti avevano preso fuoco, e il volto pallido di Ioan arrossì d'un rossore tubercolotico e malato, perché nel suo cuore ardeva il grande amore della nazione.

Mi recai da Poesis. La notte era bianca e luminosa, l'aria pareva innevata di raggi argentei e innamorati della luna, che si perdevano nel verde scuro degli alberi e dei cespugli sparsi nel giardino. Sedetti su una panchina e mi misi a pensare: Dio sa perché mi sentissi così triste. Le mani giunte e pigramente abbandonate sulle ginocchia, la fronte china, i capelli sugli occhi – così me ne stavo, nel suo giardino, e pensavo senza rendermi conto di quel che pensavo mentre la luna, scivolando lentamente tra le nubi argentate nel cielo sereno, pensava e sognava ciò che nessun uomo conosce. Un lento fruscio tra i viottoli mi destò dai miei sogni. Era lei. Una camicia da notte come di foschia d'argento bagnava del suo fantastico, diafano chiarore, la figura alta, snella, sottile di ninfa marina. Si avvicinò a me, si sedette languidamente sulle mie ginocchia e mi baciò sugli occhi, che mi si chiusero in un profondo trasognamento, perché non potevo credere che fosse proprio lei, la dea meravigliosa così a lungo sognata. Presi la sua testa bionda fra le mani e la guardai. Com'era triste quel volto, e pallido; com'erano stanchi quegli occhi azzurri!

«Poesis, sei infelice?» dissi. «Come sei pallida, fanciulla mia, ma tu soffri, tu piangi!»

«Oh, potessi essere la sola a piangere!... Ma non parliamo di questo, Toma. Forse oggi noi ci vedremo per l'ultima volta.»

«Per l'ultima volta? Ma tu deliri, Poesis! L'ultima volta?»

«Oh, bambino mio, se sapessi come sono infelice!» disse lei, con gli occhi pieni di lacrime, sgombrandomi con le sue piccole mani bianche la fronte dai capelli, e facendola ardere con le labbra frementi di pianto. «Sono infelice, e non posso dirti niente! Ma se posso pregarti di qualcosa, in nome di tua madre, in nome di quell'angelo puro, dimenticami! Dimenticami, ti scongiuro, almeno finché morirò... E dopo la mia morte...»

«Poesis, in nome di Dio, che vuol dire questo? Dimmi, che hai?»

«Non posso dirtelo. Ti prego, dimentichiamo... dimentichiamo. Come sei bello stasera. I tuoi capelli sono come l'ebano, e gli occhi due neri diamanti. Com'è bello il mio amore... mio? No, non mio...»

«Come non tuo, Poesis? Tu non sei mia, forse, il mio angelo biondo? Vieni. Forse hai pianto perché sono stato via molto tempo ma per questo, forse, non sono più tuo? Poesis, questa patria sarà mia, tanto quanto lo è dei nostri nemici, e allora tu sarai la mia donna, la mia bella signora, la fata dei miei giardini, la signora del focolare dei miei avi, la madre dei miei figli! Come sei bella... ti ameremo molto, io e il mio vecchio padre, lo spaccapietre! Spolvererai i miei libri – opera del mio spirito – mi accarezzerai con la mano languida e candida i capelli sulla fronte, la renderai serena con un bacio! Ti amerò, ti amerò come amo la mia patria, come amo Dio, Poesis!...»

Tra i fiori sciamavano le farfalle della notte... gli alberi piegavano i rami pesanti di fiori, bianchi e rosa, su di noi – il profumo della primavera si insinuò, inebriante, col suo virgineo soffio nei nostri petti; con la mia bocca vicino alla sua, bevevo il suo alito. Lei, con le ciglia socchiuse, non resisteva alle mie tenerezze piene di malinconia... la luna soltanto vegliava, come un dolce sole d'argento, sul nostro antico amore.

Il giorno dopo mi svegliai felice, nel mio letto spartano di paglia; mi misi il mantello sulle spalle e cominciai a percorrere le strade della città: una coccarda romena tricolore all'occhiello, il largo cappello quasi di traverso, il volto pallido di evidente stanchezza; sorridevo, e trascinavo il bastone sulla ghiaia sottile della strada, fischiando tra i denti non so più che aria.

Improvvisamente sentii, dietro di me, i suoni monotoni di una marcia funebre. Mi voltai, mi fermai e, togliendomi il cappello, il mio volto a poco a poco si rattristò.

Dietro al morto veniva una carrozza e in quella, in abito di seta nera, un volto pallido incorniciato di capelli d'oro; un volto che conoscevo, che non potevo non riconoscere... Era lei, Poesis! Nonostante tutto, non poteva che essere lei. Il pallore funesto, i capelli biondi: quello era il suo volto ma... che ci faceva in quel corteo? Lei, così povera?...

E nella seconda carrozza, chi c'era? Due dandy, tra i più corrotti della città, che ridevano, nel corteo funebre, e indossavano pantaloni attillati da equitazione, gilè blu con lacci rossi, giacca gialla, largo cappello e catena di orologio. Quei magri volti di scimmie. Ridevano di un riso amaro, di scettici corrotti, in un corteo nel quale non era proprio il caso di ridere.

Smarrito, senza riuscire a rendermi conto di ciò che pensavo e sentivo, seguii il convoglio fino alla chiesa. La folla si accalcava all'entrata. Entrai, urtando di gomito senza pietà contro tutti quelli che mi stavano intorno; nei miei occhi smarriti – entrando in chiesa non mi ero neppure tolto il cappello – nei miei pugni stretti, nei miei denti sogghignanti di un riso selvaggio, doveva esserci qualcosa di strano, che faceva volgere gli sguardi della gente verso di me.

«Un pazzo!» sussurrò qualcuno sommessamente, ma abbastanza forte da farsi sentire; nella notte del mio turbamento, quella voce non mi parve reale; non mi sembrava neppure di essere più tra gli uomini... mi sembrava, invece, di essere solo, oppresso dagli spasmi di una visione terribile, poiché non vedevo altro che la bara, che mi pareva galleggiare nell'aria; non vedevo che lei, consunta dal pianto, che accarezzava dietro la bara il braccio di un uomo. Gli occhi di fuoco delle candele danzavano nell'aria, nell'oscurità della chiesa, come sporche stelle rosse... il morto, nella bara scoperchiata, pareva farmi una smorfia; sui muri freddi e neri della chiesa si stagliavano volti orrendi e incrinati, e contro le pareti risaltavano occhi neri e teste stravolte.

«Chi è quell’uomo?» urlai, con tutte le mie forze, e sembrava che un demone con le dita legnose mi stringesse il collo. Mi gettai su di lui... ma un becchino mi colpì sulla fronte; scintille verdi mi si accesero negli occhi e caddi svenuto, supino.

Non so per quanto tempo giacqui così ma, quando rinvenni, ero sdraiato su un tavolo di pietra, in un angolo della chiesa, e Ioan vegliava su di me.

«Chi è quell’uomo?» furono le mie prime parole.

«Chi?... Ma che vuoi... È quello che la mantiene... un conte, per quel che ne so... Lasciala perdere, mandala al diavolo! Non è forse una donna? Poteva essere diversa dalle altre? Vieni, dunque!»

Mi prese per un braccio e mi fece alzare. Mi sostenne, e uscimmo dalla porta della chiesa, dove erano il vecchio sacrestano e due poveri straccioni. Ci avviammo, e Ioan mi condusse da lui.

La sua stanza era piccola e buia, e quella sua oscurità era accentuata ancor più da una parete stretta, coperta da un drappo scuro, in mezzo alla quale era appesa una croce bianca; ma nella sua camera si respirava un’aria di raffinata eleganza, che faceva un gran contrasto coi suoi abiti sporchi e stracciati. I libri, dorati e rilegati, stavano allineati su di un tavolo coperto di rosso, sul quale erano sparsi matite, pennelli, tavolozza e colori, dentro a grandi scatole o sopra sporche conchiglie marine. Mi sedetti su una sedia, gettando uno sguardo indifferente su tutti quegli oggetti che, in un’altra disposizione di spirito, mi sarebbero parsi forse strani. Da un lato della tenda pendeva una frangia bianca, e un bianco cordoncino...

Ioan avvicinò una sedia alla mia, in modo da avvicinarsi col petto alla mia spalla e poi, cingendomi il collo con un braccio e le spalle con l’altro, chinò la fronte sulla mia spalla e mi sussurrò all’orecchio:

«Oggi, spezzo ogni mio legame con la vita; oggi spezzo il mio legame d’amicizia con te, il legame con l’ombra, col

ricordo di Sofia. Toma, da oggi in poi io non mi appartengo più. Vado, e ti lascio... ma prima di andarmene, voglio farti vedere in che cosa consiste la pazzia della mia vita, perché tu non sai che io dipingo.»

Si alzò e, tirando il cordoncino bianco della tenda scura che gli stava davanti, mi scoprì sulla parete un ritratto che sembrava vivo. A me, turbato, parve vivo davvero. Era Sofia. I suoi capelli biondo cenere, raccolti in una corona – come un castello, sopra la fronte – gli occhi profondi, neri, lucenti; il volto forte e pallido, le labbra livide e sottili... era Sofia, in tutta la sua originale bellezza... bionda, di un biondo come soltanto il sud conosce... Ioan giunse le mani e guardò estasiato quel ritratto, di grandezza naturale... Gli occhi gli ardevano, le labbra gli tremavano; io ero sbigottito, e assistevo senza credere alla realtà di quella scena nella quale il ritratto sembrava vivo e reale e Ioan soltanto un'ombra, morta, di cui solo gli occhi ardenti, vivevano.

«Povera viva immagine, povera opera della mia immaginazione! Com'è stato difficile crearti, nel caos della disperazione e del dolore; e com'è terribile distruggerti, ora, nell'angoscia del risveglio! Ma voglio, devo distruggerti, perché sei l'unico mio legame con la vita e col passato.»

Ed estratto dal seno un piccolo pugnale appuntito, a forma di croce, sfregiò il ritratto, la tela si lacerò in quattro parti e si arrotolò tutt'attorno alla cornice di legno dorato, e sotto comparve il bianco del muro. Gli occhi di lui erano asciutti, e il sorriso amaro, poiché la lotta era stata crudele

«Toma,» disse, «io me ne vado, ma non ti chiedo di venire con me. Rimani qui, nella mia casa; qui starai comodo, e vivrai indisturbato come ci ho vissuto io in tutta la follia della mia pittura. La carrozza mi sta già aspettando... addio amico mio. Pensa che non l'avresti mai avuta comunque, e consolati! Addio!»

Mi strinse la mano ancora una volta e volò giù per le scale. Sbatté la porta; io mi gettai sul letto, affondai la faccia nel cuscino e mi abbandonai al mio atroce dolore. Non saprei dire quanto rimasi così, nell'incoscienza... quando mi svegliai era notte fonda, l'orologio batteva l'una. Accesi la candela, mi alzai dal letto e mi diressi verso il ritratto distrutto di Sofia; cercai di rimettere insieme la tela, ma fu inutile. Accanto al camino c'era della legna sparsa. La gettai tutta nella stufa e accesi un fuoco terribile; spostai il divanetto rosa davanti al fuoco, con la precisa intenzione di tappare la canna fumaria prima che la fiamma si calmasse, per potermi soffocare. Spensi la candela e mi sdraiai davanti alle fiamme che lambivano la cappa del camino con rosse lingue di drago. Guardando tra le fiamme, con le gambe allungate e la testa china sul petto, tutta la mia vita mi parve il fantastico sogno di un pazzo, senza scopo né senso; tra le lingue di fuoco mi parve che tutti i miei pensieri ardessero, i miei giorni, i miei sogni di felicità.

Quando il fuoco non era ormai che un mucchio di carbone coperto di fiamme azzurrastre chiusi la canna e, davanti alla cenere, chiusi gli occhi, per addormentarmi di un sonno di morte. Il vento fuori sibilava terribilmente, e la pioggia cadeva, sottile e fredda, sui vetri... Sembrava che il vento, con nuvole, tuoni e pioggia, celebrasse le sue nozze selvagge nelle nere regioni del nuvoloso cielo notturno. Tra i sibili monotoni, forti, del vento mi addormentai. E sentivo, mi sembrava, il mio cervello paralizzarsi nell'effetto dell'ossido di carbonio. Ero morto! Mi svegliai all'improvviso, in un bosco verde come di smeraldo, con rocce di mirra e sorgenti d'acqua pura e santa. Tra gli alberi cantavano gli usignoli con voci divine; per i sentieri erravano ombre diafane e felici, che si smarrivano nel verde scuro di quei boschi santi. In lontananza vedevo poi un bosco d'oro, che per il fruscio delle sue foglie risuonava di una melodia languida e lenta, come di onde

addormentate. Tra tutte le ombre, sante e bianche, soltanto io avevo un corpo... Mi smarrii nella foresta e mi sentii perduto; ma infine trovai un fiume, dalle onde d'argento, e in mezzo al fiume un'isola, con foreste e giardini, in mezzo ai quali si alzava verso il cielo una chiesa con alte cupole rotonde: tutta intagliata nell'oro, brillava come un sole nel cielo terso, che si specchiava nella cupola maggiore. Sulla riva c'era una barca d'oro... Vi salii, e fendendo le onde argentate approdai all'isola. Qui, tutto taceva; gli uccelli non cantavano; si udiva soltanto una melodia lenta, triste, funesta, provenire dalla chiesa, come il pianto soffocato al capezzale di un moribondo.

Entrai nella chiesa per il portone dorato. Il pavimento di marmo bianco come il latte; alte arcate d'oro, colonne dorate... il pulpito, con alte e pallide icone di angeli e santi di soprannaturale bellezza, che parevano dipinte su tele d'argento; sopra l'altare, un tavolo di marmo coi santi Misteri...

Nella chiesa non c'era più nessuno; soltanto le monache, lassù nel coro, cantavano un canto funebre... quando, alla porta, vidi le facce pallide di figure che entravano reggendo bianche candele, e con un velo bianco, lungo, che le copriva fin sopra la testa, così pallide che il viso si confondeva col bianco degli abiti – soltanto gli occhi, spenti, come di vetro, si muovevano tristemente nelle loro orbite. Avanzavano piano, fino a che raggiunsero il centro della chiesa... Io mi nascosi dietro una colonna, intimorito. Tra loro vidi un'ombra... un vecchio, dai capelli bianchi, il volto perso e teso; la sua candela ardeva, ed egli guardava la fiamma della candela tenendo le labbra serrate e lo sguardo fisso... Mi sembrava di conoscerlo. Appoggiata a una colonna, davanti a me, stava una ragazza pallida, col volto come di livido marmo... mi sorrise, triste, e mi fece un cenno con la mano... Era Poesis!

«Poesis!» gridai... ed aprii gli occhi. Il fuoco non si era ancora estinto... la finestra, però, era aperta, e il vento

soffiava impetuoso. Pensai che il vento l'avesse aperta, e mi alzai per richiuderla. Ma quando mi voltai, vidi…

Il corpo, quello sarebbe guarito presto. Ma ciò che in me era malato – malato di pazzia – era il mio cuore. Tutto quello che mi ricordava di lei, della traditrice; l'avrei gettato nel fuoco, che l'avrebbe consumato come si consumavano il mio cuore e la mia vita.

Pallido come un'ombra, mi trascinai lungo le mura della città, più morto che vivo. Le guance mi si erano molto infossate; il bianco degli occhi si era ingiallito e il nero era torbido e spento; i capelli ricadevano in disordine sul colletto sporco – così camminavo, in un mondo straniero del quale non facevo parte, e quando mi perdevo in qualche giardino pubblico, dove volti rosei e allegri chiacchieravano perdendosi tra gli alberi, io li credevo spiriti maligni ed effimeri che ridevano del mio dolore. Mi sembrava che intorno a loro ridessero i morti, con facce gialle verniciate di rosso, rese più terrificanti dal contrasto tra la vita e la morte, e dalla simulazione della vita stessa.

Un'altra volta mi svegliai e mi guardai per ore intere nello specchio, facendo smorfie a me stesso; e, quando mi ridestavo da questa atonia, mi terrorizzava la certezza d'essere impazzito, e avevo paura di me stesso. La pazzia era quello che più temevo in assoluto; avevo il terrore d'impazzire. Spesso mi svegliavo e rimanevo a guardare, senza esserne cosciente, per ore intere il sole, e i miei occhi accecati dalla luce calda non distinguevano più niente – se non un caos, violaceo, rossastro, che pareva circondarmi sempre; infine, mi svegliavo, ritrovandomi sdraiato nell'erba del campo. Ero stupito, assurdo, idiota. Rimanevo a lungo sepolto nell'erba profumata; piccole azzurre farfalle estive volavano tra i fiori, un sole caldo mi bruciava la testa: tutto era bello come è bello ogni giorno d'estate… solo che io non pensavo a niente.

Per interi giorni passeggiavo tra i campi, finché arrivavo a un fiume. Là, dal ponte di legno, guardavo come

correvano gialle e veloci le onde, torbide come la mia anima; torbide e opache, come il mio cuore morto.

L'acqua delle sorgenti, limpida come cristallo, non mi piaceva; quando ne trovavo, continuavo a rimescolarla col bastone finché s'intorbidava di terra, nera, e diveniva così l'immagine viva dei miei pensieri.

Ma non potevo continuare così. Ancora un mese di questa vita e sarei morto, lo sapevo. Se fossi morto, che importava... chi lo sa se, affondato nella terra, non sarei stato più felice... ma avevo un padre anziano: la mia morte avrebbe significato seppellire anche lui.

In un bel giorno d'estate, preparai il mio bagaglio e mi misi in cammino.

Andavo così, tra le messi dei campi che profumavano e maturavano al calore del sole... mi misi il cappello in modo che la fronte rimanesse scoperta; fischiavo, piano, una canzone triste, e grandi gocce di sudore mi scorrevano dalla fronte sul viso.

Camminai fino a sera, senza mai fermarmi, per un intero giorno d'estate. Il sole a un certo punto era tramontato, l'aria cominciava a raffreddarsi, le messi parevano addormentate col loro lungo fremito; nelle strade di campagna gli uomini tornavano dal lavoro nei campi, con la falce in spalla; le ragazze, con pentole e brocche in mano; i buoi tiravano lentamente il giogo, il carro scricchiolava e il romeno che li guidava schioccava la frusta e gridava il suo eterno «oh!...» Nascosto tra le sue rive dormiva il Mureş sopra di esso cigolavano, passando sul ponte, i carri; vi passai anch'io. Da lontano si vedevano i miei monti natali, i grandi vecchi dalla fronte di pietra che tagliavano le nuvole, rigide, grigie e debolmente illuminate.

Una dopo l'altra si accendevano le stelle, tremanti nel cielo – ora più in alto, ora più in basso – e la luna, loro bionda signora, pallida come una sposa passava tra le nuvole candide e sottili. I carri che venivano dai monti, carichi di legname, scricchiolavano più pesantemente;

alcuni romeni vi stavano sdraiati supini in cima; proseguivano gli uni accanto agli altri, sussurrando antiche e tristi canzoni popolari come fossero ricordi. Attorno a me tutti gli incanti di una notte d'estate – la luna bianca e le stelle d'oro, musiche malinconiche e campi nel sonno – ma, di fronte, i vecchi giganti di pietra, i monti che ora parevano incoronati di stelle.

Camminavo senza fermarmi, sui bianchi sentieri che si incrociavano tra i campi, alcuni verdi ancora; camminai finché giunsi nel fresco grembo dei monti. Di là, presi un pietroso sentiero di montagna. Sulla cima di qualche collina vedevo ardere grandi fuochi, con attorno degli uomini, e boschi profondi che ricoprivano, come di un manto tra il verde e il nero, le spalle dei monti. Qualche strumento ululava il suo dolore di rame; accanto ad altri fuochi, ragazzi e ragazze sembravano giocare; sparsi tra le fronde dei boschi dei giovani fischiavano qualche canzone popolare, profonda e piena di ardore.

Così passavo accanto alle mura di pietra dei monti, lungo un sentiero stretto che portava sempre più su: franato qua e là, da qualche parte sbarrato dai sassi scivolati dalla cima del monte. Saltavo i dirupi e le barricate, e camminavo sempre, finché la luna tramontò, i fuochi si spensero, le canzoni cessarono; e l'orizzonte si arrossò, lentamente, al sorgere del giorno.

L'aria fresca del mattino mi penetrava nel petto – sentivo la gola farsi rauca... infine scorsi il mio paese, con le sue piccole case coperte di paglia e disperse tra i cervelli di pietra dei monti: pareva un paese di nidi d'aquila. L'attraversai, passando vicino alla piccola chiesa di legno, e in fondo al paese mi fermai, davanti al povero tugurio di mio padre. Di sotto alla porta usciva un po' di luce. Tirai il chiavistello di legno ed entrai. Sul camino bruciavano ancora due sottili carboncini di verga; mio padre dormiva, su un letto d'assi alto quanto il camino. Dietro al forno c'era ancora il letto della mamma, con le sue coperte;

appesa sopra di esso un’icona, affumicata e vecchia, della Madonna, davanti alla quale ardeva una lampada ad olio. Mi sdraiai sul letto della mamma, senza svegliare mio padre; mi addormentai presto, perché ero molto stanco. Al mattino, prima che facesse giorno, il gallo cantò sul tetto. Sentii, come nel sonno, mio padre che si alzava; presa da una botte l’acqua con le mani, si lavò il viso, si fece il segno della croce e sussurrò una preghiera; poi, prendendo i martelli per spaccare i sassi da sotto alla panca, uscì dalla porta, senza voltarsi e senza vedermi, là dietro al forno dove dormivo.

Verso mezzogiorno mi svegliai anch’io, uscendo dal mio profondo sonno senza sogni. Non sapevo chi stesse trafficando in casa, attorno al camino. Era mia cugina, che metteva legna sul fuoco e cucinava.

«Sei tu, Finita?» dissi, alzandomi, e poi prendendole la testa tra le mani e baciandogliela.

«Oh Dio!» disse lei sorridendo, portando la mano alla bocca dallo stupore e misurandomi con gli occhi, dalla testa ai piedi. «Come sei cresciuto... Guarda! e barba e baffi... però sei un po’ sciupato, cugino, ti si direbbe innamorato.»

«Tu non sai,» dissi io, guardandola negli occhi luminosi e innocenti, «non puoi sapere quanto ho sofferto.»

Ma come era bella. Il volto bianco, le guance rosate, i capelli castani e fitti raccolti in due trecce lunghe sulle spalle, lisci e divisi da una riga nel mezzo; gli occhi grandi, castani, che mi guardavano con stupore; le sopracciglia arcuate e unite; il naso sottile, come quello di una gran dama; il mento rotondo e pieno e, quando rideva, due fossette sulle guance. La camicia bianca a maniche larghe, la gonna nuova e pulita e i piedi nudi.

Più la guardavo più mi pareva bella, e la baciai ancora.

«Oh!» disse, sorridendo allegra, «stai buono, ti prego; bada ai fatti tuoi, signorino!»

«E dai» dissi io, «non ti offenderai mica... e poi non posso non guardare i tuoi occhi... sono così belli!..»

«Ah, sarebbe bella, che il cugino, appena arrivato, mi dicesse che i miei occhi sono brutti... sarebbe proprio bella!»

«Ma no, che c'entra...»

«Basta, lascia perdere, lo so... Il signore è stato in città... Le mogli dei signori hanno occhi più belli dei miei, s'intende,» disse lei, sorridendo, con le mani sui fianchi, discendente di Eva chiacchierona, coi denti di perle.

«Se tu sapessi, Finita, del mio amore,» dissi, con un mezzo sorriso.

«Amore?» fece lei, svelta. «Quale amore?...» E alzò, con curiosità, le sopracciglia. «Quale amore? Dimmi... davvero? Ti prego, cugino!» disse, increspando le labbra e piegando gli occhi con grazia, in modo da guardarmi di sottecchi.

«Siediti qui, sul letto,» le dissi, prendendola tra le braccia e mettendola seduta come un bambino irrequieto. Io le sedetti accanto, l'abbracciai e incominciai a raccontarle del mio disgraziato amore.

Essa mi ascoltava con gran serietà e attenzione fanciullesca, e quando mi guardò negli occhi vidi che i suoi erano pieni di lacrime.

«Povero cugino,» disse, baciandomi dolcemente e teneramente.

Le pentole bollivano sul fuoco.

«Oh,» disse, appena se ne ricordò. «Devo portare da mangiare a tuo padre. Vediamoci ancora stasera, o domattina.»

Poi prese due pentole piene e sorrise, con gli occhi e con le labbra; uscì, e si avviò in paese.

Poco più tardi arrivò anche mio padre, che dalla ragazza aveva saputo del mio ritorno. Mi abbracciò. La testa più bianca e le rughe più profonde sulla fronte e sulle guance furono gli unici cambiamenti che osservai in lui – sufficienti, tuttavia, a riempirmi gli occhi di lacrime.

Rimasi a lungo a casa, in uno stato di apatia monotono e funesto. Nella soffitta trovai un quaderno, con la copertina

di pelle rosicchiata dai tarli e i margini rossi: manoscritto, in vecchia calligrafia e iniziali in rosso. Erano le memorie di un anziano prete, morto ormai da molti anni. Passavo giornate intere con quel quaderno in mano, sdraiato nella veranda, all'ombra, a decifrarne le parole, oppure a guardare fisso le grondaie; alla fine qualcuno mi sollevava la testa e se l'appoggiava in grembo. Volgevo gli occhi… era Finita, che cominciava a raccontarmi novelle, indovinelli, fiabe, e mi cantava dolcemente i canti delle danze popolari, facendoli seguire dalle loro tipiche grida.

Così trascorrevo serate intere, sdraiato, con la testa sul suo grembo, mentre i vitelli ritornavano muggendo gravemente dalle montagne, e i campanelli al collo delle madri – gonfie di latte – suonavano malinconicamente nell'atmosfera della sera.

La rivoluzione ardeva nella pianura transilvana, ma a me non importava. Ero, in pratica, morto.

Pigra indifferenza, pigrizia di pensare, pigrizia di sentire, abbrutimento profondo e idiota: ecco come mi aveva ridotto l'amore di una donna. Il suo stesso nome, Poesis, non mi suscitava più alcun sentimento. Era qualcosa ormai di morto da molto tempo, che avevo dimenticato da tanto; qualcosa di cui mi era difficile ricordarmi, perché non avevo intenzione di far morire il mio cuore né di soffocare la mia intelligenza – ma che, nonostante tutto, mi sfiorava la mente.

Arrivò l'autunno, e i boschi sulle spalle dei vecchi monti ingiallirono, la nebbia sulle loro cime si fece più densa – finché, un giorno, ci svegliammo che i primi fiocchi di neve affondavano, piumini d'argento, nell'aria cupa e fredda di montagna. Nei paesi, i canti annunziavano che i romeni si erano messi contro gli ungheresi, e che il re degli antichi boschi, e delle montagne sterili e grigie, convocava le aquile dai loro nidi rocciosi, tutte attorno alla bandiera romena. Sulla testa di pietra delle montagne e nella loro

aria fredda sventolava il tricolore, prendeva vita la libertà della Transilvania.

Una notte, assistei a uno spettacolo grandioso. Sulle cime dei monti, sulle loro fronti di pietra, sulle più alte, si accesero uno dopo l'altro grandi fuochi: sembrava che le montagne stesse si accendessero. Seduti attorno ai fuochi, gli uomini; le loro lance brillavano nell'aria... le falci, che divennero il terrore dei nemici. Dalle cime dei monti i romeni facevano rotolare a valle delle ruote di paglia infuocate, che scendevano a velocità diabolica finché si perdevano, rimbombando, nei profondi burroni nel cuore della terra. Dalle cime risuonavano i corni: sembrava che l'anima di rame delle montagne si fosse svegliata e suonasse l'ora di morte del mondo. Quelle cime ardevano simili a giganti dagli occhi ardenti – se ne vedeva qualcuno sulla fronte di una collina. Gli antichi boschi esplodevano, stremati dall'inverno, la luna e le stelle erano più pallide di sempre; il cielo stesso sembrava più grigio. Era uno di quei grandiosi spettacoli che si vedono in certi quadri giganteschi dipinti da Dio sulla lavagna del mondo – davanti a occhi meravigliati, a cuori sconfitti.

La rivoluzione penetrò nelle montagne. Da noi, che stavamo nel grembo delle montagne, giunsero fanti ungheresi a reclutare i giovani che, però, erano partiti volontari già da molto tempo al seguito di Iancu. I più anziani si aspettavano da me che divenissi il loro tribuno ma io, nello stato in cui ero, ero insensibile e indifferente a queste grandi cause. Con tutto ciò, il paese veniva spesso visitato dagli uomini di Iancu; spesso, interi gruppi pernottavano da noi, per ripartire al mattino, senza che i fanti ungheresi li scoprissero.

Una notte, però, sentii delle fucilate vicinissime.

Sbigottito mi alzai, uscii e salii in piedi sul recinto, per poter vedere di lassù tutte le case dei vicini. Vidi una casa circondata dagli ungheresi: alcuni di loro percuotevano la porta coi fucili per forzare l'entrata. Ma in quello stesso

istante vidi, dalla finestra della casa, una folgorante sparatoria, e udii i lamenti degli assediati; la porta andò rapidamente in pezzi e dall'interno uscì un giovane con la testa scoperta, la spada tra i denti e due pistole in mano, e con quelle si mise a sparare alla testa di coloro che stavano sulla porta. Dietro di lui una schiera di uomini armati di lance, che scagliavano colpi a destra e a sinistra, si faceva strada, e correndo giunse alle rovine di una roccia – dopo di che non furono più visibili, alla luce lunare, se non le canne d'acciaio dei fucili che sparavano dall'interno della casa.

Mi era parso però di riconoscere quel giovane pallido con la testa nuda.

Sebbene l'avessi visto soltanto alla luce degli spari, mi parve che non potesse essere altri che Ioan. Tornai a casa e, di nuovo, mi sdraiai: ma non mi era possibile scacciare quei pensieri. Se fosse stato proprio Ioan... ecco cosa mi passava continuamente per la testa... se fosse stato lui, la mia decisione era presa: dovevo seguirlo.

Mi rigiravo nel letto, e mi sembrava che tutti i demoni dell'inferno fossero entrati nel mio cuore turbato, come sogni reali... sogni con artigli di ferro.

Mi giravo da ogni parte: verso il muro, ma il muro sembrava dipinto a figure rosse come quelle delle icone di legno nella vecchia chiesa; mi giravo verso la stufa, ma i carboni ardenti mi sembravano gli occhi rotanti, rossi e feroci di un demone, mentre nel fumo verdastro vedevo la chioma grigia e scarmigliata di un'irosa, cruenta figura. Chiusi gli occhi, per scacciare tutti questi sogni... Mi sembrò di venire colto dal sonno, sebbene continuassi ad avvertire male alla testa e a distinguere i palpiti del cuore. Il cervello me lo sentivo strizzato da artigli di legno, il petto schiacciato da un macigno; mi pareva che qualcuno mi stesse sopra, per soffocarmi, e mi ghermisse con lunghe e terribili braccia per gettarmi in un buio abisso, dove cadevo infinitamente...

Così, tra cielo e inferno, vidi la punta aguzza di una roccia verso la quale cadevo. Con un grido terribile mi sembrò di staccarmi dalla direzione che aveva preso il mio corpo, ma in quel momento raggiunsi la roccia: un dolore tremendo... il mio corpo si sfracellò. Mi svegliai. Ero caduto davvero... ma giù dal letto. Il fuoco non era ancora spento del tutto e davanti alla Madre dei dolori ardeva una piccola candela, che illuminava il suo santo volto. Mi feci il segno della croce e mi alzai.

Era impossibile dormire, e anche rimanere lì. Decisi di seguire il mio primo impulso, quello di andare vagando per il mondo, ovunque fosse. Aggiunsi legna nel fuoco che cominciò a scoppiettare allegramente e a mandare scintille. Avvicinai al fuoco una sedia, presi da un angolo la falce di mio padre e cominciai, alla luce del focolare, a cesellarla attentamente con un coltellino, per fame una lancia. Feci in modo che la falce rimanesse diritta rispetto al manico, poi con una pietra ne arrotai la lama finché si affilò come un rasoio: avrebbe tagliato in due un capello.

Per fortuna mio padre dormiva profondamente, e non mi udì né arrotare la falce né prendere poi due pistole, lunghe e arrugginite, da sotto il letto: le caricai con della polvere da sparo che custodivamo in un corno di bue, mi infilai un coltello alla cintola e, con un fucile in spalla, la lancia e un cappello di pecora in testa, uscii.

Fuori era freddo, ma una bella luna galleggiava nel campo celeste dell’aria. La porta della casa vicina, dove s’era combattuto, era spalancata; all’interno, per terra, si vedeva un gran fuoco acceso dai soldati, che stavano sdraiati nel fieno con i fucili accanto e le pipe accese in bocca; una grande pentola bolliva sul fuoco, ma quelli si limitavano a parlare di tanto in tanto e a sputare nel fuoco, davanti a sé. Avevano volti selvaggi e abbrutiti. I loro cavalli erano legati fuori, nel recinto – staccato dagli altri ce n’era uno grigio, con la bocca fuori dal morso perché stava mangiando del fieno.

Girai attorno alla casa, e potei così avvicinarmi al cavallo grigio senza passare davanti alla porta aperta. Presi il coltello che avevo in cintura e tagliai le briglie legate al recinto; appoggiai le mani sulla criniera del cavallo, in un momento gli fui sopra e lo colpii, facendogli risuonare le costole. Come turbato, il cavallo mosse gli zoccoli, emise un nitrito e poi si diede alla fuga; volava nella notte, come portato da uno spirito terrificante, senza mai voltarsi.

Sentii sparare dietro di me, una pallottola mi sibilò vicino all'orecchio; ma il cavallo, libero dalle briglie, correva, percosso alle costole, tagliando l'aria fredda della notte col suo corpo caldo, che esalava sudore. Tutte le fibre del mio corpo tremavano, a causa delle scosse terribili che il cavallo correndo mi trasmetteva. La lancia, che tenevo in spalla, splendeva alla luce della luna e tagliava l'aria della notte, mentre la selce del monte, sotto gli zoccoli del cavallo, faceva volare scintille e risvegliava l'eco delle montagne addormentate. Il cavallo mi portava, e non sembrava neppure un cavallo: volavo tra la terra e il cielo come portato da un genio invisibile, sempre avanti, come rapito da un drago delle fiabe – un drago che avesse una mascella in cielo e l'altra in terra.

Non so per quanto volai così. Improvvisamente mi accorsi che il cavallo cominciava ad andare più piano, più pesantemente, soffiando dalle narici con difficoltà e facendo schiuma alla bocca. Senza rendermene conto, ero uscito dalle montagne e mi trovavo in pianura.

Alla fine, andavo come nel sonno. Tutto quello che avevo fatto fino ad allora, lo avevo fatto senza saperlo, dominato da un desiderio che io stesso non sapevo definire, da un impulso oscuro e senza senso. Mi strofinai gli occhi, e cominciai a guardarmi attorno. Alle mie spalle i monti; davanti a me, in lontananza, il Mureş; da un lato una città che, incendiata in più luoghi, cominciava a bruciare. La città era a due ore di distanza. Il cavallo, spossato, non poteva quasi più camminare.

Mi avviai verso la città. Presto, il respiro pulito dell'aria notturna cominciò a farsi più freddo e violento. Sebbene il cielo fosse sereno, sottili aghi di neve cominciarono a colpirmi in viso, sulla fronte; spronai ancora il cavallo e con lui partii al trotto. Progressivamente il vento aumentava, e metteva le ali, finché, più veloce del trottare del mio cavallo, cominciò a insinuarsi tra i miei vecchi vestiti. La città si incendiava sempre più terribilmente; avvicinandomi, mi pareva di distinguere fiochi e lontani lamenti; il cavallo correva più forte, il vento cominciava a sibilare e a fischiare, e si vedeva come, insieme al vento, si alzassero le ali delle fiamme, fino al cielo. Avvicinandomi vedevo come il vento si gettasse iroso tra le braccia del fuoco, che come un mare dilagava e cresceva in ogni direzione, quasi prendesse dal vento freddo e crudele migliaia di anime esasperate.

Si udivano gemiti e pianti così atroci che le pietre si potevano spezzare di dolore; la città, in fiamme, si unì al cielo, perché fra terra e cielo non c'era più differenza. Le fiamme volavano dietro al vento... l'aria ardeva di fumo, il cielo era di fuoco; la stessa volta celeste minacciava di accendersi e di crollare. Tra le nubi, rosse di fumo, si vedevano timide stelle tremanti, simili ad occhi d'oro. Terra, aria e cielo erano avvolti dallo stesso fuoco... Il mio cavallo, spronato, volava senza fermarsi. Vicino alla città mi fermai e ne discesi... nascosi la lancia in un fosso vicino alla strada maestra, mi misi nel cappello una penna rossa e, risalendo a cavallo, entrai nelle strade ardenti e attraversai la città. Grida selvagge di tamburi nemici, case demolite, divorate dalle fiamme; dalle finestre, rotte, uscivano fiamme nere e rossastre, e fumo nero... cosicché le case, in fila, sembravano schierate in ordine di battaglia, con le teste ardenti e gli occhi pieni di fiamme e di fumo. Gli uomini scappavano urlando, le strade nere di folla si agitavano come formicai; alcuni, col terrore dipinto in volto e gli occhi spalancati sui soldati, portavano delle casse,

mentre i soldati non sapevano fare altro che inseguire le prede in fuga, o le donne mezze nude che correvano per le strade, pallide e scarmigliate come fantasmi. I loro uomini giacevano schiacciati sotto le ruote dei carri o con la testa sfracellata; altri, scaraventati sul selciato della strada, gemevano, qua e là, in agonia... I bambini gridavano, con gli occhi pieni di lacrime, e chiamavano con voci confuse le loro madri per nome. Impugnando le pistole, e tenendo il grilletto alzato passai a cavallo per quelle strade – sopra i cadaveri, le carrozze distrutte, i bauli a pezzi dai quali uscivano abiti e arnesi, i mobili spaccati, gli animali uccisi. Passavo, selvaggiamente, attraverso questo terrificante spettacolo, questo dramma terribile e straziante, illuminato dal gran fuoco dell'incendio. Da una parte all'altra, le file di case ardenti, il selciato di pietre fini e bianche coperto di cadaveri e di sangue nero, il mondo intero sopraffatto di grida. In basso, la morte e la notte, in alto le nuvole e il fumo. Ecco l'orrendo spettacolo che vidi.

Sapevo che da quelle parti doveva esserci la casa di un prete; era necessario che mi recassi da lui. Mi rallegrai, uscendo verso gli oscuri sobborghi della città, fitti di giardini, vedendo che là non c'erano incendi. I giardini, recintati da cespugli folti sebbene spogliati dall'autunno, si estendevano accanto alla strada, mentre dietro di essi, nascoste tra gli alberi, si intravvedevano le case. Giunsi alla casa del prete. La porta era aperta, come pure le finestre, attraverso le quali si udivano i deboli lamenti di una donna. Se fossi entrato in casa così com'ero mi sarei esposto senz'altro a un pericolo. Mi avvicinai perciò alla finestra e guardai dentro – ma cosa vidi, mio Dio! La casa era piena di uomini, perlopiù ubriachi e selvaggi, che ridevano e alzavano grida di gioia davanti a una botte, di media grandezza, sfondata. Nella parete a destra della finestra dalla quale guardavo c'era un'imposta, dietro la quale era appesa l'icona lignea di una Madonna, con davanti una piccola candela. Sopra l'imposta e attorno ai chiodi c'erano

del basilico essiccato e dei fiori gialli, secchi anch'essi. Sotto l'imposta la tavola, coi libri di chiesa del prete, rilegati in pelle, vecchi, rotti – qualcuno era caduto a terra. L'imposta con l'icona era nella parete tra questa stanza e un'altra, più piccola, accanto. Il prete era impiccato a un gran chiodo di ferro, sopra la porta... gli occhi orrendamente rivolti verso la bocca, sulla barba la schiuma violacea della morte, le mani legate davanti. Accanto al muro era appoggiata sua figlia, pallida come la Beata Vergine, coi grandi occhi neri infossati e circondati da enormi occhiaie violacee, sperduti, come gli occhi di una pazza. Le labbra livide, i capelli neri come la notte, spettinati, che le volavano attorno al collo bianco come il marmo, il collo della morte.. la lunga veste di seta nera, facevano di lei un'immagine di ira dolorosa, di pietrificato dolore. Gli occhi erano asciutti e guardavano, con disperazione demonica e folle quegli uomini rossi di ubriachezza, dagli occhi lucenti e vili che, gettandosi per terra, la guardavano con ardore selvaggio e inumano.

«Oh oh!» urlò uno di loro, dalla fronte piccola e la faccia rossa e grassa, piccoli occhi verdi e capelli rossi come il fuoco..

«Oh, bella fanciulla... Che cosa vuoi? Dimmi, cosa vuoi? Ho impiccato tuo padre, il pretaccio infame! Ridi di lui... Che ti importa? Tu devi vivere con noi... Sarai la mia amante, pulcino! Eh eh!» disse, ridendo e reggendosi a malapena in piedi.

«Come ti sembro, fanciulla mia? Bello, non è vero?... un bell'uomo... così mi ha fatto la mamma... rosso... eh eh! piace il bel rosso alla bianca fanciulla, vero?...»

E con questo discorso si avvicinò alla ragazza, che aveva le labbra strette dalla paura e tremava come un ramoscello. L'uomo voleva metterle le mani addosso... ma essa cadde in ginocchio... Bella e desolata gli volse i suoi grandi occhi, per cercare di commuovere quel cuore di pietra...

«Ti prego,» disse, «uccidimi! Uccidi anche me come mio padre, te ne saremo grati!»

«Eh eh eh! pazzie... Ma che, vuole morire? Hai sentito, Istvan, vuole morire! No, no no!» disse, ridendo stupidamente. «Tu non devi morire!»

«Non deve morire,» dissero tutti, ridendo. «Lei è la sposa di noi tutti... non deve morire!»

«Io sono stato sorteggiato,» disse quel cannibale. «Lasciatemi solo con lei.»

Tutti gli altri si alzarono per uscire.

Con decisione terribile la ragazza si scagliò allora contro il muro, e vi sbatté la testa; ma, soltanto svenuta, ricadde tra le braccia del cannibale che con vile violenza, discinto e con la camicia aperta sul petto (di cui si intravvedeva la peluria rossa), sporgeva le sue labbra sporche, con i baffi rossastri, verso quelle di lei viola e grigiastre... Lei lo sentì e, con un ultimo sforzo, si staccò dalle sue braccia... Io, dalla finestra, puntai la pistola, nel momento preciso in cui essa aprì gli occhi... Voleva fuggire dalla porta ma, vedendo l'arma puntata, rimase diritta, statua pietrificata in una disperazione sublime, con un orgoglio di leonessa in volto, e uno splendore selvaggio e virgineo negli occhi. Con mano sicura, direttamente mirando al petto, colpii, ed essa cadde a terra col sorriso angelico di una martire. In quel momento all'ungherese sfuggì di mano, per la sorpresa del colpo, il candeliere di coccio con la lunga candela. In quello stesso istante entrarono anche i suoi compagni, accesero la candela e si avvicinarono, reggendosi a malapena in piedi, con gli occhi spalancati di stupore al cadavere disteso per terra, le mani incrociate sul petto, della povera fanciulla. Era pericoloso per me rimanere ancora a quella finestra; feci il giro della casa ed entrai, da un'altra finestra, nella camera accanto a quella in cui era avvenuta la tragedia, separata soltanto da una porta (fortunatamente chiusa a chiave) dal luogo di quella barbara crudeltà. Nella stanza

accanto trovai facilmente l'imposta con l'icona della Madonna.

Nella parete più vicina c'era una finestra a vetri. L'aprii e con una mano afferrai l'icona, prendendo anche la candela e spegnendola subito. Alla maniera delle case di campagna, la casa aveva anche una specie di oblò, dal quale potevo vedere tutto. Non avevo paura, sia perché non avevo mai tenuto molto alla mia vita sia perché, in caso di lotta, ero comunque deciso a venderla a caro prezzo.

«Eh eh!» disse il mostro rosso, «sei morta, vinta dal tuo Dio, figlia di prete!» e le diede un calcio.

Era morta davvero. Il suo abito nero era steso per terra... gli occhi grandi le si chiusero e, fra tutto il dolore, un sorriso amaro ma sublime rasserenava il suo volto, esangue e bianco come un lenzuolo. Le mani, unite sopra quel cuore che io avevo colpito, coprivano la ferita; sull'abito nero scorreva appena un filo di sangue. Era bella, così, quella martire santa, vergine e bianca, che giaceva a terra vicino a quelle figure sataniche e animalesche.

Uno di loro faceva dondolare il prete, muovendolo per i piedi da una parte all'altra; un altro sfiorò con una candela la barba del prete che prese fuoco, e cominciò a bruciare... La pelle violacea del viso del vecchio cominciò a spezzarsi; le ciglia, bianche e lunghe, si incendiarono; la pelle delle palpebre, bruciando, si dischiuse, e gli occhi ancora lucenti guardarono selvaggiamente verso quegli uomini stupiti. Era davvero uno spettacolo tremendo, spaventoso. La barba bruciata, il volto nero e avvizzito, gli occhi profondi, la bocca aperta e piena di schiuma ribollente, nel fuoco... una testa di morto che, con gli occhi raddrizzati, sembrava parlare, in mezzo a tutto quell'orrore, a quegli uomini che ridevano, e che nella loro ignoranza non potevano comprendere i sogghigni del morto.

«Eh eh!» fece Ianos, «voi ridete del prete, e io della figlia. Che ti credi, di essermi sfuggita solo perché sei morta? No, no! Alzati, ragazza, che Ianos ti vuole baciare!»

E con queste parole la prese in braccio e la trascinò fuori; la polvere del pavimento aveva imbiancato l'abito nero.

Sebbene non avessi ben compreso le intenzioni del cannibale, un'idea terribile mi passò per la testa; mi domandai se quegli uomini potevano essere davvero tanto sacrileghi da violare il corpo morto di una vergine. Insieme, però, mi balenò nella mente anche l'idea di una spaventosa vendetta.

In un momento mi alzai e, da dietro alla casa, salii su di una scala che portava in soffitta, tutta molle di paglia asciutta; cosparsi di paglia l'intera superficie della soffitta e le diedi fuoco. Discesi subito, perché la porta del tinello aveva la chiave all'esterno; la inserii all'interno e chiusi, senza che quegli ubriachi avessero sentito niente. Soltanto dall'unica finestra aperta era possibile uscire ma, con ira sovrumana, le trascinai sotto un mucchio di paglia, la sbarrai con la porta grande del cortile e diedi fuoco alla paglia che cominciò a bruciare, asciutta, nel vento. In quel momento capii che quelli dentro la casa si erano svegliati, perché con furia terribile cominciarono a picchiare contro la porta. Ma quella, di asciutto abete, era incurvata e inchiodata dappertutto con chiodi di ferro. Saltarono allora dalla finestra ma la porta che la chiudeva era ormai in fiamme, e io aggiunsi un'altra porta e un altro mucchio di paglia.

In quel momento anche il tetto prese fuoco, le grondaie cominciarono a scricchiolare e il vento in un momento moltiplicò le fiamme: si udirono le grida terribili dei cannibali sepolti sotto le fiamme, e condannati al fuoco dell'inferno.

Salii sul cavallo, scalzo com'ero, colpendolo alle costole, e mi avviai alla città. Le fiamme qui si erano calmate, le strade erano deserte, i cadaveri ammassati, a mucchi. Cavalcai velocemente finché uscii dalla città e giunsi dove, presso la strada maestra, avevo lasciato in un fossato la mia lancia. Mi tolsi la penna rossa dal berretto e la gettai al

vento, afferrai le briglie e voltai il cavallo, dirigendomi verso le montagne – sebbene non intendessi ritornarmene al mio paese.

Trovai una via di montagna, su cui il cavallo mi condusse, inciampando e respirando con affanno, e percuotendo lentamente le grandi pietre arrotondate della strada fra le rocce.

Entravo sempre più tra le montagne; l'aria era sempre più leggera e fredda, ma il cielo tendeva a rasserenarsi, e la luna tagliava, col suo volto dorato, il velo argenteo delle nuvole. La mia testa era deserta come il miscuglio senza senso di colori – rosso, nero, verde, giallo – che si vedeva in quel luogo. Un'immagine assurda, senz'alcun senso, come i pensieri di un idiota: ecco quel che avevo nella mente.

Lo stordimento che il precedente avvenimento mi aveva causato, era simile a quello di uno che non dormisse da molti giorni, e la cui mente fosse stata alterata dall'insonnia; camminando come in sogno tra gli uomini, la sua mente disegna sui volti noti lineamenti profondi e oscuri, e tracce funeste; vede ombre allungarsi sui muri e assumere contorni umani – una disposizione d'animo, insomma, in cui essenzialmente non vi era nulla di comprensibile, né per i sensi, né per la coscienza.

Mi sembrava di aver vissuto in una fiaba crudele ma nella quale, presso altri luoghi e confini, gli amanti si perdono nell'ombra e nel profondo verde dei boschi, coi volti inargentati dalla luce di luna, sorridente tra le nuvole e rasserenante le anime tristi con sogni d'amore e di piacere. Era, questa, la notte di un romanzo cavalleresco medievale, privo di senso, e nel quale peraltro non ero in grado di trasporre i quadri dipinti col sangue, col fuoco, col nero incandescente del fumo – quadri che mi passavano davanti agli occhi coi loro torbidi e orridi volti di morte, satanici volti arrossati. Tutto ciò si confondeva nel mio animo turbato, e da questa mescolanza si produsse uno stato di intontimento dei pensieri e dei sentimenti che mi stancava

la mente. Fui preso dal sonno. Le grandi nature dormono profondamente prima di una catastrofe – ma io credo che dormano così anche dopo, perché niente può intontire un uomo quanto questi spettacoli terribili.

Raggiunsi la cima di un colle, dove le pietre sembravano bianche pecore addormentate sotto la luna; scesi da cavallo e lo legai ai rami contorti di un cespuglio, dalle foglie ingiallite e rosicchiate dal freddo.

Solo, profondamente stanco, mi tirai il cappello di pecora fin sopra le orecchie e sugli occhi, appoggiai la testa su una pietra e il corpo su un mucchio di foglie secche, e mi addormentai.

Il sogno – un mondo sereno, di chiari raggi adamantini, di stelle d'oro, di profumati boschi d'alloro – il sogno aprì le sue grate dorate e mi lasciò entrare nei suoi freschi giardini, ameni ed eterni.

La montagna dove dormivo sembrava davvero un giardino di Semiramide, che con l'ultimo gradino si unisce al cielo, allietato dalla luce eterna e indisturbata del sole; un eden meraviglioso, con larghi sentieri di palme coperti di salvia, lunghi raggi luminosi, rocce odorose di mirra, e spazi come dipinti sul cristallo, nel dolce profumo dell'ambra, nettare inebriante dell'Oriente. E tutto questo sopra le nuvole! Il cielo era sereno come una volta di smeraldo, a oriente e a occidente, una volta di specchi verdi e mossi come il mare... Soltanto in un punto, il cielo era arso e infuocato: da un enorme buco si riversavano in terra pietre e rovine di muri. Quelle pietre, cadendo una alla volta a terra, venivano a comporre vicino al fiume Mureş un paesaggio di rovine: una città deserta, disabitata, arsa, nella quale i sibili selvaggi del vento penetravano tra le case deserte e nere.

Improvvisamente sembrò che il mondo si rasserenasse, e che l'apertura nel cielo continuasse ad allargarsi fino a che non si vide di nuovo la volta celeste tutta attorno alla terra, ma più alta di sempre, e di un oro lucido e pulito come

l’aurea luce del sole, così che la volta intera sembrava un unico grande sole che abbracciava il mondo, un mondo al di là del cielo. Tutta l’aria era impregnata di luce, tutto era luce confusa al lamento calmo e pulito di un’arpa d’argento nelle mani di un angelo, che galleggiava in luminose vesti e lunghe, bianche, lucenti ali in quel vasto regno dorato. Volavano come geni appena visibili ombre trasparenti, dalla pelle simile a un morbido marmo, e occhi grandi, azzurri, e lunghi riccioli neri attorno ai volti bianchi e lungo i colli marmorei e sugli abiti d’argento, che in lunghe pieghe avvolgevano i corpi sublimi del loro candore e della loro morbidezza.

Tra quei candidi angeli dagli occhi cerulei ne vidi uno con gli occhi neri, bianco come tutti ma col volto bagnato di pianto, e vestito di lunghi e lucidi abiti neri; aveva le mani giunte sul petto, galleggiava nell’aria dorata coi grandi occhi rivolti in alto, pieni di lacrime... Avevo già visto quei capelli quella tristezza sublime e profonda, quella disperazione sconfinata la cui unica stella era il Dio che aveva inciso i profondi lineamenti del suo volto... avevo già visto quella creatura. Il cielo era sereno e lieto; un solo angelo mostrava tristezza... ed era Maria, la figlia di quel vecchio prete, divenuta divina... Mi appariva come la martire della nazione romena, genio pallido e piangente la cui unica speranza era Dio con la sua unica forza: il cielo.

Ma la brina fredda della notte si posò come un velo di scuro argento sulle mie ciglia; i miei occhi ghiacciarono. Mi svegliai. La luna era tramontata da un po’ e il cielo era triste... A oriente, lontano, sorgeva un’alba sporca e sonnolenta, che tingeva appena il livido cielo. Cercai di proteggermi dal freddo, sollevai il cappello dagli occhi, e svegliai il cavallo che si sdraiò per terra, chiudendo gli occhi grandi e buoni. Quindi si rialzò e io lo montai, e cominciai ad attraversare le montagne. Man mano che procedeva, il cavallo affrettava passo, poiché il movimento, riscaldandolo, faceva bene anche a lui. Presto sorse anche

il sole, e piano piano lassù i raggi autunnali si facevano tiepidi, e mi scaldavano le spalle. Scesi da cavallo – la mia lancia splendeva nel sole –, e camminandogli vicino calpestavo, scalzo, la ghiaia sottile delle strade di montagna.

Su un picco di pietra vidi, seduta al sole, con la lancia piantata per terra, le gambe allungate e la pipa tra i denti, una vedetta romena che scrutava i monti. Mi avvicinai.

«Ben trovato, cavaliere,» dissi, posando la mano sul collo del cavallo: «Pensavo che qui avrei forse trovato chi stavo cercando» (feci il nome di Ioan).

«Come no! l'hai trovato» disse il mio uomo, scrollando la pipa e svuotandola di cenere.

«Non potresti condurmi da lui?» gli chiesi.

«No,» rispose, estraendo da una busta bianca e stretta qualche filo di tabacco verde-nero, e pigiandolo poi col mignolo nella pipa. «Non posso lasciare il mio posto; sono di guardia. Tuttavia, guarda, vai verso la collina…»

Con queste parole tolse dalla cintura un ferro sottile col quale perforò il tabacco, e poi l'accese. Cominciò quindi a tirare dalla pipa, di sotto ai baffi spioventi, e i suoi occhi guardarono fissi, ingenuamente, verso il fornello della pipa stessa, osservando con grande attenzione come ardeva presto, quasi fosse carbone. Il berretto di lana di pecora gli cascava sugli occhi.

Mi diressi verso la collina e là vidi, vicino ai grandi fuochi accesi nel sole – che lambivano l'aria, fredda e serena, con le loro lunghe lingue gialle – dei gruppi di romeni che stavano attorno ai falò; stavano arrostendo montoni e pecore su lunghi spiedi; levavano grida di gioia, cantavano, danzavano; da una parte, alcuni ballavano sulla roccia con calzature leggere, uno soffiava dentro a uno zufolo di sambuco, seduto sopra un sasso. Grida di gioia e fumo si alzavano da tutti quei fuochi; gli sguardi di quei volti erano curiosi e vivi. Infine, scorsi alcuni col volto arso e profondo, gli occhi castani e vivaci; capelli neri, ricci, lucenti attorno

alla fronte larga e liscia; baffi neri, nasi d'aquila, barba sporgente come quella degli antichi guerrieri. Le giacche color caffè sulle spalle, la camicia bianca, aperta, che scopriva un petto bruciato dal sole – il quale a sua volta nascondeva un cuore libero; pantaloni bianchi e attillati, scarpe con la punta ripiegata e tenute ferme da un laccio di lana nera; cinture verdi con infilati il coltello, l'acciarino e la selce e, infine, berretti di pecora che scivolavano sugli occhi profondi: ecco il tipo che, in diverse varianti, si ripeteva in tutti questi ragazzi della montagna.

A uno di essi chiesi di Ioan; costui mi indicò con la mano un gran fuoco, poco lontano dagli altri. Mi disse che era là, ma che era un poco malato. Andai da quella parte, dove nel fuoco bruciava un albero putrido e cavo, mandando molto fumo; Ioan se ne stava sdraiato vicino al fuoco, in un letto di foglie secche, coi piedi scalzi vicino al fuoco, il volto coperto dal mantello. La sua lancia era conficcata per terra, con la punta di ferro all'ingiù. Vi legai il cavallo e, inginocchiandomi vicino alla sua testa, gli scopersi il viso. Aveva gli occhi chiusi, sulle palpebre chiare e sottili trasparivano delle venuzze azzurre; le occhiaie grandi e fonde, attorno agli occhi, da violacee si erano fatte color del rame; il volto era, come sempre, pallido. Rimasi a lungo accanto alla sua testa, guardandolo con devozione. Infine gli scossi, piano, un braccio, e lui aprì gli occhi. Mi vide, nella sonnolenza; con malinconica lentezza, con un torpore diffuso in volto, mi mise un braccio al collo e mi disse, sorridendo:

«Tu qui?»

Il sorriso tranquillo rivelava in lui l'assenza di passioni, ed il suo volto poteva dirsi quasi santo. Si intuiva che nel suo cuore era ormai spento qualsiasi sentimento umano.

«Come vedi,» dissi io, smarrito, e stringendo con forza la sua mano nella mia. «Come puoi vedere.»

«Non ti avrei mai creduto capace di amore per il popolo, visto come ti aveva sconvolto l'amore per una donna, per di

più indegna di te,» disse lui, avvolgendosi i piedi nelle bianche pezze di lana e infilandoli in rossicce calzature di vitello.

«Non amavo il popolo, infatti,» dissi, con un amaro sorriso, «e forse mai l'avrei amato se questa notte, così terribile, non mi avesse insegnato ad amarlo.»

Con queste parole cominciai a raccontargli, in breve, tutto quello che, con gli occhi del corpo e con quelli dell'anima, avevo visto. Ad ogni mia parola, i suoi grandi occhi azzurri si turbavano di un fuoco demoniaco e innaturale e il suo volto, pallido, bianco e delicato, era solcato da lineamenti profondi e terribili.

«Cannibali...» disse, tra i denti.

«Ebbene, sono venuto anch'io con voi,» dissi. «In realtà non vedo cos'altro avrei potuto fare. Che cos'ho, io, da perdere? La vita, forse... Ma non c'è niente di più triste, monotono di questa vita... E poi, sono stanco di lei: è un sogno assurdo. L'anima?... Qualcuno possiede forse un'anima, di questi tempi?»

«Andiamo, ragazzo mio,» disse lui. «Andiamo, su! È vero che la vita non vale nulla, se non la facciamo valere – ma, per l'anima, noi faremo in modo che valga, e molto!...»

I suoi occhi lucenti si infiammarono, e un brivido d'orgoglio lo rasserenò in volto.

Presto tra quegli uomini mi sentii in famiglia. Indossai anch'io i pantaloni stretti, lunghi e increspati; cominciai a suonare lo zufolo; calzai scarpe leggere. Così vestito, spesso facevo la guardia, di notte, sulla cima di un monte; nei raggi lunari sembravo una sentinella di Roma che, sorvegliando le cime di ferro dei Carpazi, guardasse assorta verso il sud, e pensasse a sua madre, bianca regina che si bagna in mari azzurri e caldi: la fronte coronata di sogni d'amore, riceve sul seno candido e pieno la carezza azzurra del mare. Madre dimenticata, che nei suoi sogni ha dimenticato a sua volta il figlio, là sulle vette antiche e arse dei Carpazi; suo figlio, dai neri occhi d'aquila e il volto fiero

da re. L’Italia ha dunque dimenticato i romeni... ma i romeni amano sempre l’Italia.

Trascorremmo l’inverno tra lotte e sofferenze. Ricordare quelle sofferenze significa d’altronde ricordare la storia di quelle legioni, di quei lancieri che, proprio dopo la ritirata degli eserciti imperiali dalla Transilvania, vi rimasero, soli, fedeli al trono, contando soltanto sui propri mezzi, sul proprio cuore, sulla propria falce legata sull’asta.

Una notte stavo in avanguardia, con una compagnia di circa venti uomini tra i quali era anche Ioan. A un tratto arrivò quello che era di guardia e ci disse che nel castello di un conte magiaro si erano installate, per divertirsi, due truppe di ungheresi.

La notte era fredda, e noi ci soffiavamo nelle mani per tenerle calde.

A Ioan brillarono gli occhi.

«Ragazzi, al lavoro!» disse, con voce aspra.

E davvero sembrava che i ragazzi non aspettassero altro per abbandonare le proprie posizioni assorte o distese e afferrare, con le loro forti mani, le lance piantate nell’erba. Scendemmo rapidamente dalle colline per dirigerci verso i campi d’erba soffice, in mezzo ai quali si ergeva il castello, dentro un enorme e splendido parco. Tutte le finestre ardevano nella densa oscurità della notte e, mentre ci avvicinavamo, quella luce ci parve magica. Raggiungemmo presto il recinto del parco. Un cane abbaiò, risvegliando l’aria notturna coi suoi rochi latrati, ma nell’ebbrezza che pareva dominare il castello, tra il tintinnio dei bicchieri, la voce del cane quasi non si udiva; lo si sentì però scuotere la catena, e infine gettarsi nel suo letto di paglia. Per non svegliarlo, facemmo il giro del castello, e tutti in uno stesso punto scavalcammo il recinto. Il castello era di due piani: al secondo un balcone, con un granuloso pavimento di pietre, si apriva sul giardino. Al piano terra, in tutte le stanze vi erano tavole apparecchiate... uomini col fucile appoggiato al muro bevevano, ridevano, cantavano. Disposi i ragazzi

lungo le finestre e, ad un mio cenno, aprirono il fuoco. I proiettili sibilarono nelle ampie sale; tutti si alzarono, spaventati; alcuni, feriti, deridevano la propria morte, ad altri cascavano i bicchieri di mano; la maggior parte, dimenticando le armi, incominciò a scappare.

«Addosso!» urlai io, rompendo un vetro, e saltando dentro.

Gli altri mi seguirono. Tutti quelli che erano rimasti nella sala furono massacrati. Prendemmo le armi cariche e correndo nelle stanze illuminate del castello uccidemmo tutti quelli che non erano riusciti a montare a cavallo e a fuggire. In cima al castello si sentiva suonare una campana di rame, all'interno invece il fracasso dei ragazzi e il lamento malato e selvaggio dei moribondi, frammisto al suono gioioso dei nostri valorosi. Ioan ed io andammo per un salone dall'altra parte del castello. Lì io aprii una grande porta, ed entrai in un ampio salone da cui, per una porta a vetri, si accedeva a un balcone; da quella parte penetrava all'interno la luce candida della luna che usciva dalle nuvole. La luna illuminava una parete piena di armi. Improvvisamente, due occhi spaventati brillarono nel buio... da un angolo, un uomo piuttosto alto sembrava venirci rapidamente incontro. Con la mano tesa puntai la pistola e, alla sua luce, riconobbi quella faccia violacea.

«È lui!» gridai, turbato. Era l'amante di Poesis.

In quel momento Ioan si gettò contro di lui e l'aggredì al petto ma quello, invasato, ebbe presto la meglio; aprì con una mano la porta del balcone, e con l'altra stava per gettare fuori Ioan.

Fu un momento; tagliai con un colpo di spada la mano che si era infilata nel petto di Ioan il quale cadde a terra con quella mano mozzata addosso.

Con l'altra mano il conte puntò una pistola verso la mia fronte... Ioan, rialzatosi, gli affondò il pugnale nel braccio e gli fece rivolgere la mano, cosicché l'arma sparò in alto e la pallottola mi passò tra i capelli. Con la stessa mano il

magiaro prese Ioan per il collo, e si preparava a morderlo in cima alla testa, e chissà se, con i denti, non avrebbe saputo frantumargli le ossa; ma Ioan alzò un pugnale lucente e glielo infilò nella testa: la lama gli penetrò il cervello. Un urlo spaventoso, e fu tutto. La porta si aprì, ed entrarono i nostri, con le torce accese. Ioan si precipitò sul magiaro, al quale anch'io mi avvicinai con una torcia. Aveva un aspetto spaventoso. La bocca aperta, i denti bloccati in un sogghigno, pronti a mordere... il colorito viola, gli occhi sbigottiti e i lineamenti sconvolti dal turbamento causato dallo strazio del cervello... sembrava che le mascelle secernessero la schiuma violacea e velenosa che gli si vedeva colare dalla bocca.

Guardai con odio terribile quell'uomo che mi aveva preso tutto e che, ormai, non era se non un cadavere. I ragazzi, ridendo, presero le armi dal muro e se le divisero. Scendendo lo scalone, entrammo in una grande sala con le tavole apparecchiate; spalancammo tutte le finestre, gettammo fuori i morti e ci sedemmo tutti a tavola; sembrava quasi che non fosse accaduto nulla; che fossimo là per un banchetto nuziale. Qualcuno, forse, potrebbe dire che ciò non fosse molto verosimile; eppure, se si sapesse come la rivoluzione e certe vicissitudini della vita rendono l'uomo indifferente – indifferente alla sua stessa vita – e, ancora, come l'omicidio e la lotta mortale divengano fatti consueti dell'esistenza umana, allora forse si capirebbe non solo il nostro stato d'animo di allora, ma anche tutta la storia di quei secoli in cui la principale occupazione dei popoli è consistita nella lotta e nel saccheggio.

Ecco uno dei tanti avvenimenti di quell'anno; ne racconterò un altro, che mi costò moltissimo.

Sul Mureş galleggiava il mulino di un tedesco, al quale eravamo soliti far provvista di farina; questo faceva sì che il tedesco tacesse alle truppe magiare che noi ci aggiravamo per la regione. Il mulino dondolava sereno sul Mureş; le sue ruote giravano assordanti, simili a draghi neri che si

bagnassero le ossa di legno ammuffito nell'acqua del fiume, candida di schiuma; il tedesco, grasso, col viso come una luna piena sotto un cappello largo come una grondaia, si dondolava, col grembiule bianco e le mani in tasca, tra gli uomini che venivano coi sacchi al mulino, e che insieme portavano un tesoro di storie, di novità, di leggende. Così, il ponte del mulino somigliava più a un mercato che ad altro; spesso, senza farmi notare, rimanevo anch'io seduto sopra un sacco di farina, con la pipa accesa e il berretto sugli occhi, ad ascoltare i canti delle ragazze, le fiabe dei vecchi, le ingiurie degli uomini, e lo stridulo suono, debole e dolce, di un vecchio violino che uno zingaro suonava, ora allegro ora triste. Il volto oscuro e intenso, la barba bianca come la neve, gli occhi spenti e scoloriti della vecchiaia, il petto villoso e nudo, appena coperto da una camicia nera, il berretto marrone di pecora, così lacero che qua e là si intravvedeva il candore dei capelli: così appariva il vecchio, che se ne stava seduto sulle ruote rotte e abbandonate in un angolo del mulino, e raccontava aiutandosi con la voce e lo strumento. Era una giornata calda e i miei compagni, che dovevano fare un'incursione nella valle, decisero di trascorrere la notte al mulino, in paese e di incamminarsi di lì la mattina dopo.

Terminò il turno di guardia. Il sole si nascose dietro la collina per addormentarsi; il vecchio zingaro si addormentò con la testa appoggiata a una pietra del mulino e la pipa accesa in bocca, come un imperatore nel suo morbido letto. Gli uomini caricavano i sacchi sui carri, aggiogavano i buoi, grassi e bianchi e dalle grandi coma, e si avviavano cantando verso il monte o la pianura. Si fece sera, le ruote si fermarono e il mulino prese a cullarsi placidamente sul Mureş, scuotendo le lunghe e grosse funi di tiglio con le quali era legato alla sponda. Il tedesco si mise sulla porta, seduto su una pietra liscia come una panca, e accendendosi la pipa guardava malinconicamente sorgere Lucifero, la stella della sera. Io mi sedetti accanto a lui; scendeva la

notte quando, d’improvviso, udii un corno echeggiare dolorosamente.

«Sono loro!» dissi io, saltando in piedi e correndo verso il campo; voltandomi, tuttavia, mi parve di vedere nella penombra della sera un ungherese confabulare col tedesco, che si guardava attorno inquieto. No, non poteva essere... Nel campo trovai i miei compagni, tra i quali Ioan. Com’era bello, quella sera... me lo ricordo come fosse ieri. Col mantello che gli copriva la nuca e aperto sul petto, candido sotto la camicia; il volto pallido e dolce, pieno di bontà, gli occhi azzurri e malinconici; i capelli lunghi e biondi sulle spalle, coperti da un gran cappello nero. Era splendido, e bello come una donna, così biondo, pallido, attraente.

«Sembri una ragazza!» gli dissi, stringendomelo al petto.

«E tu un ragazzo,» ribatté, ridendo come un pazzo.

Ma la stretta fredda e forte delle sue piccole mani faceva comprendere tuttavia con chi si aveva a che fare; le sue lunghe, bianche, delicate dita erano come gli artigli di un leone.

Raggiungemmo tutti il mulino, e salutammo il tedesco che ci aprì la porta. Vicino a lui sedeva lo zingaro che raccontava di quando, in giovinezza, rubava con astuzia le galline ai vicini, legandole per le zampe a degli uncini e nascondendole sotto il mantello; poi camminava fischiettando, avvolto nel suo mantello, per le vie del villaggio, senza che nessuno potesse sospettare che cosa nascondesse. Il tedesco rideva fragorosamente, tanto che, mi ricordo, mi parve addirittura che si sforzasse di ridere; ma era comunque soltanto un’impressione... Era come se... Ma era soltanto una supposizione, forse mi ingannavo...

Ci coricammo, nel mulino, perché eravamo tutti stanchi; il mugnaio sbrigò le sue faccende e poi, spento il fuoco nel focolare di pietra, andò a coricarsi al piano di sotto, dov’erano le ruote. Tutti cominciarono a russare; alcuni si rigiravano, gemendo rumorosamente, sui sacchi sopra i quali si erano coricati. Io mi ero coperto con la giacca,

vicino a Ioan che mi abbracciava il collo; dormiva anche lui. Io invece non riuscivo a dormire. Sentii a un certo punto che il tedesco si era svegliato, e si era messo a camminare al piano di sotto. Poi salì pian piano, in punta di piedi, la scala che conduceva di sopra, con una candela in mano. Non era ancora arrivato in cima quando mi parve di vedere, attraverso le finestre del mulino, una violacea e splendente canna di fucile, apparentemente rivolta verso coloro che dormivano. Io rimasi in silenzio e chiusi gli occhi, in modo da poter osservare attraverso appena una fessura delle palpebre il tedesco avvicinarsi a noi, con la candela; piegandosi sopra di noi, sembrò poi controllare che dormissimo. Il suo volto era orribile. Ma nel momento in cui, in punta di piedi, si diresse verso la porta per tirare il grande chiavistello di legno, io mi alzai.

«Sveglia ragazzi!» gridai con tutte le mie forze. «Pericolo di morte!»

In un istante tutti, spaventati e assonnati, saltarono in piedi.

Il tedesco, atterrito, lasciò cadere la candela; sicuramente non sarebbe scampato alla morte se non si fosse spenta quella luce, facendosi completamente buio. Scomparve il fucile dalla finestra, ma non si era udito neppure un lamento... si poteva pensare che nessuno fosse stato colpito. Il rumore fuori crebbe.

«In fila!» gridò la voce sonora di Ioan, e io vidi, nel chiarore lunare, una prima linea di lance schierarsi nelle persiane di legno, e dietro a quelle, in seconda linea, disporsi i fucili. Fu questione di un momento. In quell’attimo stesso la grande porta cigolò sui cardini e cadde.

«Fuoco!» ordinò Ioan, e i nemici invasori cominciarono a gridare, là sulla porta crollata, alcuni colpiti, altri feriti a morte, tra le esplosioni e gli attacchi continui dei ragazzi.

«Avanti!» ordinò Ioan, e i lancieri attaccarono con furia i loro numerosi nemici.

Io afferrai per il manico un’ascia e colpii di lama e di taglio, senza pietà, tutto quello che mi si poneva davanti.

Anch’essi spararono, e le file si diradarono.

«Avanti!» gridò Ioan, turbato.

Ancora un assalto, ancora un altro e i nemici si divisero in due parti, aprendo fra sé una via, in quella battaglia al chiaro di luna.

Nel momento in cui uscimmo correndo un colpo di pistola raggiunse il petto scoperto di Ioan. Il colpo, una serpe di fuoco, gli uscì dalla bocca; in quello stesso momento io, intanto, scagliavo la scure nella testa di quello che aveva sparato e gliela spaccavo in due, come un tronco d’albero.

«Dio mio, muoio!» disse Ioan lentamente.

Lo presi in braccio e fuggii, come uno spettro, come un pazzo; veloce, infuriato, correvo davanti a tutti i miei uomini che fuggivano disordinatamente, inseguiti dalle fucilate degli uomini a cavallo. Sempre avanti, verso il monte. Il petto del povero ragazzo sanguinava orribilmente; pareva che la luna nel cielo prendesse fuoco, e mi bruciasse la testa; gli uomini erano come dei fantasmi impazziti che mi volavano accanto; infine raggiungemmo un sentiero che portava in montagna.

Qui i nostri passi si fecero più pesanti, e il cammino più difficile, finché giungemmo su una collina tutta cosparsa di sassi.

«Fermi!» gridò uno tra i più anziani. «I sassi in fila, ragazzi!»

In un momento i sassi furono disposti in due file, in ordine di battaglia, come a formare un muro. Quando anche i nemici cominciarono a salire la collina, quei sassi caddero su di loro, percuotendoli, rotolando e rimbalzando sugli angoli di pietra che spuntavano tra l’erba e i cespugli; i sassi spezzavano le file degli uomini come onde violente, precipitando dalla cima di una roccia e cadendo, pesanti, sulle teste dei superbi. Dietro la seconda fila di sassi si

acquattarono i ragazzi e, dovunque vedessero spuntare un uomo, colpivano.

«Toma!» disse il vecchio che aveva preso i comandi, scuotendo la vecchia spada che gli pendeva dall'anca. «Toma, fuggi con Ioan, quanto puoi! Andate sempre avanti, davanti a noi... noi vi raggiungeremo più tardi... ma scappate, perché sono molti gli uomini a valle, lo sai. Per ora ci sono i sassi ma poi... dovremo spostarci di qui.»

Mi liberai del mantello e vi avvolsi il corpo di Ioan, che sembrava morto. Mi diressi verso la collina, per i prati, sui pendii pietrosi, tra corsi d'acqua in mezzo alla ghiaia e senza ponti, fino a che sulla cima di una collina, in mezzo a un boschetto di pini, vidi un nido di fuoco, tracce di carbone scintillanti nella cenere. Mi avvicinai, aggiunsi frasche asciutte e fresche raccolte in un attimo, e in breve tempo si alzò un gran fuoco, che divampò con molte fiamme. Spensi le fronde secche e ne feci un letto, sul quale adagiai Ioan. Gli slacciai la camicia sul petto e cercai la ferita.

Non era che una piccola ferita mezza nera e mezza rossa, sotto le costole; non sanguinava e proprio perciò gli causava torpore. Avvicinai la bocca alla ferita e succhiai con forza, finché tutta la bocca mi si riempì di sangue. Il sangue, nero e rappreso, scorreva ora dalla ferita; il polso ricominciò a battere pian piano e Ioan aprì gli occhi smarriti. Il suo volto si inebriò, tutto pelle e ossa, e l'azzurro degli occhi era intessuto di sottili vene rosse.

«Ioan,» dissi. «Come stai, ragazzo mio?»

«Come vuoi che stia?» disse lui, sorridendo amaramente. «Come devo stare? Sto morendo, ecco tutto. Ma consolati, amico mio. Se morirò sarò felice... rivedrò Sofia.»

«Tu deliri, Ioan,» dissi io dolcemente.

«Ma che fanciullo sei! Deliro?... Io sento la morte, che si insinua, che cerca refrigerio; dolcemente, in tutte le mie vene. E tu pensi che deliri. Credimi, sono felice, molto felice.»

Il suo volto, come alabastro inciso con lo scalpello in profonde rughe di dolore, era sereno e dolce. Era prossimo a un nuovo svenimento. Abbandonò la testa sulle foglie... il polso gli si fermò di nuovo; pareva che stesse per spirare.

Lo guardai in volto, senza sapere che fare; non dava alcun segno di vita, era incapace di qualunque movimento. A causa di quel silenzio di morte udivo le fucilate lontane dei nostri, ognuna delle quali mi faceva trasalire – poiché l'agonia di Ioan mi rendeva timoroso. Mi inginocchiai accanto a lui, gli circondai il collo con una mano in modo che la sua testa, sollevata, pendesse dal mio braccio. Lo guardavo, e non dicevo più niente; infine baciai quel volto celestiale con la bocca piena del sangue del suo cuore. Il volto rimaneva immobile, morto; soltanto il suo candore contrastava stranamente coi fiori di sangue dei miei baci. Un susseguirsi di sibili provenienti dalle fronde mi scosse dalla mia atonia; gli spari erano cessati, e udii dei passi che si avvicinavano; pensai che fossero nemici e, non potendo sostenere la lotta, mi ritirai. Vidi invece avvicinarsi l'anziano tribuno, tutto sudato e ansante; le fucilate si rinnovarono, questa volta, più vicine.

«Come sta?» disse lui, con voce spossata, e gettando un'occhiata spaventata su Ioan.

«Muore,» risposi, apatico e glaciale.

«Siamo inseguiti! I miei uomini fanno quel che possono per resistere ancora, ma ormai è necessario fuggire.»

Si inginocchiò anche lui accanto a Ioan che, adesso, grazie al gran fuoco che tingeva il suo pallore, cominciava a dar segni di vita.

«Che facciamo? Non possiamo più portarlo avanti, ma nemmeno lasciarlo qui.»

«Capitano, corra!» gridò un ragazzo che veniva dalla direzione delle fucilate.

Ci riscuotemmo entrambi dal nostro stordimento.

«Tu allontanati,» disse il vecchio, stringendomi un braccio e guardando Ioan, il quale aveva dischiuso gli occhi

morenti e guardava, ormai senza capire, con lo sguardo di un pazzo.

«Allontanati, Toma,» ripeté allora il vecchio. «Devo parlare al fratello Ioan.»

Tolse la spada dal fodero, e la guardò; i suoi occhi di vecchio piangevano.

«Fatello Ioan,» disse, piano e tranquillamente, «fatti il segno della croce.»

Ioan ubbidì, lentamente e con impegno. In quel momento la spada vibrò nell'aria e la testa di Ioan rotolò sulle fronde.

«Ma che hai fatto? Pazzo!» gridai, puntando la pistola alla testa del vecchio.

«Che ho fatto?» disse lui, cadendomi tra le braccia e piangendo sul mio petto, come un fanciullo. «Che ho fatto? Ma che altro si poteva fare?»

Il suo tremore, i suoi gemiti convulsi, le lacrime a lui insolite che adesso lo scuotevano erano come forze demoniche, e dicevano quanto il suo dolore fosse reale. Il baccano di quelli che fuggivano si faceva più vicino; le fucilate sibilavano ormai quasi sulle nostre teste.

«Andiamo!» disse il ragazzo che era con noi. «Andiamo, svegliatevi; dobbiamo scappare!»

Ricoprii il corpo di Ioan di foglie e di pietre; gettai la sua testa in un ruscello lì vicino. Da ogni parte arrivavano i ragazzi, sperduti, ansanti come cerbiatti.

«Fuggiamo! fuggiamo!» gridavano tutti, irrompendo tra il vecchio e me nella loro fuga disordinata.

Fuggivo – sconvolto, turbato – senza sapere dove; finché gli inseguitori non persero le nostre tracce, finché non ci sentimmo abbastanza sicuri per fermarci a riprendere fiato.

Raggiungemmo la cima di un monte: cominciammo a tirar fuori gli acciarini per accendere un fuoco, attorno al quale tutti sedemmo. Eravamo stremati; malgrado ciò, però, qualcuno doveva rimanere sveglio. Alcuni si curavano le ferite – le meno gravi – altri si distesero per terra. Io mi offrii di fare la guardia e tutti accettarono con slancio. Il

vecchio era pensoso, e guardava fisso nelle scintille del fuoco. I ragazzi si coricarono, timorosi; il vecchio scolpiva un pezzo di legno. Oltre a lui soltanto io ero sveglio, e prendendo la lancia mi allontanai diretto allo scheletro di pietra della montagna.

La notte era fredda e buia; i miei pensieri erano sconvolti e dolorosi. Sentivo male alla testa, e il cervello colmo di un atroce sdegno. Non sapevo a che cosa pensare. Così, con la testa che ardeva, vegliavo nella notte e ricordavo e non volevo ricordare niente, tranne il dolore; rimanevo stordito e indifferente, preda di quell'atonia che accompagna ogni mio dolore.

Il giorno dopo, con il sole già alto nel cielo, quando i ragazzi si erano ormai svegliati e sembravano aquile su una roccia, quando credevamo di non essere più seguiti – presi una vanga, e mi recai nel luogo dove era morto Ioan. I nemici avevano evidentemente cercato quel corpo ma, coperto com'era di foglie e di pietre, non l'avevano visto. Cominciai a scavare una fossa, nel gran caldo; la fronte e il petto mi ardevano, ma non mi cadeva neppure una goccia di sudore. Scavavo, sconvolto, come se avessi dovuto seppellire un tesoro. Quando la fossa fu abbastanza profonda liberai il corpo decapitato dalle fronde e dalle pietre, e lo deposi lentamente, con cura – come se lui potesse ancora sentire – nella sua fredda, eterna dimora. Poi mi recai al ruscello dove avevo gettato la testa. Il sole si rifletteva sulla superficie lucida dell'acqua, che tremolava come un ondoso specchio d'argento; in fondo all'acqua chiara giaceva la bella testa del giovane. L'acqua, scorrendo, lavava e portava con sé flutti di sangue: la testa appariva bionda, pallida, il volto bianco come l'argento, le labbra viola di prugna, i grandi occhi chiusi e i capelli che fluttuavano e si disperdevano fra le onde. Quel volto, pallido e leggero, sembrava sorridere. Presi un po' d'acqua tra le mani e mi sciacquai il viso che mi bruciava; il fondo del ruscello si intorbidì, divenne rosso di sangue. Mi piegai

su quel volto e bevvi a lunghe sorsate l'acqua torbida del suo sangue; poi affondai le mani nell'acqua, presi la testa di Ioan e la sollevai nel sole, per guardarla a lungo, con dolore. La deposi a terra, vicino al corpo, e coprendolo col mio mantello, come temendo di seppellirlo, incominciai a coprirlo di terra. Desideravo quasi di gettarmi assieme a lui nella fossa, e di lasciar cadere una pietra sopra di noi; oppure, pensavo che potevo spararmi, ponendo fine alla miseria della mia vita. Su di una roccia si vedeva un romeno col fucile al sole, che faceva la guardia fissando le nuvole. Sulla mia testa volava un'aquila, con una tortora bianca stretta fra gli artigli di rame; gracchiava, muoveva le ali, poi s'innalzò intimorita dalla mia presenza. Il romeno tese il fucile verso un punto scuro che vibrava nell'aria e sparò – l'aquila cadde, insieme alla tortora, roteando nell'aria.

«Vendetta!» mormorai riscuotendomi. «Non morirò senza essermi vendicato. Dopo, avrò tempo sia di morire sia di vivere.»

Riempii la fossa di terra, spezzai un ramo verde da un albero e lo piantai in terra – e, fischiettando, con una sinistra sensazione di freddo ritornai sulla collina.

Raggiunsi l'accampamento. Il vecchio, triste e pensieroso, era accanto al fuoco, con le gambe allungate, le mani sulla fronte. Mi avvicinai e sedetti accanto a lui.

«Cosa facciamo?» chiesi, lentamente e a bassa voce.

«Ho pensato e ripensato,» sussurrò lui, «e mi sembra che quel che mi ha attraversato la mente non possa che avermelo suggerito il demonio. Hanno ucciso un ragazzo – non sono io, infatti, che l'ho ucciso. È stato per non abbandonarlo agonizzante nelle loro mani, perché non fosse tormentato, è per sommo rispetto di lui che l'ho fatto. Non lo sai, Toma, che il tormento rinvigorisce l'anima, e che i dolori ridanno vita ai morti? Credi forse che io abbia dimenticato... che abbia dimenticato il tedesco che ci ha venduti, come Giuda vendette Cristo? Ho mandato una

spia, Nita Floarei, a parlare con gli zingari. Si è cosparso il volto di fuliggine e si è vestito di cenci, ed è andato al mulino a vedere se il mugnaio è ancora là. Verso sera andremo tutti dall'amico tedesco, e berremo un bicchiere alla sua salute.»

Si udirono i ragazzi far rumore. Venivano ridendo, portando in trionfo Nita scalzo, coi capelli che gli uscivano dal berretto e il petto nudo, le ginocchia fuori dai calzoni, tutto nero e sporco come un demone; gli occhi infossati e il berretto sulle orecchie, raccontava in stile zingaresco e ciarliero dell'impresa che aveva appena compiuto... Ma, quando fu vicino a noi, gli occhi gli risplendettero terribilmente, tanto che noi ne avemmo timore. Era la maschera ghignante e grottesca di un uomo pieno d'odio e di vendetta. Il suo volto se la rideva del cuore; il sorriso ipocrita, o stolto, rideva dell'anima. I ragazzi si allontanarono, e lui avvicinandosi ci raccontò lentamente tutto ciò che sapeva. Il vecchio diede ordine ai ragazzi di riposare per tutto il giorno, quanto più potevano, perché nella notte avrebbero avuto da fare. Nita raccoglieva dall'erba qualche foglia di ortica, sulla quale spalmava grandi quantità di polenta, e poi la metteva nella bisaccia.

Era ormai sera. I ragazzi dormivano. Soltanto io passeggiavo silenzioso, con la mente in uno stato di turbamento vuoto e insensibile. Avevo ancora qualcuno sulla terra? Mi era rimasto soltanto lui, e lui se n'era andato. Se avessi avuto un solo fratello, e quello fosse morto, chissà se avrei sofferto così tanto. Nuvole grigie riempivano il cielo; rugose e mutevoli, volavano nell'aria calda della notte, e la luna rosea contrastava la loro luce cinerea. I cavalieri si svegliavano; le loro lance viola splendevano nella luna, e i berretti appuntiti davano loro un aspetto eroico e sinistro.

«Andiamo, ragazzi!» disse l'anziano tribuno. «Oggi è un giorno memorabile: ci sarà carne di tedesco per pranzo!»

Rabbrividii accorgendomi che, malgrado tutto, non potevo impedirmi una sensazione piacevole.

Nita camminava davanti a tutti, tra gli oscuri sentieri di montagna. I suoi passi erano come di pantera, non si sentivano sulla ghiaia e sul pietrisco sottile del sentiero sconnesso. Un'ombra ingannevole veniva dal monte, il cielo rifletteva le nubi; le rocce – deformi scheletri di pietra – sibilavano, come scosse dal vento. Di tanto in tanto qualche pietra rotolava, pezzi di roccia che si staccavano e risuonavano a valle. Scendemmo dalla montagna, e proseguimmo per i campi, finché raggiungemmo il mulino. Il mulino era chiuso; solo un cane, sciolto, ululava in quel deserto lunare. La sua voce funesta e sonnolenta risuonava nell'aria della notte. Nita fece un segnale, e tutti ci gettammo a terra. Egli si diresse lentamente verso il cane, e gli gettò un pezzo di polenta; il cane la prese al volo e la ingoiò avidamente. Ma in poco tempo l'ortica cominciò a fare effetto; il cane si contorceva, gemendo, in riva al fiume. Nita fece un altro segno e noi avanzammo. Il ventre del cane si contraeva come un tamburo; soffriva atrocemente. Uno dei ragazzi ebbe pietà di lui e gli affondò la lancia nel cuore. Ci avvicinammo al mulino. Bussammo alla porta e udimmo la voce spaventata del mugnaio.

«Chi è là?»

«Sono io,» disse Nita, imitando la voce dello zingaro.

«Cosa vuoi a quest'ora?» chiese lui.

«Ho una cattiva notizia da darti: arrivano i pastori, li ho visti. Sono venuto a dirti di scappare.»

Sentimmo il tedesco salire le scale, tossendo gravemente e avvicinarsi alla porta. Nel momento stesso in cui aprì, Nita lo afferrò per il collo, e il tedesco, perdendosi di spirito, lasciò cadere la lampada e la chiave; i suoi occhi cominciarono a roteare e il volto gli si fece viola. L'avrebbe sicuramente strangolato se il vecchio non l'avesse fermato. Ordinò che fosse imbavagliato. Tutti tacevano; nessuno aveva avuto il tempo di gridare. Il vecchio tribuno spalancò

gli occhi orribilmente e li fece ruotare minacciosi. Sembrava il vecchio, pallido demone dei morti. I garzoni del mulino, che dormivano, la moglie del mugnaio, tutti furono legati.

«Fate andare le ruote!» gridò allora il vecchio.

Le ruote cominciarono a girare; giravano anche le pietre della mola e macinavano.

Il fragore delle pietre, del moto violento delle ruote che facevano spumeggiare l'acqua, e il mulino che cominciava a cullarsi e a scricchiolare in tutte le giunture, superava le grida deboli e soffocate dei prigionieri. Alcuni dei più forti, si alzarono e cominciarono a percuotere il tetto a colpi di scure, facendo cadere pezzi di tegole nell'acqua – nella quale affondavano e poi, risalendo in superficie, galleggiavano nere come le anime degli annegati. Sul ponte trovammo una tanica di petrolio, che fu interamente versato per tutta la lunghezza del ponte stesso. Poi conducemmo via i prigionieri, che vennero di nuovo legati alle poche travi nude rimaste del tetto devastato. Quindi io feci sdraiare a terra tutti quelli che avevamo legato.

«Perché ci hai venduto?» gridò il vecchio, con terribile freddezza, guardando fisso negli occhi il mugnaio.

Il mugnaio era ammutolito dalla paura. Non pronunciava parola, né di implorazione né di odio; aveva le mascelle infossate e tremanti, gli occhi di un pazzo, e la lingua balbettante era impossibile da articolare. Il terrore lo aveva reso muto. La donna piangeva amaramente, i ragazzi lanciavano sguardi imploranti e sinceri verso il demone feroce della vendetta.

«Sciogliete tutti gli altri e portateli fuori. Lui rimarrà qui.»

In un attimo quelli furono condotti sulla riva. Noi scendemmo con gli altri sul ponte, e ci avviammo noi pure verso la riva.

In quel momento si vide un gran fuoco.

«Chi è stato a venderci?» chiese il vecchio alla donna.

«Lui!» rispose quella, lamentosa. «Mio marito! Mi aveva detto che non si sarebbe intromesso, in nessun caso. Ma non ce l'ha fatta... Gli ungheresi gli hanno dato duecento zloti, perciò vi ha tradito.»

«Donna,» disse il vecchio; «non abbiamo niente contro di te, e neanche contro di voi, ragazzi,» aggiunse, rivolto ai garzoni. «Sciogliete la donna, e lasciate che prenda il denaro, gli oggetti e tutto quello che c'è nel mulino.»

«Caricate i fucili! Andiamo contro il tedesco!» disse Nita ridendo.

«Senza paura,» disse qualcuno, tra gli altri.

I garzoni furono slegati.

«Scappate!» disse loro Nita. «Fuoco, ragazzi!» aggiunse poi, rivolto ai nostri compagni.

I tedeschi scapparono a gambe levate. I fucili, senza proiettili, servivano soltanto a spaventare quelli che fuggivano.

La donna uscì, coi denari e le cose che aveva care, dal mulino, e si allontanò piangendo. Il mugnaio, legato alle travi, cominciò a lamentarsi.

Il vecchio attorse una fune di paglia e cospargendola di petrolio le diede fuoco.

In un momento il ponte, cosparso di paglia, si incendiò; il mugnaio urlava orribilmente: le sue grida erano più forti di quelle delle ruote e delle pietre del mulino. Il vecchio tribuno, acido, rise selvaggiamente – aveva avuto un'idea satanica. Prese l'ascia e tagliò le funi che legavano il mulino alla riva.

Il mulino incominciò a ondeggiare, sospeso sulle onde.

«Brucia e annega!» gridò il vecchio, orribilmente; salì sopra una pietra e alzò un pugno al cielo: «Se ho fatto del male l'anima mia sia dannata!»

Orribile visione. Le ruote urlavano, le pietre stridevano, il mulino, infiammato, esplodeva; il mugnaio gemeva selvaggiamente nella tomba ardente. Il mulino sembrava un vecchio drago malato di fuoco, che urlando radesse con le

sue ali le onde infuocate. Il mulino nuotava, rapidamente, spinto dal moto delle ruote e dalla velocità dell'acqua. I boschi delle rive si arrossavano al passaggio del palazzo ardente, e spalancavano i loro sentieri agli occhi di chi guardava... Le nubi, cineree, erano tutte rosse di fuoco; il fumo grigio e denso che il mulino si lasciava dietro si spandeva nell'aria, soffocando il respiro.

«Abbiamo finito, ragazzi!» disse il vecchio, sospirando profondamente, mentre scendeva dalla pietra sulla quale era salito. «Andiamo verso la montagna!»

Non dimenticherò mai quello spettacolo, unico nel suo genere.

Gli ungheresi erano divenuti insopportabili. Perché impiccassero o fucilassero qualcuno era sufficiente che avessero un sospetto – e, spesso, neppure quello. La morte era diventata condizione normale dell'uomo, la vita quella anormale. Gli ungheresi devastavano i villaggi romeni, atrocemente; uccidevano senza pietà donne e bambini; sembravano superare chiunque in crudeltà e orride azioni. Era quindi naturale che i romeni, animati di vendetta, chiedessero occhio per occhio, dente per dente. Gli ungheresi non facevano una rivoluzione ma del banditismo, una sorta di truffa legittimata e facile, visto che era diretta contro una nazione avvilita come quella dei romeni. Occhio per occhio, dente per dente! Questo era il motto dei lancieri, che misuravano ora con lo stesso metro con cui erano stati misurati. I romeni però non depredavano, uccidevano. Non si considerava il rango degli uomini, e non si faceva distinzione fra la testa riccia e scura del nobile e quella del soldato qualunque. Quel popolo era terribile, mentre si scuoteva di dosso le sue catene di ferro: terribile, come la forza di Dio. Ma non sono così forse tutti i popoli? Miti e benigni in tempo di pace, col volto pacifico, gli occhi sinceri, e il corpo sottomesso al carico pesante della vita. Ma guardateli durante la rivoluzione! Guardate nel profondo quelle anime terribili, nascoste sotto la maschera

della bontà! Guardate come recano i segni delle ingiurie passate, pur non avendole conosciute; guardate come gettano via le catene, e come le scagliano in faccia ai padroni senz'anima. E quando i padroni cominciano a temerli, sono disposti a ceder loro i propri averi in cambio della vita. Ma l'uomo del popolo non vuole ricchezze; invano lo si riempie d'oro, lo si veste di seta. Si vorrebbero convertire in oro le briciole di pane tolte di bocca a suo figlio; riscattare le lacrime velenose e il sudore di sangue con perle d'oriente. Ma a lui non importano il tuo oro o le tue perle: vuole la tua vita! E chi dice che questo sia un'ingiustizia o un male? È una legge naturale, che non risparmia nessuno, che dà il diritto di uccidere chi ha frustato per secoli i tuoi genitori, ha mandato sul rogo i tuoi avi, e ha riempito i pozzi e i fiumi con l'anima di tuo figlio. Le leggi dell'etica autorizzano a richiedere ciò che ci è stato sottratto, che si restituisca ciò che è stato fatto, perché solo così si ristabiliscono l'equilibrio e il diritto sulla terra. Eppure la virtù vieta di uccidere. Ma nessuno ha l'obbligo di essere virtuoso; tutti devono essere giusti – e quando il giudizio di un giusto ritiene giusta un'uccisione, sicuramente uccidere si deve. Un uomo ucciso, una città rasa al suolo, e si volta pagina – così nel libro della rivoluzione, della libertà di Dio.

(Segue una lacuna di molte pagine strappate nel manoscritto di Toma. Forse egli stesso decise di strapparle, o forse fu la mano estranea di qualcuno che, avendole lette e ritenute interessanti, volle tenersele per sé.

In ogni caso, non conoscendo il contenuto di quelle pagine, continueremo basandoci sulle pagine che abbiamo).

...che l'aveva visto a casa. Cosa rispondergli d'altro? Comunque la decisione era presa già da tempo; l'avrei eseguita senza indugi. Il vecchio Terinte insisteva a che io venissi nel loro paese per farmi pope; di non temere, che

otterranno dal vescovo l'approvazione per prendere gli ordini. La rivoluzione terminò, e io non ebbi più motivo di farmi pope, la mia natura in abiti talari avrebbe senz'altro sofferto.

Poco dopo la dichiarazione di pace anche noi, guardie dei Carpazi, ci separammo. Un giorno Terinte mi mandò a una vicina fontana a prender acqua. Il giorno era caldo e chiaro, i boschi erano verdi. Allora mi prese, potente, il desiderio di partire. Raggiunsi la fontana e mi diressi a valle, attraverso le montagne.

Il nostro paese era bruciato quasi per intero, ed era deserto; soltanto i cani ululavano, per fame, se non rosicchiavano qualche scheletro. Entrai nel mio tugurio. Abbracciai il mio vecchio padre, che mi aveva creduto morto. Per molto tempo rimanemmo così, padre e figlio; gli occhi del mio vecchio si riempirono di lacrime, e lui taceva: mi accarezzava i capelli e la fronte e mi baciava, piangendo di gioia. Per un giorno e una notte continuai a raccontare, ma egli non era mai pago di sentire... Quando gli domandai come si fosse comportato lui, durante la rivolta, egli mi mostrò sorridendo con astuzia una lancia appesa a un chiodo.

«Ho fatto ciò che ho potuto, da quel vecchio che sono! Non ho più midollo nelle ossa!» disse, allegro. «Se fossi stato come te... se non fossi stato così vecchio, avrei fatto molto di più.»

Mi mostrò, con lo sguardo, la felicità di vedermi cresciuto fino alle travi, e quasi non voleva credere che fossi proprio io.

Venne anche Finita. Era fidanzata, con un ragazzo alto e bello. Si alluse alle sue nozze ed essa arrossì, fino alle orecchie. Ero sicuro che le piaceva.

La pace era totale, in paese. Finita si sposò, e io fui presente a quelle grandiose nozze. Rimasi a casa per tanto tempo. Un giorno mi sorprese la morte di mio padre: si addormentò di vecchiaia, per sempre. Lo deposi in una

fossa vicina a quella dove era sepolta mia madre; vi piantai una croce di legno, ornata di basilico. Finita, cara fanciulla, si asciugava le lacrime col grembiule, e mi promise che avrebbe portato sempre dei fiori su quelle tombe, e che avrebbe procurato anche un lume per le anime di quei morti. La tristezza mi invase l'anima; tristezza e desolazione.

POESIS

Andai a Cluj. Avevo aspettato che giungesse la notte per andare a casa sua, per incontrarla. Mi era venuta l'idea di perdonarle il suo tradimento e, se avessi trovato ancora qualche scintilla d'amore in lei, l'avrei sposata. La mia anima aveva sete d'amore e, come chi stia annegando, mi sarei aggrappato anche a un filo.

La notte era piovosa; nuvole nere volavano in cielo e soltanto attraverso i loro squarci si poteva, ogni tanto, vedere la luna. Presi con me una piccola lanterna e cominciai a camminare per le strade sotto una pioggia sottile e mormorante; uscito di città, mi inoltrai nei campi, inondati di torrenti giallastri in cui l'erba annegava. Era così buio che non vedevo la mia mano. Raggiunsi casa sua. Alzai la lanterna, vidi la porta e volli scuoterla, sennonché mi accorsi che la serratura era stata sigillata dalle autorità. Che fare?

Come tutte le donne che trascorrevano la vita nel vizio, anch'essa evidentemente era caduta in un mare di debiti e aveva dovuto vendere la casetta, il suo unico avere.

Dovevo tuttavia entrare in quella casa – mi struggeva ormai il ricordo dell'unica felicità della mia vita. Spezzai il sigillo della serratura.

Entrai – nella sua stanza. La ritrovai com'era il primo giorno del nostro amore. Il pianoforte era aperto e lo sgabello davanti; vicino alla stufa c'era la sedia del vecchio.

Il letto, bianco e pulito, era allungato contro la parete di sinistra. Appoggiai la lampada sul tavolo – e vidi una lettera sigillata con della ceralacca nera. La guardai. Era indirizzata a me, scritta con mano leggera. L'aprii con furia e la lessi. Era scritta con una calligrafia tremante, e l'inchiostro era colato per le lacrime cadute sulla carta. La riporto tale e quale:

Amato mio, mio dolce amore.
Mi hai creduto una traditrice, traviata, e te ne sei andato.
Sì, son stata colpevole, e colpevole è il mio cuore, come quello della Maddalena. Toma, non chiedo più il tuo amore, perché quando leggerai queste righe non potrai più amare una testa sepolta e gli occhi morti di una pazza – pazza d'amore per te – sopraffatta da un amore che la natura le impose, l'amore per il suo vecchio padre. Mio padre era ammalato, e io non ero in grado di guadagnare. Cosa potevo fare? Mendicare, o vendermi. E vendendomi feci molti quattrini, moltissimi – ma mio padre morì. Potessi descriverti ciò che provai dopo che fu sepolto! Quante volte ho pensato di venire da te, di gettarmi ai tuoi piedi, e di pregarti e di scongiurarti di perdonarmi. Sarei stata la tua schiava, perché ti amavo, perché ti amo! Andai da Ioan. Lo scongiurai che avesse cura di te, gli diedi tutti i soldi che avevo: ma mi feci giurare che non ti avrebbe mai parlato di me. Prima di partire egli venne da me, e mi disse in che stato tu ti trovavi; lo implorai che tornasse da te. Ero sicura infatti che il tuo unico pensiero fosse: suicidio – perché sapevo che m'amavi, come ti amavo io. Un giorno sparisti. A che mi era servito vendermi, quando mio padre era morto, e tu te n'eri andato?... Ho scritto il mio testamento, nominandoti erede della mia piccola casa... Poi ho acceso il camino, ho chiuso porta e finestre e mi pareva dolce l'idea di morire nello stesso tuo modo. ln quell'atmosfera opprimente, ti ho scritto le pagine che leggi. Poi, sedendomi al piano, ho cominciato a cantare un valzer

lento, dolce, lo stesso che cantavo mentre la tua testa bruna mi dormiva in grembo. Non potevo più pensare di accarezzare ancora quella fronte di marmo. Potrai perdonarmi? Siamo stati soli, tu e io, al mondo. Ci siamo amati molto. Attraverseremo verdi boschi finché non moriremo l'uno nelle braccia dell'altra, e nell'altro mondo arriveremo abbracciati, come due angeli tra le stelle del cielo. Addio, bambino mio! Ti amo! Pensa a me. Se lo vorrai potrai pensarmi solo come tua. Non respingermi, bambino mio, lasciami essere tua...

la tua Poesis

Ho letto e riletto quella lettera, quelle righe quasi cancellate dalle lacrime, piangendo e singhiozzando come un bambino.

«Poesis!» gridavo, abbracciando l'aria della stanza. «Poesis, perdonami!»

Mi sedetti sulla poltrona vicino al piano, nella quale era morta; guardai i tasti che le sue dita avevano accarezzato, delicate e belle; il mio dolore si fece a poco a poco più dolce, in quella disperazione malinconica. Forse la sua anima pulita mi aleggiava dolcemente sulla fronte. Camminai a lungo per la casa, scortato da pensieri ora dolci ora amari. Poi mi spogliai, e mi coricai nel suo candido letto. La sognai vicino a me, la testa bionda e dolce sul mio petto, la mia bocca ardente sulla sua candida fronte – ma non c'era nessuno. Abbracciavo l'aria, invano, buttando nel nulla la mia tenerezza – non c'era nessuno. Stringevo con le unghie il cuscino, finché il sonno non ebbe pietà di me e non mi addormentai, con la mente spossata. Avrei potuto rimanere nella sua casetta, che ora era mia; avrei potuto trascorrere tutta la vita leggendo e rileggendo, in una dolce pazzia, quella lettera dolorosa, scritta di suo pugno; l'avrei sognata per tutta la vita, l'avrei immaginata come un'ombra che abitasse la mia casa – sorridendo tra i fiori della finestra, o vegliando sui miei figli, cucendo e

tessendo. Avrei potuto crearmi una felicità completamente illusoria, una donna ideale – e diventare pazzo. Ma perché?

Poi, logorato da quella pazzia, malgrado tutti i momenti di insonnia nei quali pensavo al suicidio, momenti di odio, di scetticismo, di delusione – sono partito per il mondo…

Quella lettera conteneva tutta la mia storia.

[*Traduzione di Silvia Mattesini e Monica Farnetti*]

1
M. Eliade, *Yoga essai sur les origines de la mystique indienne,* Librairie Orientaliste Paul Geuthner, Paris-Bucureşti 1936; cfr. anche *Le Yoga – Immortalité et liberté,* Payot, Paris 1954 (trad. it. *Lo Yoga – Immortalità e libertà,* Rizzoli, Milano 1973, nota VII, 1, p. 384) [N.d.T.].

2
«Treptele» lui Julien Green (I «gradini» di Julien Green) in M. Eliade, *Insula lui Euthanasius,* Fundatia regală pentru literatură si artă Bucureşti, 1943, pp. 19-27 [N.d.T.].

Mircea Eliade, *Insula lui Euthanasius,* in «Revista Fundatiilor Regale», an. iv (1939) iulie, n. 7, pp. 100-109, ristampato nel volume *Insula lui Euthanasius,* Fundatia regală pentru literatură şi artă, Bueureşti 1943, pp. 5-18. In italiano è apparso per la prima volta nel volume *Eminescu e il romanticismo europeo* a cura di Marin Mincu e Sauro Albisani, Bulzoni, Roma 1990.

*
Traduzione di Roberto Scagno.

[1]
Allusione alla parabola evangelica dei talenti [N.d.T.].

[1]
Voce ebraica: qui iscrizione dei templi ebraici riportante rammenti dalle tavole della legge [N.d.T.].

1
Mircea il Grande, principe di Valacchia (1386-1418) [N.d.T.].

2
Alessandro il Buono, principe di Moldavia (1399-1432) [N.d.T.].

3
Capitale della Moldavia [N.d.T.].

1
In romeno il termine *doine* indica dei canti specifici della lirica orale, il cui carattere triste si oppone a quello vivace e tendenzialmente allegro delle danze chiamate *hore* [N.d.T.].

2
Musicisti che suonano alle feste popolari [N.d.T.].

[1]
In romeno: “nube” [N.d.T.].

Indice

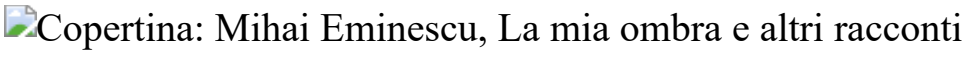
Copertina
- Trama
- Biografia

Frontespizio
- Copyright

L'ISOLA DI EUTHANASIUS
AMORE E MORTE
NOTIZIA BIOGRAFICA
NOTA AI TESTI

LA MIA OMBRA e altri racconti
- LA MIA OMBRA
- ANGELA
- CESARA
  - I
  - II
  - III.
  - IV.
  - V
  - VI.
  - VII.
  - VIII.
- GLI AVATĀRA DEL FARAONE TLÀ
- ICONOSTASI E FRAGMENTARIUM
  - I
  - II
  - III
- IL POVERO DIONISIO
- RACCONTO INDIANO
- FĂT-FRUMOS NATO DA UNA LACRIMA
- GENIO DESOLATO (romanzo)
  - I.
  - II.

III.


Copertina: Mihai Eminescu, La mia ombra e altri racconti